BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
21 D
7

Digitized by Google

DELL' UNIFICAZIONE

DELLA LINGUA IN ITALIA

LIBRI TRE

DEL PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1869.

DELL' UNIFICAZIONE

DELLA LINGUA IN ITALIA.

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

DELL' UNIFICAZIONE

DELLA LINGUA IN ITALIA

LIBRI TRE

DEL PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« Il primo bisogno d' una nazione è l' unità della lingua. » (GIOBERTI.)

« Nazione e favella sono tutt' uno. » (DIONISIO STROCCHI.)

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

Digitized by Google

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Diamo in luce il presente libro d'Autore già noto favorevolmente per altri lavori filologici, danteschi e poetici, nella speranza che il pubblico sia per fargli buon viso.

Il lettore vi troverà svolte le precipue e più vitali questioni intorno alla lingua con ricchezza di argomenti e di citazioni; e proposti i mezzi migliori da condurre alla desiderata *unificazione* di essa: locchè sarà il fastigio e il compimento dell' edificio della nazionalità italiana.

Noi lo raccomandiamo in ispecie ai professori e cultori tutti delle belle lettere, ed ai giovani studiosi, ai quali spetta avviare e preparar la grand' opera.

Digitized by Google

L'AUTORE AL LETTORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Un breve saggio di 140 pagine della presente opera, pubblicato nel principio del 1863 si diffuse, piacque ed ebbe le lodi dei più. (*) Non uno dei

(*) Mi contenterò di citare per intero, salvo alcune espressioni che la modestia non vuole che riferisca, una Lettera a Pietro Fanfani del chiarissimo Augusto Conti allora professore nello Studio di Pisa, la quale spreme, a così dire, il succo del Trattatello.

« La ringrazio di avermi mandato a leggere il Trattato di Pietro Vincenzo Pasquini sull' *Unificazione della lingua in Italia.* A me pare un libro di molto pregio, perchè vi si trova raccolto, in modi semplici e brevi, quel ch' è stato disputato in materia di lingua tra noi, e sulle varie opinioni l' Autore dà giudizi chiari e, quant' a me pare, giustissimi. Ho caro che le cose accennate nella mia Lettera da lei, pubblicata nel *Borghini,* (Anno I, gennaio pag. 13-18) vengano, quant'alla sostanza confermate da questo bravo milanese. (Di Milano, per essere il libro stato pubblicato in quella città, credevami il Conti.)

Egli discorre delle *Origini della lingua,* e fa vedere che la nascita del volgare non accadeva pei popoli di Germania, sì perchè i Romani stessi e gl' Italiani in generale avevano la tendenza di raddolcire il latino; sì perchè anzi la durezza di questo in bocca dei barbari sarebbe divenuta asprezza; e perchè dove i settentrionali han dimorato poco, o nulla, come in Toscana, ivi è più puro il volgare italico. Dice poi e lo prova assai bene (parmi) che v'era in Italia un linguaggio comune, preesistente e coesistente al romano

principii che in quel libro avea propugnato, ho avuto bisogno di riformar nel presente. Altri trattarono la stessa materia, ma incompiutamente, e dopo di me Pacifico Valussi pubblicava nella *Rivista contemporanea* di Torino (gennaio 1863) un erudito discorso, ispirato da sane dottrine, sopra la *Lingua* nel *Rinnovamento nazionale italiano*. Il professore Luigi Gelmetti nel 1864 dava alle stampe il

e che tendeva ad alterarlo e a trasformarsi nella lingua odierna. Passa quindi a ragionare della lingua e dei dialetti, e come bisogni scegliere un dialetto per lingua comune; e che tale scelta meritamente cadde sul toscano, come si prova col raffronto degli antichi poeti, i quali, se non toscani, danno sentore di que' dialetti che durano tuttora, per esempio, in Sicilia.

E commentando la definizione che il Manzoni dette di quel ch'è lingua, chiarisce il Pasquini che la lingua non istà in voci disperse qua e là pe' varii dialetti, ma nel complesso bene ordinato di esse, il quale significa tutto ciò che un popolo ha bisogno di significare; talchè la lingua è una unità e non un rispigolamento. E tuttavia, aggiunge il Pasquini, la nostra lingua s'ha da chiamare italiana per molte buone ragioni.

E qui egli distingue i principali dialetti dell'Italia e specifica con brevità evidente le loro qualità più segnalate; il che lo tira a discorrere delle diverse letterature che abbiamo nei dialetti e a desiderar ch'elle cessino, affinchè tutti badiamo all'unica letteratura comune e all'unica lingua e ci avvezziamo a pensare con essa, parlandola tutti egualmente. Così lo stile italiano avrà quella vita che manca, se manca la naturalezza.

Noterò che dove il Pasquini dice che alcuni dialetti *non variano dalla lingua scritta, o dalla parlata a Firenze, meno dello spagnuolo dall'italiano*, parrebbe che egli differisse da ciò che le scrivevo; ma poi le parole: « benchè possiedano un fondo di voci comuni e siano italiani nella costruzione e nella sintassi » si combaciano perfettamente con le mie, perchè io dissi appunto che i dialetti non hanno essenziale diversità nella forma, cioè nella costruzione e nella sintassi, come le lingue, » (*Borghini*, febbrajo, anno I, pag. 90-91.)

suo dotto lavoro *Roma e l'Avvenire della Lingua italiana* (Milano, Sonzogno).

Nel giornale filologico *Il Borghini*, che durò in vita dal 1863 a tutto il 1865, svolsi, sostenni, ribadii le stesse dottrine. Finalmente nel 1868 venne fuori la *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro.*

Il Lettore si aspetterà di vedere ch'io ne parli distesamente, seguendone passo passo i concetti. Ne toccò qua e là, ma non la prendo in accurato esame, perchè questo mio libro era già scritto prima che uscisse la *Relazione*, perchè ciò è già stato fatto da altri, (*) perchè le idee svolte da ultimo dal Manzoni sono le medesime ch'Egli espose nella *Lettera* a Giacinto Carena; e le proposte dei mezzi per unificare la lingua partirono, prima che da lui e dagli altri, da me, additati nel Trattato ed in un Memoriale che io stesso presentai al Ministro Amari nel 1863, ma senza frutto. La mia povera voce non fu ascoltata, ci volle l'autorità d'un Manzoni. Ma se nessuno di quelli che vanno per la maggiore degnò tener conto al modesto operajo del suo zelo, delle sue fatiche a prò della lingua nazionale, me ne saprà grado il pubblico giusto sempre e con tutti.

(*) Dal Fanfani, dal Giuliani, dal Tommaséo, da Buscaino Campo, in parte, ed ampiamente prima dal prof. Gelmetti, e poscia dal prof. Isola.

Il cavalier Fanfani nella *Prelezione* intitolata *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*, a pag. 21, alla nota 2, mi rivendicava quello che è mio colla seguente menzione: « *Della unificazione della lingua italiana* scrisse un Trattato il professore P. Vincenzo Pasquini, e lo stampò a Milano nel 1863. È scritto secondo le dottrine del Manzoni tanto o quanto temperate; tal quistione fu allora agitata assai, specialmente nel giornale *Il Borghini*, e furono proposti molti e molti modi, tutti efficaci, da venire a tal benedetta unificazione. Di tutta questa faccenda non danno sentore nè il Manzoni nè la Commissione. » (*)

(*) Mentr'era in corso di stampa la presente Opera fu pubblicato nella *Gioventù* il dialogo del prof. I. G. Isola: *I Discorsi sull' unità della lingua*, dove si legge:

« AGATOFILO.... *Ma ora mi nasce un' idea. Aspetta: ecco un libretto venuto in luce sin dal* 1863. *Vedi, è intitolato* — Dell'unificazione della lingua in Italia, — *Trattato di P. V. Pasquini. Apriamolo a pag.* 105, *dove è parola de' mezzi per unificare la lingua. Vi è fatta distinzione fra i mezzi naturali ed i mezzi artificiali, e questi sono ridotti a undici, cioè:* 1° *I ricchi mandino a educare i loro figliuoli in Toscana;* 2° *Si accordi la preferenza ad aje, maestri, istitutori toscani;* 3° *Pedagoghi, e quante altre persone sono preposte all' educazione, e a compagnia de' figliuoli, si scelgano in Toscana;* 4° *I genitori non apprendano ai figliuoli parole appartenenti al dialetto,* ec.; 5° *Qualunque genere d' istruzione nell' esercito e nelle cattedre sia pórta agli scolari in lingua;* 6° *S' istituiscano scuole d' italiano in ogni borgo e villaggio;* 7° *I giovani nei loro trattenimenti usino la lingua il più che possono;* 8° *S' inspiri nella gioventù la convinzione, che nelle cognizioni, le quali devono essere ornamento d' ogni cólto uomo, va innanzi a tutte la scienza della propria favella;* 9° *Questa s' insegni con ogni studio e sollecitudine in luogo delle lingue straniere;* 10° *Si tenti persuadere a tutti che l' uso del dialetto è degno soltanto del-*

Il senator Lambruschini, membro della Sotto-Commissione residente a Firenze, in una Relazione *intorno ai mezzi per diffondere la notizia della buona l'infima plebe; 11° I letterati toscani si riuniscano a compilare un vocabolario metodico della lingua viva.*

TIMETE. *Oh questa è singolare! Ecco la proposta d'Alessandro e quelle degli altri.*

DIOTIMO. *Oh bella!*

AGATOFILO. *E ciò era stato detto fin dal 1863.*

TIMETE. *Non posso non istupire vedendo che la proposta del Vocabolario, che io credeva una novità, non è più tale; salvo che nel libro del Pasquini le è assegnato l'ultimo, e però il minor luogo, mentre che Alessandro la tenne, come pare, per cosa da far meravigliare il mondo e bastevolissima all'uopo.*

AGATOFILO. *Nè fiatò del Pasquini?*

TIMETE. *Nè punto, nè poco.*

DIOTIMO. *E le altre proposte rinnovate da quelle persone, e date anch'esse per trovati non più uditi?*

TIMETE. *Convenia dare il suo a chi tocca.* »

Notisi che è un avversario delle mie dottrine, e a me sconosciuto, che mi rende questa giustizia. Sì, convenia dare il suo a chi tocca, perchè il Manzoni, il Bonghi, il Carcano ebbero tutti il Trattato da me: e da me l'ebbe il Broglio quando andò al Ministero: e nella Biblioteca del Ministero si conservava.

Io me ne stetti zitto finora, perchè se mi fossi rivendicato da me ciò che mi spetta, non sarebbe mancato chi gridasse alla mia petulanza di aver messo fuori cinque anni prima, ciò che quei barbassori doveano pubblicare come cosa propria cinqu'anni dopo. Tale è la giustizia del mondo! So di letterati lombardi, che dopo aver detto *plagas* di me e del mio libro, e chiamate le mie idee delirii e utopie, viste quelle stesse idee nella Relazione manzoniana, parevano spiritati, e non rifinavano dal levarle a cielo. Che le cose buone in sè acquistino maggior pregio predicate da uomini sommi, si sa, ed è giusto: ma che quelle stesse cose sieno sensate o sciocche, verità o falsità, secondo che escono di bocca ad un uomo illustre od oscuro, non l'intendo.

Almeno il prof. Isola è galantomo: se le canta a me, non le risparmia al Manzoni.

Ma la dolente istoria non è finita. Hai veduto, lettore, il

lingua italiana, esponendo le cagioni del guasto di nostra lingua, additava per principalissima questa: « non essere ferma e operosa persuasione in tutti, che v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. » Ora non c'è altro rimedio da questo in fuori: sostituire gradatamente il buon toscano ai dialetti: perocchè l'uso di questi è il solo colpevole di quella sfrenata licenza che corrompe la lingua; facendo che essa sia poco e male conosciuta, ognuno foggia l'espressione a capriccio, e i più si danno corpo ed anima alle letture straniere.

Ma anzi tutto si vuole persuadere al maggior numero che la lingua c'è, che è in Toscana, che essa può diventare comune una volta che vogliamo appropriarcela, e fare come le altre nazioni. Questo concetto mi eccitò a rinnovare il mio lavoro, e a dargli tale estensione e tale forza di prove, che ogni mente ragionevole, sincera e spregiudicata debba restarne vinta.

giornale *L'unità della lingua* compilato dai signori Fanfani, Gelli e Vescovi, e uscito col 25 d'aprile del presente anno? Ebbene, io primo ne comunicavo il concetto al prof. Pietro Bernabò-Silorata, il quale mi rispose:

« Firenze, 25 aprile 1868.

» Carissimo Professore.

» Mandi subito il programma pel nuovo Giornale *L'unità della lingua*.... Ho parlato di questo bel pensiero al cav. B.... antico mio amico, segretario particolare del Ministro Broglio.... Il B.... approvò il disegno, e mi accertò che al Ministro piacerà molto. »

E gli piacque, e incaricò il Fanfani di redigerlo. E io pure doveva avervi parte, se mi si fosse attenuta parola!

E qui dovrei, o lettore, tenerti minuto discorso della ragione e dell' ordine del mio Libro; ma no' l farò, e lascerò che tu stesso per te ne vegga i difetti e le mende, che saranno pur molte; e rilevi quel poco pregio che per avventura egli avesse. Soltanto preverrò un' accusa che mi potresti fare; di avere sovrabbondato in citazioni letterali: ma io scrissi specialmente pei giovani, e volli persuadere; ed a ciò riconobbi necessarie due cose: ragioni e autorità; laonde ogni qualvolta m'avvenne di trovare in iscrittori riputati o famosi quegli argomenti che avrei voluto esporre da me, alla povera mia maniera, li lasciai dire a loro, ottenendo con ciò due vantaggi: eleganza di espressione e forza di eloquenza, persuasione più facile, più sicura, e più profonda; conciossiachè l' autorità domini tuttavia il mondo intellettuale e morale; e invero quando si sposi alla ragione, è ben dritto che nulla resista alla sua onnipotente efficacia.

Verona, luglio 1869.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE E VENERANDO

NICCOLÒ TOMMASÉO

INSIGNE FILOLOGO

ANTICO PROPUGNATORE DELLA TOSCANITÀ

IL QUALE COL SENNO, COLL' OPERA, COGLI SCRITTI

FU TANTA PARTE

DEL RISORGIMENTO E DELL' UNITÀ D' ITALIA

RIVERENTE L' AUTORE

DEDICA E RACCOMANDA.

INTRODUZIONE. (*)

La disformità degl'idiomi usati nelle varie parti d'Italia fece di noi fino ad ora uomini gli uni dagli altri quasi stranieri e diversi: la divisione perpetuò la differenza dei nostri linguaggi. Quale dovrebb'essere l'opera naturale della unità politica? Quella appunto di togliere le differenze del favellare. Il concetto dell'unità politica necessariamente conduce a quello dell'unità della lingua: poichè se la lingua è, nei casi generali, il più certo indizio e carattere della nazionalità; l'unità del linguaggio deve consolidare e compiere l'unità d'una nazione.

Un principio di unità di lingua è diffuso nei dialetti della penisola, in quel tanto d'italiano che trovate in ognuno di essi, non recatovi dallo studio delle cólte persone, ma esistente nella sua originaria ed antica natura. Ma perchè possedendo gl'Italiani questa, che chiamano *lingua comune,* sono essi costretti a cercare in Toscana alcuni vocaboli, nonchè la proprietà e l'eleganza? La detta lingua comune non è dunque una lingua intera. Quando ciò sia provato, che cosa rimane a fare per preparare ed ottenere l'unità di linguaggio, cioè l'uso d'una sola, eguale ed intera lingua? Mescere insieme i dialetti? Ma i dialetti, come tali, sono diversi e repugnanti fra loro, e non si può incorporarli in un tutto. Aggiungere ai dialetti ciò che loro manca per formare una lingua

(*) Premessa al Libro stampato nel 1863, con poca diversità.

omogenea, cioè per esprimere nella stessa maniera, con voci italiane ed eguali, tutte quelle cose che s'esprimono ora con termini diversi secondo gl'idiomi, sostituendo quelli a questi gradatamente nell'uso? Ma siffatta parte necessaria a formare la lingua dove la troveremo? Là dove tutti noi italiani ricorriamo quando la parte comune non ci porge il vocabolo italiano corrispondente a quello del nostro particolare dialetto; nella viva favella toscana.

È d'uopo adunque, perchè gl'Italiani si accingano a tanta trasformazione, qual'è l'unificazione della lingua, che sappiano, e si persuadano, esservi una intera lingua parlata che ponno imparare, diffondere e apprendere alle nuove generazioni, sicchè giunga quandochessia ad essere, almeno in grandissima parte, parlata naturalmente in Italia, come ora la si parla solo per istudio e per arte: bisogna che ogni dubbio sia tolto in una quistione che dura da secoli; quistione diventata non più di vanità pedantesca, o municipale, ma d'importanza vitale, suprema di civiltà e di politica. *Una nazione è una lingua.*

Ecco esposta l'origine del presente Libro. Ora i dotti sono ancora divisi in due contrarii partiti, l'italiano ed il fiorentino. Secondo il primo la lingua italiana fa suo pro di tutti i dialetti, è considerata quale lingua di convenzione, non è parlata in nessun luogo, e solamente s'impara negli autori che l'hanno formata.

Il partito italiano fu numerosissimo. Il loro capo si reputa Dante, il loro Achille il trattato *De Vulgari Eloquio,* considerato come la costituzione nazionale della lingua. Il Trissino si appoggiò alla sua autorità per combattere le pretensioni dei Fiorentini e fu tutto inteso a dimostrare che Dante, Petrarca, Boccaccio appartengono all'Italia e non alla Toscana. Fu seguito dal Calmeta,

dal Castiglione, dal Muzio, il quale, come il Trissino, si sforzò di provare che senza essere nati a Firenze, nè usare del suo linguaggio, si può divenire grandi scrittori, e cita in esempio Sannazzaro, Dolce, Trissino, Caro, Molza, l'Ariosto. (*)

Beni, Salvini, e altri ancora combatterono la tirannia della Crusca. Monti e Perticari furono gli ultimi apologisti del *Vulgari Eloquio* di Dante.

Il partito fiorentino sostiene che lingua toscana e italiana sono tutt'uno, che i dialetti non possono prestar voci alla lingua, la quale fu fondata dai grandi scrittori toscani, e dai loro imitatori e seguaci che attinsero a quelli, o all'uso del popolo di Toscana. Il Bembo, il Tolomei, il Varchi, il Lenzoni, il Dolce, il Salviati e il Buommattei ne furono i più valenti campioni.

Al principio del secolo XVIII formossi un terzo partito, nè italiano, nè fiorentino, rappresentato dal Baretti. Egli voleva che l'Italia avesse una lingua spedita, popolare, nobile, senza affettazione: e additava i vocabolarii di Francia, Inghilterra e Spagna, per mostrare quello che sia una lingua viva, da parlar senza studio, e scrivere senza difficoltà. (*Vedi* Giuseppe Ferrari, *Saggio sulla poesia popolare in Italia.*)

Ma ei non pensava che diverse erano le condizioni di quei paesi e dell'Italia; che colà gl'idiomi locali cedettero all'influsso della lingua, che ha ivi una sede certa, e riconosciuta, e vi è generalmente diffusa, e perciò viva e d'uso determinato ed uno: mentre in Italia dominano esclusivamente i dialetti, la sede della lingua non è riconosciuta, l'uso è vario, e se si vuol uno, bisogna accettare per arbitro l'uso toscano, per lingua la favella toscana. Pure egli aveva ragione di accusare l'Ac-

(*) Vedi Cesarotti *Saggio sulla Filosofia delle lingue,* Parte IV, § 4.

cademia della Crusca di non aver compilato un Vocabolario di lingua toscana viva, ma di lingua toscana morta; perchè se la Crusca si attribuiva la suprema autorità in opera di lingua, non aveva però diritto d'imporre alla nazione altra lingua che la viva, perchè lingua morta non merita nome di lingua, e legislatore d'ogni lingua viva non è altro che l'uso.

In Italia si parlano dialetti diversi dalla lingua, e fra loro, i quali in mezzo a voci originali, loro proprie, municipali possiedono un corredo più o meno ricco di voci italiane. Ma queste, anche prese insieme, formano esse una lingua? Dov'è ella dunque? Che cosa è una lingua che in nessun luogo si parla? Se esiste in qualunque modo, non sarà regolata da alcuna norma? Sì, certo, dall'uso. Ma l'uso è vario, bisogna sceglierne uno. Quello degli scrittori? Ma anche questo è vario: e poi dove attinsero essi dapprima le regole? Da una lingua parlata. E se si parla, l'uso vivente la regola; e bisognerà attenersi all'uso *meno ignoto all'Italia, all'uso toscano, a quello, la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più acconcio al fine, a cui tutti dobbiamo tendere, l'unità della lingua.* (Tommaséo, *Prefazione al Dizionario dei sinonimi.*)

Bisogna dunque riconoscere un idioma parlato come lingua, a questo informare lo scrivere, estendere questa lingua viva all'uso quotidiano e comune, sì che riesca facile ad ognuno il parlarla e lo scriverla.

Allora la letteratura sarà nazionale e popolare ad un tempo, perchè si parlerà come si sente e si pensa; si penserà e si scriverà come si parla; la pedanteria sarà spacciata; la cultura e la civiltà della nazione ne avrà potente incremento per la diffusione delle cognizioni in tutti gli ordini, agevolata per mezzo di una lingua comune.

Nè si sconosca l'alta importanza politica di siffatta trasformazione, la quale alcuni mezzi, che additeremo, potranno affrettare; compiere le future generazioni. *Le sorti della lingua sono le sorti della nazione. L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, di mille: le diversità del dire fanno quasi uomini di natura diversa.* (Tommaséo, *Opera citata.*)

Unifichiamo la lingua, acciocchè Italia sia d'un cuore e d'un labbro!

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA ITALIANA PARLATA.

DOVE SI PROVA CHE ESSA È IN TOSCANA:

I. CON RAGIONI STORICHE.

II. CON RAGIONI FILOLOGICHE.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

RAGIONI STORICHE, PER CUI LA LINGUA HA SEDE IN TOSCANA, OSSIA DELLE ORIGINI.

CAPO I.

LA LINGUA ITALIANA DERIVA DAL RAMO PELASGICO.

« La lingua italiana risale al ceppo pelasgico. »
(GIOBERTI.)

1. La lingua italiana, la più bella fra le lingue vive per detto d' uno scrittore valente nella propria ed esperto nelle altre, Paolo Courier, appartiene fra le europee alla famiglia delle neo-latine, che derivano dal ceppo *indo-germanico*.

« Gl'idiomi *indo-germanici* si dividono in due rami: il ramo *indico*, del quale è fondamento e capolavoro il sanscrito; e il ramo *pelasgico*, il cui migliore rampollo è il greco. Siccome il latino tolse in prestito da quest' ultimo una parte de' suoi vocaboli, e molte forme grammaticali, e per genio appartiene agli idiomi pelasgici dell' antico Lazio, così la lingua italiana per via del latino e del greco, in quanto cioè ne partecipa, risale al ceppo pelasgico. » (Gioberti, *Del Bello*, capo X.)

Ciò rimane vero e inconcusso, qualunque opinione si porti sulla sua origine, sia che si voglia derivata dalla corruzione del latino grammaticale, come stimano i più; o che sia venuta dall' antico etrusco, come sostenne il Giambullari nel *Gello*, e a' nostri giorni il Mazzoldi nelle *Origini italiche:* imperciocchè il latino, secondo il Mal-

tebrun, formossi dalla mescolanza dei linguaggi degli antichi Latini, Sabini, Sanniti, i quali parlavano favelle appartenenti alla famiglia etrusca, che si può considerare una diramazione della pelasgica; perciò il parlare dei Latini, Sabini, Sanniti era simile.

CAPO II.

L'ODIERNA NOSTRA LINGUA DERIVA DAI LINGUAGGI ANTICHI D'ITALIA, CHE CORRUPPERO IL ROMANO, E SI MESCOLARONO CON ESSO.

« Le vicissitudini di fortuna nulla o poco poterono sull' antichissimo volgare, in cui forse ancor dura il vecchio pelasgo. »

(DI-GIOVANNI.)

2. Opinioni altrui e nostre sull' antichità della lingua italiana. — 3. Gli antichi linguaggi italici appartenenti alla famiglia pelasgica diedero origine alla lingua parlata e scritta di Roma. — 4. I dialetti italici, i quali esistevano prima dei Romani, durarono anche ai loro tempi, nè mai si spensero affatto. — 5. Altro era il romano volgare, altro il nobile: altro il parlato, altro lo scritto. — 6. La corruzione della lingua romana non avvenne per opera dei popoli settentrionali. — 7. Si conchiude che la lingua italiana nacque in parte dalla sostanza degli antichissimi dialetti pelasgici, in parte dal linguaggio romano per essi corrotto. — 8. Autorità del Gioberti e del Lampredi in conferma di tale opinione. — 9. Il verso saturnio mostra l' antico volgare simile al nostro. — 10. L' osco padre del nostro volgare. — 11. In qual modo uno storico spieghi come la nostra lingua sia riuscita più dolce delle germaniche corrompitrici del latino, da cui la fa derivare.

2. Che la lingua italiana sia antica al pari e anche più della latina è opinione propugnata, oltrechè dal Giambullari e dal Mazzoldi sunnominati, da Leonardo Bruni, dal Filelfo, da Celso Cittadini, dal Gravina, dal Quadrio, dall' Alciato, dal Menagio, e da Scipione Maffei. Alcuni di loro tengono che fosse parlata in Roma stessa contemporaneamente alla latina dal popolo rozzo

nel conversare comune e domestico a quel modo che noi facciamo coi nostri dialetti.

Noi non affermeremo che la lingua italiana esistesse allora qual'è adesso, o di poco diversa: nè siamo d'avviso che sia derivata dalla corruzione del latino per opera dei popoli settentrionali, come professarono il Muratori, lo Zeno, il Fontanini, il Perticari e il Parini: e stabiliremo che provenne dai linguaggi antichi d'Italia mescolati al romano, che essi corruppero.

3. Al qual uopo ci faremo a dimostrare alcune tesi, e

I. *Che gli antichi linguaggi italici appartenenti alla famiglia pelasgica diedero origine alla lingua parlata e scritta di Roma.* — I popoli italiani, tanto i nativi che gl'immigrati, cioè fra gli uni gli Aborigeni e gli Opici, e fra gli altri gli Ausonii e i Sicani, gli Umbri, gli Enotrii e i Peucezii, popoli pelasgi, oriundi dell'Arcadia o della Tessaglia, e gli Etruschi provennero tutti da un ceppo comune, il pelasgico. Di ciò fanno prova l'identità della costruzione grammaticale nel latino e nell'italiano col sanscrito, e molte somiglianze di voci sanscrite e latine, che fecero perfino credere che gl'Italiani provengano dritti dall'India.

Dopo la dispersione delle genti, i Pelasgi, originarii dell'Oriente, occuparono gran parte dell'Europa occidentale; vennero in Italia, in Sicilia e nelle altre isole; una lingua comune doveva essere fra quei Pelasgi. Ma non si conservò eguale; mutossi in grazia dei paesi, e dei climi diversi, e dei popoli coi quali comunicarono: e fu senza dubbio partita con varietà di dialetti: donde le somiglianze tra l'idioma italiano, pro-

venzale, francese e spagnuolo: ma di ciò parleremo più distesamente a suo luogo.

L'antico idioma italico d'origine pelasgica ebbe due principali diramazioni, l'osco, e l'etrusco. Gli Etruschi, domati gli antichissimi popoli italici, nei secoli trojani eransi fatti padroni della Penisola, compresa la parte inferiore, chiamata poi Magna Grecia; delle isole, della Sicilia, e dei due mari, e Vitulonia era la capitale di questo impero. La loro lingua dovea dunque essere diffusa in tutta l'Italia. Ma col lungo errare, e colle mescolanze si alterò di maniera, che, quantunque conservatisi affini, pure diventarono differenti gl'idiomi degli Umbri, degli Osci, degli Etruschi, e dei Latini, così che Ennio « tria corda habere se dicebat, quod » loqui græce, osce et latine sciret. »

La lingua degli Osci era nel principio di poco diversa dalla romana, poichè dicevano *akera, anter, phaisnum, thesaur, famel, solum* quel che i Romani dissero *acerra, inter, phanum, thesaurus, famulus, solus.* A Roma poneansi iscrizioni in osco, come narra Plinio, che scrivevasi sulle case: *arse verse — arsionem averte:* e in osco si rappresentarono sempre burlette, delle quali il popolo romano grandemente si sollazzava.(*) Il linguag-

(*) Quant'a ciò, bisogna che io adduca qui una ragionevolissima osservazione e distinzione non fatta da altri, ma non isfuggita al dottissimo Conte Giovanni Galvani nella sua Opera *Delle Genti e delle favelle loro in Italia* (*Archivio Storico*, vol. XIV): « È però da credere che le Atellane improvvise di Roma fossero dapprima osche, e poi al modo ed accento osco, cioè con parole bensì, finimenti e pronuncie osche, ma in lingua popolare romana: giacchè non è supponibile facilmente che, per modo d'esempio, nel quinto secolo, quando l'osco veniva a disparire, ed era appena popolare

gio di Roma modificossi in appresso mescolandosi coll' ellenico primitivo, e più tardi col greco.

A ciò non pensano coloro che negano la lingua romana essersi in parte formata dall' etrusca, e adducono la diversità della natura loro sull'autorità di A. Gellio, il quale racconta, che avendo uno detto *apluda* e *floces*, voci anticate, gli astanti « riserunt nescii quid tu- » sce aut gallice dixisset. » La favella dei Romani erasi allora tanto mutata, che i più dotti fra loro, come attesta Polibio, appena alcune cose nell' antica sapevano ben ravvisare, e d' un carme a Giunone composto da Livio Andronico afferma Tito Livio che a' suoi tempi era « abhorrens et inconditum. »

Varrone insegnò che molte voci provenivano direttamente dall' etrusco: in Ennio si rinvengono più modi di locuzione derivanti dall' osco. Le parole osche *volup*, *gau*, *famul*, *capital* furono dai Romani raddolcite dicendo *voluptas*, *gaudium*, *famulus*, *capitalis*. Le Tavole di Gubbio trovate nel 1444 inchiudono l' ultima dimostrazione della somiglianza di cui si tratta. Per una parola greca ne incontriamo venti latine.

4. II. *I dialetti italici, i quali esistevano prima dei Romani, durarono anche ai loro tempi, nè mai si spensero affatto.* — Il Gioberti nel *Primato* dice: « Non già che il nostro italico sia l' etrusco, l' osco o il sabellico, o alcun' altra di quelle prische lingue; ma che tut-

nella Campania, dovesse poi essere così famigliare in Roma da potere in esso improvvisare la ingenua gioventù, e poter tutto il popolo spettatore gustare i sali di quegli improvvisi. E già una prova ne abbiamo nella traduzione dei nomi stessi degli Attori avvertiti, ossia del *Maccus* in *Mandacus*, e del *Casnar* in *Pappus*. »

tavia ne serbi molte reliquie, da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potute spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all' Imperio Romano, e quindi all' ultima forma dell' idioma latino. » — Roma imponeva ai vinti l'obbligo di parlar la sua lingua: « Opera » data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum » etiam linguam suam domitis gentibus per pacem so- » cietatis imponeret. » Ma il Muratori a questa citazione di S. Agostino aggiunge che molti fuori del Lazio e massimamente fuori d' Italia non bevevano col latte il linguaggio latino, ma se 'l dovevano procacciare con lo studio e con la fatica; e in prova adduce l' autore del Panegirico di Costantino recitato in Treveri l' anno 315, il quale dice: « Neque enim ignoro quantum inferiora » sint ingenia nostra Romanis. Siquidem latine et diserte » loqui illis ingeneratum, nobis elaboratum. » (*Dissertazione sull'origine della lingua italiana.*) Il Muratori stesso osservò, che nel nostro volgare, e ne' suoi dialetti, si debbon trovare molti vocaboli dell' antichissimo idioma, non parendogli possibile che i Romani potessero abolire ed estirpare del tutto quei primitivi parlari: cosa verissima. « Alcune parole si conoscono infatti, nota il Micali, derivate dalle favelle italiche, come *estrione*, voce etrusca, *imperadore* (*embratur*) e *multa*, voci osche: *orso*, voce lucana, ed altre simili. Di più nella lingua vernacula dei Sabini si trovano non poche vestigia del prisco sermone. (*L' Italia avanti il dominio dei Romani*, vol. III, pag. 159, Genova, Pendola, 1830.) Il Niccolini nell' *Esame del libro della Volgare Eloquenza*, parlando dell' opinione di Leo-

nardo Bruni « il quale pensò e lusingossi dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee, » aggiunge che « il Tiraboschi chiamò frivole le ragioni di coloro che abbracciarono e difesero questo sentimento, e che ogni filosofo gli farà plauso, e non invidierà mai questo sogno agli eruditi: e che a lui sembra che solo il fatto di Cicerone, che s' informò dal marinaro del significato della locuzione *inhibere remos,* basterebbe a confutare questo pensamento. » (Nota a pag. 148.) Il fatto è ampiamente narrato nella Nota a pag. 124: « Fu tempo in cui Cicerone portava opinione che *inhibere remos* fosse lo stesso che *retinere,* alla guisa che il cocchiere, per fermarsi, rattiene i cavalli. Riseppe poi da' marinari che *inhibere remos* allor diceasi quando, per altra guisa navigando, la nave rivolgeano dalla prora alla poppa. »

Noi non siamo di parere che contemporaneamente alla romana classica nota a noi vi fosse una lingua popolare, in tutto eguale all'italiana d' oggidì, ma che pur vi si parlasse dal volgo una lingua alla nostra odierna assai somigliante. L' esempio addotto dal Niccolini non è di gran peso, non vuol dire che non vi fosse differenza fra la lingua colta e quella del rozzo popolo: nessuno pretende poi che fossero in Roma due lingue affatto diverse, tanto che un uomo di bassa mano, un marinaro specialmente, uso a conversare con persone d'ogni maniera, e anche colte e d'alto affare, non dovesse sapere come si dicesse una cosa in latino. Il dialetto e

la lingua letteraria sono esse poi cose del tutto divise in una città presso al popolo? La bisogna va così ai nostri giorni? Quei marinari conoscevano i termini dell'arte loro naturalmente meglio di Cicerone: parlavano con un uomo di lettere, gli doveano dunque rispondere nella buona lingua di Roma, quand' anche avessero avuto altro modo più volgare da significare la stessa cosa: il che, trattando del caso di cui si ragiona, non credo. Il romano plebeo non era una lingua a parte: consisteva in frammenti, in avanzi degli antichi dialetti italici sopravissuti alla formazione e al predominio della lingua di Roma; formazione lentissima, e in cui entrarono componenti diversi, come ha dimostrato il Galvani nella sullodata sua opera. La lingua di Roma, nei suoi principii eguale tanto in bocca della plebe che dei patrizii, si raggentilì e mutossi in tutt' altra lingua quando colla coltura greca ne tolse le forme, la grammatica, e molti vocaboli: diventò lingua aristocratica, letteraria; la plebe naturalmente la prese ancor essa, ma non si spogliò mai del tutto di quella prima materia, di quella prima ruvida scorza, la mantenne sempre più italica, che non facesse la nobiltà, imperocchè « la lingua plebea è l'antica di ciascun popolo, la quale non volle ammettere le mutazioni indotte da' nobili, da' bei parlatori, e dagli scienziati. » (Biamonti, *Lettera I di Pamfilo a Polifilo.*)

Del resto si sa che lingua nobile e lingua plebea si dice per modo di dire, non che siano due cose diverse e divise, non veramente due lingue, ma due modi, due forme d'una medesima lingua. Se il latino avea sede a Roma, se ogni lingua scritta suppone una

lingua parlata, come pensare che vi si parlasse un'altra lingua? Sono esse due lingue la parlata dei ciani, e quella delle colte persone a Firenze?

Tornando a bomba, le Provincie non aveano dunque nativo il latino. Si ripete ch' esso era divenuto lingua universale; ma non vuolsi già intendere che veramente si parlasse dai volghi. Indarno Poggio Bracciolini nel racconto di una disputa convivale con Leonardo Bruni si sforza di provare che il latino era la lingua comune italiana. Indarno si ostinò nella stessa spallata opinione Flavio Biondo da Forlì, sostenendo l' unicità del linguaggio letterario e del plebeo. (*De locutione latina.*) La lingua latina si usava nelle scuole, nelle magistrature, nei contratti, nei libri; non si parlava, fuori di Roma, dai volghi, che manteneano l' antica, a quel modo che in Francia si può dir lingua universale quella di Parigi, senza che sia distrutto l'alsaziano, il brettone, il provenzale. E le prove non fanno difetto. Nel quinto secolo di Roma si parlavano volgarmente in Etruria e nel Sannio le due lingue che da questi paesi traggono il nome. Durante la guerra sociale i collegati ripresero per decreto il linguaggio nativo, e lo usarono nelle monete. Strabone nel V della *Geografia* dice che, benchè sia perita la gente degli Oschi, la loro favella resta fra i Romani: e le iscrizioni trovate a Pompeja ci fanno conoscere che l'osco durò fino al seppellimento di quella città, cioè fino al 79 dopo Cristo. L' etrusco durava ai tempi di Quintiliano, poichè nel lib. I, cap. 9, *De Instit. Orat.*, scrive: « Taceo de tuscis, latinis et proenestinis, » nam eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur. » A Decimo Bruto fu facile la fuga, come racconta Valerio

Massimo, da Bologna verso Aquileja, perchè conosceva il dialetto di quei paesi. « Sumpto cultu gallico, non igna- » rus et linguæ, fugiebat... pro Gallo habitus. » (Lib. III.) Tito Livio fu accusato di *Patavinità* da Pollione. Udite il lamento di Pompeo Festo: « Latine loqui a Latio di- » ctum est; quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus » pars maneat in notitia. » (*De Verborum significatione.*) Dunque in Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano antico differiva dal latino di Cicerone più che i nostri dialetti dalla lingua che usiamo scrivendo.

Peggio era fuori d'Italia. Cesare dice che i Belgi, i Celti, gli Aquitani erano di favella tra loro dissimili: Stratone, il quale avvertì che la Gallia meridionale avea preso il parlare latino, ci fa noto che fino al suo tempo aveva usato lingua propria. Cicerone dice d'un cattivo parlatore, che era « tamquam si Pœni aut Hispani in » senatu nostro sine interprete loquerentur. »

5. III. *Altro era il romano volgare, altro il nobile, altro il parlato, altro lo scritto.* — Basta confrontare i *Commentarii* di Cesare, unico prosatore di stirpe veramente romana con Plauto, e altri comici, i quali ponevano in bocca agli attori parte della lingua parlata. Plauto stesso discerne la lingua *nobilis* dalla *plebeja.* Quella è chiamata *classica,* questa *vulgaris, rustica, quotidiana, pedestris, usualis.* Quintiliano doleasi che nei teatri e nei circhi s'udissero voci anzi barbare che romane, e Gellio spiegava che i barbarismi venivano dal volgo. Nel fiore della latinità, quando si scriveva *ager, caput, os, domus, ignis, pulcher,* si diceva *campus, testa, bucca, casa, focus, bellus,* voci che ci sono

rimaste. In una iscrizione romana si trova *Tersu Decimu Kalendas Febraras*, e in un' altra *mesis cinque.*

Prima dei barbari, nel secolo aureo, l' italiano facea capolino anche nei classici con parole, e con forme grammaticali tutte proprie e distinte da quelle del latino. Ciò non poteva essere effetto se non di una lingua antica e parlata, simile alla nostra volgare, la quale tendeva ad alterar la latina, ed a trasformarla. Esempi dell' articolo indeterminato, e dell'ausiliare troviamo negli scrittori di buona latinità. *Cum uno forti viro loquor.* (Cicerone, *De Orat.*, I.) *Satis hoc tempore dictum habeo.* (Cicerone, *Philip.*, V.) E il verbo conjugato al modo nostro: *duravero*, o *duraro* per *durabo: respiravero*, o *respiraro* per *respirabo. Bucca* fu usato da Plauto: *bellus, russus* per *pulcher, rubrus* da Catullo; *caballus* da Orazio: in Quintiliano ed in Plauto trovasi *omnes tres, vos duo*, cioè il nostro *tutt' e tre, voi due;* in Catone *virgulta ingrandire, beneque evenire*, il nostro *ingrandire, e venir bene:* in Svetonio *partes de cœna*, invece che *cœnae:* in Plinio *genera de ulmo* anzi che *ulmi:* in Fedro un titolo: *de credere*, cioè la preposizione coll'infinito del verbo, modo affatto italiano: l'*inde* usato per l'*onde*, o il *ne* nostro: *Cadus erat vini: inde implevi cirneam.* (Plauto, *Amphytrio.*) Virgilio ha *puttus* (*putto*) per *puer:* in Ausonio trovi *testa* per *caput:* in Palladio *cribellare* (*crivellare*): *minare* per *menare:* in Apulejo *jornus* per *dies: tonitus* per *tonitru* (*tuono*) in Seneca: ed in altri *rettornare, putilla, puta* (il veneto *putella, putta*) e *strata* per *via. Falla* (*falla* e *faglia*, italiano antico) per *fallacia* usò Nevio: *gaunacum* (*guarnacca*)

Varrone: *gluttones* (*ghiottoni*) Lucilio: *merenda*, Plauto *annellus* per *anello*, in vece di *annulus*, Cicerone e Lucrezio: *adjutare* per *adjuvare*, e *amplare* per *amplificare*, Pacuvio: *badius* (*bajo*, colore di cavallo) Varrone e Palladio: *bene* per *multum* all'italiana, trovasi in Cicerone: *esse bene impudentem:* e in Lucrezio *bene sæpe*, ed in Oppio *bene magnam partem maris: bronci*, quelli che hanno muso sporgente (*producto ore*), onde i Toscani: *fare*, o *tenere il broncio*, *stare imbronciato*, e *bulga*, *saccoccia di pelle*, sono in Lucilio: di qui l'italiano *bolgia*, *imbolgiare*. In antico non dicevano i Romani *laridum*, ma *lardum;* non *calidus*, ma *caldus*. Plinio racconta che la calce intrisa ed il fango chiamavasi *maltha*. Lucilio ci ha conservata *metaxam lini*, da cui provenne il volgare *matassa*. *Minacias* invece di *minas* leggesi nel *Rudente* di Plauto. Simmaco e Sidonio usarono *modificare* per *moderari*. Apulejo, studiosissimo delle antichità del linguaggio, scrisse *morsicare* per *mordere*, Plauto *moriri* per *mori*.

E chi più n'ha più ne metta: e chi vuole può sbizzarrirsi nel Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni Poesia*, e nell'opera di Enrico Stefano: *De latinitate falso suspecta*.

Per le cose fin qui discorse crederemo che la lingua ingenua, di cui Cicerone loda come conservatrici e maestre alcune dame romane, fosse l'antica popolare, non la plebea.

6. IV. *La corruzione della lingua romana non avvenne per opera dei popoli settentrionali.* — L'opinione che la lingua italiana derivi dalla corruzione della romana pei barbari, è oggimai abbandonata alle scuole, asilo di

dottrine rancide predicate da certi professori tagliati all'antica, e simili agli organetti che ripetono sempre la stessa canzone. Certo, se dovessero offrirne le prove, resterebbero in asso. Si fa presto a dire con Giusto Lipsio (*Della retta pronunzia della lingua latina*) che da quella varia feccia (di barbari idiomi) ne venne una cotal mescolanza, ed una nuova lingua, e che di qui ebbe sua origine l'italiana. Si fa presto a dire con Valerio Marcellino (*Prefazione al Diamerone*). « La lingua latina dalla gravidezza de' linguaggi barbari partorì la nostra volgare, e morì a mezzo il parto. » Ma a rendere la loro sentenza non repugnante, anzi verisimile ed accettabile li vorrei!

Osservo ancora: se la lingua italiana deriva dal latino corrotto dai settentrionali, perchè non è Roma la sede della lingua, bensì Firenze?

« Quanto al credere (dice Scipione Maffei, *Verona illustrata*, lib. XI, parte I) che l'italiano sia nato dalla corruzione del latino pel mischiarvisi la lingua dei barbari, e dall'uso delle loro pronuncie.... molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza, quando tutto all'incontro avvenne la corruzione, principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. »

Nel che si accordò il Lampredi, dicendo: « I barbari e durissimi linguaggi del settentrione non potevano nè ingentilire i dialetti italici, nè dare a molti la dolcezza delle finali, ch'essi stessi non avevano nel loro. » (Lett. V, *Sulla Proposta del Monti.*)

Il latino antico era aspro, e il rozzo *numero saturnio* lo prova, e tale si conservò anche nei dettati, mentre parlando si temperava per eufonia sino a violar la grammatica. « Impetratum est a consuetudine, ut pec- » care suavitatis causa liceret » dice Cicerone (*in Bruto*). Ed egli stesso soggiunge, che nei bei tempi di Roma il volgo « sæpe brevitatis causa contrahebat, ut ita dice- » ret: *Multimodis, vas' argenteis, palm' et crinibus, tecti- » fractis* » per *multis modis, vasibus argenteis, palmis et crinibus, tectis fractis.* Il volgo tralasciava l'*m* e l'*s* finali, pronunciava *o* per *e*, *v* per *b*, e diceva *voltis, vostris, colpa, tre, oro, scrivere, si, però,* invece di *vultis, vestris, culpa, tres, auro, scribere, sic, per hoc.* Dunque i Romani stessi, e gl'Italiani in generale inclinavano a raddolcire e abbreviare le parole latine troppo aspre ai loro orecchi.

Per gli esempi recati crederemo che il popolo, e non il goto operasse parlando quella corruzione del latino *da mihi illum panem* in *da mi il pane*, che il Perticari pretende così « mozzato dai barbari, secondo le native proferenze di que'selvatici. » (*Apologia di Dante,* parte II, cap. 8.) E quanto al *mihi* si sa che i Latini lo contraevano in *mî*, e si legge in Catullo: « Non est » mî male, sed bene, ac beate. » (*Carm.*, VIII.) Perticari stesso si contradice là dove mostra di credere che negli antichi secoli per distinguere l'*illi* dativo singolare dal nominativo plurale si dicesse *illui*, onde venisse *lui;* poichè nella pagina medesima, dove parla dell'alterazione fatta dal goto delle parole *da mihi illum panem,* soggiunge: « Questa nostra lingua così soave.... che quasi tutte le voci empie e chiude colle vocali, non po-

teva a noi venire da una gente.... che tutte le termina a consonanti. »

Inoltre nel nostro moderno parlare vi hanno voci che non traggono origine dalle latine, e di cui la radice non si trova presso i settentrionali, e pur sono delle più necessarie, come *testa, gamba, spalla, fianco;* e sono più frequenti dove quei popoli mai non posero stanza. Nè l'articolo, i verbi ausiliarii, e altre forme grammaticali sono importazione settentrionale, perchè non sono proprie dell'italiano, ma di tutti gl'idiomi, che chiamansi *neo-latini.* Il tedesco, lingua antichissima, ha l'articolo, ma ha anche la declinazione dei nomi. Perchè la supposta trasformazione di abbandonare la declinazione non s'è mai operata nella lingua tedesca, se si vuole che l'abbia prodotta in altre? È disposizione generale delle lingue moderne di diventare analitiche, e semplici nella grammatica, ommettendo le desinenze, il neutro, il verbo deponente, forme superflue e di puro ornamento, sostituendo nei nomi i segnacasi, l'ausiliare nei verbi.

7. Con ciò ne pare a sufficienza provato:

I° *Che la lingua romana deriva dagli antichi dialetti italici, che mai non si spensero affatto.*

II° *Che questi dialetti corruppero la lingua romana, la quale erasi trasformata colla mescolanza e coll'uso del greco.*

III° *Che la lingua italiana nacque in parte dalla sostanza di essi dialetti, in parte dal linguaggio romano per essi corrotto.*

E perchè quei dialetti vissero colla lingua romana, e le sopravissero, ed erano parlati dai volghi,

la favella del *sì*, come le altre d'*oc* e d'*oil*, chiamossi *volgare*. Il nome stesso di volgare suppone la coesistenza di un'altra lingua parlata, la romana, e quindi la sua antichità. Difatti se immaginate che così sia stata chiamata l'italiana quando era nata e formata, date nell'impossibile, perchè allora si smise la lingua latina nel favellare: locchè i dotti pongono nel secolo ottavo: imperciocchè come si sarebbe dimandata volgare una lingua di cui tutti, nobili e plebei, dotti e indòtti usassero del pari? Dunque fu chiamata così al tempo dei Romani, e per distinzione da un'altra lingua parlata (la latina) non da una lingua soltanto letteraria e convenzionale: perchè ora che il latino è lingua morta, e dotta, si chiama italiana la nostra lingua, e se taluno la dice ancora *volgare*, ciò avviene perchè certi usi tradizionali durano anche molto tempo dopo mancato il fatto che diede loro origine.

Peggio ancora sarebbe l'immaginare che avesse ricevuto il titolo di volgare allorchè andava formandosi dal latino corrotto; perchè una lingua che nasce dalla corruzione di un'altra a poco a poco, e non è più nè quella da cui proviene, nè è ancora ben dessa quella che ne deve riuscire, non è un ente, è un embrione, una cosa informe, confusa, che, come non ha propria individualità e vita, non può essere distintamente percepita, nè ricevere un nome. Resta che sia stata appellata volgare in opposizione a quella che per istudio parlavano i dotti; ma già Plauto discerneva la lingua *nobilis* dalla *vulgaris;* e le irruzioni barbariche avvennero nel secolo IV dell'E. V: e allora, secondo quella opinione, che dal latino corrotto dai popoli germanici la vuol de-

rivata, deve essere cominciata a formarsi; ma in quel periodo di formazione non potè ricevere tal nome, pei motivi anzidetti. È poi contrario a ragione fissare per l'appunto il tempo; in cui siasi cessato del tutto di parlare latino naturalmente; perchè simili mutamenti avvengono successivamente, e a grado a grado: non dico che un tal tempo non sia venuto; dico che non si può assegnare con istorica certezza.

8. Esposte le ragioni, mettiamo un po' mano anche alle autorità che le confortano. Il Biamonti notava come fosse « opinione di uomini dottissimi, che essendosi perduta la lingua latina, sia tornata in luce l'antica lingua della plebe rustica e urbana di Roma col nome di lingua italiana. » (*Lettera I di Pamfilo a Polifilo.*) Il Gioberti nel *Primato:* « Io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano, per alcuni rispetti, il rimasuglio di quelle antichissime favelle (*italiche*).... Si opina comunemente che l'italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima: che molte specialità dei nostri favellari moderni, estranee al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco, e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl'innesti teutonici. »

Il Lampredi nella IVª delle citate sue lettere dichiara, che, quanto a sè, è « compiutamente dell'opinione di quei pochi che opinano il volgare d'Italia essere stato sempre volgare. » (*)

(*) Questa opinione è menzionata dal Bembo nelle sue *Prose sulla Volgar Lingua* (Libro I) per bocca di Ercole Strozza. « Se è

Ei ne indaga le origini nella lettera suddetta e nell'antecedente, e tesse brevemente la storia delle lingue

vero quello che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a'Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi ec. » Ma la fa combattere da Lorenzo il Magnifico. « Io stimo che voi ci tentiate: chè non posso credere che voi il vi crediate.... Chè, come ciascuno di noi sa, infiniti sassi sono in Roma, serbati dal tempo insino a questi dì, scritti con latine voci, ed alquanti con greche, ma con volgari niuno; » e da messer Federico Fregoso, il quale egli pure osserva « che se la *Volgare* stata fosse lingua a quella stagione, se ne vederebbe alcuna memoria negli antichi edificii e nelle sepolture, sì come se ne vedono molte della latina e della greca. » Obiezione vana: perchè quelle erano lingue letterarie la volgare non era. O dove sono oggi i monumenti scritti nei nostri dialetti? Ve n'ha qualcheduno che dà sentore di dialetto, come la lapide veronese al Ponte delle Navi, per inesperienza del letterato, che la compose, come v'ha qualche iscrizione romana in un latino che molto s'avvicina al nostro odierno italiano. Il Bembo ignoravali. Rarissime erano le iscrizioni italiane a' tempi passati, quando era già lingua della nostra nazione, illustrata da tante opere insigni, perchè la pedanteria erudita le faceva in latino: e come si può asserire che la lingua volgare non esistesse all'età dei Romani, perchè non si videro mai in essa iscrizioni? Non sappiamo noi quanto i Romani, dico i potenti, i patrizii, fossero gelosi della loro lingua che imponevano ai popoli? Che il Senato disse a un imperatore poter lui dare la cittadinanza ad un barbaro, non ad una parola? Che Tiberio scusossi in Senato d'aver proferito una parola che romana non era? Non sappiamo che i Romani distrussero la civiltà etrusca, e posero ogni cura perchè vestigio non ne rimanesse? Se non si veggono oggi iscrizioni nei municipali dialetti, che pur non sono perseguitati da alcuno, ma anzi non solo tollerati, coltivati da parecchi scrittori non ispregevoli, come si sarebbe potuto porre iscrizioni in lingua non ufficiale a Roma, in Italia, in una lingua volgare spregiata, oscura e perseguitata dai padroni del mondo?

C'era questo volgare, parlavasi, ma non era riconosciuto come lingua al cospetto della latina più che non sieno i nostri dialetti dinanzi alla lingua nazionale.

Il Bembo spiega la *maggior somiglianza, che la volgare ha con*

italiche e del latino. Ricerca: 1° quali fossero i dialetti primitivi d'Italia, anzi di quasi tutte le coste del Mediterraneo prima della conquista dei Romani; 2° i cangiamenti del dialetto romano dopo la distruzione di Cartagine, da T. Caro a Virgilio, Cicerone, ec., nel qual tempo si fermò; 3° i cangiamenti nei diversi dialetti italiani nei circa tre secoli dei Goti e dei Longobardi.

la romana che *con le barbare, con la forza del natìo cielo, che sempre è molta:* ma perchè, dico io, questa forza non bastò a conservar la latina? E se non bastò, come non pose ostacolo a che gl'Italiani la pigliassero poi dai barbari?

Ei ne dà un'altra stranissima spiegazione: il succedersi in Italia di varie generazioni di questi barbari stessi, *in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto.* Cosicchè gl'Italiani o mutarono lingua ad ogni venuta di barbari, o ebbero ad aspettare un bel pezzo prima di aversela tutta intera formata. I barbari corruppero la lingua latina: la corruppero diversi popoli: la volgare però formatasi dalla corruzione operata da quelli riuscì assai somigliante al latino, poco ai linguaggi settentrionali! Ma questi, essendo varii, la corruppero tutti ad un modo? Come ne riuscì, da cause diverse, una lingua tutta d'una sola forma, e d'un solo colore? Chi corrompe una lingua, si contenta di alterarla soltanto, o non vi sostituisce altresì la sua? E come mai il volgare così poco attinse dalle lingue nordiche? Che i settentrionali costretti a parlar latino, la pronunziassero male, ognun lo capisce: ma che essi questo loro gergo infiltrassero negli Italiani, non si capisce, mentre quelli appetto a questi erano così scarsi di numero. Insomma, la cosa si riduce a due ipotesi. O i barbari non corruppero la lingua latina, se non pronunziandola male; e non potevano fare che gl'Italiani li imitassero in questo: o la corruppero, mescolandovi la loro propria; e vi sta contro il fatto che nel volgare sono pochissime le parole d'origine tedesca, e che le molte, che non derivavano dal latino, non sono tedesche. Ma è certo che un popolo conquistatore, durando fatica e stento a parlare la lingua dei vinti, non solo la parla male, ma vi mette la sua: e così il volgare dovrebbe assai più rassomigliarsi alle lingue dei barbari, che alla latina; il che non è.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

4° lo stato relativo fra loro, in cui si trovarono verso il 1200 quando i Siciliani, e poscia i Toscani cominciarono a coltivare ciascuno il proprio campo della lingua parlata dal popolo.

Ei mostra come l'Occidente d'Europa fosse popolato dall'Oriente. Gl'Insubri, i Siculi, gli Osci, gli Ausonii, gli Etruschi, egli dice, avevano lingue proprie, diverse sì fra loro, ma non tanto quanto per esempio il tedesco dall'italiano: essi trovarono gli Aborigeni stabiliti prima di loro: i dialetti dei nuovi popoli, e degli antichi per la comune provenienza erano simili. L'etrusco fu quello che si accomunò più d'ogni altro col romano, o latino, perchè quel popolo estendevasi dalla Magra al Tevere, e diede ai Romani usi, costumi, religione, governo e vocaboli, e fu primo conquistato da essi.

Verso la guerra punica, l'Italia, unita sotto il governo di Roma, avea lingua volgare italiana in dialetti discordanti fra loro, e dal romano-etrusco, nella quale erano tratti comuni con questo, più distinti di quelli antichi prima della conquista.

Dopo, gl'Italiani parlavano latino quanto ai vocaboli, non quanto alle uscite e alla sintassi: era il loro un linguaggio diviso in dialetti varii per gli accenti, e per la pronunzia più che pei vocaboli. Allora se ne coltivò uno. Livio Andronico, Q. Ennio, Nevio, Pacuvio, Accio stabilirono i fondamenti di una lingua letterata. Gl'Italiani antichi presero per tipo ed esemplare la lingua greca.

Ai tempi di Cicerone v'erano tre specie di lingue: la nobile, la rustica, l'intermedia prossima alla prima.

Dopo distrutta Cartagine tutti gl'ingegni si recavano a Roma a studiarvi la lingua. (*)

Il Lampredi non dubita che i segnacasi non fossero nelle antichissime lingue popolari, composte di voci monoptote: è di parere che poco guasto venisse all'italiano dai Goti, dagli Eruli, dai Longobardi.

9. Che il prisco volgare fosse simile al nostro si deduce anche dal verso saturnio, od antico, che non fu mai potuto ridurre alle comuni regole della prosodia latina, ed era fondato sul numero delle sillabe, e sulle pose degli accenti, come il nostro verso italiano armonico, ovvero ritmico, e non metrico, come quello dei Latini. Intorno a che è da vedere la sullodata opera del Galvani, con molto onore menzionata dal P. Bresciani nel suo discorso della *Purità del moderno volgare toscano.*

10. Tutte le antiche lingue italiche sono affini all'osco: l'osco fu il vero parlare fondamentale del volgo d'Italia: visse sempre, e prevalse quando la potenza romana decadde: ed è il vero padre del nostro volgare.

11. Cortese lettore, io non so quanto tu sia rimasto convinto di questa dimostrazione. Ma non dubito

(*) Il lento formarsi della lingua di Roma, finchè giunse a quello stato che ci è conosciuto pei suoi scrittori; la sua origine dalle lingue italiche, la sussistenza dei dialetti italici contemporanea al suo maggior fiore, è argomento con ricchissima erudizione storica, grammaticale e filologica e con ampio corredo di sodi argomenti trattato dal Conte Giovanni Galvani nell'opera già menzionata. Sant'Isidoro nel *Libro delle Origini* distingue quattro stadi della lingua di Roma. Nel suo nascere si chiamò *lingua prisca:* nel suo crescere e fiorire *lingua latina:* nel suo vigore e nel suo rinnovamento *lingua romana:* nel suo invecchiare *lingua mista.*

che col tuo senno avrai almeno dato qualche peso agli addotti argomenti, e conosciuto che non sono da prendersi a gabbo. Ora vuoi tu, tanto per rallegrar la materia, un esempio di come certi letterati sciolgano le quistioni? Il Pignotti nella *Storia della Toscana*, vol. I, Saggio I, *Sull'origine della Lingua italiana*, dopo aver fatto le meraviglie grandi che uomini solenni come un Leonardo Bruni, un Ercole Strozzi (nei Dialoghi del Bembo) un Quadrio portassero opinione che la lingua italiana esistesse anche presso gli antichi Romani, e fosse la lingua del volgo; dopo aver chiamati frivoli i loro argomenti, e singolare la sentenza del marchese Maffei, che non credeva che le lingue dei barbari conquistatori abbiano contribuito alla formazione della nuova lingua, si arresta a *un ingegnoso argomento* di questo scrittore. « Essendo le lingue boreali de' conquistatori sì dure, disarmoniche, e piene di consonanti, come mai da quelle, unite alla latina, ha potuto nascere una favella così dolce e così piena di vocali?» — Un altro sarebbe rimasto lì un po' balordo e confuso, avrebbe pescato nella sua fantasia qualche argomento specioso a dissipare una difficoltà che lo stesso Pignotti dichiara *non facile a sciogliersi;* avrebbe cercato una scappatoia, e sia di che sorta si voglia, che lo cavasse d'impaccio; ma lui! non se ne dà un pensiero al mondo, e n'esce pel rotto della cuffia, in un modo, che, caso non l'abbiate letto, o non ve ne ricordiate, ve lo dò a indovinare fra mille. Ecco qui. « Non si può risponder altro; che questa è una di quelle bizzarrie del caso, (!) le irregolari ed innumerabili direzioni del quale non può l'umano ingegno nè prevedere, nè seguitare; e che è nata questa dolce lin-

gua nello stesso modo che spesso da deformi genitori nascono bellissimi figli, o, come s'esprime l'Ariosto:

Che dalle spine ancor nascon le rose,
E da una fetida erba nasce il giglio. »

Eh? Che ne dici, o lettore? Non vale tant'oro? Inchinati, umano ingegno, e adora la misteriosa potenza del dio Caso, che non ha mai creato nulla, ma crea le lingue! Accetta dal buon Pignotti questa lezioncina di cristiana umiltà, che ti sta bene, e ne avevi bisogno, e ammira una logica che dimostra per via di similitudini. (*)

(*) Non posso fare che, per contrario, qui non adduca una onorevole e solenne testimonianza in favore della dottrina da me propugnata, resami dal signor Antonino Carrano, colto e dotto scrittore da Reggio di Calabria (Vedi n. 12 del *Borghini*. Anno II.) « Dico, e sostengo, che non mai dal corrotto latino, nè dalle barbare lingue straniere, nè dalla romanza, o provenzale provenisse la nostra amabil favella: ma bensì dai vari dialetti indigeni d'Italia, e principalmente dall'etrusco.... la quale opinione ho letta ancora pur ieri l'altro in un pregevole lavoro di P. V. Pasquini (*Dell'Unificazione della lingua in Italia*. Milano, Agnelli, 1863), nel quale con irrepugnabili argomenti ha dimostro la nascita del volgare non accadesse pe'popoli della Germania. »

CAPO III.

LA NOSTRA DOTTRINA SPIEGA L'ORIGINE DELLE LINGUE VOLGARI, E DÀ RAGIONE DEL TARDO SVOLGERSI DI QUELLA DEL SÌ.

« Perchè mai gl' Italiani, che erano fra tutti i popoli quello ove il sapere erasi meglio conservato *furono* ultimi a crearsi la lingua? »
(EMILIANI-GIUDICI.)

12. Ragioni intrinseche. — 13. Ragioni estrinseche di questo fatto.

12. Senza ammettere l'esistenza di una lingua antichissima comune all'Italia, alla Provenza, alla Francia, alla Spagna, parlata con varietà di dialetti, non si possono spiegare le parti essenzialmente discrepanti fra l'italiano e il latino, come la indeclinabilità dei nomi, l'introduzione degli ausiliari, e simili, nè si può rendere ragione del fatto che gl'Italiani, che erano fra tutti i popoli quello ove il sapere erasi conservato meglio, fossero ultimi a crearsi la lingua. Concedetemi l'ipotesi, e la soluzione del quesito viene da sè. Le lingue dell'Europa occidentale si chiamano neo-latine; ma le altre provincie furono forse invase come l'Italia e Roma dai medesimi popoli nel tempo stesso? Sono dunque nati dalla corruzione del latino anche gl'idiomi d'*oc*, e d'*oil?* Il latino poteva egli essere, nelle regioni lontane dal centro dell'impero, tanto, e d'uso così comune come in Italia? E se le lingue d'*oc*, d'*oil* e di *sì* non ebbero origine dal latino corrotto, cioè non provennero da una medesima fonte, come riuscirono così affini? Come mai sono affini (e forse furono tali nel principio anche più che non sieno ora) e nello stesso tempo furono, e sono

tuttavia diverse, se il latino era uno? Come spiegate il fatto? Mi sento rispondere: Colla diversità degl' idiomi parlati in Provenza, in Linguadoca, in Italia. Dunque non erano spenti, questo mi si concede, poichè hanno corrotto il latino: qui li voglio. Che l'abbiano corrotto, l'ammetto anch' io, e nessuno lo può negare; ma nego che le nuove lingue si compongano, per la più parte, della sostanza del latino corrotto.

Infatti, quale lingua tiene più del latino? La nostra, fuor d' ogni dubbio. Perchè non ne conservarono le altre altrettanto? Perchè nelle straniere provincie c' era meno latino. Eppure anche là nacquero nuovi volgari. Ma se, difettando il latino, mancava loro la necessaria materia, come hanno potuto formarsi? Conviene conchiudere che gli antichi dialetti dell' Europa occidentale, liberi dalla pressione del latino imposto dalla conquista, lo corruppero, e mescolandosi con esso secondo che era più o meno prevalso qua o là, risorsero a lingue. (*) Nello stesso modo si spiega perchè fosse ultima la favella del *sì* ad acquistare forme fisse e determinate.

Il latino, come abbiamo veduto, era affine agli idiomi indigeni d' Italia, e perciò, e per le continue e dirette comunicazioni coi Romani, e per le costoro colonie, e per la vicinanza alla sede dell'impero, si era accomunato di più, e in maggior quantità agl' Italiani, si era compenetrato quasi colle primitive favelle, e in più buon dato mescolato con esse; le quali avevano a

(*) Questo fatto filologico fu avvertito da Carlo Cattaneo. « Talora due lingue si fondono insieme, e mentre l'una impone all'altra i suoi vocaboli, questa sopravvive secretamente nella più intima e gelosa parte del suo tessuto. » (*Scritti varii.*)

combattere un più potente nemico, dovevano durar più fatica e metter più tempo a liberarsi dal suo influsso, dalle sue forme, dalle sue voci, per ripigliare in parte le native, e in parte mescolate col latino, trasformarsi in altro linguaggio. E ciò impediva che il germe della italianità si esplicasse. Sarebbe infatti più difficile depurare l'italiano moderno dal gallicismo, perchè il francese gli è affine, che dal germanismo, posto che ne fosse infetto, come quello che per se stesso repugna del tutto all'indole del nostro linguaggio: e tanto più sarebbe l'opera difficile e lenta, quanto maggiore fosse la mescolanza. Nè mi si apponga qui una contraddizione che non è se non apparente. Se, dirà taluno, un'antica lingua pelasgica esisteva in tutta l'Europa occidentale, (*) il latino avrebbe potuto essere affine all'idioma di Provenza e di Linguadoca così bene, come a quello d'Italia. A questo rispondo: Sì, forse da bel principio: ma poi coltivati a parte, e commisti con altre favelle, quegli idiomi mutarono: mentre gl'italici e il latino dei Romani derivato da quelli, nello stesso paese, sotto lo stesso cielo, non potevano assumere forme molto diverse; doveano conservare maggiore affinità fra loro, che gl'idiomi pelasgici di Francia e di Provenza col la-

(*) Noi non apparteniamo alla scuola di Arndt o di Grotefend, che credono che le lingue vive d'Europa emanino da un'antica lingua comune: ma opiniamo che vengano dall'innesto e dalla sovrapposizione d'una lingua comune sulle lingue aborigene, tendente all'unità. Il pelasgo, per esempio, accomunò nel linguaggio anticamente l'Italia e la Grecia. I dialetti pelasgici ed il latino, l'Italia, la Francia, la Spagna.

Più lingue diverse incorporandosi in una sola divengono affini con essa e fra loro, e infine mettono foce comune in lei.

tino, essendo cresciuti lungamente a parte in altro clima, divisi per lontananza e senza immediate comunicazioni. Ai dialetti francesi, per la minore quantità del latino penetrato fra essi, e per la disformità loro, bastò che cessasse la potenza, che lo imponeva, perchè risorgessero a lingue. Laonde i volgari d'*oc* e d'*oil* precedettero di tempo quello di *sì*, e quando questo vagiva e balbettava ancora, quelli avevano una fiorente letteratura.

13. Del che si vuole assegnare anche altre ragioni; ed è una, che le lingue si esplicano più presto là dove maggiore è l'attività del popolo; e le Crociate destarono presso i Francesi operosità e fervore straordinarii, ond'ebbero non solo trovatori, ma anche prosatori eccellenti come Villehardouin e Joinville. Inoltre monaci e frati conservarono più a lungo in Italia che altrove l'uso del latino nello scrivere e nel parlare, e così ritardarono lo svolgimento del nostro volgare.

Sono queste le cause storiche, per le quali la lingua italiana risiede in Toscana: nè ciò si potrebbe spiegare coll'opinione che sia derivata dalla corruzione del latino per opera dei popoli settentrionali, chi osservi che l'italiano si svolse appunto più presto e meglio dove razze germaniche non penetrarono, o in picciol numero, come Corsica, Sardegna e Toscana; la quale, al dir del Salvini (Nota 38 alla *Perf. Poesia* del Muratori), manco posseduta dalle nazioni barbare per lo suo magro terreno, patì minore alterazione, laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure e sonore.

CAPO IV.

L'ITALIANO NON DERIVA DAL PROVENZALE.

« Il dialetto provenzale, quel di Toscana e degli altri popoli d'Italia non derivarono l'uno dall'altro, ma erano tutti contemporanei. »
(Ugo Foscolo.)

14. Il volgare italiano erroneamente si crede derivato dal provenzale, come opinava il Petrarca. La somiglianza che si osserva fra i primi poeti provenzali e nostrali dipende dalla imitazione che questi fecero di quelli: « In tal favella (la lingua romanza) i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi. Scrivendo dunque ad esempio dei Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli trassero. » (Gravina, *Arte Poetica*, lib. II, cap. 8.)

Difficil cosa sarebbe decidere quali delle parole e dei modi che si riscontrano nei più antichi nostri poeti, appartenessero all'italiano od al provenzale. Ma essendo le tre lingue *neo-latine* derivate da un ceppo comune, è naturale che nel loro esplicamento, e prima di perfezionarsi, serbassero alcune comuni sembianze. Le forme proprie e distinte dovevano acquistarle colla cultura e col tempo, spogliandosi di tutto ciò che non si confacesse del tutto all'indole loro, e assumendo una particolare fisionomia.

CAPO V.

PERCHÈ I NUOVI VOLGARI SI CHIAMARONO DI **SÌ**, D'**OC** E D'**OIL**.

« Strane devono parere a' dì nostri siffatte denominazioni di queste tre lingue. »
(UGO FOSCOLO.)

15. Il nome delle tre nuove lingue, italiana, provenzale e spagnuola che loro si dà, di lingue di *sì*, d'*oc* e d'*oil*, deriva dal fatto che i Romani non avevano la particella affermativa, ma ora usavano *sic* (*sic est*) ora *utique* (certamente) ora *hoc* (*hoc est*). L'*hoc* rimase alla Francia meridionale e alla Spagna: (*) alla settentrionale l'*utique* mutato in *oil* od *ouil*, e da ultimo in *oui*. (**) Il mezzodì della Francia era stato di buonissima ora ridotto dai Romani a provincia (Provenza). Quegli abitanti furono poco molestati dai barbari: ivi crebbe la favella che chiamarono d'*oc*, e che occupò i paesi fra la Loira e i Pirenei, poi li varcò per estendersi nella Catalogna e nell'Aragona col nome di Limosìna. Quella d'*oil* è il vallone, o gallo della Francia settentrionale. Il *sic*, mutato in *sì*, rimase all'Italia.

(*) Gli Spagnuoli moderni dicono *sì* come noi.

(**) Secondo alcuni, l'*oil* deriva non da *utique*, ma da *hoc illud* (est).

CAPO VI.

ANTICHITÀ DEL NOSTRO VOLGARE NELLA SUA ODIERNA FORMA.

« Si può fondatamente credere che la nostra presente *lingua* sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne' libri. » (GRAVINA.)

16. Si potrebbero recare molte prove di un' antichità del nostro volgare, che non si concilia colla generale opinione che i suoi primi vagiti cominciassero a udirsi nel XII secolo.

Una iscrizione romana del *Novus Thesaurus,* citata dal Di-Gregorio, dice: *Qui jacet Antoni Dioteguardi et Jacoba sua uxor:* e un' altra: *Madona Jovana uxor de Cecho De-la-Sidia.* Eccovi vestigia d' italiano e cognomi italiani. Aimoino racconta che Giustiniano comandò a un re suo prigioniero di restituirgli alcune provincie; quegli rispose: *non dabo:* e l' imperatore di rimando *daras,* replicò, invece di *dabis.* Un istromento in papiro fatto in Ravenna dell' anno XXXVIII di Giustiniano, ha queste voci: *valentes solido* (soldo) *uno: tina, buticella, orciolo, scotella, baudilos* (badili). E in altri antichi documenti: *Vadat sibi ubi voluerit* (se ne vada); modo tutto italiano. (Codice longob. di Rotari). — *Si hoc scusare potest* (*scusare*, lombardismo. — Legge Romana dei tempi carolingi). — *Per fortia violaverit* (c. s). — *per sua culpa.* (c. s. Id. Id). — *Idio omnipotens* (del 715, Muratori, *Antiq. Ital.*, tomo III, pag. 1007). — Favellare (c. s. Carta sanese presso Brunetti). — *De uno latere corre via publica* (del 730, Murat., *Antiq. Ital.*, tomo III,

pag. 1005). Chi così scriveva, parlava italiano, e rozzamente lo latinizzava. Da due carte addotte dal Muratori (*Antiq. Ital.*) siamo convinti che fino dal 900 Côrsi e Sardi usavano un volgare assai simile al nostro. Gonzone, un italiano del 960 dice che nel parlare latino gli era d'impaccio la consuetudine della lingua volgare per l'affinità che era fra l'una e l'altra: « Falso putavit Sangalli monachus me remotum a scientia grammaticæ » artis, licet aliquando retarder usu nostræ vulgaris lin» guæ, quæ latinitati vicina est. » (Martene, *Vet. Script. ampl. collectio.*) Del IX secolo abbiamo un istromento genuino, dove tutto è italiano, come queste poche parole, che ne rechiamo per saggio: « E questi signori li dedono sua possessione, ch'elli avevano in Venaco, in l'isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi, e selve agresti. » La Chiesa fin dai primordii aveva tradotta in volgare la Bibbia: l'abbiamo in latino fino dal primo secolo: poi Ultila la volgarizzò pei Goti, altri per altri popoli. Ognuno sa che il latino della Bibbia è facile e intelligibile massime agl'Italiani, ma si scosta affatto e per costruzioni grammaticali, e per modi e per voci dalla buona latinità. I solecismi e gl'idiotismi, che vi s'incontrano, erano forme popolari corrispondenti a quelle del linguaggio del volgo ammesse per la più comune intelligenza. Citiamone alcune: « Et nemo *mittit* vinum novum in utres veteres (*Luc.*, V, 27). — Populus *suspensus erat* audiens illum (*Id.*, XIX, 48). — Non *male tractaverunt* eum (*Eccles.*, XLIX, 9). — *Non est dicere* quid est hoc, aut quid est istud (*Id.*, XXXIX, 26). — Sed rex, *accepto gustu* audaciæ Judæorum (*Mac.*, lib. II, c. XIII, v. 18). — Moyses *grandis factus* (*Paul. ad Heb.*,

II, 24). — Et omnes *male habentes* curavit (*Math.*, VIII, 16). — *Par turturum* (*Luc.*, II, 24). — Spero *os ad os* loqui (*Johan.*, XX, 3). — Simaeon, *habeo* tibi aliquid *dicere* (*Luc.*, VII, 40). — *Aforis* quidem *paretis* hominibus justi (*Math.*, XXIII, 25). — Exeuntes *foras de* domo (*Id.*, X, 14). — Hypocritæ, quia mundatis quod *deforis est* calicis (*Id.*, XXIII, 25). — Amen dico vobis *quia* unus vestrum me traditurus est (*Id.*, 21). »

Dalle cose esposte fin qui parmi da non dubitare che esisteva un' antichissima lingua comune in Italia prima della romana, e contemporanea ad essa, che tendeva ad alterar la latina, e a trasformarsi gradatamente nell'italiano che oggi si parla e si scrive. E dico *gradatamente*, perchè i sovvertimenti improvvisi non accadono mai nelle lingue: ond' ebbe torto il Perticari affermando che « corrotto il latino, tutte le città italiane furono condotte a parlare lo stesso volgare. »

CAPO VII.

LA NOSTRA LINGUA NON EBBE CULLA IN SICILIA, MA RISIEDETTE SEMPRE IN TOSCANA.

« Crediamo, che la vera culla dell'italiano idioma, tale quale da sei secoli si scrive, sia la Toscana. »

(BOTTA.)

17. Età in cui il nostro volgare passò a lingua illustre. — 18. I poeti sono i primi ad illustrare le lingue. — 19. La Corte di Federigo II in Sicilia. — 20. In Sicilia non nacque la lingua, ma la letteratura. — 21. Qual fosse l' idioma siculo al tempo di Federigo. — 22. Il primato di tempo nella volgare poesia accordato alla Sicilia sopra una erronea interpetrazione di due

luoghi del Petrarca. — 23. Antichità di Ciullo d'Alcamo. — 24. Poeti toscani contemporanei dei siciliani. — 25. Intoppi in cui dà uno storico della letteratura italiana nella questione delle origini, e peregrinazioni di nostra lingua. — 26. Come i Siciliani, senza aver naturale la buona lingua, potessero poetare in italiano. — 27. Lucio Drusi congiugnitore del parlare siciliano e toscano. — 28. Si mostra al suddetto storico qual fosse il dialetto siculo nell'età normanna. — 29. E che le lingue non viaggiano per le poste entro le valigie dei letterati. — 30. Ingenita bontà dell'idioma toscano. — 31. Ricapitolazione delle cose discorse.

17. I più mostrano credere che la lingua italiana sia, per dirla coll'Alfieri, « uscita da Dante, come Pallade armata dal cervello di Giove » ma ella crebbe a poco a poco come tutte cose umane (imperciocchè non siavi un tempo che un popolo cessi dal parlare una lingua per pigliarne un'altra), ricevette regola e pulimento, e fu in appresso elevata a lingua nobile e letteraria. E già abbiamo descritti gl'impedimenti che si opposero a'suoi progressi.

Sia che fra il VII e l'VIII secolo si abbandonasse del tutto in Italia l'uso del latino, o prima o più tardi; certo fino al 1160 il volgare giacque senza onore e repudiato dagli uomini di lettere. Difatti Dante pone che non siensi dette cose per rima volgare in lingua d'*oc* e di *sì*, se non 150 anni prima di lui. Benvenuto da Imola, che nel 1385 commentò la *Divina Commedia*, asserisce che 200 anni addietro s'era cominciato ad usare il volgare nei ritmi.

18. « L'opera, dice il Perticari (*Apologia*, parte II, cap. III), d'innalzare una lingua a stato gentile è così nobile e ardita che fu sempre data in podestà dei poeti. Perocchè i poeti nei rozzi tempi.... sono i primi a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune, ed a creare la novità e l'armonia. Nè ciò accadde alla sola nostra

favella, perchè vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere dei poeti. Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide, cioè ai tardi anni di Ciro, mentre già da molto tempo conoscevano Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero. »

19. Federico II tolse la nostra lingua dai trivii, la introdusse nella sua corte, e la coltivò insieme a' suoi figliuoli Manfredo ed Enzo e al suo segretario Pier Delle Vigne. Si legge nelle *Cento Novelle Antiche* che « la gente che avea bontade, veniva a lui da tutte le parti, trovatori e belli parlatori. » (*) E Dante (*De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 12) dice: « Tutto che gli eccellenti italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti monarchi. »

Il Castelvetro, non so come, nega che alla corte di Federigo II si scrivesse se non provenzale e siculo. Potremmo recare molti esempi di versi italiani scritti presso quel principe e a noi tramandati, ma ce ne asteniamo per non annoiare il lettore.

20. Fu creduto, e si crede tuttavia per alcuni, e i Siciliani lo tengono per articolo di fede, che la nostra lingua avesse origine e nascimento in Sicilia. (**) Questa

(*) Il Galvani nei *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane* dice: « Dante, ed altri scrittori ghibellini hanno dato a Federigo II ed a' figliuoli la gloria di aver creata la lingua e la poesia siciliana, togliendola al guelfissimo Guglielmo il Buono. Per contraddire a questa ricevuta sentenza faremo nella seconda parte dei presenti nostri *Dubbi* uno speciale capitolo. » — E lo fece intitolandolo: « Come i Normanni conquistassero la Bassa Italia, e come per loro *principalmente ne uscisse la nazione e la lingua siciliana.* »

(**) Uberto Benvoglienti nel *Dialogo della volgar lingua* (Vedi *De-*

erronea sentenza deriva dall' ammettere per indubitato che i Siciliani sieno stati i primi di tempo a poetare in buon volgare. Al nostro proposito veramente non sarebbe strettamente necessario il negarne la precedenza, perchè costoro confondono il parlare collo scrivere: e l' aver avuto Sicilia buoni rimatori prima delle altre provincie d' Italia non condurrebbe a conchiudere che le spetti l' onore d' aver dato l' origine alla lingua volgare. « La letteratura italiana nacque veramente in Sicilia. Non così la lingua, a rigor di frase; giacchè la lingua italiana non è altro che il dialetto toscano. Ma egli è pure verissimo che il dialetto toscano diventò lingua illustre in Sicilia. » (Gioberti, *Apologia.*)

Noi mostreremo in ogni modo falsa sì l' una pretensione che l' altra: cioè mostreremo che la lingua non nacque in Sicilia: che vi nacque la letteratura; ma che la Toscana ebbe rimatori in volgare e anteriori e contemporanei al fiorire dei siciliani.

21. In Sicilia si parlava anche in antico un dialetto molto corrotto. In una Cronica anonima in siciliano dal 1279 al 1282 stampata dal Di-Gregorio nel tomo I della sua *Biblioteca Aragonese* leggiamo: « Quistu esti lu rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau effichi fari messer Johanni Da-Prochita contra lu re Carlu.... Molto corrucciatu in visu (Prochita esortava a) non lassari quista cussì fatta imprisa, cussi grandi. Lu Papa lu connuxia,

lizie toscane) così la rivendica alla Toscana: « La nostra lingua è comparsa al mondo sì maestosa e bella, che è stata in diversi tempi la delizia delle Corti di Sicilia e di Napoli; di tal maniera, che vanamente è stato creduto che in quelle parti e non nelle nostre (*toscane*) parti nata sia. »

e ricippilu graziosamenti. » E in un Ricordo, dove narrasi la caduta d'un fulmine sopra la torre della cattedrale di Messina, del 1371: « Lu eternu summu fachituri Deu si servi di causi secundi, comu puseri (avant'ieri) lu mirgulatu (*marguillier*, santese), di la Clesia di San Niculau, ec. »

Or questo è il dialetto che fu sempre parlato in Sicilia, che si parla anche oggidì, non punto diverso da quello usato dal moderno poeta Meli; antico quanto le lingue volgari d'Europa, e del quale in remotissimi tempi offrono vestigia tombe con epitaffi in versi.

In un componimento di Ciullo d'Alcamo, anteriore agli Svevi, l'italiano è frammisto all'idioma a cui appartengono le seguenti parole che vi ricorrono: *pregheri, domannimi, peri, mosteri, bale, chiaci, sacio, chisto, sino, mino* (preghiera, dimandimi, padre, monastero, vale, piaci, so, questo, seno, meno).

Ma senz'altro viene Dante in mio aiuto col cap. 7 del suo *Vulgari Eloquio*, dove rifiuta il parlare siciliano e pugliese. (Vedi parte II, cap. 7 del presente Trattato.)

Secondo un egregio storico vivente della nostra letteratura (l'Emiliani-Giudici) « il dialetto dei Siciliani ricevette una forma che fu abbracciata da tutti gl' Italiani; ma si fermò, ed ottenne pieno svolgimento in Toscana. » Nè l' una nè l'altra cosa è vera. Il dialetto siciliano, lo ripetiamo, è antichissimo; nobile e bello fu sempre, ma non fu mai tale da poter essere abbracciato dalla nazione; non servì mai di norma e di fondamento ai poeti, non passò mai di Sicilia in Toscana. Dante nel

luogo citato ci fa sapere che a'suoi tempi il dialetto siculo, quello che veniva dai *mediocri paesani,* non era degno di essere preposto agli altri. E ognuno sa che i linguaggi repentinamente non mutano; e quanto ogni popolo sia tenace nel mantenere i suoi usi e costumi e la sua favella: e gl'isolani ancor più degli altri.

22. L'errore poi del primato di tempo nella volgare poesia che si dà alla Sicilia, muove dalla mala interpretazione di un passo del Petrarca nella Prefazione alle *Epistole Famigliari*, e del capitolo IV del *Trionfo d'Amore*. Diamo l'uno e l'altro per ordine:

« Pars, mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa » legibus utebatur. Quod genus apud Siculos, ut fama est, » non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem » Italiam, ac longius manavit.... » (e continua): « apud » Græcorum olim, ac Latinorum vetustissimos celebra- » tum. »

Per poco che si considerino attentamente queste parole, non si potrà intendere che l'arte di verseggiare, ovvero lo idioma volgare poetico rinato non molti seceli addietro, come è fama, appo i Siciliani, in breve tempo si sia esteso per tutta Italia. Che il Petrarca abbia voluto parlare soltanto dell'uso della rima è chiaro per le parole *renatum per omnem Italiam, ac longius, — apud Græcorum olim, ac Latinorum vetustissimos cœlebratum* da taluno dimenticate; altrimenti il Petrarca avrebbe detto che rinacque un linguaggio che si estese per tutta Italia, e più lontano, e che quel linguaggio fu celebrato presso gli antichissimi Greci e Latini. Tutti sanno che anche i Greci ebbero poesia ritmica: che se ne trovano esempi nell'*Edipo a Colono* e nelle *Trachinie*

di Sofocle: e che anche nei latini si rinviene la misura del verso italiano e la rima. (*)

« Il conte Giovanni Galvani fece accuratissime osservazioni sopra il carme arvale, e sopra i versi saturnii, per le quali chiaramente si vede che il verso dei vetustissimi popoli del Lazio era ritmico e non metrico.... Da che si trae come la Chiesa usando della poesia lo introdusse negl' inni e canti ecclesiastici: e da quelli la tolsero i Provenzali, e gl' Italiani. » (P. Bresciani, *Della purità del moderno volgare toscano.*)

Il Poliziano interpetrò egli pure secondo la nostra sentenza il Petrarca nel luogo citato. Ecco le sue parole tolte da una sua lettera: « Fu l'uso della rima, secondo che in una epistola scrive il Petrarca, ancora presso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo

(*) Nei classici, non badando alla quantità, trovi quinarii, senarii, settenarii, ottonarii. L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, o dal saffico, o dal giambo iponazio:

Dulce et decorum est pro patria mori (Hor.)
Jam satis terris nivis atque diræ (Id.)
Ibis Liburnis inter alta navium (Id.)
Phaselus ille, quem videtis, hospites (Id.)

Si usò nei secoli bassi, e in quello i soldati esortavansi nel 900 a custodir gli spaldi di Verona:

Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur camina.

Ecco esempi di rime:

Trajicit. I, verbis virtutem illude superbis —
Cornua velatarum obvertimus antennarum (Virgilio)
Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas (Ovidio)
Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto. (Hor.)

Ennio presso Cicerone:

Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evitari,
Iovis aram sanguine turpari.

intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e di qui per la Francia sparso, finalmente in Italia, quasi in suo ostello, è pervenuto. »

Che il Petrarca abbia qui affermato l'uso della rima, lo avvertì il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, tomo III) e dico *l'uso rinato* presso i Siciliani, non inventato da loro. Che il Petrarca abbia trattato dell'Arte ritmica, non della italiana poesia, lo hanno dimostrato il P. De-Angelis nella sua *Lettera apologetica* in favore di Folcacchiero (Siena, 1818), e Giuseppe Biamonti nella *III Lettera di Pamfilo a Polifilo;* e provarono che la lingua italiana non è nata in Sicilia.

Io accordo ai poeti Siciliani il primato di merito, cioè dello stile, il quale non inchiude che dovesse in Sicilia perciò esser la lingua, potendo anche oggidì scriversi fuor di Toscana meglio che da Toscani (in certe materie, da non Toscani studiosi e colti in paragone di Toscani rozzi, s'intende); ma non accordo loro il primato di tempo. E vengo ai ferri. Notisi che il Petrarca nel principio del Capitolo IV del *Trionfo d' Amore* canta:

Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte
S' io ne vedessi alcun (*dei conservi d' amore*) di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte.

Cercava gli amatori, e i poeti amorosi più nominati in ragione di merito. « O per antiche, o per moderne carte » intendi fra Greci, e Latini, e fra gl'Italiani e i Provenzali: tanto è vero, che fa menzione di Orfeo, di Alceo, di Pindaro, di Anacreonte, di Virgilio, d'Ovidio, di Tibullo, di Properzio, di Catullo, ec.; e poi di

Dante, di Cino, di Guittone, d'Arnaldo Daniello, e d'altri; e dice:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

E leggo *primi*, e non *i primi:* delle due lezioni quella mi dà un senso sicuro di primato di merito: l'altra lo lascia incerto: il senso dell'una è confermato dalle parole seguenti: *e quivi eran da sezzo;* eran stati reputati primi, eccellenti, ma poi furono superati da altri, e quivi avevano l'ultimo luogo; concetto corrispondente a quello:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Dice il De-Angelis nella lettera summenzionata che il Tiraboschi, esaminando i precitati versi del Petrarca, dubitò se il poeta parli di primato di tempo o anzi di merito. Il De-Angelis tronca la quistione, perchè crede che il poeta non affermi i Siciliani i primi verseggiatori italiani, ma i primi che risvegliassero l'estro nei loro ritmi.

23. E infatti i Siciliani non furono i primi verseggiatori italiani. Parmi che inutilmente il De-Angelis s'affatichi a provare che Ciullo d'Alcamo sia posteriore a Folcacchiero de' Folcacchieri sanese. Fossero anche contemporanei, Ciullo non si potrebbe mai annoverare fra i poeti italiani.

Egli scrisse in lingua nobile, ma siciliana. « Lo stile (della sua Canzone) dice il P. Affò nel *Dizionario Poetico*, mostra come a quei di in Sicilia il dialetto volgare

era similissimo a quello che anche oggidì usa il volgo di Napoli, potendosene chiunque chiarire leggendola nel terzo volume dei *Commentarii* del Crescimbeni, ove non vedrà strofa, che non sembri veracemente in lingua napoletana. » La canzone fu poi dagli amanuensi e dalle stampe alterata, toscaneggiandola.(*)

Folcacchiero è posto dal Nannucci (*Manuale del primo secolo della Letteratura italiana*) come nato intorno al 1150, e il De-Angelis vuole ch'egli cantasse intorno al 1177. E sia pure: (**) ma quanto a Ciullo lo faccio

(*) Il lettore si figga in mente il contenuto della presente Nota per ricordarsene anche a tempo, e a luogo opportuno.

Il valente bibliografo Francesco Palermo nell'esaminare i Mss. della Palatina di Firenze, dei quali formò il catalogo, si convinceva a molte prove « il toscanesimo che si trova nelle scritture antiche di altri paesi d'Italia esservi stato introdotto da trascrittori toscani. Quindi l'apparenza abbracciata in luogo di realtà, che in su' principii fosse spontaneo il dir toscano per tutta Italia, ovvero che fosse una lingua nobile italiana fino dai primi tempi. I trascrittori toscani, non servili come gli odierni copisti, nello abbattersi a voci e maniere che sentissero del forestiero (e cominciava il forestiero dai confini delle proprie terre), o per necessità di riuscire più intelligibili, o per avversione al disarmonico e al rozzo, lo riducevano nel loro volgare. E anche nella stessa città, quelli che di tempo in tempo trascrivevano lo stesso libro, l'uno riformava più o men la scrittura dell'altro, cambiando parole e frasi, conformandosi al modo corrente del favellare. Il qual vezzo continuarono gli stampatori. E così poi, come gli scrittori e stampatori toscani rintoscanavano le opere di altre provincie italiane, gli amanuensi del di là di Toscana imbarbarivan del lor dialetto i libri di quella provincia. » (*Discorso proemiale, IX.*)

(**) Che la Canzone sia stata scritta nell'anno 1177, che fu conchiusa la pace tra Papa Alessandro III e Federigo Barbarossa, non si può trarre con certezza dai versi, coi quali comincia:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver nejente:

il cui senso naturale è il traslato.

più antico che non lo faccia il De-Angelis, il quale lo crede vissuto ai tempi di Federigo II, e pone la sua Canzone nel 1222, perchè Ciullo vi fa menzione degli agostari:

Una difesa mettoci di du millia agostari

moneta coniata ai tempi di Federigo II, il quale non venne in Italia se non intorno al 1218. Ma Vincenzio Borghini (*Della Moneta Fiorentina*, pag. 310, Ediz. dei Classici. Milano, 1809), credeva che il nome di agostaro traesse origine da Augusto. Prima che Federigo venisse in Italia, prima ch'ei facesse coniare gli augustali d'oro coll'aquila, e colla effigie sua, ovvero con quella d' Augusto, secondo pare ad alcuni, correvano in Sicilia monete di valore, d'oro o d'argento, chiamate col nome generico di *augustali*, o *agostari*. Io non mi lascierò mai indurre nell'opinione del Crescimbeni, il quale giudica insignificanti per assegnare il tempo della Canzone, le parole:

Se tanto aver donassimi quant'ha lo Saladino
E per ajunta quant'ha lo Soldano;

non potrò mai approvare la sentenza del De-Angelis, che « chi parla rozzo e plebeo in una lingua che nasce, o che la prima volta la pone in versi, non è capace di badare a quella scrupolosità, nè d'emendare quella maniera di dire, che oggi troverebbesi sconcia e male adattata anche all'orecchio plebeo e rozzissimo di un nostro, qualunque si fosse, italiano. » Qui non si tratta di maniera di dire sconcia e plebea, nè di rozzezza. Anche un bifolco osserva naturale grammatica, quella grammatica, che corrisponde alla naturale sintassi del pensiero. Io sto in questo col Tiraboschi. « Niuno al presente, egli dice, per quanto rozzo egli fosse, scrive-

rebbe *io ho tante ricchezze quante ne ha Creso.* La citata frase della donna ha riscontro nell' altra adoperata nella strofa anteriore in bocca allo amante.

Non mi toccarà patreto per quanto avere ha in Bari.

Dunque il Saladino e il Soldano (d'Iconio) vivevano quando Ciullo dettava la sua Canzone. Il primo si rese celebre fra i cristiani l' anno 1187, che tolse loro Gerusalemme. Il Tiraboschi pone la canzone in quel torno. Alla terza crociata andarono molti siciliani; Guglielmo I avea mandato galee contro il Soldano; Ciullo forse fece parte di quelle spedizioni, egli che avea veduto:

. . . . . Costantinopoli, Sorìa,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberìa,

corsa quest' ultima, allora appunto dalle armi siciliane: in Alemagna andò forse prima delle nozze di Arrigo III e Costanza: l' imperatore nominato nella Canzone potrebb' essere o Arrigo medesimo, o il Barbarossa. (*)

Provano l' antichità della Canzone di Ciullo gl' idiotismi, ond' è piena. Al tempo degli Svevi poetavasi in forma italiana ed illustre. Le poesie sogliono essere sempre più pulite delle prose: invece abbiamo la Cronaca di Matteo Spinello niente più rozza, e sparsa d' idiotismi della Canzone di Ciullo, e il Malespini suo contemporaneo avrebbe scritto molto più terso di lui. Anche ammettendo la nostra opinione, Folcacchiero resterebbe il primo poeta italiano, e perchè avrebbe preceduto di

(*) Chi volesse meglio chiarirsi della priorità di Ciullo di Alcamo, legga una dotta Dissertazione del prof. Vincenzo Di-Giovanni intitolata *Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII.* Palermo, per Michele Amenta, 1866.

dieci o forse anche di tredici anni il rimatore alcamese, e perchè questi cantò in siciliano e il sanese in italiano. Non havvi infatti in lui parola che non sia legittima, usata da altri poeti posteriori, anche toscani, e qualcheduno perfino da Dante. (*)

24. Or dove sono questi poeti siciliani che scrissero in italiano prima dei toscani? Duoso Lucio Pisano, Matteo Ricco, Bonaggiunta, Chiaro Davanzati, Salvino Doni non vissero al tempo degli Svevi, non furono contemporanei dei più famosi fra i poeti della Sicilia?

Dante non disse mai che i Siciliani sieno stati i primi di tempo. Ecco le sue parole: « E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il siciliano, per ciò che *pare* (**) che il volgare siciliano (cioè il poetare dei Siciliani) abbia assunto la fama sopra gli altri, con ciò sia che tutti i poemi che fanno gl'Italiani, si chiamino siciliani (non già per essere i Siciliani possessori della lingua, nè per essere i soli a scriver canzoni, che di esse parla qui Dante, ma per esser venuti in maggior fama degli altri) perchè coloro che erano di alto cuore

(*) Egli ha *nejente*, Dante *neente*, parola che il Magalotti in una lettera al Redi vuole che gli antichi usassero, perchè derivi dallo svedese *ne in te*, che vuol dire *no punto*.

Come quelle persone che neente
Par che intendesser la sua gravitate.
(*Vita Nuova*, § XLI. *Sonetto*.)

E forse è da leggersi anche in Folcacchiero *neente*. *Dolzori* usato da Folcacchiero troviamo pure in Dante.

Altro sperando m'apporta *dolzore*.
(*V. N.*, § XIII. *Sonetto*.)

(**) « Ciò che a Dante pareva, osserva il Tommaséo (*Perticari confutato da Dante*, pag. 23) agl'interpreti di Dante è certissimo: sovra un *pare* essi appoggiano tutta la mole dei loro argomenti. »

e di grazia dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi, (gli Svevi), talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti *italiani* componevano, nella Corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare si chiama siciliano. » Dal che si raccoglie che alla corte Sveva componevano italiani d' ogni regione, e che quei componimenti chiamavansi siciliani, non per esser Sicilia sede della lingua italiana, ma per esser sede di quei principi protettori.

25. Il signor Emiliani-Giudici stesso si accorge delle contraddizioni della propria dottrina là dove confessa, che « *dal fatto* che nella Corte di Federigo II il nuovo linguaggio s' innalza alla bellezza del concetto poetico, pullulano non poche e sì gravi difficoltà, che non solo cingono di tenebre il primo germoglio dello idioma novello, ma ce lo fanno immaginare esistente a guisa di un trovato meccanico nella reggia del magnanimo Svevo. E le tenebre, continua, diventano più fitte allorchè si consideri come non molti anni dopo, la lingua nuova, sparita dalla Sicilia, si mostra in Toscana cresciuta e rigogliosa di nuovo vigore, e quivi si posa stabilmente. »

Egli mette in sodo questi fatti:

Che il campo, in cui si fecondò e crebbe la nuova favella, fu la corte sveva in Sicilia;

Che tutto ciò che in volgare scrivevasi ai tempi di Dante, chiamavasi siciliano.

E fin qui va d' incanto. Ma aggiunge:

« Che dai versi del Petrarca emerge che i Sici-

liani furono i primi a poetare di amore, e che al suo tempo.... andarono perdendo l'antica riputazione. »

E conchiude che « chiunque, movendo da tali fatti indestruttibili, si è accinto ad investigare come quella lingua potesse apparire primamente in Sicilia, e perchè quivi, e non già nelle altre provincie della Penisola, ha dato in gravissimi intoppi. »

Lo credo io! Ma i fatti da lui tenuti per indestruttibili, noi li abbiamo distrutti. I Siciliani non furono i primi nè i soli a poetare nella corte di Federico. Quella lingua poetica apparve in Sicilia, perchè ivi era una splendida corte, un' occasione straordinaria; v'erano emulazione, premii e l'esempio del Principe. Lo storico si perde nelle tenebre perchè dal fatto che in Sicilia fiorì il linguaggio poetico trae una conseguenza falsa e non necessaria, che ivi fosse anche la culla dell'italiano come dialetto o lingua parlata, e che non fosse in Toscana perchè non vi erano, a parer suo, poeti eccellenti al paro dei siciliani, quando è provato che v'erano: ma non vi fossero anche stati, non proverebbe nulla contro l'esistenza di una lingua popolare, modello comune, quantunque non coltivata in poesia. Quale strana idea è ella questa, di credere che una lingua si sia formata allora soltanto, o poco prima che cominciasse a produrre frutti letterarii, e non assai tempo innanzi!

Eppure un lampo di luce gli era balenato fra le fitte tenebre. « Il principale degl' intoppi, prosegue, sta nella seguente obbiezione: *Qualunque lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto, siccome l'oro brunito suppone il greggio.* »

Alla buon'ora! Questo era il vero filo d'Arianna per guidarlo negli avvolgimenti del laberinto, se non si fosse ostinato a cercar quel *dialetto* in Sicilia. Ma c'era egli proprio bisogno di credere che non si possa scriver bene in una lingua se non là dove ella ha sede? Non bastava che pur fosse parlata in una provincia, e non poteva essere altro che la Toscana, perchè fosse conosciuta, ed usata dagli uomini di lettere che convenivano alla corte di Federigo?

26. Giambattista Niccolini, considerando che *il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella, poichè s' aggira quasi interamente sopra argomenti d' amore* (ed invero la poesia lirica fra i Siciliani si ravvolse in angusto cerchio d' idee, e fu quasi ridotta a formola e imitazione dei Provenzali) così spiega che i Siciliani potessero, senza un nativo dialetto pretto italiano, poetare con lode. « Colla analogia del latino, coll' innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formole algebriche, che sono per tutto le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d' amore. » (*Qual parte*, ec. Lez. Accad.) Nè mancò chi asserisse che cominciando da Ciullo fino al Petrarca, i poeti di quei tempi altro non fecero, per formare la nuova lingua poetica volgare, che scegliere e crivellare nel loro dialetto le voci men rozze, e di miglior suono, prendendole quasi tutte dalla lingua latina, che avevano appresa fin da fanciulli come noi. (Vedi Lampredi, *Lettera III.*) Ecco pertanto sciolta in parte un'altra di quelle

difficoltà, che, secondo l'Emiliani Giudici, *ci fa immaginare l'idioma novello esistente a guisa di un trovato meccanico nella reggia del magnanimo Svevo.*

Certo è che bisogna avere la lingua dalla balia al prosatore più che al verseggiatore, benchè sia senza dubbio cosa utile sì all'uno che all'altro: ma la prosa richiede una più esatta proprietà che la poesia; e la proprietà si attinge nell'uso delle lingue parlate, e si conosce meglio che in ogni altro modo, e si pratica coll'averle native: per contrario la lingua poetica è di sua natura impropria; e perciò e siculi ed italiani del continente potevano verseggiare anche in una lingua che non avevano naturale e nativa. Il fatto costante, che la poesia è la prima manifestazione di ogni letteratura, la prima forma che assumono in essa le lingue, prova che l'indeterminatezza loro, quando sono ancora nuove, giova alla libertà del poeta. Si concede dunque che gli accennati fossero buoni aiuti, ma non doveano bastare. La sentenza è da intendere discretamente, e non da prendere così assoluta a mio avviso, ma nel senso che le cause esposte dal Niccolini potevano far convenire quegli antichi poeti in un frasario simile, ma a cui una loquela fosse di fondamento. Ben poteano usare nelle rime di buona parte del dialetto popolare dell'isola: ma mancando ogni esemplare letterario, facea mestieri quello di una favella viva, che riunendo le somiglianze dei varii dialetti, mostrasse loro la forma generale della lingua, la struttura delle voci, e la loro congiunzione, e fosse norma grammaticale e filologica, che li guidasse nella scelta di esse. Imperciocchè, se la lingua in cui cantarono, non era in Sicilia, come abbiamo mostrato,

nè poteva raccogliersi dagl'idiomi italiani così diversi fra loro, doveva essere necessariamente in Toscana: nè le sue forme anche dagl'Italiani di quei tempi potevano essere ignorate; e cercavano d'imitarle, *senza poter però tanto dipartirsi dal materno parlare, che di esso i vestigi non rimangano nelle loro poesie.* (Niccolini, Lez. cit.)

Il Tempesti nel *Discorso sulla Storia letteraria pisana* dalla vicinanza e dalle confederazioni di quei tempi fra il popolo siciliano e il pisano cominciate fin dopo il mille, spiega come fossero buoni dicitori in rima in Sicilia sotto il regno di Pier d'Aragona (1282-1285), come narra il Boccaccio (*Nov.* VII, *Giorn.* X).

27. E qui sarebbe il caso di ricordare l'autore della congiunzione dei due volgari siciliano e toscano. Nel *Gello* del Giambullari è citato un sonetto di Agatone Drusi da Pisa comunicato a esso Giambullari da un Pietro Orsilago di quella città, pel quale ci vien fatto conoscere come un avolo suo, Lucio Drusi, fosse stato il primo a congiungere i due linguaggi, a ridurre cioè il siciliano a forma e pronunzia toscana. Il sonetto è indirizzato a Guglielmo Ragonesi, il quale dava lo stesso vanto ad un Beltramo Ragonesi, suo antenato, ed è il seguente:

Se il grand'avolo mio, che fu il primiero,
Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un'opera d'inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe ora in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, nè Beltram vostro,
Chè questo dei poeti unico mostro
Terrìa di tutti il trionfante impero.

Ei di sentenzie, o d' amorosi detti
Li vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzïon vinse se stesso.
Non Brunellesco, (*) o Dante sarian letti,
Chè la luce di questo unico Sole
Sola rilucerìa lungi e da presso.

Di Agatone pose in dubbio l' esistenza il Tiraboschi, ma poi si disdisse. Era contemporaneo di Cin da Pistoia: laonde il *grand' avolo suo* (se ha da intendersi col Giambullari quarto o quinto avolo, che non mi pare, poichè è in nostra lingua in tal senso, e così lo chiamò il nipote forse a titolo d' onore) ci porta a cencinquant' anni prima di Agatone, cioè al 1170, al tempo designato dal Petrarca, in cui di Sicilia penetrò l' uso della rima in Italia, e da Dante nella *Vita Nuova*, dove dice che solamente centocinquant' anni prima di lui si era cominciato a dire per rima volgare (§ 25).

Costui avea scritto in versi un libro *Della Virtù*, e un altro *Della vita amorosa*, i quali portando in Sicilia per presentare al Re, forse Guglielmo il Buono, perdette per mare; di che accorato morì.

Senonchè il Pignotti (*Storia della Toscana*, vol. II, Saggio II) fa su questo Lucio Drusi le seguenti considerazioni: « Se egli rese un sì segnalato servigio all' italiana poesia, com' è avvenuto che niuno ne abbia parlato di quei che hanno date le debite lodi agli antichi poeti italiani? Come mai questo *dei poeti unico mostro*

(*) Ghigo, o Federigo Brunelleschi fiorito nel 1300. So di lui che Anton-Maria Salvini gli attribuì una Novella in ottava perfetta di *Gieta e Birria*.

è andato negletto dai contemporanei, e da tanti altri di poco posteriori scrittori?... Se l'autore del sonetto non ha veduto i poemi da Lucio perduti per mare, come può egli asserire che se si fossero conservati.... Dante non sarebbe stato più letto? Dopo la supposta disgrazia, essendo morti appena nati quei poemi, come hanno i Toscani imparato da lui a poetare? Che ha egli dunque fatto? Che significano quelle parole: *Il parlar sicilian giunse col nostro?*

» Si dice: le parole italiane finivano in consonanti, ed egli ha insegnato a terminarle in vocali, come le siciliane: si suppone senza prove che terminassero in consonanti come che il Drusi insegnasse a terminarle in vocali. (*) Questo istesso sonetto ha forse la tinta dei tempi

(*) Il Pignotti dà prove che le parole italiane prendessero fin da principio la desinenza in vocale, e ne abbiamo dato anche noi nei precedenti capitoli. Ma il Botta era inoltre persuaso che tale proprietà delle desinenze in vocale appartenesse alla Toscana. « Pare a noi che la lingua italiana debba essere nata in quel paese, ove chiaro apparisce il carattere principale che la distingue: ora questo carattere essenzialmente consiste nell' essere le sue voci affatto intere, vale a dire nel non essere nè contratte, nè tronche, come sono nel provenzale, nel siciliano, ed in tutti i dialetti d'Italia, eccetto il toscano. Noi per conseguenza ammettendo ancora aver potuto i Toscani prendere qualche vocabolo in prestito dai Provenzali e dai Siculi, come pure questi da quelli, crediamo che la vera culla dell'italiano idioma, tale quale da sei secoli si scrive, sia la Toscana. » (*Storia dei Popoli italiani,* tomo IV.)

Il verso « Il parlar sicilian giunse col nostro » pare significhi, che Lucio Drusi *unisse alla lingua Toscana la pronunzia dei Siciliani*, e così la intende il Giambullari. Ma o i Siciliani poetarono anticamente nel loro dialetto, come vedemmo di Ciullo d'Alcamo, e come fece lo stesso Re Enzo più tardi; e allora sarebbe a spiegarsi che il Drusi diede forma toscana al linguaggio poetico usato fino allora

di Cino? Qualcheduno vi troverà uno stile più franco, e meno duro di quello allora usato, e perciò potrà cader sospetto che sia opera di tempi più bassi. » (*)

dai Siciliani; a quel modo per esempio che i versi del detto Re Enzo

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza
Suvvegnavi, s' eu penu
Per vostra innamuranza,
Chil nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti,
Ch' iu v' amò di buon cori e lèalmenti.

si possono tradurre in toscano senza mutarvi parola:

Allegro core pieno
Di tutta beninanza,
Sovvengavi s'io peno
Per vostra innamoranza,
Ch' e' non vi sia in piacere
Di lasciarmi morire talemente,
Chè' i' v' amo di buon core e lèalmente.

Ma non si capisce come il Drusi, così facendo, potesse andar molto innanzi.

Oppure, ammesso che in antico avessero i Siciliani cantato in italiano, quel verso vorrebbe dire che il Drusi accolse nelle sue Rime le parole, e le forme auliche della poesia siciliana, e mescendole con quelle del volgare toscano, ne fece un tutto.

A me pare che il senso più ovvio sia, che Lucio Drusi fu il primo che verseggiò in toscano al modo che fatto avevano i Siciliani nel loro proprio dialetto, imitandoli. Il lettore scelga la spiegazione che più gli piace: imperocchè alla fin fine come di questo Drusi non se ne sa più che tanto, la sentenza che se ne traesse, avrebbe poca forza pro o contro il nostro argomento.

(*) L' espressione:

Che la lucè di questo unico Sole
Sola rilùcerìa.

ricorda quella del Petrarca:

. . . . . venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol . . . . . .
(*Son. CCIX, Parte I.*)

Ma il Giambullari dice che Agatone non fa menzione del Petrarca, perch' ei non era ancor conosciuto, essendo egli appena di 16 anni;

28. Ma ritorniamo al signor Emiliani-Giudici, che, incespicando lui, pretende che anche altri abbia a fiaccarsi il collo. Abbiamo veduto i fatti dai quali egli parte, e i gravissimi intoppi in cui urta, principale l'obbiezione della *lingua letteraria, che suppone la sua preesistenza in dialetto:* abbiamo provato che i Siciliani non precedettero gli altri nel verseggiare in volgare italiano: che tale precedenza l'ebbero nell'uso della rima; che abbiamo tutto il diritto di credere che avessero poetato in forma illustre sì, ma in dialetto: perchè non vi hanno documenti certi di poesie veramente italiane di penna sicula prima dell'epoca sveva, e ne abbiamo invece, che anche in quella si verseggiò in siciliano.

Pertanto essendo verissimo l'assioma, non è vera l'applicazione così come l'ha fatta l'insigne storico; cioè che per essersi alcuni poeti siciliani e di altre provincie radunati in un luogo a rimare in lingua italiana, sia proprio necessario che la fosse parlata dal popolo del luogo ove verseggiavano, e non basti che fosse parlata in qualche regione d'Italia, e conosciuta più o meno da tutti.

È naturale che messosi l'Emiliani-Giudici in questo ginepraio, vi s'imbrogli miseramente, e dimandi sempre fisso nella suddetta idea: « Chi ha saputo dirci finora quale fosse il dialetto siciliano dell'epoca normanna, che s'incatena all'epoca sveva, mentre molteplici

e perciò se imitazione del Petrarca vi fosse, sarebbe il sonetto da tenere di più moderna fattura. Io quant'a me l'ho per genuino, e del tempo a cui il Giambullari lo assegna. La somiglianza potrebbe essere casuale, o il Petrarca aver conosciuto il sonetto di Agatone, e averne tolto la detta immagine.

argomenti c' inducono a credere che fosse tale da non essersi potuto apprestare alle forme dell' italiano? ».

O Ciullo visse all' epoca di Federigo II, o all' epoca del Barbarossa, di Arrigo III, del Saladino. Egli ci dirà qual fosse il dialetto siciliano al tempo dei Normanni, o a quel degli Svevi.

E perchè l' ammettere la sua Canzone dettata al tempo dei Normanni starebbe troppo in favore della nostra sentenza *che il dialetto siciliano fosse qual è oggidì, o di poco diverso,* supponiamola scritta nel periodo svevo.

Se a detta dello storico, questo *s' incatena coll' età normanna,* non sarà stata grave la differenza dell' idioma siciliano nelle due età, perchè *per potere apprestarsi alle forme dell' italiano* svolte da' poeti della Corte di Federigo, dovette essere fondato e preparato di lunga mano prima di passare a magistero di scrittura poetica. (*) Ma la Canzone è composta in un linguaggio molto disforme dall' italiano, dunque quel linguaggio è siculo: dunque il dialetto siculo non era tale da poter essere elevato a lingua letteraria, e abbracciato dalla nazione. Non può cadere alcun dubbio che Ciullo appartenga ad altra età, che alla normanna, o alla sveva: sì nell' una, che nell' altra il dialetto di Sicilia non poteva aver subìto gran cangiamenti. Attribuendo Ciullo all' età normanna, gli avversarii nostri potrebbero difendersi con dire che il dialetto di Sicilia erasi notevolmente mutato in meglio: ma noi abbiamo offerto al lettore monumenti dell' idioma dell' isola di tempi posteriori all' epoca sveva,

(*) Chi ne abbia vaghezza vegga l'Opera del Conte Giov. Galvani, *Dubbii sulla verità delle dottrine Perticariane,* al cap. 2, parte II.

dai quali è chiaro, che dove pure fosse avvenuto il supposto miglioramento, non avea così cangiato natura da essere passato dallo stato di dialetto a quello di lingua. Che se pongono Ciullo nell'età sveva, non hanno scampo; era tale quale l'Alcamese lo scrisse: diverso dall'italiano, diverso dalla lingua di tutti i poeti di Federigo II; quello era dunque il parlare dei Siciliani, e se *qualunque lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto. siccome l'oro brunito suppone il greggio,* la lingua dei poeti della corte di Federigo non era, come dialetto parlato, in Sicilia: sarà stato platino, o argento, o similoro, ma oro no.

Veniamo ora a quel dubbio del signor Emiliani, pel quale non sa spiegare *come non molti anni dopo, la lingua nuova, sparita dalla Sicilia, si mostra in Toscana cresciuta e rigogliosa di nuovo vigore, e quivi si posa stabilmente,* credendo egli, che *le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italici sieno passate nella lingua parlata* (a Firenze).

Il Biamonti (Lett. III), confutando il Perticari là dove asserisce che il buon volgare *fu la prima volta fondato da tutti gli eccellenti italiani convenuti nella corte di Federigo,* dimanda se il linguaggio può essere opera di alcuni eccellenti uomini, o può nascere in una Corte. « Chiunque scrive o in versi o in prosa, egli dice, o scrive nella lingua propria e nativa, e allora scrive in lingua forestiera: o scrive in lingua che non si parla in alcun luogo, e allora scrive in lingua morta.... Così.... i poeti che scriveano nella corte di Federigo.... se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione, perchè quella lingua siasi spenta in Sicilia.... ma

non c'è questo bisogno, perchè dalla Canzone di Ciullo, scritta in età anteriore alla corte di Federigo, e dalla Cronica dello Spinello, scritta circa l'età di quella Corte, si rileva che la lingua propria della Sicilia (*) non era quella nella quale sono scritti i versi di Guido Giudice, di Piero delle Vigne e degli altri. »

Ora vi hanno bensì esempi di mutamenti subiti dalle lingue, e dai dialetti in lunghi periodi di tempo, ma non di repentine scomparse, o di mutamenti improvvisi. Dante nel 1° *Trattato del Convito* (cap. V), dice:

« Vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati, onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro, che partiro di questa vita già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. »

E nel *Vulg. Eloquio* (cap. 9): « Però non è a dubitare.... che con la distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere.... Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia: nè altrimenti questo ch'io dico, ci paia maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto cre-

(*) Cioè Palermo e Napoli allora riunite sotto un solo Re. « Il dialetto pugliese era comune a tutto il Regno, e dicevasi pur siciliano perchè si parlava nella corte del Re di Sicilia. » (Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie.*)

scere. Perciò che le cose che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, con ciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. »

Il P. Bresciani stimava che per volger di tempi anche lunghissimi, se qualche potente ragione esterna non s' aggiunga, secondo il naturale procedimento delle cose, l' indole, i modi e le forme della lingua rimangono fra il popolo inalterabilmente radicati e fermi; e di siffatta tenacità del popolo dà per esempio il giuoco, che i fanciulli fanno colle monete gridando ancora *testa o nave?* ovvero *testa o croce?* dalle impronte antiche, disusate e mutate da secoli.

« Chi non sa (lascio di nuovo la parola al Biamonti) che la plebe è tenacissima, come de' suoi usi, e delle sue opinioni, così della lingua? Non parlo degli abitanti delle montagne della Biscaglia, i quali diconsi conservar tuttavia l' antica lingua ispana; non dei Walli in Inghilterra, o de' Bretoni in Francia, che secondo l' opinione di molti eruditi, parlano ancora la lingua gallica o celtica; non delle sette valli tra le montagne di Vicenza, ove alcuni vogliono essere in uso la lingua dei Cimbri; (*)

(*) Secondo opinano alcuni dotti, non sono Cimbri, ma Cimri, ovvero Cimmerii. W. F. Edwars (*Des caractères physiologiques des*

ma in tutte le altre città e ville d'Italia quante voci non si trovano, usate già da Plauto, e poi dismesse dagli scrittori seguenti, e conservatesi nella plebe, e per essa tramandate infino a noi? » Così nella Lettera III si fa giuoco di quella pazza dottrina del Perticari: « Che nel principio del trecento Bologna tra le città d'Italia tenea quel loco che nel duecento occupato avevano Palermo e Napoli per la Corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi vero novellamente quel dettato di Dante, per cui c'insegna: *che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili.* » Il Biamonti dimanda: « Dunque la lingua stata in Palermo e in Napoli per tutto il tempo di Federico e di Manfredi, passò nel principio del trecento in Bologna. (*) Ma come si fa questo passaggio di una lingua? E quanto stette in Bologna? E dove andò poi?»

races humaines considérées dans leurs rapports avec l'histoire. Paris, 1829) per mezzo del Conte Orti ebbe a parlare in Verona con uno di quei montanari in tedesco: e s'intesero a meraviglia. Il Conte Giovannelli si accertò che non erano discendenti dei Cimbri di Mario, ma Germani meridionali, a cui Teodorico concesse stanza in Italia, e ne trovò documenti nel Panegirico di Ennodio a Teodorico, e in una lettera di Teodorico stesso a Clodoveo re dei Franchi. Essi conservano tuttora la propria lingua: fino ai quattordici anni non parlano se non tedesco, e in tedesco predicano i loro preti.

(*) « Il nostro Perticari, dice il Tommaséo, (*Perticari confutato*, Appendice, p. 26) fa volare il suo italiano da Sicilia a Bologna, senza avvedersi che in vece d'esser di salto venuto da così lontano paese, doveva esservi naturalmente e facilmente passato dalla vicina Toscana, ond'erano richiamati a quella celebre Università e maestri e scolari. » E anche il Biamonti (Lett. III): « Dalla Sicilia dopo un lungo viaggio.... egli fa rinascer la lingua in Bologna, o per meglio dire la fa venire bambina, ed allevare da Guido Guinicelli, da Onesto e da altri bolognesi. A me par più credibile che senza farla venire di così lontano, la prendessero dalla vicina Toscana. »

29. Davvero, se non udissimo tuttodì le più strane idee su questa materia da uomini per altro spettabilissimi, e se non fossero ancora quelle del Monti e del Perticari, non meriterebbero, e non avrebbero mai meritato confutazione, nè altra risposta che una sonora risata. Povera nostra lingua nomade! Di Sicilia passò a Bologna, poscia in Toscana, (*) e, non siamo peranco morti, chi sa dove la vedremo andar a finire? Ma la lingua di Sicilia, o era letteraria, e una lingua letteraria non diventa mai lingua popolare, e meno poi trapiantandola; o era popolare, e sappiamo quanto i popoli sieno tenaci nel mantenerla. E come mai il linguaggio toscano si conservò sempre toscano in Toscana, e non si apprese come lingua parlata e naturale al resto d'Italia, con maggiori e più frequenti comunicazioni di quelle che vi furono tra Sicilia e Toscana dopo gli Svevi? I poeti sono dunque da tanto da far viaggiare seco per le poste le lingue? O che se le ripongono e se le portano via dentro le loro valigie? E come avrebbe potuto la lingua di Sicilia passare come lingua parlata in Toscana, se era lingua poetica? Si parlava in versi a que' tempi?

30. *Ogni lingua letteraria suppone la sua preesistenza in dialetto:* non in dialetto incerto e vario, cioè nelle molte favelle d'Italia; ma in una sola, fissa, determinata: e dovea essere la favella toscana. Che gli ec-

(*) Dall'età di Federigo II (1197-1250) la lingua italiana, se badiamo all'Emiliani-Giudici, passa dalla Sicilia a Bologna con Guido Ghisilieri (1250) e con Guido Guinicelli (1276), cioè contemporaneamente, e venti anni dopo a un bel circa: e in Toscana con Dante da Maiano nell'egual tempo: *e la lingua del magnanimo Svevo a' tempi di Federigo il Semplice* (cioè in poco più d'un secolo) *era sparita perfino dalle scritture!* (Lez. II, pag. 80.)

cellenti scrittori servissero a ripulirla, a raggentilirla, ad ornarla, ci sto: ma quella doveva essere il modello filologico universale, anche prima che da' suoi grandi scrittori ricevesse quei beneficii. Se la Toscana forni la norma comune del linguaggio italiano, essa dunque vi aveva una innata disposizione, una intrinseca capacità, e lo stesso storico lo confessa (Lez. II, p. 80). Chi può stabilire per l'appunto quando si manifestasse? Vorremo, lo ripeto, affidare al caso, che non ha mai creato nulla, la formazione e la costituzione delle favelle, anzichè attribuirle a leggi inerenti alla loro natura?

Il signor Emiliani-Giudici avrebbe dovuto ricordarsi di quanto scrisse nella nota della pag. 78, Lez. II: « Che immaginare ipotesi più o meno probabili sulla forma dell'italico idioma e i diversi stadii del suo progresso, è.... facile; ma sono sempre ipotesi, e come tali debbono essere notate e adoperate da uno storico che voglia essere riverente verso sè e i suoi lettori. » Ora questa sua è non solo un'ipotesi, ma è altresì un'ipotesi insussistente e falsa data come certezza. *Gli scrittori italici crearono il linguaggio* (alla corte di Federigo). Quale linguaggio? *Il letterario.* Ma come cavarono fuori, con qual regola, da tanto e sì strano mescuglio, una lingua? O la inventaron di pianta? Che scrittori creino un linguaggio è affermazione contraria ad ogni filosofico concetto di lingua, come l'altra, che questo *linguaggio letterario possa diventar popolare.* Nessun popolo accetta dal capriccio, o dal consenso anche giusto degli scrittori il proprio linguaggio. Ma dove diventò popolare? In tutta Italia? No, a Firenze. Perchè a Firenze? Perchè *in quell' idioma la ingenita disposizione*

era maggiore. L'acquistò tutto in un tratto, o soltanto dopo i poeti siculi e bolognesi? Ovvero l'ebbe prima, ma non si manifestò perchè aspettava gli scrittori, che *gli comunicassero le qualità letterarie del linguaggio creato da essi?* Se gli scrittori creano i linguaggi, come diamine quelli di Toscana soltanto scrissero in buon italiano?

Io sono d'avviso che il dialetto fiorentino avesse molto tempo prima di Dante spiegate le sue attitudini di lingua. Come le disposizioni degli uomini si manifestano nella loro fanciullezza, così quelle delle lingue ancora bambine. E la lingua italiana, come parlata, non era bambina, cento e ottant'anni prima di Dante. Ammettiamo che il dialetto toscano fosse rozzo prima di lui; ma per essere il modello filologico degli altri, non occorreva che fosse leggiadro, bastava che tutti gl'Italiani vi ravvisassero le comuni sembianze; poteva esser modello in ragione della rozzezza comune. Nè i cambiamenti e i miglioramenti in esso accaduti importano, che fosse per quelli venuto tutt'altro linguaggio da formare soltanto dopo di essi l'esempio di tutti i volgari d'Italia. Concediamo che tutti, qual più, qual meno, si sieno ripuliti, ma non che perciò abbiano mutato natura. Bisogna andare a rilento a credere a Dante in questa materia. Egli chiamò il romano il peggiore di tutti, ed ora è il più bello dopo il toscano. Ei lo afferma, ma qual prova ce ne fornisce? Tre parole: *Mesure quinto dici.* Infine erano tutti informi e brutti, stando al suo detto: ma chi sa che non li giudicasse dal parlare dell'infima plebe? O più che dalle parole, dalla pronunzia? Che non li giudicasse paragonandoli alla per-

fezione del latino, tanto pregiato in quei tempi, e massimamente da lui, da chiamarlo lingua per antonomasia?

Mi mosse la infiammata cortesia
Di Frà Tommaso, e il discreto latino. (*Parad.*, XII.)

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin. . . . . (Ibid., XVII.)

Li aveva egli tutti conosciuti, e studiati?

Intanto io vedo alcuni dei caratteri da lui attribuiti a certi dialetti di poco o nulla mutati oggidì. Dice per esempio che Bresciani e Veronesi hanno *magara:* ora dicono invece *magari;* — che i Bresciani dicono *nof* per *nove*, *vif* per *vivo;* e queste terminazioni presso quel popolo durano tuttavia: senonchè i Bresciani in oggi pronunziano *noeuf*, come anche *oeuf*, *foeuc:* e allora pronunciavano istessamente, e Dante, toscano, non seppe cogliere e notare quel suono.

Che il fiorentino fosse rozzo, in confronto di quello che divenne dipoi, che fosse misto di voci plebee, me lo dicono antiche scritture, il fatto presente, la natura delle cose; dovunque è plebe, è parlare plebeo. Ma sostengo che con tutto ciò era il migliore, era il solo italiano, e ne darò in altro luogo indubitabili prove.

31. Così ricapitolando, abbiamo impugnato:

1° *Che i dialetti d' Italia, nell' età anteriore a quella di Federico, fossero come una gran massa di materia, varia nei suoi particolari, ma di sostanza omogenea, e perciò disposta a ricevere una forma a un dipresso uguale in qualunque delle sue parti* (Emiliani-Giudici, Lez. II, pag. 80); *e che fossero tutti, qual più, qual meno disposti a ricevere le forme letterarie, che dipoi costituirono il linguaggio scritto.* (Id., Lez. XII, pag. 59.)

Non è vero che una lingua non sia in origine migliore d'un'altra: e la migliore porge le forme letterarie, non le riceve.

2° *Che nell'età normanna o sveva la lingua italiana fosse propria della Sicilia.* (Lez. II, *passim.*)

3° *Che se non era nella normanna, divenisse tale nella sveva.* (Ibid.)

4° *Che la Sicilia potesse perdere in brevissimo tempo il privilegio della lingua.* (Ibid.)

5° *Che le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori italiani sieno passate nella lingua parlata in Toscana.* (Lez. III, pag. 181.)

CAPO VIII.

GENESI DEI NOSTRI DIALETTI.

» Chaque groupe d'hommes formait son langage sur un fond imposé par une tradition antérieure, mais en suivant son instinct, et en subissant les influences que le genre de vie, les aliments, le climat exerçaint sur les organes de la parole et sur les opérations de l'intelligence. »
(RENAN.)

32. Cause che determinarono la genesi, la struttura e l'indole dei nostri dialetti. — Cause etnografico-storiche. — 33. Cause psico-filologiche. — 34. Cause politico-letterarie. — 35. Si combatte la spiegazione dell'origine dei dialetti italiani data dal Muratori e da Scip. Maffei. — 36. Ipotesi sulla loro formazione. — 37. Opinione che gli Etruschi derivino dai Celti.

32. Complesse sono le cause che determinano la genesi, la struttura e l'indole d'ogni favella, sia lingua o dialetto. Etnografico-storiche, fisiche, psico-filologiche, e politico-letterarie.

Alle cause etnografico-storiche appartengono i suoi primi elementi costitutivi, resultanti o da avanzi di dialetti, e di lingue modificate, o perite, o da una lingua antica trasformata; dalle vicende dei popoli, dalle immigrazioni, e simili: e queste sono cause *genetiche.*

Se taluno mi dimandasse: — Che causa etnografico-storica assegnate voi, per la quale si parlino non già tali e tali idiomi, ma gli uni siano dialetti della lingua, e il toscano sia la lingua stessa, — risponderei: Che in Toscana si conservò puro l'antico italico. Il linguaggio per esempio dei Veneti (mal confusi da certuni cogli Heneti di Paflagonia sull' autorità dubbia di Erodoto) fu un dialetto dell' italiano antico (Orsato, *Monum. Patav.;* Maffei, *Musæum Veron.*): e tutti i presenti idiomi municipali furono già anche in antico dialetti di quello.

Alle cause fisiche appartengono il clima, la natura, configurazione e cultura del suolo, il sistema di vita, il nutrimento, il temperamento dei popoli: e queste sono cause *disponenti.*

33. Alle cause psico-filologiche appartengono la trasmissione del linguaggio da padre in figlio, la consuetudine, il collegamento strettissimo tra il linguaggio trasmesso e il pensiero, onde divengono un tutto come anima e corpo. E queste sono cause *conservatrici.*

34. Per ultimo le politico-letterarie, cioè quanto a noi, la condizione degli Stati, dei popoli d'Italia, che vissero segregati, distinti, laonde i dialetti si svolsero con esempio unico in Europa; e il poco influsso del toscano, linguaggio di un popolo scarso di numero, mal conosciuto, senza centro politico, combattuto sempre; e quindi tanta floridezza delle letterature vernacole.

E queste sono cause *esplicatrici*, nonchè conservatrici dei dialetti medesimi.

Le cause etnografico-storiche produssero la materia e la forma dei dialetti. Essi derivano dal fatto, che alcuni popoli posero sede in certe regioni e perpetuarono colla trasmissione le loro loquele.

35. L' origine dei dialetti italiani è spiegata dal Muratori e dal Maffei dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi popolarmente il latino. Ma anzi tutto ognuno sarà persuaso che i nostri dialetti sono ben altro che una stessa lingua accentuata, e proferita diversamente per effetto dei diversi climi della Penisola. (Vedi il cap. 9 di questa I parte del I libro qui appresso, e il cap. 2 della II parte.) Anzi, oltre che il latino non fu mai universalmente parlato in Italia (parte I del libro I, cap. 2), i nostri dialetti, i quali serbano ancora i caratteri che li distinguevano in tempi remoti, differiscono tra loro non soltanto nella pronunzia, ma e nella sostanza. E poi da che veniva quella diversa pronunzia? Certamente dall' esistenza contemporanea di altre lingue vive e parlate. In fatti non deriva forse dai dialetti sussistenti oggidì il modo diverso con cui pronunciasi l' italiano?

36. Il linguaggio antico pelasgico si risolvette nell' italiano odierno, che, in quanto è lingua, resulta forse di parti omogenee di quello, e, in quanto è dialetto, di ciò che v' era di dissimile nei linguaggi anteriori, o nei posteriori importati dai barbari. Difatti per ispiegare l' esistenza della lingua e de' suoi dialetti, qualora non si volesse tener conto della storia e delle prove ch' essa fornisce, due ipotesi si possono immaginare. O che una lingua antica sparsa nella penisola sia stata alterata dalla

sovraimposizione d' altre favelle di popoli immigrati e conquistatori, e così si sieno formati i dialetti: o che i popoli primi abitatori della penisola, essendo varii, eppure cognati, e d'antica comune origine, parlassero perciò varii, ma fraterni e simili idiomi; e le varietà accresciute poi dalla irruzione di popoli barbari, formassero i dialetti, e le somiglianze la lingua. Ma la storia non permette di disgiungere le due ipotesi, perchè rispondono a due fatti egualmente veri. Si ammette l'esistenza di un'antica lingua universale in Italia, l'etrusca, ma contemporaneamente e prima che gli Etruschi si estendessero a tutto il paese, v'erano già stanziati altri popoli, come Ausonii, Sicani, Enotrii, Peucezii; i linguaggi dei quali popoli tutti non erano propriamente eguali fra loro, ma solamente affini l'unò coll'altro, e coll'etrusco, perchè questo e quelli appartenèvano alla famiglia pelasga: (*) onde le differenze già esistevano an-

(*) Vedi quanto è detto anche a pag. 4, 5 e 6. Noi, d'accordo in ciò col Niebuhr, non confondiamo gli Etruschi coi Tirreni, che alcuni vogliono che siano i Raseni, come si chiamavano da sè, e i Tirseni, o Tirreni, come li chiamavano i Greci (*Micali e Millingen*). I Tirreni furono un popolo autoctono antichissimo e potentissimo d'Italia, ed uno coi Pelasgi, parenti questi ultimi cogli Aborigeni, cogli Opici, cogli Osci, cogli Enotrii, denominazioni diverse di una sola nazione. L'Italia fu appellata un tempo Tirrenia: Tirreni erano chiamati gli Ausonii, gli Umbri, i Latini. I Tirreni formavano un impero in Italia molti secoli prima di Roma. Vetulonia, presso all'odierna Siena, ne fu la più vetusta città. Essi abitarono da principio fra l'Arno e il Tevere, e la loro prima e più ferma sede fu il paese poi detto Etruria dagli Etruschi invasori, che ne li scacciarono: da loro fu appellato Tirreno il mare che bagna Toscana.

La nazione etrusca si formò dalla mescolanza dei Tirreni e dei Pelasgi cogli Oschi, riuniti in una lega detta degli Atr-Oschi, onde venne il nome di Etruschi. (Vedi Ottofredo Müller, *Die*

che quando fioriva l'impero etrusco, e si accrebbero poi per l'invasione di tanti popoli, che dominarono in Italia, e specialmente dei Galli.

37. Alcuni etnologi fanno derivare gli Etruschi dai Celti anzichè dai Pelasgi: e deriverebbero, secondo loro, dai Celti gli Umbri che divisero l'Italia in tre parti Oll-Umbria (Alta Umbria): Isumbria (Insubria) intorno al Po: Vil-Umbria (o litorale) poi detta Etruria. Ma anche le nazioni celtiche pare derivino dall'Oriente (Pritchard. *The eastern origin of the celtics nations.* London, 1831), e che le loro lingue fossero affini alle indoeuropee, ed allo stesso sanscrito. (Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.* Paris, 1837) (*) Stanis-

Etrusker.) Ma i Greci continuarono a chiamarli Tirreni, come gli Umbri li chiamarono Tuschi, che è forse lo stesso nome di Oschi coll'articolo prefisso.

Non ignoro le quistioni agitate intorno ai Pelasgi e agli Etruschi. Ma sieno questi popolo oriundo d'Italia, come li crede Dionigi d'Alicarnasso; sieno scesi dalla Rezia, o venuti, come male opina, a mio parere, Erodoto, direttamente dal mare, o siano un popolo stesso coi Tirreni, o li abbiano vinti, e si sieno mescolati con essi, il nostro principio etnografico rimane immutato.

(*) « Visto il libro di Pictet, il signor Pietro Monti applicò quelle dottrine ai dialetti lombardi: diede nel 1845 il Vocabolario dei dialetti comaschi, e nel 1856 il Saggio di Vocabolario celtico, ove tolse a provare che il celtico e l'etrusco principalmente formano il dialetto comasco. Il celtico si conosce dall'esame delle favelle delle genti discese dai Celti, come i Cimbri e i Gaeli, che le parlano ancora, questi in Irlanda e nella Scozia superiore, quelli nel paese di Galles, e nella Bretagna francese: e così prova come nelle lingue primigenie d'Europa fosse anticamente operato un celtico innesto. Egli interrogò anche gli Etruschi. I vestigi della loro favella si trovano più nativi e sinceri nelle montuose regioni, dove gli effetti del commercio, e il progresso intellettuale sono lentissimi. Il Monti registrò nel suo libro assai voci raccolte nei luoghi subalpini, alcune delle quali son vive anche in Toscana, altre già

lao Bardetti fa celto-germanica la primitiva schiatta degli abitatori della nostra penisola, nell' opera *Della lingua dei primi abitatori d' Italia.* William Bentham opinò l'antica lingua etrusca essere identica all' iberno-celtica, e all' irlandese moderna.

Checchè ne sia, rimane inconcussa la fratellanza d' origine dei popoli italiani, rimane confermato che dovevano avere linguaggi affini tra loro.

CAPO IX.

DIVISIONE E CARATTERI DEI NOSTRI DIALETTI.

« La Italia appare in XIV volgari esser variata. »
(DANTE.)

38. Stato iniziale dei dialetti, e stadii che percorse la nostra lingua. — 39. Antichità dei dialetti italiani dedotta da prove istoriche, e dalla loro diversità. — 40. Caratteri generali di alcuni dialetti, e loro cagioni storiche. — 41. Il piemontese. — 42. Il lombardo. — 43. Il veneto. — 44. Il bolognese e il romano. — 45. Il napolitano ed il siciliano. — 46. Il sardo, il corso e il toscano.

38. La distinzione dei dialetti, secondo il Rénan (*De l'origine du langage*), non si deve pigliare bella e spiccata fin da principio. Ei pensa che quelle speciali forme, ond' è fatto un dialetto, fossero già innanzi in

dismesse colà, che si ignorerebbero, se gli scrittori del trecento non le ricordassero alla posterità. Trovò reliquie dell' etrusco nel linguaggio dei Reti e dei Valtellinesi; aggiunse al Vocabolario una tavola di parole comuni al volgar fiorentino, e al comasco, per invitare a proseguire le ricerche nei dialetti delle altre terre in antico possedute dai Reti, che si distesero nell'Elvezia fino al Lago di Costanza, nella Valcamonica e nel Tirolo. » (*Articolo su Pietro Monti* del prof. Brambilla nel *Politecnico*, ottobre 1863.)

una certa mescolanza confusa e indistinta, da essere presa per loro unità, e non è se non il *sincretismo* spontaneo dell' intelligenza umana, ove tutto è raccolto, ma nulla è preciso. Il corso delle lingue va dall' unità confusa e simultanea delle varietà dei dialetti, alla moltiplicità per sè, e indipendente: donde in ultimo al mescolamento di questa moltiplicità in una unità compita e ben confezionata. (*) Io penso che tale appunto sia la legge che governa le lingue, e che anche la nostra percorresse questi tre stadii: 1° Mescolanza confusa de'varii dialetti, parti di una lingua antica ignota e perduta (Periodo oscuro delle origini); 2° Moltiplicità distinta di essi (Periodo storico, anteromano, romano e posromano); 3° Riunione incompiuta della moltiplicità in unità in un idioma (che sarebbe il toscano) cominciata forse intorno al secolo XII, forse prima, e progredita in appresso fino alla definitiva sua costituzione e separazione dai dialetti.

39. Antichissimi sono i dialetti italiani: « Essi (dice il Balbo, *Pensieri sulla storia d' Italia,* lib. III, cap. 15), sono, come dappertutto, più antichi che la lingua. » Noi abbiamo detto (libro I, parte I, cap. 2) come nei tempi di Roma nella Cisalpina s' udissero voci non romane, e Bruto avesse facile la fuga per Bologna ad Aquileja, perchè conosceva l' idioma di quei paesi.

Chi non ne ammette la vetustà è costretto ad ammirare la loro formazione quale cosa d' incanto, come fece nel seguente passo il Galanti (*Nuova descrizione geografica e politica delle Due Sicilie,* tomo I): « Quando

(*) Il Gioberti: « Dopo che i dialetti sono vissuti e sono iti disgregati per lungo tempo, si riuniscono, e confondono, e formano una lingua comune. » (*Protologia.*)

gli altri popoli d'Europa parlavano ancora un gergo barbaro, i principali dialetti italiani si erano già formati nel XIII secolo in una maniera meravigliosa e straordinaria. »

Dante annovera nel libro *De Vulgari Eloquio* quattordici principali dialetti, ma dice *che chi volesse calcolare tutte le variazioni del parlare d'Italia, si verrebbe a mille.* (Lib. I, cap. 10.) Ora se l'italiano derivasse dal latino corrotto, come mai, ammessa pure la differenza di pronunzia, tante diversità sostanziali nei dialetti italiani? Questa riflessione non ci sforza a conchiudere che sono originarie?

40. Nei nostri dialetti troviamo anche in tempi remoti i caratteri, che tuttora li contraddistinguono.

Molte carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z*, *vérzene* (vergine) *Zorzi* (Giorgio): carte bolognesi hanno *altare Sanctæ Luziæ*, *Cazzanimicus*, ecc. In una carta milanese del 1153: « Et hoc vidi per annos octo, et plus a terremotu in za, et a decem annis in là. » Anche oggi a Milano dicono *in za*, e *in là*.

Alcuni dialetti poi sono ripieni di voci barbare, e ricevute nel tempo delle dominazioni straniere: greche ed arabe in Sicilia e a Ravenna: tedesche e spagnuole in Lombardia: levantine a Venezia: francesi in Piemonte: provenzali a Genova; e molte reliquie di romano rustico conservano le terre di qua e di là del Tevere. Alcuni dialetti come il sardo e il côrso molto conservano del latino. Vi ha una composizione sardo-latina, che comincia:

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas, et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile.

(P. Madau, *Ripulimento della lingua sarda.*)

E traccie di latino si rinvengono anche nel dialetto friulano.

Le dominazioni straniere corruppero in parte, e poco i nostri linguaggi, e soltanto le antichissime.

I Lombardi pronunziano l'*u*, e l'*ou*, e l'*en* nasali a mo'dei Francesi, e contraggono l'*au* in *o:* locchè è dovuto al dominio dei Galli anteriore ai Romani. Le parole tedesche rimaste fra noi sono in minor numero delle latine che i Tedeschi accettarono. Le differenze dunque esistono per motivi indipendenti dalle invasioni dei barbari. I Goti dominarono a lungo in Spagna, eppure la lingua spagnuola non conservò nulla di gotico. Verona fu invasa da tutte le nazioni straniere: Venezia mai da nessuna prima del 1797; nulladimeno il dialetto veronese è similissimo a quello della lontana Venezia, dissimile da quello della prossima Brescia; (*) le varietà non sono in ragione della lontananza, ma determinate dal corso d'un fiume, o dalla vetta d'un monte, che spesso dividono i dialetti più disparati: altra prova d'una differenza non assoluta, ma relativa, nelle antiche lingue parlate in Italia da popoli che posero stanza nelle varie provincie secondo i naturali confini. Pare che fino a che una lingua non diventò dominante, le antiche si mantenessero nei dialetti, nei quali la nuova fosse parlata in parte e corrottamente: e ravvalorerebbe

(*) Già Dante nel Libro *De Vulg. Eloquio* (cap. IX) osservava come fossero *differenti nel parlare i popoli che abitano più vicini, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini: e ancora quelli, che si convengono sotto un medesimo nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini:* e *non si convenissero in un parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi di Borgo San Felice, e i Bolognesi della strada Maggiore.*

questa opinione il vedere che in alcuni esistono vocaboli, la cui radice non trovasi nelle antiche conosciute, nè nelle moderne. Dice il Cantù (*Storia Univ. Racc.*, vol. X) che « i paesi, dove si erano conservati, e dove prima si stabilirono i comuni, ritennero più del latino: dove tardi, maggior dose vi si mescolò d'idiomi stranieri. Maturandosi poi ciascuna civiltà a parte nel comune o nel feudo, ne venne grande numero di dialetti: poscia, quando feudi e comuni si unirono in piccoli Stati, e i piccoli in grandi, un linguaggio particolare diventò lingua della nazione. »

I principali, conciossiachè si suddividano all'infinito, sono i seguenti:

41. Il *piemontese*, intarsiato di modi e parole francesi con sintassi in gran parte italiana, pronunciate spesso come stanno scritte, e d'altre derivate dal latino, dal greco, dallo spagnuolo, dal provenzale, e dall'alemanno. È parlato nel Piemonte proprio con alcune modificazioni da provincia a provincia. È duro, inameno, pesante, stucchevole per una continua monotonia di cadenze.

Il *genovese*, parlato in tutto l'antico Ducato, in massima parte più copioso di suoni, di accenti e di voci tronche, che non sia il piemontese, vago di tralasciare le lettere aspre, di scambiare le somiglianti, misto di vocaboli lombardi, veneziani, provenzali e spagnuoli.

42. Il *lombardo* parlato da $^1/_3$ della popolazione italiana; il cui carattere principale sta nell'eliminazione dell'ultima sillaba dell'infinito dei verbi, e dell'ultima vocale così dei sostantivi, come delle modificazioni ver-

bali. Ha inoltre l'*ü*, e l'*eu* dei Francesi, e manca dell'*u* toscano; l'*o* chiuso è pronunziato più cupo, e l'*e* aperta più larga.

Il dialetto *milanese* può considerarsi come il ceppo principale, sul quale sono modificati quelli delle provincie pavese, lodigiana, cremonese, comasca, e valtellinese. L'accento è più o meno nasale, le sillabe più o meno prolungate. Il *bergamasco* ne va distinto per l'asprezza dei suoni, e per la pronunzia gutturale. Il *bresciano* è migliore del bergamasco, del quale è una varietà: pronuncia *se*, coll'*e* chiusa, l'affermativa *sì*. Il *mantovano* si allontana da tutti questi, partecipando del lombardo, del veneto, e dei dialetti d'intorno al Pò.

Il *bresciano*, *bergamasco*, *mantovano*, *cremonese*, *ferrarese* appartengono al *basso lombardo*, come pure il *parmigiano*, che manca di vivacità, appoggiandosi molto sulle vocali, allungandone il suono; ed ha poche vocali larghe, rare consonanti doppie, l'*a* pronunziata per *e*, molti dittonghi, e trittonghi difficili. Il dialetto *piacentino* e *borgotarese* offrono alcune variazioni. Appartiene al *basso lombardo* anche il *modenese*, molto difficile per le mistioni di suono, ora largo, ora chiuso, ed il *reggiano* (nell'Emilia) molto accentato, sollecito, e stretto nella pronuncia.

43. Il *veneto*, che vuolsi il più bello ed armonioso d'Italia. Giuseppe Ferrari lo dice mille volte superiore al lombardo, aggradevole, ed inteso in tutta la Penisola (*Saggio sulla poesia popolare*). Nella pronunzia ha questo di particolare, che non raddoppia quasi mai le consonanti. Si distingue in *veneziano proprio* parlato a Venezia e nei dintorni: in *continentale* parlato nella

terraferma fino al Mincio: in *marittimo*, parlato nelle città dell'Istria, in Dalmazia, sul litorale ungherese, nelle Isole Jonie, e in alcune dell'Arcipelago: in *friulano*, attinente alla lingua romancia, che credesi eguale a quella dell'Engadina, della Bassa Brettagna (in Francia) e del Gallese; è misto di voci francesi, e slave: in *tirolese*, delle alte valli di Evaes, di Livinalengo, di Buchenstein, di Enneberg e di Badia, forse il più corrotto dei nostri dialetti, e differente molto dall'italiano parlato nel restante Trentino.

Il dialetto veneziano proprio ha nella sua pronuncia una mollezza incantevole, comune in parte a Treviso ed a Padova. Il *vicentino* ne differisce specialmente per le cadenze, e così il *veronese*, che non usa il *xe* per *è*, ed ha meno lezii. Appartiene pure al veneto il *dialetto dei sette comuni*.

44. Il *bolognese* è poco intelligibile, ma piacevole: elide specialmente le vocali intermedie, pronuncia l'*a* per *e*, ha dittonghi e trittonghi difficili, ma è spedito e facondo.

Il *romano* parlato a Roma, e con molte varietà nella parte meridionale dei già Stati pontificii, il più puro dopo il toscano, e più dolce nella pronuncia larga e severa. Egli perdette in gran parte la sua originalità, pigliando i tratti dei dialetti parlati dai visitatori della *eterna città*, che vi accorrono da tutti gli angoli della penisola. Ma nel basso popolo ha conservato le sue particolarità in guisa, che tre differenti dialetti si parlano nei sobborghi. Se ne dilungano il dialetto *sabino*, e quello di *Norcia* e di *Spoleto*.

45. Il *napolitano* parlato a Napoli, e in molti sotto-

dialetti nelle provincie. Esagera i suoni italiani, allarga le parole, ne raddoppia le consonanti; è vivace, pittoresco, pieno d'interjezioni.

Il *siciliano* sostituisce l'*i* all'*e*, l'*u* all'*o*, il *v* al *b*, il *d* all'*l*. Possiede molte voci proprie, e d'origine araba, distinguesi per grazia, dolcezza e maestà; conserva vestigia di tutte le dominazioni che si succedettero nell'isola, come Greci, Cartaginesi, Romani, Bisantini, Saraceni, Normanni, Alemanni, Francesi e Spagnuoli. (*)

(*) L'Emiliani-Giudici, per far vedere l'affinità del suo siciliano coll'italiano, mette a riscontro alcuni versi del Meli, e la versione del prof. Rosini in toscano: ma quell'esempio pare accomodato a bello studio a persuadere, chi poco si conosca di quel dialetto, di una maggiore affinità, che non v'abbia in effetto. Il Rosini stesso nella Risposta ad una Lettera del cav. Vincenzo Monti notava le differenze tra quell'idioma e il toscano (*Prose* di Giovanni Rosini. Milano, Silvestri, 1826, a pag. 167), e ne dava un elenco di ben 75 tra modi e voci affatto barbare, e peculiari *incontrate nelle prime* 50 *pagine* (alla Nota *M*, pag. 198.)

All'incontro il cav. Agatino Longo (*V. Borghini*, Anno II, dicembre, p. 739-742) nega che il siciliano sia dialetto, e sostiene che è lingua affatto distinta dall'italiana; e che ambedue derivano, insieme colla francese, spagnuola, portoghese, valacca e reziana, dalla latina mercè l'irruzione de' Barbari, e la caduta dell'Impero Romano.

Sono di contrario parere quanto alle origini. Ma non posso menargli buone le ragioni, che adduce per dimostrare che il siciliano sia lingua, come troppo deboli e zoppicanti.

L'idioma siciliano è lingua, perchè si estende a più regioni, e perchè ha molti dialetti. Quasi tutti quelli che abbiamo annoverato fin qui, hanno *sotto-dialetti*, e non pretende a lingua il veneziano tanto diffuso anche fuori d'Italia, e specialmente in Oriente.

La lingua generale d'Italia non è certamente, e in ciò sono con lui, *una lingua: e perciò non comprende l'idioma siciliano e il toscano:* ma non comprende neppure gli altri dialetti: e da ciò non ne segue che il siciliano sia una lingua come il toscano. Il toscano

Alcuni dialetti napolitani, come l'*abruzzese*, il *calabrese*, e il *pugliese* sono aspri ed incolti; il *tarentino* è pieno di voci greche.

46. Il *sardo* è parlato in quasi tutta l'isola di Sardegna: misto di greco, francese, tedesco e spagnuolo.

Il *côrso*, come il sardo, conserva assai del latino.

Il *toscano* poi assume certe varietà in alcuni luoghi di Toscana stessa, nel Perugino, a Sassari, Castel Sardo, Tempio, Sorso, Agio e Semori.

Tutti questi dialetti differiscono molto fra loro, e alcuni si discostano dalla lingua per modo che si piglie-

sì, perchè abbraccia quanto v'è d'italiano in ogni dialetto: ogni dialetto ha le sue particolarità, ha vocabolario proprio, e propria grammatica: ma ognuno ha simile la sintassi, e quella del dialetto siculo l'ha tale, che traducendo da esso ne cavate un buon italiano. Le poesie vernacole napoletane e lombarde sono traducibili in qualunque lingua da chi conosca il linguaggio in cui furono scritte.

Nè il siciliano è lingua perchè abbia *verbi e proverbii suoi proprii*, chè ogni dialetto ne ha, e a questa stregua ogni dialetto sarebbe lingua.

Una sola ragione, se bastasse, mi appagherebbe: e sarebbe la gravità, la maestà, la potenza, e capacità di trattare ogni genere ed argomento, che possiede l'idioma siculo.

Il Testa, dottissimo siciliano, nel Libro *De Vita et rebus gestis Guilielmi II*, stimava il parlare de' suoi isolani un dialetto della lingua italiana. « Porro nostra vulgaris hæc lingua est qui-
» dem una ex dialectis italicæ linguæ, et ad etruscam, quæ est ele-
» gantior, ac veluti Italiæ attica dialectus, quam proxime accedit. »

Il siciliano prof. Di-Giovanni, contro la sentenza del signor Cav. Longo inserì nello stesso *Borghini* un pregevolissimo suo lavoro intitolato: *Del volgare italiano, e dei Canti popolari, e Proverbi in Sicilia e in Toscana*, per dimostrare l'antica identità delle voci toscane e sicule.

Il fatto sta che la somiglianza tra il toscano e il siciliano, quantunque non si possa chiamare identità, è maggiore che non sia la dissomiglianza, di cui il sig. Longo tiene discorso.

rebbero per altrettante lingue, benchè sorelle: per esempio: il friulano, il bolognese, il genovese, e alcuni dialetti del Piemonte non variano dalla lingua scritta, o dalla parlata a Firenze meno dello spagnuolo dall' italiano: senonchè, oltre ad avere un fondo di voci comuni, sono italiani nella costruzione e nella sintassi. (*)

(*) Crediamo che alcune poche o accidentali peculiarità di sintassi non sieno altro che eccezioni alla legge, che quassù stabiliamo. Eccone esempi. Il milanese manca dei femminili plurali, pospone la particella negativa al verbo, dicendo *i strad, i lantern*, perfino *i donn* (le stradè, le lanterne, le donne): ma anche in ciò non osserva regola fissa, dicendo *le case*, e non *i cas;* dice: *mi só no* (io non so.)

È singolare che il veneto manca del caso retto dei pronomi di prima e seconda persona, tranne che quando interroga lo pospone al verbo, come, per esempio, *vastu, vienstu?* (vai tu, vieni tu?): e del resto usa invece il terzo caso, *mi, ti:* manca pure della modificazione del plurale dei verbi in terza persona, e si serve per designarlo del pronome anteposto alla terza persona del singolare, così: *I dise che i vogia riformar la lege criminal* (dicono che vogliano riformare la legge criminale). Il veronese ha i numerali *due* e *tre,* maschili, e femminili distinti; dicendosi *du, tri omeni: do, tre done* — con la differenza, che questi si possono usare anche pel femminile, quelli pel maschile soltanto.

PARTE SECONDA.

RAGIONI FILOLOGICHE, PER CUI LA LINGUA HA SEDE IN TOSCANA.

SEZIONE I.

LA TOSCANITÀ.

CAPO I.

CENNI STORICI DELLE CONTESE SULLA TOSCANITÀ.

« Il torto era grande da ambe le parti. »
(EMILIANI-GIUDICI.)

1. Il libro *De Vulgari Eloquio*. Ricerca della lingua illustre e comune. — 2. L'Accademia della Crusca. — 3. Il Vocabolario, suoi pregi e difetti. — 4. Il Caro, il Castelvetro ed il Varchi alle mani. — 5. Il Tolomei, il Muzio, il Trissino ed il Martelli. — 6. Pretensioni dei Sanesi. — 7. Il Monti ed il Perticari.

1. Già nella Introduzione abbiamo enumerato dei due partiti, che si formarono fra i letterati nella materia della nostra lingua, *italiano* o *fiorentino*, i campioni, e raccolte le principali sentenze.

Ora ci tocca brevemente narrare le contese che n' arsero.

Quando il cavalier Lionardo Salviati s' accinse alla compilazione del Vocabolario con Bastiano De Rossi, e co' suoi compagni dell' Accademia della Crusca, della quale narreremo fra breve l'origine, e fecero spoglio d'autori e di scritti d' ogni fatta, ma toscani, non accordando fra quelli delle altre provincie la cittadinanza se non al

Bembo, e all' Ariosto; clamori e proteste, eccitate dal sentimento municipale offeso, si levarono in tutta Italia. Apparso il libro *Della Volgare Eloquenza* a dilatare l' incendio, le menti si volsero alla controversia, se, oltre il dialetto toscano, vi fosse in Italia quella *lingua illustre e comune, che in tutte le città appare, e in niuna riposa:* imperciocchè molti, svisando la sostanza della questione, sostenevano potersi scrivere e favellare con eleganza e con correzione anche da chi non era nato in Toscana. Il libro fu pubblicato in Firenze da G. G. Trissino nel 1529 non in latino, ma in una traduzione anonima, che prima creduta di Dante, fu poi scoperto essere del Trissino stesso, il quale se ne fece arma ad inveire col suo dialogo *Il Castellano* contro i Toscani. « I quali (lascio parlare il Monti) da sì gran nemico assaliti, da bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto. » (*Proposta,* vol. I, *Lettera al Trivulzio.*)

Infatti Giovanni Villani e Giovanni Boccaccio, l' uno contemporaneo, l' altro di poco posteriore, affermarono essere stata scritta da Dante un' opera *De Vulgari Eloquio;* e Dante stesso lo promette nel *Convito* con queste parole: « Di questo (della mutazione della lingua volgare) si parlerà più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza* » (Tratt. I, cap. 5); ma incompiuta per immaturo fine, come è opinione degli stessi Villani e Boccaccio, non ne lasciò che due libri, di quattro ch' esser doveano. Vi fu chi della sua autenticità dubitò allora, e c' è chi ne dubita anche oggidì, nè resta persuaso dagli argomenti addotti da Giusto Fontanini nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza*

Italiana. Ma tutto fa inclinare a reputarlo veramente di Dante, la latinità, lo stile, le sottigliezze scolastiche: inoltre l'originale latino uscì stampato nel 1577 in Parigi per Jacopo Corbinelli, a cui Pietro Del Bene gentiluomo fiorentino rimise l'unica copia manoscritta da lui conosciuta e trovata in una Biblioteca di Padova. Fu poi rinvenuto l'originale latino manoscritto, non si sa, se autografo, o copia, ma certo del secolo XIV, anteriore al Corbinelli, ed al Trissino, che oggi conservasi nella pubblica biblioteca di Grenoble. Ma non per questo si calmò la contesa, anzi divenne più furibonda. A sostenerla « si adoperarono imprudentissimi mezzi, quello tra gli altri di foggiare scritture, e attribuirle ad uomini di grande autorità (come il dialogo che va sotto il nome di Macchiavelli, ove Dante è svillaneggiato, già dichiarato impostura da Apostolo Zeno, e poi dal Foscolo) onde farseli complici.... Il torto era grande da ambe le parti. I Fiorentini avrebbero potuto chiamare il fatto ad imporre silenzio; gli altri italiani erano ignari del fatto, perocchè le condizioni politiche dell'Italia rendendo i nativi delle varie provincie stranieri fra loro, pochissimi, o nessuno, senza farne esperimento, potevano supporre come l'uomo del popolo in Toscana parlasse con purità, proprietà, venustà da maravigliare chiunque per la prima volta visitasse la bella contrada. » (Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana,* Lez. XII, p. 59.)

2. « Durava ancor la battaglia, quando gl'intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto, che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto della italiana letteratura. Ciò fu il Voca-

bolario della Crusca, che prontamente ideato, prontamente fu compilato. » (Monti, *Opera e luogo citati.*)

Caduta la libertà fiorentina, e cessati i grandi scrittori, le menti si volsero agli studi di lingua. Se ne occupò unicamente l'Accademia Fiorentina istituita da Cosimo I. Alcuni membri di essa, Gio. Batt. Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano De Rossi, stanchi delle dispute di quella sètta accademica, che voleva far derivare la nostra lingua dall'aramea, se ne separarono per darsi a certi loro letterarii trattenimenti, che nominavano stravizii: ma Lionardo Salviati ammesso fra loro, diede a tali convegni un più nobile intento, quello di cernere e riporre il più bel fiore della lingua, riserbando a sè per premio la parte che si getta via: e così fondarono un'Accademia e la intitolarono della Crusca, (*) togliendo per emblema i simboli del mugnajo e del fornajo, il frullone e la tramoggia, e ognuno pigliando un nome da celia conforme ai simboli, l'*Infarinato*, l'*Insaccato*, l'*Inferigno*, ec. Già l'Accademia Fiorentina aveva date norme fisse alla lingua. La Crusca ne impose le regole e si eresse a tribunale supremo e inappellabile in tale materia.

3. Essi assunsero la compilazione del Vocabolario (nel che furono d'esempio e di eccitamento alle altre nazioni) e porsero come perfetti modelli Dante, Petrarca e Boccaccio. Erano persuasi che lingua d'una nazione fosse un dialetto: che un tale onore non lo meri-

(*) Parrà strano che una voce pura ed eletta si chiami *di crusca*, mentre è fior di farina: ma si chiama così dall'Accademia e dal Vocabolario, non tenuto conto della similitudine.

tasse altro che il fiorentino. Ma non riconobbero che negli autori non si trova tutta la lingua: non si curarono di cercarne le ricchezze nel linguaggio parlato, dal quale tolsero il loro scritto gli autori: e compilarono il Vocabolario d'una lingua viva come farebbesi d'una morta. Ripescarono le voci dai libri, e le confermarono con esempi: con ciò fecero un bene, spiegarono i classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani, o quelli che scrissero toscano, come l'Ariosto. Ma ricorsero anche a scritture toscane d'ogni fatta, ad ammuffiti zibaldoni, a ricettarii del trecento, e ad altro per ricavarne le voci d'uso famigliare e domestico. Perchè non cercarle invece sulla bocca del popolo? Avrebbero formato un Vocabolario di lingua viva e non di una lingua anticata, morta in parte e non intesa più da nessuno, nemmeno dagli stessi toscani. Errarono nella interpretazione degli autori; usarono testi scorretti; registrarono parte delle voci, non tutte; diedero sconci per gemme di lingua. Un accademico della Crusca, il Magalotti, confessò che *la colpa maggiore fu lo stringersi all'autorità dei passati, anzichè dare la lingua viva.*

Ma alcune delle accuse scagliate contro la Crusca sono più gravi che essa non meriti.

Essa elevò il fiorentino a dignità di lingua, non senza passione municipale, ma con ragione in gran parte. Ammise le voci consacrate dall'autorità e dall'uso. Commise errori d'interpretazione, è vero: ma in ottomila e più articoli alla lettera *A*, il Monti giunse appena a fare sessanta correzioni. Escluse alcuni scrittori lombardi, sì, ma fece lo stesso co' proprii toscani; se fu restia col Castiglione, col Trissino, col Castelvetro, col

Tassoni, fu tale anche col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Cocchi (Vedi Rosini, *Considerazioni finali* sulle sue Lettere intorno alla Lingua italiana.) Con tutti i suoi difetti il Vocabolario rimane un monumento prezioso di nostra lingua, una gloria della nazione.

4. In questo mezzo, avendo il cardinale Alessandro Farnese dato incarico ad Annibal Caro di celebrare le lodi dei Re di Francia, egli lo fece colla canzone, che comincia:

> Venite all' ombra dei gran gigli d' oro,
> Care Muse, devote a' miei giacinti.

che è tronfia e stentata: ma tra pei molti amici che Annibale aveva, e per le valide protezioni, e per la noja del Petrarchismo, fu salutata come superiore a quanto avesse fino allora prodotto la lingua nostra. Lodovico Castelvetro, acuto ingegno modenese, vi fece una censura pedantesca, appuntando tutte le parole, che non si trovano nel Petrarca; ma in alcune parti giusta e mirabile. Allora molti amici del Caro sorsero a ribatterlo, ed egli medesimo si difese coll' *Apologia* e contro *quel grammaticuccio*, com' ei lo chiamava, dettò sonetti riboccanti di vezzi toscani e di villanie da taverna: vuolsi perfino che trascorresse a denunziare il suo emulo all' Inquisizione: fatto sta che il Castelvetro dovette fuggire d' Italia e riparare ne' Grigioni.

« Il Varchi (uso alcune delle sue parole) avendo risposto alla risposta di M. Lodovico Castelvetro.... fatta contro l' apologia di M. A. Caro, e mostratala ad alcuni carissimi amici, e onorandissimi maggiori suoi, eglino.... lo pregarono strettissimamente, che dovesse innanzi....

fare alcun trattato generale sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina: e in esso si propose di dimostrare principalmente che la lingua, con la quale scrissero già Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia.... come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina. » (*Ercolano*, Dedica al signor D. Francesco Medici.)

5. Avendo l'Amasèo relegato la nostra lingua ne' trivii, e Claudio Tolomei nel *Cesano* sostenuto che si dovesse chiamare toscana, Jeronimo Muzio ne difese l'onore, e mostrò i diritti di tutta Italia sopra la sua favella, e malmenò il Varchi, il che fece pure in un trattato che intitolò la *Varchina*. Avendo anche il Trissino difeso la sentenza che la lingua si dovesse chiamare italiana, sorse a ribatterlo Lodovico Martelli con una risposta, sostenendo che come era fiorentina, così si dovesse fiorentina denominare.

6. Pensate strillare che fecero allora i Sanesi i quali vantavano la loro favella superiore o pari in venustà ad ogni altra, contro l'usurpazione dei Fiorentini, pretendendo quelli con Scipione Bargagli, Celso Cittadini, Belisario Bulgarini, che si dovesse chiamar sanese. Così stettero le cose, e i piati rimasero indefiniti attraverso i delirii del seicento e la corruzione del settecento, fino a che il Cesari ripurgò la lingua e la salvò da estrema rovina. Vincenzo Monti rinnovò la contesa.

7. Nella sua *Proposta di giunte e correzioni* appuntò gli errori commessi dal Cesari nella ristampa del Vocabolario della Crusca, ne pose in beffa l'Accademia, impugnò la dittatura toscana, secondato da Giulio Per-

ticari suo genero; ambidue paladini del *Vulgari Eloquio*, professando il bello Volgare doversi raccogliere dai migliori scrittori fioriti in tutta l'Italia, e dal meglio di tutti i dialetti. Furono applauditi dai più: ma allora e poi confutati da Giuseppe Biamonti (*Lettere di Pamfilo a Polifilo*), da Urbano Lampredi (*Lettere sulla Proposta del Monti*), da Gio. Batta. Niccolini (Lezione *Qual parte*, ec.), dal Tommaséo (*Il Perticari confutato da Dante*), dal Galvani (*Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua*), dal prof. Giovanni Rosini in alcune sue lettere, da Michele Colombo, dal Giordani, dal Montani nelle lor prose; (*) facendo osservare che nessuno dei buoni scrittori, tranne i toscani, usò il dialetto nativo: che i migliori si avvicinarono al toscano: che gli autori non inventano nè le frasi, nè le parole; ma le tolgono di bocca al popolo, vera fonte di ogni linguaggio: che per iscegliere il meglio dai dialetti converrebbe conoscerli tutti, e che tale scelta sarebbe arbitraria: che spesso confondevano insieme due cose diverse, la lingua e lo stile.

(*) In queste operette c'è tanto da convincere il più ostinato perticariano, il più acre antitoscano: ma chi li legge, o li ha letti? E quanta è più la ignoranza, tanto è maggiore la presunzione, e la pretensione di trinciare assoluta sentenza. Basterebbe il libretto del Tommaséo a sgannare qualunque animal ragionevole.

CAPO II.

ESAME DEL LIBRO *DE VULGARI ELOQUIO* DI DANTE.

« Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte.... curiosa e notabile; quella d'esser citato sempre, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro.... importante.... perchè fu ed è citato come quello che scioglga un'imbarazzata.... questione, stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana. »

(MANZONI.)

8. Indole e materia del libro *De Vulgari Eloquio*. — 9. Esaminatori del libro. Conclusioni del Monti e del Perticari, le quali si dimostrano false. — 10. Giudizio di Dante sui dialetti siculo e bolognese. — 11. Si prova che il bolognese era corrotto. — 12. Si mostra la bontà del toscano ai tempi di Dante. — 13. Si combatte l'accusa di rozzezza data agli antichi scrittori toscani. Si difende Guittone d'Arezzo, e si rettificano e spiegano alcuni passi del Villani e del Passavanti interpretati a danno dei Fiorentini. — 14. Una lettera mercantile fiorentina del 1291. — 15. Condizioni necessarie ad una lingua, che mancano al *Volgare Illustre* di Dante. — 16. Come si scrivesse barbaramente in Italia dopo di Dante fuor di Toscana. — 17. Perchè Toscani in antico potessero scriver male. — 18. La barbarie degli scrittori antichi non toscani prova l'insussistenza della pretesa lingua comune. — 19. Lingua popolare fiorentina usata da Dante. — 20. Dante non avrebbe potuto in altra lingua, che nella nativa, significare così bene i propri concetti. — 21. Lamento del Salviati contro i difensori della lingua, che *in ogni città appare, in niuna riposa*. — 22. Dante non potea fare coi dialetti italiani come Omero vuolsi aver fatto coi greci. — 23. Paradosso ed errori di Dante nel libro *De Vulgari Eloquio*. — 24. Conclusioni. — 25. Perchè in Sicilia e non in Toscana nel dugento fiorì la poesia.

8. Il libro *De Vulgari Eloquio* di Dante è tutt'insieme un trattato di etnografia, di lingua, di stile e d'arte poetica, e non d'arte poetica solamente: (*) il che

(*) Vedi due lettere, una di A. Manzoni, l'altra di Gino Capponi nella *Perseveranza* del 21 di marzo, e del 1° aprile 1868, e pre-

non mi baderò a dimostrare quando basta leggere il titolo dei capitoli.

Nel primo libro tratta dell' origine dell' umana loquela, della confusione e divisione dei linguaggi, delle

messe poi dal Manzoni stesso alla nuova ristampa che diede fuori per il Bernardoni del Libro *De Vulgari Eloquio* tradotto dal Trissimo, con tutti gli errori delle vecchie edizioni.

Il primo nega che nel Vulgari Eloquio *si tratti di lingua italiana nè punto, nè poco*, anzi che vi si tratti *d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque*. Nel che il secondo consente, non giudicandola altro che una *Poetica*.

Ma per provare che non si tratti *un poco di* lingua, e di lingua italiana, non basta negare, conviene distruggere il libro, di cui otto capitoli (dall' 8 al 15 del Lib. I) vanno in parlare delle lingue d'Europa, di quelle d'*oc*, d'*oil*, e di *sì*, e dei diversi dialetti d' Italia, e li esamina, e li vitupera tutti, lodando il bolognese sopra ogni altro.

È bensì vero che scopo del libro non è la lingua: che *viene a fermare le ragioni non della lingua, ma dell' eloquenza: che nel* Convito *Dante aveva annunziato un* Trattato della Volgare Eloquenza: che *il suo Volgare Illustre non era una lingua, ma una scelta o pesatura*. (Lett. di G. Capponi) Ma se *il volgare illustre era il linguaggio conveniente ai sommi uomini per le somme cose, era anche quello col quale i volgari di tutta Italia doveansi misurare, ponderare e comparare:* nè cose dissimili si possono comparare, nè servire di misura e di norma per giudicare di altre. Dunque in quel luogo del cap. 16, come per *i Volgari di tutte le città d' Italia* intendeva le loro lingue, anche per *volgare illustre* intendeva *un linguaggio* (non dico *una lingua*), e non linguaggio poetico, non tragico, ovvero sublime: linguaggio insomma, non *stile*. Tanto *i volgari d' Italia* come l' *illustre* sono da Dante considerati in due maniere, e sotto due aspetti. Nei volgari d' Italia considera i dialetti popolari delle città, e il parlare cólto ed eletto, che i nobili ingegni ne sapevano ritrarre a formarne lo stile poetico. E Dante non poteva diversamente intendere, nè trattare la cosa: perchè non si può formare e cavare uno stile altrimenti, che con un linguaggio, e da un linguaggio: dunque il *volgare illustre* doveva essere appunto *un linguaggio* come materia, uno *stile* come scelta e come forma.

lingue d'Europa, e degli idiomi d'*oc*, d'*oil*, e di *sì*. In questo annovera quattordici principali dialetti, e tutti li danna, e svelle, insieme col toscano in genere, e col fiorentino in specie, non accordando neppure ai lodati volgari di Sicilia e di Bologna il titolo di *volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano, il quale in ciascuna città appare, in niuna riposa.* E asserisce che come si trova un volgare di Cremona, e uno di Lombardia, e uno di mezza Italia, così se ne può trovar uno di tutta Italia, ed è quello che hanno usato gli illustri dottori, che hanno fatto poemi in lingua volgare.

Nel secondo libro ricerca quali scrittori, ed in quali argomenti debbano usarlo, e in qual modo. E dalla prosa passando a dire della poesia, tratta del Sonetto, della Ballata e della Canzone, e questa giudica il componimento più nobile, e di questa tiene particolare discorso; e, distinti i tre stili, tragico, comico ed elegiaco, porge le regole per comporre la Canzone. Qui termina il secondo libro, lasciato imperfetto. Gli altri due libri, che mancano, doveano trattare degli stili comico ed elegiaco.

9. Oltre il Biamonti, tolsero ad esaminare il libro *De Vulgari Eloquio* il Galvani, il Tommaséo, il Lampredi, il Rosini nelle citate Opere (vedi cap. anteced.), il Niccolini nell' *Esame del libro della Volgare Eloquenza*, il Cantù in più luoghi, ed altri, i quali combatterono le false ed appassionate interpretazioni e deduzioni del Monti e del Perticari.

Questi ultimi, sottosopra, asserirono: 1° aver Dante anteposto il siciliano ed il bolognese, come dialetti popolari, al fiorentino, ed avere stimato il suo pro-

prio nativo volgare inferiore a quelli non solo, ma barbaro, e rozzo: 2° ch' egli svellendo e dannando tutti i dialetti, e dicendo che il volgare illustre in ciascuna città appare, in niuna riposa, bandisse solennemente, che la lingua italiana era comune a tutte, e proprietà di nessuna, e ch' ei questa lingua illustre formasse raccogliendo vocaboli in ogni regione e da ogni idioma d' Italia. Le quali cose sono tutte lontane e dalla lettera del libro, e dall' intendimento di Dante, e le combatteremo una per una. Chè se altra era la mente di Dante, ciò non vuol dire che la sua dottrina del volgare illustre non sia un paradosso, di cui riveleremo e impugneremo del pari i sofismi. Infine addurremo brevemente le conclusioni, alle quali con un' attenta considerazione del libro *De Vulgari Eloquio* siamo di per noi stessi venuti, e speriamo che riescano evidenti e conclusive ad ognuno. E senza più entriamo in materia.

10. 1° Dante non lodò l'idioma parlato dai Siciliani, lodò quello dei Bolognesi; esaltò la lingua e lo stile usato dai più chiari poeti dei due paesi. Nel capitolo VII, parte I di questo libro vedemmo qual fosse l' idioma siculo. Ora vediamo come Dante lo rifiutasse. Dopo avere esaltati i poeti della corte siciliana, egli conchiude il capitolo XII: « Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di esser preposto agli altri. » Qui intende del volgare parlato dal popolo, e biasimandolo cita il verso di Ciullo d' Alcamo:

Traggemi d' éste focora, se t' èste a bolontade.

« Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei principali siciliani (lingua nobile e letteraria, appresa collo studio) come nelle preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo.... Il perchè a quelli che noteranno ciò che si è detto di sopra, sarà manifesto che nè il siciliano, nè il pugliese è quel volgare che in Italia è bellissimo. » Il che vuol dire che il linguaggio popolare di Sicilia e di Puglia non si poteva usare tale e quale a scrivere nobilmente.

Ben fece altrimenti col bolognese. Nel cap. 15 del suo Trattato, dopo le magnifiche lodi date a quel volgare, da ultimo lo ripudia perchè *non è quello, ch' egli chiama* cortigiano ed illustre, *che se 'l fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto ed altri poeti non sariano mai partiti da esso.* E cita le parole: *Madonna, il fermo core* di una Canzone di Guido. — *Lo mio lontano gire*, di una Canzone di Fabrizio. — *Più non attendo il tuo soccorso, Amore,* — di un' altra di Onesto; parole *curiali in tutto diverse dalle proprie bolognesi.* —

Invero chi esamini il principio del capitolo 15 del *Vulgari Eloquio* si meraviglierà non poco che Dante esalti sopra tutti i volgari d' Italia quello di Bologna, quantunque non gli conceda il titolo di *cortigiano ed illustre;* e delle cause che assegna di tale eccellenza. « Dicemo, adunque, che *forse non hanno avuta mala opinione* coloro che affermano che i Bolognesi con molta bella loquela ragionano. » La lode qui dubbia, e data sulla fede altrui diventa poco più innanzi affermativa e assoluta. « Se quelli che prepongono il volgare ser-

mone dei Bolognesi hanno considerazione solamente al volgare delle città d'Italia, *volentieri ci accordiamo con loro.* »

Per ragione poi della bontà dell'idioma dei Bolognesi assegna che dagl'Imolesi, Ferraresi e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungono. « Se adunque i Bolognesi dall'una, e dall'altra parte pigliano, come è detto, ragionevol cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi, rimanga a laudabile suavità temperato. » Fu dunque Dante cieco al punto da non vedere che quell'eletto parlare dei Bolognesi poteva essere effetto della loro vicinanza colla Toscana anzichè con Imola, Ferrara e Modena?

G. B. Niccolini nell'*Esame* del Trattato di Dante dice: « Se presti piena fede al volume *De Vulgari Eloquio*, tu devi andar persuaso che il volgare illustre, nel quale scrisse l'Alighieri, più s'assomigliasse alla lingua di Bologna, che a quella di Firenze. Infatti Dante corona sopra tutti i volgari d'Italia quello.... che non ha comune cogli altri italici nemmeno la particella affermativa. » (*)

Si direbbe che Dante nel lodare il bolognese stesse più alla fama, che a propria cognizione ch'egli ne avesse, chi legga il capitolo 15. Fatto sta che non adduce di

(*) E cita quei versi di Dante:

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno.

Ma in ciò l'illustre Niccolini ingannavasi, imperciocchè *sipa* non vuol dire altrimenti *sì*, ma *sia*.

esso, come fa degli altri, e del fiorentino stesso, nessun vocabolo dannato come plebeo.

11. Ma qual fosse il dialetto bolognese, ce lo attesti la seguente lettera scritta nell' anno 1297 a Moroello Malaspina: « Al nobelle, e al savio, e posente Messer lo Marchexe Maorello (sic) Malaspina honorevolle podestà, e generale capitanio de guera del cumuno, e del povolo de Bologna.... Conta cossa si a vui (sia cosa conta a voi) che di domenega Zoane de Messer Landolfo, e Zoane Dal Latino si ferno grande romore, in somo e dagandose de la pugne l' uno a l' altro in suso lo volto. » Dove, quantunque il suo autore palesemente si studiasse avvicinarsi all' italiano (il che gioverà a suo luogo aver notato) appajono scoperti gl' idiotismi d' un dialetto corrotto quale fu sempre quello della città di Bologna.

12. E perciò non s' intenderà mai come Dante potesse non pur mettere a fascio, ma preferire a siffatto volgare quello da cui confessò nel *Convivio* (Trattato I, cap. 13) di aver « ricevuto dono di grandissimi beneficii, che era stato congiugnitore delli suoi generanti, che con esso parlavano, che era stato alcuna cagione del suo essere, che fu introducitore di lui nella via di scienza, in quanto con esso entrò nel latino: e con esso volgare aveva avuto benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando, e quistionando, e con esso aveva usato tutto il suo tempo. »

Pensa il Biamonti (Lett. III) « che la condanna del fiorentino fatta da Dante cada sul parlare che egli lasciò in Firenze quando ne uscì fuori; e non sopra quello che incominciò ad usarsi dopo la sua partenza, per cui

nel trecento quella città acquistò l'altissima gloria, che nessuno le potrà togliere giammai.

Che dopo la sua partenza il fiorentino abbia vantaggiato, no 'l nego. Ma quando Dante compose la *Vita Nuova*, di quale lingua usò? Era egli allora uscito di Firenze? Quando scrisse il primo trattato del *Convivio* in età di 45 anni non aveva avuto campo di conoscere i progressi del fiorentino suo idioma? E nè lo loda, nè lo vitupera nel libro *De Vulgari Eloquio*, che è opera degli ultimi anni della sua vita. Inoltre si concede che allora i cambiamenti dei linguaggi italiani fossero più rapidi, che non adesso: che alcuni di essi, anche fra i migliori, non si fossero ancora spogliati di una certa corteccia di rusticità, di ruvidezza: che le loro forme fossero indecise fino ad un certo segno, e confuse; ma anche quando era rozzo, il fiorentino doveva essere il più italiano di tutti i dialetti, nè si può concepire, ed ammettere, che dal 1302, anno del suo esiglio, al 1321 che Dante morì, il fiorentino idioma avesse interamente mutato natura.

Per testimonianza di Dante medesimo i Toscani vantavano come principale il loro dialetto.

Ricordàno Malespini, il quale asserisce aver cominciato la sua storia nel mille dugento, (*) e fu la prima in toscano, così dà principio, nè mai nel séguito cangia stile: « Io Ricordàno Malespini fui nobile cittadino di Firenze della Casa dei Malespini, siccome per innanzi si dirà, et ab antico venimmo da Roma. E miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si puosono presso

(*) Pare un errore, essendo morto nel 1281. A noi basti che sia contemporaneo di Matteo Spinello, che scrisse le storie napolitane dal 1247 al 1268.

alle case degli Ormanni in parte e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la Piazza de' Malespini, e chi la chiamava Piazza di Santa Cecilia. E io sopraddetto Ricordàno ebbi in parte le sopraddette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello, ecc. »

Un brano dei Capitoli della Compagnia d' Or-San-Michele in Firenze, dice così: « Anche ordiniamo, che conciossiachè per cagione del Mercato del grano, e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la Tavola di Messer Santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta, acciò hessi (che si) conservi nella sua bellezza et non si guasti. » Così si scrivevano nel 1297, nell' anno stesso che fu stesa a Bologna quella barbara lettera a Moroello Malaspina, atti privati, non da letterati di professione, e perciò nel volgare comune del paese, a Firenze.

13. Ma taluno dirà: guardate un po' come furono rozzi gli antichi poeti toscani; segno che rozzo era anche il loro linguaggio. Chi sono questi poeti? « Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato sanese e Brunetti fiorentino, i detti dei quali.... non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. » (*De Vulg. Eloq.*, cap. 13.)

Ma ognuno può convincersi da se stesso che se alcuni di questi poeti non ebbero uno stile e una lingua elevati e puri, la cagione fu tutt'altra che l'avere ritratto dall' idioma nativo; poichè non v' ha paese di Toscana, dove frugando nelle biblioteche non si trovino docu-

menti in prosa di sincera italianità; e nondimeno la prosa si perfeziona sempre più tardi della poesia. Nei nominati poeti io veggo o poco studio, o molta imitazione dei Provenzali, o qualche loro singolar ghiribizzo che li rende strani, ed oscuri: nè veggo in essi idiotismi particolari, ma trovo le voci stesse, le stesse forme, le stesse uscite che nei poeti siculi tanto celebrati da Dante. Al quale dimanderei volentieri, se le gravi canzoni di Guido delle Colonne:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi.

E:

Amor, che longiamente m'hai menato

siano cortigiane, e se nulla vi si senta di *proprio della cittade* del loro autore. Io so che nella prima strofa della seconda di dette canzoni, mi abbatto alle voci: *longiamente*, provenzalismo, *cuitato*, pensiero, cogitato, che trovato in Jacopone che ha *cuitanza* farebbe torcere il naso a taluni accusandolo di rozzezza; *credanza*, credenza; *este*, usato da Ciullo e condannato nel verso:

Traggemi d'èste focora, se t'éste a bolontade.

mercide, mercede. (*)

Guittone d'Arezzo, così malmenato dal Perticari, porge esempi e nei versi scritti a M. Ranuccio da Casanova, e in alcune canzoni e in molti sonetti (**) e nelle

(*) Il Conte Galvani nei *Dubbii*, ec. dimostra col fatto, che il cortigiano d'altrove, cioè lo studiato, era il naturale popolesco, e volgato a Firenze; confrontando cioè poeti illustri siciliani e bolognesi lodati da Dante, e plebei toscani da lui disprezzati. Vi cita però due Sonetti attribuiti a Guittone, che non pajono suoi.

(**) Il Nannucci credeva che della loro ruvidezza fossero da

sue lettere, il che val molto più, se sai scegliere tra forme strane e contorte le piane e naturali, di buon italiano. Quand'egli ponea da banda la mania dei bisticci, di moda a que' tempi, e alla quale sacrificarono molti e Dante medesimo, e appresso lui anche il Petrarca, facea periodi netti e puliti come il seguente: « Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica creatura che terrena, in detto ed in fatto, e in le sembianze vostre tutte, che quant'uomo vede di voi sembra mirabil cosa a ciascun buon conoscidore. Perchè non degni fummo che tanto preziosa e mirabile figura come voi siete, abitasse in tra l'umana generazione d'esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, ecc. » (*) (Lett. V.)

E nella famosa Lettera indirizzata ai Fiorentini: « O reina delle città, corte di drittura, scuola di sapienzia, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra ove erano sovra degli altri: che divenuta se'...! O miseri, miserissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio, e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? E certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più

incolpare in gran parte i codici pieni di arbitrio e di negligenza; e in fatti il Monti nella *Proposta* ridusse alla vera lezione la canzone a Ranuccio, orribilmente guasta e deturpata.

(*) Il quale concetto fu da Guittone ripetuto nella canzone:

Se di voi donna gente.

non fecero, nè tanto quanto avèvate fatto, ed eravate invitati a fare stando a comune. »

Dunque li trovava nel suo paese i buoni vocaboli!

Ma ecco che gli avversarii per nulla scossi da tutto ciò mi oppongono quel passo di Giovanni Villani (VIII, 10), dove dice di Brunetto Latini che « fu cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere giudicare e reggere la repubblica, secondo la politica. » Ma non si avvedono che qui il cronista dice che li scaltrì nell' oratoria, nella dialettica, nella politica, e che la lingua come lingua non ci ha che vedere? Soggiungeranno, che se erano rozzi, non potevano aver bello e terso parlare: e sia; concedo che chi è colto parli per istudio meglio d' un ignorante, quanto a elezione e peregrinità di vocaboli e ad evidenza e forza di dire: ma non credo che un dialetto naturale si cangi interamente per effetto di coltura; suppergiù, qui da noi, tranne lievissime differenze di pronunzia e cadenze, l' uomo addottrinato parla l' idioma veronese tale e quale lo illetterato e l' idiota: il dotto parla meglio quando usa dell' italiano imparato collo studio e coll'arte. Dal trecento in poi crebbero in civiltà tutti i popoli d' Italia, eppure conservano gli antichi dialetti.

Ma il Passavanti non diceva egli che i Fiorentini guastavano la lingua italiana? E il Perticari che lo afferma, non merita fede neppure in questo? L' avete detto. Eccovi il passo sincero e genuino (*Trattato della vera Penitenzia,* Tomo III. — *Trattato della Vanagloria*, Continuazione del capitolo V, Bologna, 1821, pag. 116, 117, 118.)

« In certi libri della Scrittura e de'dottori che sono volgarizzati si puote leggere, ma con buona cautela: imperocchè si trovano motti falsi e corrotti, e per difetto degli scrittori, che non sono comunemente ben intendenti; e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura santa, e'detti de'santi sottili ed oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l'intimo e spirituale intendimento, ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la grammatica, recano in volgare.... Ed è troppo gran pericolo, imperocchè agevolmente si potrebbe cadere in errori, senza che eglino avviliscono la Scrittura, la qual con alte sentenzie, e isquisiti e proprii latini, con belli colori rettorici, e di leggiadro stilo adorni, quale col parlar mozzo la tronca, come i Franceschi e'Provenzali, quali con lo scuro linguaggio l'offuscano come i Tedeschi, Ungari, e Inghilesi, quali col volgare bazzesco e crojo la 'ncrudiscono, come sono i Lombardi, quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e regnicoli, quali con l'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani, alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e alquanti mèno male, come sono i Toscani, malmenandola troppo, la 'nsucidano e abbruniscono. Tra'quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola increscevole, la 'ntorbidano, e rimescolano con: occi, e poscia, aguale, e vievocata, pudianzi, mai pur sì, e berreggiate. (*) E così

(*) Girolamo Gigli citando nel *Vocabolario Cateriniano* questo passo, ha: *pur dianzi*, *mai pur sì*, e *berteggiare*. Anch'egli lo intende da quello sfidato nemico dei fiorentini, che egli fu, e ognun

ogni uomo se ne fa sponitore. » Or non è qui discorso della santa Scrittura? E tutti quei pronomi *la* nelle parole *la tronca, l' offuscano, la 'ncrudiscono,* ecc.; e in *malmenandola la 'nsucidano,* e in *stendendola e facendola rincrescevole la 'ntorbidano,* non si riferiscono a *santa Scrittura,* e non punto a lingua italiana? Dunque il Perticari ha mentito.

Sì, ma pure non negherete, mi sento rispondere, che un biasimo al parlar fiorentino non sia nel brano del Passavanti. Che sono quelle parole: occi, poscia, aguale, e vievocata, pudianzi, mai pur sì, e berreggiate? Sono fiorentinerie, e tranne *vievocata,* intelligibili a tutti: *occi* sta per *ci ho,* o per *occhi, aguale* per *eguale, pudianzi* per *pur dianzi, berreggiate* per *bene* (contratto *be'*) *reggiate.* Biasimo c'è, ve lo accordo: ma sempre riguardo alla impossibilità di bene voltare in un volgare qualunque il latino della Scrittura — non altro. Anzi dei Toscani dice che lo fanno *men male che gli altri;* e fra questi che lo fanno men male pone i fiorentini; il che, se si tratta di lingua, risolvesi in una lode. E danna i vocaboli squarciati e smaniosi, e il parlare fiorentinesco, sempre in onore e per zelo della dignità della divina parola, che non vorrebbe essere dichiarata con modi e con pronunzia plebea, perchè a convenientemente esporla, come dice appresso, si converrebbe essere rettorico ed esercitato nel parlar volgare. Il biasimo non è dunque contro l' idioma fiorentino in sè

sa. Il cosmopolita Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* (Parte IV) anch' egli rinfaccia ai Fiorentini questo luogo del Passavanti.

stesso, ma contro il fiorentino plebeo e più contro la pronunzia che contro il parlare proprio. (*)

Quella parola *fiorentinesco* mi conferma nel so-

(*) Il buon Perticari travolse il senso di molti passi d'autori diversi per farli parlare a suo modo, e confortarne i suoi proprii sofismi: e con quanta schiettezza, ve 'l dicano tutti i suoi oppositori, e fra gli altri il Galvani nei *Dubbi* (parte I, cap. 4.) Noi ne daremo qui alcun esempio.

Fa complice della sua dottrina della *lingua non toscana, ma cortigiana* il Boccaccio, dando ad intendere che nei versi latini, ond'egli accompagnò al Petrarca il dono del Poema di Dante da sè trascritto e chiosato, avesse consentito in quella dicendo che *l'esilio fu l'alta cagione ond'ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari*, quasi volesse fargli dire che appunto collo andare ramingando fuori di Firenze sua, e col conoscere gli altri linguaggi d'Italia, Dante ebbe solamente trovata la bellissima lingua volgare; quando il Boccaccio scrisse:

Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio *tantum* sermone *sonoros.*

cioè nel volgar fiorentino.

Involse nella stessa complicità il Petrarca alterando alcune parole di una lettera delle *Senili* al Boccaccio, dove, menzionando Dante, lo chiama *ille nostri eloquii dux vulgaris:* ei lo mutò in *ille noster eloquii dux vulgaris,* quel nostro Duca del Vulgare Eloquio, con riferimento al libro *De Vulgari Eloquio*, mentre il Petrarca intese dire, e disse: quel Duca del nostro Eloquio volgare, cioè della nostra favella.

Non pago a tanto, fece che i Fiorentini medesimi si confessassero ignari di loro favella con citare una Lettera di essi al Petrarca, colla quale lo pregavano a *far ritorno in patria, e a riporvi in onore la lingua e il sapere,* scusandosi presso lui, *se mai nel loro stile* si abbattesse in cosa che l'offendesse. Ahimè! La lettera è scritta in latino, e i Fiorentini si scusavano, se il loro dettato in quella lingua non fosse elegante come quel del Poeta.

Queste cose volli notare; e così potessi avvertire gli altri suoi errori, non tutti *involontari;* perchè il Perticari è l'oracolo dei tuscofobi, e pochi hanno vedute le ineluttabili confutazioni fatte della sua *Apologia.*

spetto che intenda del parlare plebeo, de' camaldoli, come ora direbbesi, di Firenze. Conciossiachè nel *Prologo* allo *Specchio* del medesimo Passavanti si legga: « Provocommi l'affettuoso priego di molte persone spirituali e divote che quelle cose della vera penitenzia che io.... avea volgarmente al popolo predicato, ad utilitade, e consolazione di coloro che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io l'avea predicate. »

Udite come la ragioni il Biamonti: « Chi oserebbe dire che questo sant' uomo volesse cominciare il *Trattato della Penitenza* con una bugia? E se merita fede ove biasima il parlare fiorentinesco, perchè non la meriterà ove dice di aver predicato, e di scrivere in lingua fiorentina? Distinzione manifestissima anche a' dì nostri a chiunque è mai stato in Firenze.... E forse con questa distinzione medesima possono interpretarsi le parole di Dante, cioè che egli intenda rimproverare il parlare fiorentinesco e non la lingua che parlava egli, e per cui fa che due volte nell' *Inferno* riconosciuto fu per fiorentino; nè la lingua che parlava l'amico suo Guido Cavalcanti, nè la lingua che parlava Beatrice e le altre donne fiorentine, fra le quali di una dice nella *Vita Nuova* che era « donna di molto leggiadro parlare. » (Lett. III.)

E crederemo che altro non intendesse il Sacchetti che scrisse fiorentino fiorentinissimo, e ne beffa molti strani vocaboli in quella sua frottola. (*)

(*) « La lingua nuova — Che altrove non si trova — Mi par sentir per prova — Che muova — Il fiorentino — Con un latino —

14. Per convincere il lettore che le nostre non sono vane supposizioni, riporteremo un brano di lettere mercantili trovate a Firenze nella Magliabechiana dall' Emiliani-Giudici e citate nella sua *Storia della Letteratura italiana.* « Furono scritte (dice) quattro o cinque anni avanti la *Vita Nuova* di Dante: e la favella, sì nella forma che nella sostanza, è la medesima di quella adoperata dal poeta, la quale era lingua letteraria: » e avverte che: « il documento è non solo autentico, ma autografo, sì che nel foglio si vedono ancora le piegature e il sigillo. » —

« Lettera di Messer Consiglio de' Cerchi e Compagni
» in Firenze a Giachetto Rinucci e Compagni in Inghil-
» terra.

» Fatta sabato dì 23 di giugno anno MCCLXXXXI.

» Giachetto e gli altri, Messer Consiglio e Compa-
» gni salute. Quattro dì di questo mese avemmo una
» lettera, che ne mandaste, fatta quattro dì di maggio,
» ma non diceste dove; ma credem noi, ch' eravate in
» Londra. Intendemmo ciò che disse, e secondo il te-
» nore, non mostra, che voi sapeste ancora della gran
» novità, ch' era issuta per tutto il reame di Francia,
» cioè dell' arrestamento che 'l re avea fatto per tutto
» suo reame, di Lombardi e di Toscani. Ben è nostro
» intendimento che pochi dì appresso voi l' abbiate sa-
» puto, e da' nostri compagni n' abbiate avuto lettera,

Nè francesco, nè latino — Nè ungher, nè ermino — Nè saracino — Nè barbaro — Nè tartaro — Nè scotto — Nè degli altri discesi da Nembrotto — Dico d' un parlar rotto — Con parole e con motto — Vo' contare — E narrare — Quello che ricordare — Potrà la mente — Che sente — Primieramente — Rimorchi — Rimbrocci — Gnaffe ed occi, ec. »

» come il fatto è stato. Della qual cosa ne siamo stati,
» e siamo molto crucciosi, pensando lo sconcio e la
» briga e 'l dannaggio, che intervenire ne puote, sì
» della nostra mercatanzìa e sì della moneta, e avere
» dovemo e in Fiandra e in Campagna, ec. »

E dell' anno stesso, che Dante compì la *Vita Nuova*, la Repubblica fiorentina ordinava ad Arnolfo di Lapo di architettare il Duomo, che fu appellato Santa Maria del Fiore, con un decreto, che è insieme esempio di purezza di lingua e di romana magnanimità: « Si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall' industria, e poter degli uomini: secondochè da' più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. »

Quanto al 2° punto:

15. Una lingua, affinchè si possa così chiamare, dev' essere viva, determinata, parlata da un popolo. « Non sapere (esclamava il Salviati negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*) quale si debba chiamar lingua, se lingua non è quella, la quale da alcun popolo si favelli. »

Le lingue sono create dal popolo, dal popolo soltanto riconoscono vita e sovranità. Gli scrittori devono ad un esempio vivo conformarsi tanto nella grammatica, che nei vocaboli, essendo che i letterati non fanno le

lingue, nè creano le regole, ma le prendono e le usano belle e fatte, e solamente le osservano e le confermano, e scelgono le parole più armoniose, più nobili, più adorne per esprimere i loro pensieri.

Ma questa scelta vuol esser fatta in una lingua propria e determinata: i pensieri non si possono esprimere, per la strettissima relazione che è fra la parola e il pensiero, se non con segni noti di una sola favella, non già con segni ignoti, quali sarebbero quelli che si raccogliessero da diverse: scelta impossibile materialmente, impossibile anche perchè senza una norma, secondo la quale accogliere o rigettare i vocaboli, sarebbe arbitraria, e riunirebbe parti disparate e contrarie.

Se il volgare illustre *in ciascuna città appare, in niuna riposa:* o tutti, di qualunque provincia possono giungere a possederlo collo studio, o nessuno. Ma i buoni scrittori vi furono: esaminiamo dunque, se coloro fra essi, che non erano toscani, l'abbiano trovato nelle proprie o nelle altre provincie.

16. Nell'unica canzone di Ciullo d'Alcamo, vi sono idiotismi siciliani: faentini in Ugo da Faenza, (*) padovani in Brandino, (**) e nella storia dei due Gattari, che scrissero dopo il Malespini, il Compagni e Giovanni Villani: napolitani in Matteo Spinello (***) romane-

(*) Ugo Pucciola poeta lodato da Dante nel Libro *De Vulg. Eloquio*, I, cap. 14.

(**) Brandino da Padova, ducentista nominato da Dante nella stessa Opera, e nel luogo succitato.

(***) Matteo Spinello da Giovenazzo, cronista da noi già menzionato. Le sue storie napoletane sono inserite nel *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

schi in Lodovico Buonconte Monaldeschi, (*) e nella Vita di Cola Da Rienzo di Tomao Fortifiocca (stampata a Bracciano, 1624.) Replicherà qualcheduno, che idiotismi s' incontrano anche in iscritture toscane. Rispondo: o non ce ne sono, o sono proprietà di lingua: e quando pure siano peculiarità del dialetto, qual differenza! E come sono geniali alla nostra favella! (Vedi il cap. 6, parte II di questo primo libro.)

Ma poichè tardi si perfeziona la prosa, non valgano gli addotti esempi. Ad attestare la superiorità del toscano anche in antico, e la non esistenza della sognata lingua comune, bastino i poeti lombardi.

Fra Giacomino da Verona, discepolo di S. Francesco d'Assisi, a quanto pare, verso la fine del secolo XIII, o poco prima, pose in rima due storie, l' una dell' Inferno, e l' altra del Paradiso.

Ecco il principio dell' Inferno:

A l' onor de Christo, Segnor e re de gloria,
E a terror de l' om, cuitar vojo un ystoria,
La qual spese fiae ki ben l' avrà in memoria
Contro falso enemigo ell' a far gran victoria;
L' ystoria è questa, k' eo ve voi dir novella
De la cità d' inferno quanto ell' è falsa, e fella,
Ke Babilonia magna per nomo sì s' apella,
Segundo ke li santi de parla e de favella, ec.

(*) Il Monaldeschi scrisse in dialetto romanesco tinto nel napolitano verso il 1327. La Vita di Cola Da Rienzo è posteriore, ed eccovene un saggio:

« La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non havea. Onne dì se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se dettorpavano. Non ce era riparo..... La moglie era torta a lo marito ne lo proprio lietto. Li lavoratori quando ievano fora a lavorare erano derobbati. Dove? fin su le

E il Paradiso comincia così:

D' una cità santa ki ne vol oldire
Come l' è fata dentro, un poco ge vo' dire,
E zo ke gen dirò, se ben vol retenire,
Gran pro' ge farà, senza nessun mentire.

(Vedi l' Opera: *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII,* di A. F. Ozanam, recata in italiano da P. Fanfani, Prato, 1854.)

Pietro da Besgapè (De Borgo Petri) nel 1264, dopo tanto fiorire della poesia in Sicilia e in Toscana dettò una rozza storia del *Vecchio e Nuovo Testamento* su questo gusto:

Come Deo ha facto lo mondo
E come de terra fo lo homo formo,
Cum el descendì de cel in terra
In la vergine regal polzella,
E cum el sostenè passion
Per nostra grande salvazion, ecc.
In mille duxento sexantaquatro
Questo libro si fo facto.

Nè meglio, quantunque dopo di lui, verseggia Fra Bonvicino da Riva, insegnando le belle creanze:

Frà Bonvexin da Riva, che sta in Borgo Legnano
D' le cortexie de descho ne disette primano,
D' le cortexie cinquanta, che s' de' osservar a descho
Fra Bonvexin da Riva ne parla mo de frescho.

porte di Roma. Li pellegrini, li quali viengo per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano defesi, ma erano scannati, e derobbati. Li preiti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno: non c' era più remedio. Onne persona periva. Quello più aveva rascione, lo quale più potea co la spada. Non c' era altra saivezza, se no che ciascheduno se defenneva con parienti, e con amici. Onne die se faceva adunanze de armati, ec. »

17. Il Perticari nella *Apologia* di Dante ci esorta a « non prendere meraviglia de' versi di questo Frate Bonvicino milanese, che si leggono nei Codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del ducento non erano meno rozzi, anzi è da dire che il furono ancor di più » Noi abbiamo dato prove del contrario. Inoltre havvi rozzezza, e rozzezza, dir plebeo, e dir plebeo. Il dir plebeo non è un particolare linguaggio: v' ha dir plebeo toscano e dir plebeo lombardo, ec., e dell' ultima specie è quello dei citati rimatori: i rozzi e plebei scrittori toscani sono più italiani nel dettato che i rozzi e plebei lombardi. Ma concedendo al Perticari quello ch' ei dice, ciò può essere accaduto non perchè il favellar toscano non fosse allora, fatta ragione dei tempi, quello che è adesso, ma perchè: 1° Fosse tuttavia rozzo; 2° per istranezza; 3° perchè mancasse agli autori l' arte di unir le parole, lo stile; 4° perchè l' autore adoperasse la parte plebea, e non la nobile del suo linguaggio toscano; 5° perchè facesse come molti anche oggidì in Toscana, che parlano benissimo, e o per istravaganza, o per credere che non s' abbia a scrivere come si parla, scrivono pessimamente; 6° o perchè scrivendo, massime in poesia, seguitassero non la favella nativa, ma le poesie piene d' idiotismi dei loro precessori.

18. Gli autori summentovati non iscrissero nel loro nativo idioma municipale (e per convincersene basterà svolgere le cronache di quei tempi dettate nei diversi volgari delle provincie, o nelle quali, per la scarsa coltura dei loro compilatori, i volgari municipali predomi-

nano) ma s' ingegnavano di scrivere in italiano, e vi riuscivano male.

Dunque, se il fondamento del loro scrivere era il toscano, poco lo conoscevano, o no 'l seguitavano: se non era, non trovarono nel loro particolare dialetto, o nella pretesa *lingua comune* tanto d' italiano da ornarne le loro scritture: perchè, come che stia la cosa, riuscirono barbari. Nè dicasi che se gli autori antichi non toscani scrissero così, è da attribuirsi alla rozzezza dei tempi: non trattasi di rozzezza, ma di *non italianità.*

Se tali riuscirono questi primi non toscani scrittori, è prova che la lingua non era diffusa, come si vuole, nelle varie città d' Italia: e se i non toscani posteriori scrissero bene, egli è ch' ebbero la norma di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, ec. Ricordàno Malespini, il Compagni perchè scrissero bene senza avere buoni esempi dinnanzi? Perchè erano toscani, e italiana era la favella viva alla quale attingevano.

In fatti, la lingua illustre, da scriversi, o dovea raccogliersi dalle varie favelle: e perchè in questo non fecero buona prova i non Toscani al pari dei Toscani? perchè non fiorirono nelle altre provincie i Malespini, i Compagni, i Villani, i Passavanti, i Cavalca, i Da San Concordio, i Sacchetti, gli Alighieri, i Petrarca, i Boccacci? o il volgare illustre non era in Toscana, e come dunque i soli Toscani scrissero italianamente?

Come avrebbesi dovuto formare, dove pigliare la lingua aulica e cortigiana? I primi scrittori nostri furono di Toscana, e dettarono nella lingua che colà si parlava: eglino senza pompa rettorica, senza trasposizioni, nè modi alla latina, scrissero in aureo stile, semplice, no-

bile e naturale. Dante, Petrarca e Boccaccio usarono in gran parte della lingua nativa. (*)

19. Parole latine, ed altre poche usate esclusivamente in altri paesi d'Italia troviamo in Dante; ma le più prette toscane, alcune delle quali anzi come municipali nel successivo svolgersi del nostro idioma sono divenute anticate, o hanno perduto il loro significato. Il Gioberti osservava nella *Protologia*, che come nell'Ariosto vince la lingua comune, in Dante vince la specialità fiorentina. « Singolar cosa! esclama! Dante che si propose di creare nel suo Poema la lingua comune, come risulta dal *Vulgari Eloquio*, empiè il suo libro di fiorentinismi. (**) Delle sue parole, dice il Cantù (*Storia Univ. Racc.*, vol. XII), se si eccettuino le dottrinali, o quelle ch'egli medesimo creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte son vive ancora come quelle del Pe-

(*) Dante in più luoghi del Poema si fa riconoscere fiorentino al parlare, Boccaccio dichiara nella Introduzione di scrivere le sue novelle in volgar fiorentino.

(**) Il Gioberti s'inganna a partito. Dal *Vulgari Eloquio* risulta il contrario. Il poema è commedia, ed egli stesso gli diede tal nome, e nella lettera dedicatoria a Cane Della Scala, e due volte nella Cantica dell'*Inferno* (canto XVI e XXI;) e al suo poema, come commedia, egli non credeva adatto lo stile sublime, ossia il volgare illustre che sarebbe appunto il comune.

« Per la tragedia intendemo lo stile superiore, per la commedia lo inferiore, per l'elegia quello dei miseri, l'umile..... Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il volgare illustre: ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile. » (*De Vulg. Eloq.*, libro II, cap. 4). Non mai l'illustre, intendete? E la sua materia richiedeva appunto questa mista maniera di esposizione.

Questa osservazione non ricordo averla veduta fatta da alcuno, benchè sia tanto ovvia.

trarca. Alcuno va fantasticando, ch' egli abbia a tal uopo ripescato un vocabolo ad un dialetto, uno ad un altro.... mescolanza assurda.... smentita dal vedere come i versi e le prose di lui non sieno in nulla differenti (dico quanto a parole) dai contemporanei e anteriori. Per gran ventura nato toscano non ebbe mestieri d' usar altro che il suo dialetto nativo, e se voci imprestò da qualche altro, sono certo in minor numero che non le latine, o provenzali, non per questo fatte cittadine. »

Anche il Cattaneo (*Scritti varii*) attesta che *non* è vero, come molti ripetono, che Dante componesse la lingua adunando vocaboli d' ogni popolo d'Italia, poichè le voci ch' egli prese dai dialetti, nei dialetti ricaddero, e non divennero mai lingua: nè mai l' Italia imparò a dire *ca'* per *casa*, o *co'* per *capo*, o *barba* per *zio*.

« La lingua della *Commedia* di Dante (dice il Tommaséo, Prefazione al *Dizionario dei Sinonimi*) era tutta, tranne i termini scientifici, e qualche latinismo raro, parlata in Toscana: le voci, i modi che in Dante ci pajono strani, si trovano usati in altre opere di familiare linguaggio. »

Che se talvolta riesce oscuro, non è per la lingua, ma per la dottrina, e per quel suo tormentare la rima a fine di farla servire al pensiero, mutando senso a' vocaboli, com' era usato di fare, secondo la testimonianza dell' anonimo commentatore, che udì dire a Dante, che « mai rima no 'l trasse a dire quello che non avea in suo proposito, ma ch' egli spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. »

20. Il detto dell' Alfieri, già altrove da noi citato

(libro I, parte I, cap. 7), che assomiglia la lingua italiana a Pallade, che balzò armata dalla testa di Giove, è espressione poetica, allegorica, che non risponde all' esperienza e alla storia. (*) « Le lingue s' allevano, si nutriscono, ma non si creano, e solo coloro che confondono la lingua con la dizione possono asserire che questo volgare fu prole ed immagine della mente dell' Alighieri: chè qualunque ha notizia del come si formano le idee, comprende tutto il potere delle nostre abitudini, e sa quanto ad esse si colleghi la naturale loquela, non crederà mai che Dante potesse immaginare con tanta evidenza, esprimersi con tanta proprietà, se in altra lingua egli avesse scritto, che in quella ch' egli ebbe dai genitori e dall' uso.... Dante, Petrarca, Boccaccio, non sarebbero giunti all'eccellenza qualora nelle materne lingue non avessero trovate quelle frasi, che all' uso delle anzidette facoltà porgono eminente soccorso.... eglino non poteano fare a meno di concepire le cose nella maniera che esse venivano significate in quella lingua che dall' uso aveano imparata. » (**) (*Qual parte*, ec.)

(*) Ciò che dice il prof. Rosini (*Prose e Poesie*, Milano, Silvestri, 1826) alla nota 2 a pag. 135-136 paragonando Dante ad Augusto, che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò fabbricata di marmo, vale per la letteratura e per la poesia, per l' arte, per lo stile, non per la lingua; chè scultore non fa statua senza marmo, nè pittore dipintura senza colori: e il marmo e i colori sono la lingua.

(**) Veggasi quindi con quanta ragione scrivesse il Foscolo (*Discorso IV sulla lingua italiana*:) « Il Petrarca non udì mai parlare nè il dialetto fiorentino, nè alcun altro della Toscana. Ben ei l' imparò da bambino da' suoi parenti, ch' erano di Firenze. Ma egli nacque in esilio. E mentre cominciava a pronunziar le parole, andò

« Se vera fosse (egli continua) l'opinione d'alcuni, il nostro idioma alla stessa guisa degli Sciti, o d'altro

pellegrinando co' suoi parenti che si domiciliarono in Francia; e però egli udiva e imparava tanti altri dialetti fino da quell'età, in cui l'orecchio e gli organi della pronunzia, e la memoria raccolgono per forza di natura tutti i suoni, e significati e inflessioni di voce, e non li pèrdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del latino. Si rimase orfano giovinetto, e non udì più idioma di padre e di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava or in città, e in corte di papi francesi, or nella campagna d'Avignone fra' contadini, or in casa de' Colonnesi, i quali, se parlavano alcun dialetto italiano, doveva essere il romanesco. Viaggiò stando a lunga dimora in più luoghi, fuorchè in Firenze. Nè fra' suoi famigliari, amanuensi ed amici domestici fu mai, ch'io mi sappia, un unico fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in lingua latina. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno e da quanti n'udì, e da rimatori provenzali, siciliani e italiani stillasse, per così dire, una quintessenza di lingua poetica, è uno di que' misteri che si sogliono attribuire al genio, o in parole più chiare, all'organica costituzione de' poteri intellettuali dell'individuo. Così Mozart fu grande nella musica dalla sua fanciullezza, e così Pascal fu matematico prima dell'adolescenza, e senza maestro veruno. »

Se regga il paragone di Mozart e del Pascal col Petrarca, della musica, e delle matematiche con una lingua, al tuo buon senso, o lettore, lascio il giudizio. Questo è quanto dire che il genio del Petrarca indovinò una lingua che non avea quasi mai inteso parlare, e che nessuno gli aveva insegnata. O campioni del *Volgare Eloquio*, quando per difendere il paradosso del vostro Duca, anche oltre, e contro il suo intendimento, siete ridotti alle armi dei *misteri del genio*, e delle comparazioni fra cose diverse e disparatissime, ben vuol essere la vostra causa spallata! Ma a smentire i fatti asseriti dal Foscolo sorga per me il Tommaséo, il quale al Perticari dirizza le sue parole: « Il Petrarca escì di Toscana a nov'anni, e fu educato a Bologna. Ma l'educazione infantile è egli a credere che nullo vestigio in lui lasciasse di sè? E a Bologna non fu Cin da Pistoja il maestro suo? E in Avignone non fu suo compagno e precettore un povero vecchio da Prato? E non ha egli fedelmente copiate le dantesche eleganze, benchè, con mo-

popolo nomade, di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino.... Se uno scrittore per formare la sua dizione, errar dovesse con la mente in tutti i dialetti d'Italia, egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea, che perdè la vendetta in cercando le membra lacerate e disperse d'Absirto. » Il volgare illustre così formato da Dante, come si vuole da alcuni, gli pare *proles sine matre creata*, e che non possa mai credersi che l'Alighieri pensasse ora in fiorentino, ora in bolognese, ora in romanesco.

E veramente una tal lingua sarebbe troppo somigliante al mondo di Epicuro, e forse sono soverchi argomenti e parole per dimostrare ciò che dovrebbe essere chiaro ad ognuno dotato di ragione e di senno, cioè che *ogni lingua scritta suppone una lingua parlata.*

21. Si ascolti come si dolga degli avversarii della toscanità, e se ne faccia beffe ad un tempo, il Salviati. (*Avvertimenti di lingua*, tomo II, 21.) « Biasimano il

destia tanto cristiana, quanto l'amor suo era *platonico*, affermi non avere mai letto la *Divina Commedia?* » (*Perticari confutato.*) Dunque il Petrarca, benchè abbandonasse giovinetto la patria, desunse le voci dalla materna favella, e dagli autori che in quella scrissero: e la sua lingua è ancora tutta viva, e italiana, se ne togli forse qualche voce dei provenzali.

Il Gigli (nel *Vocabolario Cateriniano*) osservò che nelle scritture originali del gran poeta vedesi l'elementare pronunzia discorde dalla fiorentina, comecchè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci petrarchesche riducessero.... Gli Aretini l'articolo col vicecaso e preposizioni pronunziano sdoppiato.... e dicono *de la mano, ne la zucca, co la borza*, *de lo spirito*. E ne reca in esempio:

Con i sospir' soavemente rotti....
Si paragona pur *co i* più perfetti.

parlar nostro. Chi allegano? Il Boccaccio. Donde fu? Del Friuli. Avviliscono il nostro scrivere. Chi lodano? Il Petrarca. Donde fu? Vicentino. Ci vogliono tôr la lingua A chi ricorrono? A Dante. Donde fu? Bergamasco. Si vuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? Esso medesimo afferma di avere scritto nel volgare fiorentino. Il volgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo Poema?... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio?* Perchè tanto la lodò egli in quell' opera? Perciò che non la scrisse nel volgare fiorentino, nè in alcuno degli altri, che nel libro della *Volgare Loquela* son da lui biasimati, ma nel volgare illustre raccolto dalle corti, e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse dei predetti volgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d' Italia, fuor di Toscana, si mandan fuori venti parole, che in Firenze dai nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita mescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando anco far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta lingue diverse? E dove mai, e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, e la siffatta dir si potrebbe lingua? Chi sarebbe che la intendesse pur mediocremente? Dove s' avrebbe a far capo, dove a ricorrere per le proprietà? Ma se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la nostra città la regola? Perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità?... E in qual guisa meravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della loro vita

passeggiando per tutta Italia, a prender cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo! »

Ed il Varchi: « Ora io vorrei sapere, quando, dove, come e da chi, e con quale autorità, di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua italiana. »

Il Niccolini poi combatte l'asserzione di Amedeo Peyron, che Dante abbia fatto come Pindaro, non usato alcun dialetto, ma preso a fondamento ciò che gli altri scrittori dapprima avevano adoprato, come Simonide, Alceo, Stesicoro, e altri dori intenti a formare un dorico illustre.

22. Riguardo all'italiano, la base dell'illustre eloquio fu il dialetto toscano. Non si può ammettere che Dante abbia fatto coi dialetti italiani l'opera stessa che si pretende aver fatto Omero coi greci. (*) I dialetti d'Italia, checchè ne pensi il Cesarotti, non si possono paragonare con quelli di Grecia.

« È questo (dice il Niccolini) un error dei grammatici. Il greco poeta non mescolò a suo piacimento i vocaboli dei doriesi, degli eolii, degli attici. Egli usò la

(*) Piacemi l'opinione del signor Buscaino-Campo, *che la mescolanza delle voci, che nei poemi attribuiti ad Omero si rinviene, sia dovuta ai rapsodi delle varie provincie elleniche.* (Vedi *Lettera sulla lingua d'Italia.* Trapani, 1868.)

lingua della sua patria e dei suoi tempi. Bisognerebbe, per istabilire che Dante in ciò ad Omero si assomigliasse, mostrare che gl'italici dialetti stessero e stiano nella medesima proporzione fra essi che i greci.... Tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici, o termini primitivi. Dunque i Greci formarono tutta la lingua in casa loro. La lingua ellenica primitiva fu quella che adoperarono anticamente i Tessali, e in particolar modo gli abitanti di quella regione che fu detta Ftiotide, ed i Macedoni. Questa lingua.... partorì due dialetti: l'jonico in principio non diverso dall'attico, e il dorico o eolio. Passati gli Jonii sotto la condotta del figlio di Codro in quella parte marittima dell'Asia che abitarono i Carii ed i Lelegi, cominciò l'jonico dialetto a differire dall'attico; così l'eolico dal dorico si distinse, poichè gli Eolii andarono ad abitare in quella parte dell'Asia che per l'innanzi Misia era detta. Ora è facile accorgersi che la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento delle quattro proprie, ma ne fu quasi fondamento, e, per conseguenza, prima e madre di tutte. Or nella nostra favella non è avvenuto lo stesso, perchè.... non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse provincie, in grazia della molta varietà delle loro primitive favelle. Come ignorar si può che quattro erano i dialetti ellenici, e gl'italiani sono tanto maggiori di numero? che nè importanti, nè frequenti e forse diminuite dalla pronunzia erano le differenze che si notano nei vocaboli dei primi; e solenni, continue, accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze, che tuttavia si sentono nei vocaboli dei secondi? Un passo d'Erodoto trasmutato da Dionigi d'Alicarnasso

dall'jonico in attico, metamorfosi fatta a lingua viva.... offre lievissime differenze, e quella giocondità di stile, ch'è tutta propria di Erodoto, non riman violata. Or dicano i letterati lombardi, se traducendo una novella del Boccaccio nel mozzo parlar loro, potrebbe asserirsi ch'egli non perdesse la sua fisionomia. (*) Qual dialetto d'Italia si gloria, come l'jonico, di Esiodo, Erodoto, Ippocrate? Quale, come il dorico, fu illustrato dall'immenso genio di Pindaro, dall'alta dottrina di Pitagora, dalle grazie del siracusano poeta? » (*Qual parte*, ec.)

23. Errò egli dunque Dante, dimanda il Balbo, (*Vita di Dante*, lib. II, cap. V) non riconoscendo il principato osservato da lui, e preteso dai suoi contemporanei, del proprio dialetto? (**) Certo sì, risponde, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui, e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga, e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi,

(*) Il Salviati tradusse la novella IX della prima Giornata in dialetto vivo fiorentino, e in altri dialetti volendo far vedere come si sformi per questi, e vi sia invece pochissima differenza tra il parlare del volgo fiorentino e la lingua usata dal Boccaccio. Il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano* di questa traduzione ne dice corna.

(**) Nel libro *De Vulgari Eloquio* si legge che non solo l'opinione dei plebei, ma molti uomini famosi già allora impazzivano nell'attribuire il titolo del volgare illustre al fiorentino. E questo è segno che vi avevano alcun diritto, *questo, valga il vero una volta, non può andar disgiunto da una tal quale bontà nel suggetto, in cui si presume, e certo poi da un ossequio negli altri verso di quello: poichè non è, a modo d'esempio, mai saltato in capo ai Genovesi o ai Lombardi di assumere questo titolo di favella gentile, nè a niun altro di conferirlo* (Galvani, *Dubbii*, ec., pag. 120).

ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio. »

Certo è che nè in Sicilia nè a Bologna nè altrove, fuor che in Toscana, si parlò mai un volgare da potersi pigliare per esempio nei versi e nelle nobili scritture, e che Dante sollevò teoriche contrarie alla sua pratica istessa.

G. B. Niccolini nell'esame del libro della *Volgare Eloquenza* da noi citato svela le contraddizioni che sono fra questo libro e il *Convito*, e i sofismi ch'esso contiene.

E il Cantù ci serve di guida in alcune osservazioni, il cui merito lasciamo a lui, perchè quantunque anche a noi non sieno sfuggite, egli le ha fatte assai tempo prima.

Dante disapprova i dialetti quanto più s' accostano al fiorentino: e vitupera i Sardi perchè non hanno dialetto proprio, e parlano ancora latino: loda il siciliano, dice che tutto ciò che gli eccellenti italiani compongono si chiama e si chiamerà siciliano, poco felice profeta: e nell' ultimo capitolo il volgare illustre chiama *italiano*, perchè è di tutta l'Italia: e mai, nominando il parlar materno, o il comune italiano, lo chiama siciliano, ma *volgare, parlar tosco, o italiano* (*latinum*). (*) « A soste-

(*) Il Conte Giovanni Galvani nei *Dubbi*, citate le parole di Dante al cap. 12, del libro I, *De Vulgari Eloquio*: « Tutto ciò che i precessori nostri composero in volgare, si chiama siciliano, il che riteniamo ancor noi, nè i posteri nostri lo potranno mutare » dichiara, che questa è sentenza molto strana, e che gli piacerebbe assai di trovare chi la confortasse con autorità. « Arrigo da Settimello, egli aggiunge, pone bensì in Sicilia la stanza della filosofia, ma non già quella della lingua. Ciò che è poi notevolissimo si è

gno del suo sofisma reca poche voci di ciascun dialetto, (*) prova inconcludentissima: o versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la popolare, massimamente i Toscani. Nulla men giusto che tali giudizii, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per vedere che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d'altri paesi; donde deriva che il cortigiano d'altrove, cioè lo studiato, era il naturale, e vulgato di Firenze.» (**) (*Storia della Lett. Ital.*, p. 56.)

« Il volgare italico illustre, cortigiano è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i vulgari di tutte le città d'Italia s'hanno a misurare, ponderare e comparare. » Dunque la lingua, che si scrive, è una lingua che non si parla in nes-

che quel *retinemus et nos* è in perfetta contraddizione con quanto Dante lasciò altrove scritto: giacchè tutte le volte che gli venne in taglio di nominare la lingua da lui usata, non mai la chiamò siciliana, ma bensì la disse o favella volgare, o parola tosca. »

(*) A sfatare il fiorentino reca due voci, *manicare* e *introcque*, che egli usò poi nel poema. Osservazione del Biamonti, del Tommaséo, del Niccolini, del Lampredi e del Cantù.

(**) Il cortigiano è linguaggio eguale a quello che si parla in quella provincia dove risiede una Corte, ripulito e sceverato dalla parte plebea. Questa parte plebea c'è in tutti gl'idiomi. Il veneziano, il napoletano cortigiani cessano perciò d'essere veneziano e napolitano? No: cessano d'essere veneziano e napolitano plebeo. Per rendere italiano il cortigiano di Venezia e di Napoli conviene abbandonare l'idioma particolare, e imitare il toscano. Per rendere cortigiano il fiorentino, bisogna forse abbandonar questo, e imitar quello di Napoli e di Venezia? No, basta rifiutarne i modi plebei.

Il toscano dunque è per se stesso italiano, cioè base dell'italico illustre. Questo non vide Dante, non vide che nel solo fiorentino si può scegliere, negli altri no.

sun luogo; una lingua artificiale e di convenzione, che non si fonda sopra un idioma vivo e reale. Egli è pur d'uopo conchiudere che la scienza filologica era bambina, quando il sommo Alighieri insegnava che una lingua che non esiste, come la sua sognata aulica e illustre, doveva essere la norma e la regola dei vulgari di tutte le città d'Italia: *tutto al contrario l'istoria converti:* anzi una favella parlata, ridotta a forma illustre doveva essere norma a tutti gli altri volgari. Dal sin qui detto, non potendosi ammettere che Dante per ira disconoscesse l'eccellenza del suo materno linguaggio, poichè non diede il primato ai Toscani nè nella *Vita Nuova* scritta prima dell'esilio, nè nel *Convito*, scritto a mente riposata, e con desiderio di ritornare, e nessuna ingiuria a Firenze è nel libro *De Vulgari Eloquio*, (*) si raccoglie

(*) Di tale parere furono il Lampredi (lettera II,) e il Balbo nella *Vita di Dante;* il quale dice così: « Non è mestieri d'apporre all'Alighieri il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa, ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il *Convito* fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine.... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter fare la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città: « Ma noi, a cui il mondo è patria, siccome a'pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti ch'avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè, secondo il piacer nostro.... non sia in terra loco più ameno di Fiorenza, pure.... fermamente comprendo e credo

ch'egli intese trattare più che di lingua naturale, di dicitura, e di stile.

Dante non giudicò i volgari italiani paragonandoli tra loro, per vedere quale fosse il migliore; ma li giudicò secondo grammatica, e paragonandoli col latino. Li giudicò per la pronunzia e per la forma, non per la sostanza, nè per la materia; non nel tutto, ma nella parte plebea.

24. Quantunque egli sia caduto in quelle contraddizioni, e in quei sofismi che abbiamo notati, pure se senza taccia di presunzione m'è lecito, là dove solenni maestri confessarono di non aver saputo raccapezzare l'intenzione e il concetto di Dante, (*) esporre il mio povero avviso, eccolo riassunto nelle conclusioni seguenti.

1° Il volgare illustre, aulico, cardinale è, secondo lui, non lingua popolare e naturale, ma lingua cólta, letteraria e di studio, eletta, monda di ogni sentore di plebeo e di municipio, uno stillato del parlare dei nobili,

molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana, e Fiorenza ove son nato, e di cui son cittadino, e molte nazioni, e molte genti usare più utile sermone che gl'Italiani. » — Ebbero dunque torto l'autore del *dialogo sulle lingue*, attribuito al Macchiavelli, il conte Napione (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*), il prof. Giovanni Rosini nella *Risposta* all'anzidetto, il Niccolini nell'*Esame del libro della Volgare Eloquenza*, il conte Giovanni Galvani nei *Dubbi sulle dottrine perticariane*, ed il Cantù in più luoghi delle sue Opere, di attribuire le dottrine di Dante all'ira sua contro Firenze.

(*) Fra questi è il Cantù, il quale dichiara non aver mai per istudio potuto cogliere l'intendimento preciso di Dante. « Ben v'ho letto (dice) ch'ei credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto: che il latino devesi scrivere per grammatica, e lo bello volgare séguita uso. »

dei cortigiani, dei dotti, riserbata ai poeti, agli scienziati, alle materie sublimi, allo *stile tragico*. Perciò egli ragiona particolarmente della lingua che s' addice alle canzoni, come osservò già il Cantù avvertendo che *ciò abbiano agli occhi coloro che vogliono di Dante fiorentino fare un campione contro quel fiorentino parlare, ch' egli pose in trono inconcusso.*

2° Una tal lingua non è meraviglia se è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, se in tutte appare, in niuna riposa: perocchè non essendo lingua popolare, ma d'artificio, in ogni città le persone cólte la parlano, in nessuna ha sede e radice.

3° Perciò erroneamente interpretarono il concetto di Dante quelli che pretesero abbia egli voluto dire che in ogni città d' Italia si potesse rinvenire una parte di questa così fatta lingua illustre, e che per comporla fosse necessario raccogliere voci e modi da tutte, e ch' egli a tale sua dottrina abbia conformato la pratica, e la lingua da lui usata sia una mistura di tutti i dialetti.

4° All' ideale di questa sua lingua aulica sacrificò anche il toscano ed il fiorentino, imperocchè nessuno idioma vivo usato in tutto come si parla, e misto di voci plebee è atto ad informare le nobili scritture.

5° Dicendo Dante che come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, uno ch' è proprio di Lombardia, ed un altro ch' è proprio di mezza Italia, così può trovarsi quello ch' è proprio di tutta Italia, e che questo dovrebbe chiamarsi volgare italiano, intese dire non già che si dovesse comporre razzolando voci per tutta Italia, ma che ogni città se lo potesse formare

ripudiando le voci rozze e plebee, e scegliendo le migliori, e raffazzonandole nella forma comune della lingua. « Ed il volgare, di cui parliamo, il quale è innalzato di magistero e di potenza, innalza i suoi di onore e di gloria. E ch' ei sia da magisterio innalzato si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino Da Pistoja, e l' amico suo (Dante medesimo) nelle loro canzoni dimostrano. » (Libro I, cap. 17). Non doveva dunque essere il volgare illustre un rispigolamento, una miscela, ma un semplice depuramento: nè dice di Cino, di sè e d' altri *dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare*, che abbiano formato la lingua illustre, scegliendo da varii idiomi, ma usando con arte, e nobilitando ciascuno il proprio, cioè quel tanto che era in esso di comune a tutta Italia; il quale volgare egli chiama *italiano*.

6° Dante, mentre professa che il volgare illustre in ciascuna città appare, in niuna riposa, professa anche che « *può bene più in una che in altra apparere* come fa la semplicissima delle sostanze che è Dio, il quale più appare nell' uomo che nelle bestie » (libro I, cap. 16): il che significa che il principio, il componente di questo volgare illustre può trovarsi naturalmente più in una città che in un' altra: che quantunque nessun dialetto sia propriamente quel volgare illustre, uno gli si può avvicinare di più, e fornirgli più abbondante materia. E forse trattando nei due ultimi libri, che mancano, dello stile elegiaco e del comico, sarebbe uscito

in qualche lode del toscano in genere, e del fiorentino in ispecie.

7° Dopo ciò, non riesce più strano che egli chiami i Toscani insensati e pazzi perchè arrogantemente s' attribuissero il titolo del volgare illustre, quand' anche egli avesse stimato il parlare toscano per il migliore: poichè il volgare cortigiano non doveva essere nessun dialetto particolare, doveva essere scevro d' ogni municipale peculiarità; il che è chiaro per quel luogo, dove condanna *i detti* di Guittone d'Arezzo, di Bonagiunta da Lucca, di Gallo Pisano, di Mino Mocato senese, e di Brunetto Fiorentino, come quelli che *se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno.* (Libro I, cap. 13.) Costoro scrissero come parlavasi dal loro popolo, coi loro idiotismi: quella non era lingua purgata: e Dante li biasima; senza sapere che lingua senza voci e modi municipali, manca di proprietà.

8° Egli non paragonò i dialetti tra loro per ricercare il migliore fra essi, ma tutti li rifiutò, come municipali, plebei ed incolti, e li confuse in una stessa condanna dinanzi al volgare illustre, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare: non trovo però che riprovi il toscano su tutti gli altri. Dante loda il volgare siciliano aulico usato nelle più nobili canzoni, e specialmente da Guido Delle Colonne, non il proprio parlato dell'isola, e usato da Ciullo. Di Bologna loda bensì il volgare parlato, ma relativamente, in paragone degli altri volgari. « Vero è che se quelli che prepongono il vulgare sermone dei Bolognesi nel compararlo hanno considerazione sola-

mente ai vulgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro. » Dissente da quelli che stimano *semplicemente* (assolutamente) il volgare bolognese essere da preferire, cioè da quelli che stimano il volgar bolognese d' una bontà e perfezione assoluta, *imperciocchè non è il cortigiano ed illustre:* che se fosse quello, i più nobili poeti bolognesi non avrebbero mai avuto bisogno di usare nelle loro canzoni *parole in tutto diverse dalle proprie bolognesi.*

25. Or mi opporrà qui taluno: Se in Toscana, se a Firenze si parlava la nostra lingua meglio che in ogni altro luogo, perchè non quivi, ma in Sicilia fiorì la poesia? Rispondo; per quattro motivi:

I. Perchè la nostra lingua non poteva farsi illustre e gentile nelle corti e nelle città agitate dalle furibonde passioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

II. Perchè una splendida e ricca corte qual era quella di Federico II, un sì alto mecenate che raccoglieva intorno a sè il fiore d'Italia, un centro siffatto, un tale stimolo di emulazione erano occasioni uniche e straordinarie che mancavano in tutto il rimanente della penisola.

III. Perchè la prosa si perfeziona sempre più tardi, e i primi scrittori in ogni lingua sono sempre i poeti. Il verseggiare dunque dei non toscani, se pure avessero in ciò preceduto i Toscani, nulla proverebbe in favore della pretesa lingua *comune,* o *aulica,* o *cardinale,* come non proverebbe che la Sicilia sia stata la culla della favella italiana l'aver posseduto (se così fosse) valenti rimatori e poeti prima d'ogni altra terra. Perciocchè se la lingua in cui essi cantarono, non era in

Sicilia, nè poteva raccogliersi dai diversi idiomi d'Italia, dovea essere necessariamente in Toscana, oppure era, come pensa il Niccolini, una lingua di convenzione.

Prova in favor dei Toscani è invece per sentenza del Niccolini (*Qual parte*, ec. *Lez. Accad.*) l'essere stati i primi a scrivere in buona prosa. Il Salvini (nelle *Note alla Perf. Poesia* del Muratori) ampiamente rivendica ai traduttori toscani molti volgarizzamenti citati come testo di lingua dall'Accademia della Crusca. Quindi ebbe ragione il Bembo di asserire: « Di prosa non pare che ancor si veggano (nel trecento) oltre i toscani, molti scrittori. » A ciò si aggiunga che il Bembo era nell' errore di credere che Pier Crescenzio avesse scritto in volgare. Così sono opera di toscani quei volgarizzamenti che cita il Castelvetro per confutare l'opinione del Bembo. Guido Giudice da Messina scrisse nel 1200 il libro *De Bello Trojano:* quello che abbiamo è volgarizzamento fatto nel 1300, siccome il volgarizzamento del Crescenzio malamente creduto componimento di esso che lo fece in latino.

IV. Il quarto motivo è in queste parole di Cesare Balbo (*Vita di Dante*, lib. I, cap. 4): « Egli è da osservare che tutte le lettere, e pur tutte le arti, ed insomma la civiltà tutta giunsero sì in Toscana più tardi forse che in altre provincie italiane, ma giunte che vi furono verso la metà del secolo XIII vi presero un andamento, per cui superarono in breve l'Italia e gli altri paesi di *sì*, d'*oc* e d'*oil*, e insomma tutto il mondo cristiano. Le altre città d'Italia erano già arrivate ad una precoce vecchiezza, quando Firenze giovane e forte serbava ancora tutta la sua attività primitiva...

Quella civiltà *artificiale*, direi così, della corte di Federigo II, che produsse le prime rime italiane, passò tutta in Toscana e colà risiedette e crebbe per naturali cagioni, e d'allora in poi quella bella e gentile parte della penisola rimase il seggio delle lettere e della lingua e ne conservò il principato. E a provare che subito dopo le lettere coltivate in Sicilia passassero in essa, bastino i nomi di poeti toscani che furono di poco predecessori o contemporanei di Dante; Guittone d'Arezzo, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mino Mocato da Siena, Gallo Pisano, Cecco Angiolieri, Guido Lapo, Brunetto Latini, Dino Frescobaldi, Dante da Majano, Buonagiunta da Lucca, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti. »

Se dunque l'idioma toscano ottenne il principato, se in esso scrissero i primi ed i sommi e fondarono con esso la lingua su base toscana, questo idioma è la lingua stessa; perchè non è lingua quella che mai non si parlò, nè si parla da nessun popolo: se si parla soltanto in Toscana, bisogna seguir l'uso toscano, e se è lingua parlata, s'ha da seguire non l'uso toscano morto, ma il vivo: conciossiachè « mal si pretenda far della lingua un che di aulico e cortigiano, oppure restringersi agli scritti d'autori morti: mentre se vuol dirsi ed essere viva (condizione per potersi chiamar lingua) ha bisogno di correre sulle bocche, secondare il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. » (Cantù, *Storia Universale. Racc.*, vol. XIV.)

CAPO III.

IL PRINCIPATO TOSCANO NELLA LINGUA.

« Un dialetto si innalza al grado e acquista la stabilità di lingua nazionale, coll' essere adottato dagli scrittori. Gl' Italiani scelsero il toscano. »
(CANTU'.)

26. La supremazia d' un dialetto è necessaria alla costituzione di una lingua.
27. Alcuni titoli a questa supremazia nel toscano.

26. Ogni lingua fu prima parlata che scritta. Una lingua che non sia parlata da alcun popolo, è lingua morta: e perciò non è lingua. « Tutte le lingue, dice il Balbo (*Vita di Dante*, lib. II, cap. 5), senza dubbio trasser l' origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione: e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante, o almeno principale. Ma una grave differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e cultura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov' è il centro, diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua. Così fu a Roma, così è delle lingue inglese, francese, spagnuola. All' incontro nelle nazioni senza un centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto, ma il principato di esso non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell' Italia moderna. » Il principato l'ebbe, e l' ha fra

noi l'idioma tòscano. Fu da alcuni impugnato in teoria, ammesso da tutti nel fatto. (*)

27. Il Balbo stesso sentenzia « che il negare l'esistenza di quel principato è ad un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli dov'è universalmente parlata. »

Nè a caso gli scrittori la scelsero per norma. Si può dimostrare che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore; perocchè l'uso non è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda. Nel toscano si rinvengono le tre norme additate per riconoscere la bellezza di una lingua: 1° l'etimologia più prossima, e l'evidenza irrecusabile; 2° l'analogia filosofica e la grammaticale; 3° l'armonia musicale e la onomatopeica.

Gioberti afferma che la favella toscana è la sorgente precipua delle bellezze di nostra lingua: che in ogni specie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano (*Del Bello*).

(*) « Quando uno straniero vi dimanda come la tal cosa si nomini in italiano, non intende in lombardo, o in romagnuolo; e voi gli suggerite il modo fiorentino; e il fiorentino è quello che uno si propone d'imparare quando studia l'italiano, *l'universale consenso riconoscendo quella superiorità, che da alcuni è in parole negata.* » (Cantù, *Storia della Letteratura italiana*, pag. 714.)

CAPO IV.

IL TOSCANO È LA LINGUA VIVA ITALIANA.

« Io sono in quella scomunicata opinione, che la lingua italiana è in Firenze. »
(MANZONI.)

28. Che cosa sia lingua, e che cosa dialetto. Definizione della lingua, data da A. Manzoni. — 29. Quattro condizioni filologiche richieste in una lingua, che si adempiono nella favella toscana. — 30. La favella toscana non è dialetto, ma lingua, e tutta la lingua. — 31. Il componente comune italiano dei varii dialetti non forma una lingua. Non vi è dunque una lingua comune sparsa per la Penisola. — 32. Quattro categorie di vocaboli comuni a tutta l'Italia. — 33. Sofismi di V. Monti intorno alla lingua comune. — 34. Se la lingua italiana come scritta si possa dire nazionale e comune. — 35. Giudizio di G. Maffei sulle opinioni del Monti e del Perticari. L'*insalata* del Muzio, e la *mescolanza* del Castiglione. — 36. Intendimenti ed errori degl'interpreti del libro *De Vulgari Eloquio.*

28. È cosa evidente che la sostanza e il fondamento della nostra lingua sia l'idioma toscano; e lo ammettono i più. Negano bensì molti che presso i Toscani risieda la totalità della lingua: ma lo dimostrano il Biamonti, il Manzoni, il Niccolini, il Tommaséo, e in qualche luogo delle sue opere il Gioberti, il quale confessò che la lingua italiana non è altro che il dialetto toscano. (*Apologia al Gesuita Moderno.*)

Quando si dice *lingua italiana*, intendesi l'italiano in tutto il suo esplicamento, la massa intera di tutti i vocaboli che corrono per la penisola, l'unione de' suoi dialetti. Questo è il senso *generico* ed *etnografico*. L'altro senso particolare, ristretto e proprio è quello di un parlare naturale ad un popolo e approvato per elezione come comune alla nazione.

Dialetto si può intendere in senso generico e vuol dire lingua parlata; e in senso proprio e ristretto e vuol dire: linguaggio che usa un popolo particolare formante parte di una nazione, e non usato in nessun modo dagli altri.

L'essenza del dialetto inteso così può consistere nella pronuncia, e in alcune forme diverse da quelle della lingua, come i dialetti greci: oppure, oltre che in queste cose, in una quantità di voci speciali, derivate da lingue note, od ignote, vive o morte, paesane o straniere. I dialetti italiani sono di quest'ultima specie.

Finora abbiamo considerato la favella toscana nella sua storia, nel suo primato, e nei suoi pregi. Ora dobbiamo considerarla sotto più vero aspetto.

A lei si conviene il nome di dialetto nel solo senso di lingua parlata: ma non in quello per cui si chiamano dialetti i parlari di Genova, di Torino, di Milano, di Venezia, di Napoli.

La favella toscana è una sola lingua distinta in più *parlate*, le quali si possono in qualche modo paragonare ai dialetti dell'unica lingua greca antica. La fiorentina è il tipo di esse: Firenze è la sede principale della lingua. Ivi è l'essenziale di lei. Noi, allontanandoci in ciò dal Manzoni, non la stringiamo dunque alla sola Firenze, ma alla Toscana. Questa maggiore estensione che le attribuiamo, non altera la quistione, e corrisponde ad un fatto.

La ragione essenziale per cui la favella dei Parigini è la lingua francese, è tutta la lingua francese, si è che la favella di Parigi, grande capitale e centro della coltura di quella nazione, ne rappresenta e ne riassume

la civiltà. A noi sono finora mancate le medesime condizioni: nè avemmo, nè abbiamo ancora una gran capitale: laonde la favella fiorentina è la lingua italiana per ragioni etnografiche, filologiche, civili e letterarie: ma non solo i suoi diritti disgiunti dall'imperio politico non furono universalmente riconosciuti, ma Firenze non potè attuare così pienamente ed assolutamente il fatto di dare all'Italia la lingua nazionale: quindi viene che non devansi escludere del tutto le altre parlate toscane, e che, ferma la regola che la lingua è là, sorga, in via di eccezione, il bisogno di pigliar qualche voce anche da qualche altro dialetto.

A. Manzoni definisce la lingua « un complesso di vocaboli adeguato alle cose, di cui parla la società, che possiede quella lingua, con cui essa dice tutto quel molto, o poco che dice. » (*Lettera sulla lingua italiana*, al cav. Giacinto Carena.) Egli spiega subito dopo che cosa intenda per la società che possiede il detto complesso di vocaboli, perchè soggiunge: « E quale è il mezzo, con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè, non è un mezzo, sono molti, e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, ec. ec. » Noi su queste traccie definiremo la lingua: *una unione di vocaboli parlati da uno o più popoli, adeguata agli oggetti conosciuti dalla nazione di cui quei popoli formano parte, ed ai bisogni della civiltà di essa generalmente considerata.*

29. Lingua dunque è un tutto di vocaboli per esprimere un tutto essenziale di cose e d'idee: un linguaggio mancante di una parte non è lingua.

Questa è la ragione filosofica dell'essenza di una

lingua: ma vi sono pure dei caratteri filologici che la distinguono.

I. Anzi tutto, per chiamarsi lingua bisogna che sia usata da un popolo in vera e piena comunicazione di linguaggio, perchè fra scrittori, dice il Manzoni (Lett. cit.) « non ci può essere quella totalità di vocaboli che si chiama una lingua, e perchè altrimenti sarebbe incompleta ed eguale alle lingue morte, le quali possiedono una quantità di vocaboli, ma non corrispondono ai bisogni di una società viva e progrediente. »

II. Dev' essere una unione omogenea, cioè di voci che possiedano l' analogia filosofica e grammaticale.

III. Bisogna che essa comprenda tutte le voci che i dialetti hanno comuni fra loro tutti e colla lingua; mentre essi tutti insieme non comprendano se non una parte dell' unione che chiamasi lingua.

IV. Dev' essere il tipo grammaticale di tutti i dialetti.

V. Dev' essere ammessa nel conversare illustre, e nelle scritture dall' intera nazione.

Proviamo che questi caratteri sono necessarii e intimamente collegati fra loro.

Se bastasse a formare la lingua l' essere una unione di vocaboli sufficiente ai bisogni della nazione, ma senza omogeneità, potrebbe consistere nella somma dei vocaboli riuniti dei varii dialetti, i quali rappresenterebbero il mezzo di esprimere tutto ciò che serve ai bisogni delle frazioni che compongono la nazione. Inoltre se non fosse dotata di quella omogeneità di natura, struttura, e suono delle voci che la compongono, sarebbe un mescuglio di voci barbare o disformi, e non

si adempirebbe la terza condizione, non contenendo tutti i vocaboli omogenei che sono comuni ai varii linguaggi. Se bastasse l'omogeneità, lingua potrebb' essere anche il dialetto più barbaro, perchè una grande unione di voci barbare sarebbe per sè omogenea; essendo necessaria una ragione superiore per determinare la scelta fra queste e quelle d'un'altra favella; e la ragione non può consistere se non nell'essere un tutto di voci per esprimere un tutto di cose.

Ma ancora non basterebbe perchè tutti i popoli pretenderebbero di possederlo nei loro dialetti; bisogna che l'omogeneità sia stabilita da una ragione filologica, cioè da una comunanza, e medesimezza d'indole universalmente conosciuta, così dai parlanti come dagli scrittori di tutta la nazione: dai primi, perche la lingua non è cosa che s'imponga per autorità, nè per violenza, ma è figlia della natura, e la sola nazione è buon giudice della sua lingua: se non fosse riconosciuta dai parlanti, non sarebbe usata dagli scrittori che si propongono di farsi intendere dall'universalità della nazione: gli scrittori adoprando la lingua la sanzionano, la illustrano, la fanno eterna: senza l'uso degli scrittori la stessa nazione, e gli stranieri o ne ignorerebbero o ne disputerebbero l'esistenza. Non si sarebbe poi adoperata dagli scrittori qualora non porgesse il modello grammaticale, perchè non inventando i letterati nè le voci, nè le forme grammaticali, ma solo usando le une, osservando e rettificando le altre, non se ne sarebbero potuti valere.

Inoltre se una favella (la lingua) non fosse il contenente, e le altre (i dialetti) il contenuto; o tutte queste favelle sarebbero eguali e formerebbero insieme

una sola lingua, il che non si osserva presso nazione al mondo; o sarebbero tutte diverse, e sarebbero tutte lingue: o se tutte in una parte comune si assomigliassero, e nelle altre differissero, la parte comune non formerebbe una lingua, perchè lingua o è un tutto, o non è.

Visto che tutti questi caratteri sono necessarii ad una lingua, ne compiremo la definizione così:

Lingua è *una unione di vocaboli omogenei sufficienti a significare tutte le cose conosciute da una nazione, e appartenenti alla sua civiltà generalmente considerata, usati parlando da uno o più popoli in vera e piena comunione di linguaggio.*

Se i caratteri di questa definizione corrispondono alle nozioni più o meno precise, ma generalmente riconosciute, che hannosi di una lingua, e se riusciremo a dimostrare che essi convengono alla sola favella toscana tra le favelle d'Italia, sarà provato che questa è lingua italiana, è la lingua italiana, è tutta la lingua italiana.

I. La favella toscana è usata da un popolo in vera e piena comunione di linguaggio. Il popolo toscano fu sempre uno per lingua, da lungo tempo è uno politicamente. (*)

II. La favella toscana è una unione di vocaboli omogenei.

Ella non è infetta di voci barbare e disformi, dissonanti per derivazione, per suono, per desinenza, per indole: hanno una stessa struttura e fisionomia, un'impronta, dirò così, di famiglia. Il che è facile a ricono-

(*) Cosimo De Medici, verso la metà del secolo XVI, riunì sotto di sè tutta Toscana.

scersi da ognuno che abbia gusto e sentimento linguistico senza aver d'uopo di materiali dimostrazioni.

III. È sufficiente a significare tutte le cose conosciute dalla nazione e appartenenti alla sua civiltà generalmente considerata.

La favella toscana non solo è sufficiente ad esprimere gli oggetti e le idee comuni, ma quelle della civiltà, della poesia, della letteratura, delle scienze e delle arti, come usando di essa provarono Dante, Boccaccio, Petrarca, Macchiavelli, Galileo, Benvenuto Cellini e altri infiniti: alcuni dei quali abbracciarono tutto lo scibile: mentre i più ricchi dialetti sono manchevoli, nè sono in grado di rappresentare la civiltà della nazione e tutte le relazioni delle idee poetiche, scientifiche, e filosofiche.

Che i dialetti siano difettivi ed insufficienti a fare l'ufficio di lingua ad uso, non d'un popolo, ma della nazione, nella loro integrità di voci speciali e comuni che essi contengono, lo mostra l'inferiorità delle loro letterature verso la nazionale, lo mostrano i loro vocabolarii: ma oltre che il fatto, anche il ragionamento ne conferma in questa sentenza. Come un grande scrittore, un grande poeta si fa quasi sintesi del pensiero di una nazione, così un popolo si fa del genio di essa: e questo è per noi il toscano: laonde chi dice una cosa toscanamente, la dice il più italianamente che mai si possa.

La lingua filologicamente, ossia il toscano, è corpo e spirito. Se è l'unità sintetica dei componenti omogenei dei varii linguaggi della nazione, è anche l'unità sintetica del pensiero della nazione medesima, perchè « la provincia o città parlante la lingua che è, o dev'es-

sere comune, è madre della nazione porgendole colla favella l'istrumento maggiore della civiltà, e creando l'arte, il costume, la letteratura, il pensiero, la scienza. » (Gioberti, *Protologia.*)

Nessuno vorrà dire di certo che, lasciando da parte la tecnologia inventata dai dotti, e ricavata dal greco, tutta quella quantità di voci che all'arte, al costume, alla letteratura, alla scienza appartengono sia stata creata dagli artisti, dai letterati, dagli scienziati, o dal popolo delle altre provincie d'Italia, se mai nessuno fuor di Toscana arrivò a scrivere come l'Alberti, il Cellini, il Vasari, il Davanzati, il Galileo, il Redi trattati o discorsi di arti e di scienze particolari. Quello adunque è il popolo più civile d'Italia che le ha dato la lingua. Da noi, come in ogni paese, ell'è una sola e rappresenta l'unità della nazione, perchè in sè ne raccoglie la civiltà, non la formale e morale, dico la reale, effettiva, che ha facoltà di raccogliere nella lingua l'espressione delle cognizioni positive, comuni, e delle comuni idee. Il toscano è la lingua, non solo perchè riunisce in un corpo quanto v'è d'italiano diffuso nei dialetti in disgregate porzioni, ma anche perchè fonde in una le civiltà delle parti, le quali, prese ciascuna da sè, non possono mai corrispondere al tutto. Altrimenti il toscano non sarebbe la lingua se non per una condizione filologica o a caso, mentre è tale per essenza. Lingua, filologicamente, è un tutto di voci omogenee per esprimere un tutto di cose: filosoficamente, è il mezzo per esprimere il pensiero della nazione, le cose da lei conosciute, cioè la sua civiltà. Le due relazioni non solamente hanno fra loro attinenza, ma si corrispondono.

Senza di questo, ciascun popolo italiano sarebbe una nazione da sè sotto il rispetto non già etnografico nè filologico, ma filosofico, nè i soli vincoli materiali suddetti basterebbero a farne una famiglia, quando il vincolo filosofico, ideale mancasse. L'unione delle civiltà di tutti i popoli italiani compone la civiltà nazionale, la quale è posta in concreto, rappresentata materialmente e idealmente dalla sua lingua.

IV. La favella toscana contiene tutte le voci omogenee, che i varii linguaggi (dialetti) hanno comuni con essa, e fra loro, (*) mentre ciascuno per sè, e tutti riuniti non comprendono se non una parte della totalità delle voci omogenee della favella toscana, la qual parte è insufficiente ai bisogni e alla civiltà della nazione, e perciò non è lingua.

Tutto ciò si risolve in due proposizioni, cioè:

A) La favella toscana è tutta la lingua.

B) La parte d'italiano che i dialetti hanno comune con essa, e tra loro, non compone una lingua: non c'è dunque una lingua comune.

30. *A*. Ascoltiamo il Manzoni (Lett. cit.): « Io sono in quella scomunicata opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la latina era in Roma, come la francese è in Parigi, non perchè questa fosse, nè questa sia ristretta in una sola città, tutt'altro! e quali lingue furono mai più diffuse di queste? Ma perchè conosciuta bensì, e adoperata in parte, e anche in gran parte in una vasta estensione di paese, anzi di paesi,

(*) Dico che la favella toscana contiene tutte le voci italiane sparse nei diversi dialetti. Ma desidero che s'intenda discretamente: non sofistichiamo per carità! Tutte, o la massima parte!

pure per trovar l'una tutta intera e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come per trovar l'altra, a Parigi. »

E continua, parlando agli avversarii della sua opinione, i quali sostengono che la lingua italiana è comune di fatto a tutta l'Italia. « Non intendete punto di concedere che il dialetto, come voi dite, di Firenze, deva esser la lingua degli Italiani; intendete solamente di attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo dei dialetti italiani. Ma non avete badato a una cosa, che quando si tratta di sostituire l'unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo, la logica aggiunge: e l'ultimo. Abbiamo per esempio in Italia trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta attualmente in tutta Italia.... Vorrei il nome in italiano di quella cosa, che alcuni di noi chiamano *erbion*, altri *arvejé*, altri *rovàjott*, altri *bisi*, altri *pois*, altri *poisci*.... Un vocabolo comune di fatto non c'è. Ricorro prima a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua, *piselli*, che è usato colà e scrivendo, e parlando, e dal padrone, e dal servitore, e dal georgofilo, e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi, e in Mercato Nuovo.... Ma, fatto questo, mi avvedo che non vi è più altro da fare. È bastato il primo, perchè la cosa ne richiedeva solamente uno. Ma qui mi dicono: adagio. Sia pure così per i casi di cui mi avete parlato. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze? Senza dubbio: è una conseguenza della vostra forzata concessione.... O si tratta di casi in cui il vocabolo sia comune a tutta l'Italia, e quindi co-

mune anche a Firenze, e allora come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare la cosa medesima, e allora ciò che si vuol opporre a Firenze non è un tutto, ma una quantità di cose eterogenee, non è una lingua, sono molte favelle.... Se sentiste che un dotto piemontese non trovando in Torino dei vocaboli, che possa chiamar italiani, per esprimere una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta Italia, è venuto a cercare questi vocaboli italiani a Milano, a Napoli, a Bologna, voi ridereste, vi parrebbe strano. Ma quando sentite che questo dotto piemontese va tutti gli anni a stare qualche tempo a Firenze per un tal fine, voi non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n'avvediate o no, è un riconoscere implicitamente, che la lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente, perchè il supporre che vi sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua. Una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contradittorio. Una lingua è un tutto, o non è. »

Se per uno strano prodigio cessassero tutti i dialetti, e solamente rimanesse di essi quella parte di vocaboli, che hanno comune fra loro, e colla favella toscana, credete, che con quelli potremmo supplire a tutti i nostri bisogni? « In questo caso (dimanda il Manzoni) come s'andrebbe avanti? Come potremmo intenderci, non dico tutti insieme, Napolitani, Milanesi, Romani, ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? e non dico la parte meno istrutta, ma le persone cólte, lette-

rate; non dico le parole, che il servitore non intenderebbe, dico le cose, che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, e modificazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, quanti oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura rimarrebbero senza nome! » E in altro luogo: « Sapreste voi altri stendere in termini italiani, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? » (*)

(*) Per darne un esempio, nella pretesa vostra lingua comune trovereste i vocaboli *arcolajo*, *veggio*, *pianerottolo*, *acciarino*, ai quali corrispondono nei dialetti altrettante voci diverse, cioè ad arcolajo *molinel* (veneto) e *bicocchin* (milanese): a veggio *pignatto* veneto e *marì* milanese): a pianerottolo *pato de la scala* (forse da *patere*) in veneto, e *repiàn* in milanese: ad acciarino *assil*, e *assàa* in veneto e in milanese, derivato da *asse*. Pizzicagnolo si chiama in un dialetto *formaggier* (veronese), in un altro *tuganegher* (veneziano), in un altro *bottegher* (bresciano), in un altro *cervelèe* (milanese). Anzi non solo alcuni oggetti hanno nei dialetti parole per significarli diverse fra loro, e diverse dalla lingua, ma talvolta i dialetti torcono le voci della lingua ad altro senso. Così in alcuno si chiama *azzalin* (alterazione di acciarino) la pietra focaja. Il veneziano chiama *manegoto* la manica di un vestito, mentre in italiano *manicotto* è arnese di pelle aperto da due bande per riparare le mani dal freddo; che i Milanesi chiamano *manchett* (pronunziato alla francese) e i Veneti *manopola*. Porgerò un altro esempio a mostrare non solo che non c'è la lingua comune, ma che fra il toscano e i migliori dialetti (uno dei quali è il veneto in generale e il veronese in particolare) passano notabili differenze nelle parole; e inoltre quelli sono difettivi, e inesatti appetto al toscano. S'io volessi dare tradotta nel mio dialetto la descrizione della *Cucina* nella *Casa fiorentina da vendere* del Fanfani, egli vi troverebbe molte voci sformate, e storpiate; e inoltre alcune mancarvi del tutto, come *utensili*, *pentola*, e i suoi derivati: mancare la distinzione tra *cazzaruola* e *bastardella*, tra *alari* e *fattorini*, non dicendo il veronese se non *cazzarola* e *cavedoni*: tra *spianatoio* o *matterello*, e *mestolo*, dicendosi sì l'uno che l'altro *méscola*: avere vocaboli

Se vi fosse la pretesa lingua comune, i vocaboli proprii per designare oggetti d'un'arte, scienza, me-

male formati, e a sproposito: il *minestro* del veronese è la *mestola* del toscano e *méscola*, che fonicamente si avvicina a *mestola* è il *matterello*, od il *mestolo*; dirsi *stagnadin* il *ramino*, che non è stagnato; *ramina* la *pajolina*, o *pajuola*, la quale è stagnata; ad altre voci proprie toscane sostituite perifrasi come *cana da supiar* al *soffione* — *mescola de la polenta*, o *delle papparelle*, al *mestolo*, e al *matterello*, o *spianatoio*, — altre voci essere del tutto diverse come *cavedoni*, *menarosto*, *dindiette*, *dindiotti*, *seciar*, *ramine*, *cogome*, *stagnadini*, *cembaletti*, *brusin*, *terraglie*, *covercioli*, *rampini*, *grattacasòle*, *minestri*, *tamiseti*, *panàre*, *piàdena*, *scoladòra* — per *alari* e *fattorini*, *girarrosto*, *pollanche*, *tacchinotti*, *acquajo*, *paioline*, *bricchi da caffè*, *ramini*, *beccatelli*, *tostino*, *stoviglie*, *testi o copricelle* (e *testo* in veronese vuol dire *veggio*, o *caldanino*), *uncinelli*, *grattugie*, *romajuoli*, *staccini*, *taglieri*, *tafferià*, *rastrelliera*.

Inoltre il veronese dice *progno* il torrente, *scaugiara* la cassetta delle spazzature, *spazzadora* la granata, *tortor* l' imbuto, *calto* il cassetto, *valenzana* la coperta di lana, *ratàre* le cianfrusaglie, e le trappole da sorci, *sbrego o sbregon* uno strappo o sdrucio, *moscolo* la trottola, *pennel* il volante, *baiarda* il saliscendi, *ometi* i birilli del bigliardo, *slepa* uno schiaffo, *frignoccola* un buffetto, *gomissiel* il gomitolo, *carnella* la cruna dell'ago, *angonara* una agucchiata di refe, *sossole* i trucioli del legno, *smara* il malumore, *sabioncin* lo spolverino, *foretta* la federa, *sgà* la dirizzatura o divisa dei capelli, *scrivoltola* la capriola, *struzza* lo straccio da spolverare, *bagole* le zacchere, *cotole* le gonnelle, *ribega* la zaganella. — Nè solamente ha diversità dall'italiano nei nomi, ma anche nei verbi; perchè dice *imbombegar* per inzuppare d' acqua, *sbregar* per istrappare, *zigar* per gridare, *sbarattarse* lo sbottonarsi, o sciogliersi le vesti, *sbrissiar* lo scivolare, *slofegar* l' insudiciare, *strussiar* il faticare, *baraccar* il gozzovigliare, *impizzar*, l'accendere. ec. Ora se questo vuolsi chiamare aver lingua comune, avere unità di lingua, io potrò dire con altrettanta ragione che il francese e l'italiano sono due dialetti della medesima lingua.

Il perchè confesso di non ci veder troppo chiaro in una nota che il Fanfani mise in fine della sua novella *Paolina*, e riprodusse a pag. 4 della sua Prelezione *La lingua italiana c' è stata, c' è, e si muove;* parmi doversi innanzi tratto fermar bene che se il Man-

stiere qualunque conosciuto in tutta Italia, si dovrebbero trovare nel resto d'Italia; ma non si trovano se non in

zoni dice nella sua Relazione al Ministro esserci la lingua italiana soltanto a Firenze, non ha torto, in quanto intende di una lingua tutta d'un pezzo, e parlata, così tutta intera com'è, in un luogo, e da un popolo. Nessuno potrà mai negare che in *Italia siavi lingua italiana*, ma ben si può negare *che siavi la lingua italiana*. Nè si può disconoscere che il Manzoni tratti di lingua popolare, anzichè di lingua letteraria, dotta e scientifica. Qui conviene distinguere da lingua considerata nella forma, e da lingua considerata nella materia. La forma della lingua italiana c'è in tutti i dialetti, c'è nella lingua parlata, e lo scrittore può servirsene, e fare a fidanza con essa: chè se non avrà tutta quella urbanità, e proprietà, e venustà, che è nella Toscana, non le repugnerà però apertamente, nè si discosterà gran fatto da essa. *La separazione delle due lingue scritta e parlata non si può proporre sul serio, nè sul serio accettare*, è vero: e io sono di questa sentenza caldo propugnatore: ma ben si può considerare la lingua come viva, parlata, e popolare: ed è in questa che manca l'unità secondo il Manzoni, è di questa ch'ei tratta: chè la scritta, e letteraria ha un principio d'unità riconosciuto negli esemplari, e nell'uso degli autori.

Non credo che il Fanfani abbia mai inteso *il calzolaio, e altri mestieranti di Torino, e d'altre città tanto o quanto istruiti parlare la lingua comune al bisogno:* chè non è vero, e io, che dimorai più di tre anni in Piemonte, lo posso dire: essi parlano il loro dialetto naturalmente, e quotidianamente: e se *parlano la lingua comune al bisogno*, cioè quando non possono fare altrimenti per essere capiti, la parlano goffamente, impropriamente, a stento, e malissimo, e ancora bisogna che sieno *tanto o quanto istruiti!* In Piemonte io non riuscii a farmi capire, dicendo ad un operajo, e non era un grullo, che mi facesse a rotolo alcune stuoje; dovetti dirgli, ch'*a' m roulesse le stoeurie.*

Sia pure l'*uso domestico la minima parte della lingua:* ma se questo non è uniforme, basta a stabilire non già che non ci sia *lingua comune*, ma che non c'è *una lingua comune*, intera ed eguale. *La lingua non la fanno le sole parole, ma la fanno anche le forme grammaticali.* Vero: ma si può ritorcere il suo argomento, e dire: la lingua non la fanno le sole forme grammaticali, ma sì la fanno le parole. E poi, le forme grammaticali bastano a farci in-

Toscana. È possibile, che per caso appunto questi soli vocaboli buoni e proprii si trovino colà, e non altresì

tendere fra noi? Le forme grammaticali suppongono le parole, e sono forma, non già materia, poichè non c'è lingua distinta da un'altra che sia costituita tale per la sola grammatica: e il Manzoni tratta della materia, non della forma. Il Fanfani ha troppo retti principii, ed è fornito di troppa scienza perchè segua la sentenza del Cesarotti, il quale voleva mostrare che la lingua in Italia è comune, affermando che in ogni città d'Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche nella bocca del volgo, comune è la maggior parte dei vocaboli, o comunemente intesa, perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro: e ne traeva la conseguenza che le provincie d'Italia hanno comuni le parti costitutive della lingua, ed hanno perciò un diritto originario ed inalterabile sopra di essa.

A cui sarebbe ovvio rispondere che lo stesso sistema di costruzione e di reggimento, la comunanza non già della maggior parte, ma di buona parte di vocaboli, l'esser comunemente intesa, l'avere le parti costitutive della lingua, fanno che l'Italia abbia lingua etnograficamente, non filologicamente una, fanno che tutti i suoi idiomi siano dialetti di essa: che se l'esser le radicali le stesse, o affini tra loro bastasse ad avere lingua comune, il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo formerebbero una lingua sola.

Ridotta così la cosa, il Manzoni, pare a me, non ha torto, se si voglia intenderlo discretamente. Il Fanfani dice che *non si tratta di dover fare una lingua di pianta, ma di rendere uniforme una parte piccolissima di una lingua, togliendo via le troppe varietà.* Ma io osservo che, tolte via le varietà, non resta una lingua intera e uniforme, sia pure mancante di una piccolissima parte, se non vi si aggiunga l'unità toscana: imperciocchè la varietà delle denominazioni idiomatiche si risolve poi in un difetto, in una mancanza di denominazione nella lingua nazionale e comune.

Dice il Tommaséo, che « chi prendesse un dizionario di qualunque lingua straniera e si provasse a tradurre ogni cosa nella lingua, che dicesi della nazione, ed è veramente, di molte cose troverà il vocabolo corrispondente in tutta Italia del pari usitato: ma d'*altre assai* troverà che ciascun idioma ha il suo proprio, e qualche dialetto nessuno. In tali casi, soggiunge, quand'anche tutti gl'italiani dialetti avessero pari diritto alla scelta, converrebbe pure

tutti gli altri? A ciò alcuni mi opposero che la lingua italiana è parlata naturalmente non soltanto in Toscana,

o a sorte, o ad arbitrio appigliarsi a uno, giacchè denotare con più nomi l'oggetto medesimo nella lingua medesima sarebbe un avere più lingue in una, cioè, non sarebbe avere una lingua » (*Discorso intorno all'unità della Lingua Italiana*, p. 51. Firenze, Cellini, 1868.)

Di *assai cose* ogni dialetto ha il suo proprio termine, lo ammette il Tommaséo, benchè poi a p. 48 dica che « prendendo qualsiasi degli odierni dialetti italiani, se ne potrebbe comporre un discorso tutto di vocaboli e locuzioni prette toscane, variata soltanto la forma grammaticale; e che prendendo un dialetto toscano, o, per più determinare, il fiorentino, potrebbesi un intero discorso tesserne di parole, e di modi a tale o tale altro dialetto d'Italia non solamente intelligibili, ma più o meno usitati. »

Ma siccome se si può far questo, si può anche fare il contrario, l'argomento non ha valore da stabilire che c'è la lingua comune.

Il Manzoni tratta la quistione della lingua *letterariamente*, non in se stessa, ma in quanto ai mezzi e alle conseguenze della unificazione della lingua ch'egli propugna: *propone libri di testo scritti in buona lingua, maestri fiorentini; propone lettura di libri, perchè vi si notino gli arcaismi e i neologismi*, per tutt'altro, che per fini letterarii, perchè la lingua vuol ridurre toscana, cioè una, viva e corrente. E come intenderebbe il Fanfani che si potesse la lingua dividere dalla letteratura?

Insomma il Manzoni vuole che si sappiano esprimere in un modo unico, cioè in fiorentino tutte quelle cose che in Italia si esprimono in tanti modi diversi. — In Italia c'è differenza da dialetto a dialetto nei vocaboli che esprimono le azioni più comuni, gli oggetti, gli utensili, gli arnesi più usuali, piante, erbe, pesci, uccelli, rettili, ec.; ogni libro scritto in buon toscano ha bisogno del Vocabolario ad interprete, e si perfidia a sostenere che c'è una lingua comune!

Che il Vocabolario dell'uso domestico sia *la minima parte della lingua*, lo afferma il cav. Fanfani, ma io no 'l credo; e dove mette quello delle arti e dei mestieri diverso in ogni provincia? Conosce egli abbastanza un dialetto qualunque da poter affermare che le differenze son poche? Io gli so dire che più che dalla pronunzia,

ma anche a Roma, a Macerata, a Perugia: nè io lo contrasto: dico anch' io che colà parlasi in lingua, ma nego che siavi la lingua. Letterato, che abbia fior di senno, non userà mai scrivendo i vocaboli, per esempio, di Roma, senza averli appurati confrontandoli col toscano. Dunque questo, se è la pietra di paragone, colla quale fate il saggio dei vocaboli, è la lingua, perchè, se fosse semplicemente un dialetto, tanto varrebbe uno quanto un altro: e se stimate il toscano solamente il migliore dialetto, come mai, vi dimando, tutti i letterati d' Italia

dipende da questa diversità di vocaboli d' arti e d' uso domestico, che non c' intendiamo fra noi. Venga, venga qui a Verona una fantesca fiorentina: e vedremo come essa capisca la sua padrona, quando le dia i suoi ordini, e le nomini gli oggetti e le operazioni della cucina e del suo mestiere, o se la padrona *tanto o quanto istruita* riesca a farsi intendere dalla fantesca: quando fra noi non ci sono forse nemmeno le dame che sappiano, non che altro, che rinettare i piatti (che qui dicesi *lavar giù*) si chiama *rigovernare!* — In Italia, che sappiano quella parte d' italiano, che riguarda la *casa* e l' *officina*, non ci sono, fuor di Toscana, nè i plebei nè i nobili, nè gl' idioti, nè i letterati; ma solamente i Vocabolarii, e spesso male anche quelli. —

Insomma io professo che c' è in Italia *lingua comune parlata*, e *scritta:* non *una lingua comune* nè parlata, nè scritta.

C' è lingua comune parlata:

In quanto c' è la forma costitutiva della lingua in ogni dialetto:

In quanto ogni dialetto contiene parte della lingua.

C' è lingua comune scritta:

Nella nostra letteratura:

Perchè ognuno scrivendo l' adopera.

Non c' è una lingua intera comune parlata:

Perchè l' uso, i termini, le frasi sono diverse ne' diversi paesi:

Perchè non s' impara dalla balia, o dalla mamma, ma per istudio.

Non c' è una intera lingua comune scritta:

Perchè nelle opere di letteratura non può essere contenuta, e non c' è tutta la lingua.

ricorrono per la proprietà dei termini alla Toscana? Il concetto del migliore dialetto non esclude il vizio, il guasto, ma li ammette necessariamente in porzione minore, che negli altri. Ora i letterati, i quali, mancando loro le tali voci, ne fanno incetta, sicuri di non errare, in Toscana, se la favella di cotesto paese non fosse altro che il migliore dialetto, come non dubiterebbero che alcune di quelle voci da essi ivi raccolte, appartenessero non al buono, ma al corrotto, che ogni dialetto contiene, e che, come tale, dovrebbe contenere anche il toscano?

Se invece si distruggesse tutta questa parte comune, credete voi che a Firenze la troveremmo? Certo, rispondono, poichè è comune ai dialetti e a Firenze. Ma la parte è nel tutto. Gli avversarii, da qualunque lato si volgano, urtano nelle più manifeste contraddizioni.

Statemi attenti.

Siccome la nazione italiana non ha un solo ed unico e intero mezzo per esprimere le idee di tutta sè, non ha una quantità di vocaboli bastanti all'uopo, comuni a tutta, ma voi dite che questa tal quantità è sparsa nei dialetti, e perciò commista con altri vocaboli proprii dei dialetti stessi, e non appartenenti alla lingua; bisognerà stabilire un criterio, trovare un carattere proprio dei vocaboli, che, a dir vostro, compongono la lingua, per riconoscerli: e non può essere altro che la loro omogeneità. Ora voi che asserite che la lingua è diffusa in tutti i dialetti, come giudicate dell' omogeneità dei vocaboli, che a vostro parere la formano? Rispondete che in ciò vi guidano il sentimento ed il gusto; e sta bene: ma come avete educato l'uno, come for-

mato l'altro? Se il vostro dialetto è misto di voci barbare e d'italiane, come le sceveraste? Come riconosceste le legittime? Cogli esempi della toscana favella? Ma se l'avete pigliata a modello per giudicare l'omogeneità di una parte, la favella toscana è il tutto; perchè non si può giudicare se non dal tutto, della convenienza di una parte qualunque. Dagli scrittori? Ma questi o scrissero la favella toscana, o tolsero da quelli che la scrissero. Supponiamo che per istabilire le voci legittime non vi sia bisogno della omogeneità, nè convenga dedurla per via di confronto dalla favella toscana, nè dagli scrittori che la imitarono. Come determinate altrimenti che vi sia una parte di lingua comune a tutta l'Italia? Non dall'esser comune a tutti i dialetti, esclusa Toscana, perchè potrebbe anche essere la parte barbara: dunque oltre che dall'esser comune ai dialetti, dal trovarsi nella favella toscana, se vuolsi comune all'Italia intera. Se questa parte non si trova nell'idioma toscano se non come si trova nei dialetti, in che modo stabilite che questa parte sia italiana? Se vi si trova diversamente, cioè come parte del tutto, allora il tutto è l'idioma toscano. Se vi si trova come negli altri dialetti, allora anche la favella toscana è un dialetto. E dov'è la lingua? Mi rispondete: nella parte che è comune a tutti i dialetti, e insieme alla Toscana. Potrei provarvi che questa parte comune non basta ai bisogni della nazione in due sensi: non basta ad esprimere tutto ciò che è conosciuto dalla nazione, e riguarda la sua civiltà: non basta a significare neppure, nonchè le idee, le cose, gli oggetti, gli utensili comuni, gli strumenti delle arti materiali (e di ciò v'ho offerto un esempio): e così vi

proverei che tal parte comune non è una lingua, che dunque, poichè pure in qualche luogo dev'essere, e v'è, è in Toscana, cioè indubitatamente in quel paese, a cui voi medesimi accordate per somma grazia il primato: poichè in materia di lingua, per sentenza del Manzoni, *chi è il primo, è l'ultimo, o l'unico.*

31. *B.* Ma poichè mi sarebbe impossibile, per le proporzioni del mio lavoro, provarvelo con esempi, chè dovrei compilarvi addirittura un vocabolario di tutti i dialetti coll'italiano di fronte, vi provo, che la lingua contenuta nei varii dialetti è insufficiente a significare le cose conosciute dalla nazione, vale a dire, che non è una lingua, ma una parte soltanto, con un semplice ragionamento.

Soddisfate prima di tutto a una mia dimanda.

Credete che l'italiano comune sia contenuto in tutti i dialetti in parti eguali, cosicchè sommate formino un tutto di voci per esprimere un tutto di cose, o credete che un dialetto ne contenga più, e un altro meno?

Nel primo caso, se l'italiano è contenuto nei dialetti in proporzioni uguali, avremo una parte d'una lingua, non una lingua: $^1/_5$, $^1/_4$, non mai un intero.

Se di vocaboli italiani un dialetto ne contiene una parte maggiore, e un altro una parte minore, ne segue, che dovendo siffatti vocaboli esser comuni, condizione, che li costituisce italiani, la parte maggiore conterrebbe in se stessa la parte minore: ma la maggiore resterebbe pur sempre una parte, e non sarebbe mai il tutto voluto a formare la lingua. Supponiamo che l'intero patrimonio della lingua italiana sia, secondo il Salvini citato dal Baretti (*Frusta Letter.*, tom. I, n° 3), di 44,000

parole radicali; e che il dialetto veneziano ne contenga $^2/_3$, il romano $^1/_2$, il napoletano $^1/_3$, il lombardo $^1/_4$, il piemontese $^1/_6$. Il dialetto veneziano co' suoi 29,332 vocaboli italiani conterrebbe i 22,000 del romano; e il romano i 14,666 del napolitano; e il napolitano gli 11,000 del lombardo; e il lombardo i 7,333 del piemontese; il veneziano sarebbe il più ricco, ma formerebbe sempre $^2/_3$, una parte cioè della lingua.

Perchè questo ragionamento non fosse vero, bisognerebbe che ogni dialetto contenesse una parte d'italiano affatto da sè, esclusivamente sua: ma questo non è, e non può essere, e lo concederete anche voi, perchè la parte d'italiano contenuta in un dialetto, cesserebbe d'essere italiana, se non fosse comune a qualche altro, e se la quantità di voci italiane compresa in un dialetto non fosse, almeno nel maggior numero, comune, non esisterebbe quella lingua, che voi asserite diffusa in Italia, anzi neppure una parte: i dialetti non la somministrerebbero, e non sarebbero neppure dialetti, perchè sono appunto tali in quanto partecipano della lingua: nè sarebbero lingua, in quanto che ciascuno sarebbe una unione di vocaboli eterogenei, la quantità dei quali non potrebbe essere determinata, per mancare un mezzo di confronto valevole a stabilire la loro fraternità; e non essendo comuni, mancherebbe loro il carattere per considerarli parte di una lingua comune: e appartenendo soltanto a quel linguaggio particolare, non sarebbero altro che una parte di quel linguaggio, quindi, neppure in questo senso, dialetto, perchè il dialetto è un tutto relativo a se stesso, ai limitati bisogni di un popolo particolare. Che se invece

la quantità di vocaboli compresa in un dialetto, necessariamente è, almeno in parte, comune agli altri dialetti, allora il dialetto più ricco di voci italiane abbraccia in sè quelle degli altri, o i più ricchi, nella lor somma, quelle dei più poveri: ma siccome il più ricco, o i più ricchi sono sempre dialetti, cioè linguaggi composti di una quantità di voci comuni agli altri e omogenee, e d' un' altra quantità di voci loro particolari ed eterogenee, essendochè una parte non può esprimere un tutto, quella unione di vocaboli, e sia pur ricca, non potrà mai somministrare una lingua.

Il dialetto non è atto a dar compimento alla lingua, perchè è eterogeneo, e perchè rappresenta, come dialetto, le cose particolari alla provincia, non le generali alla nazione, una piccola parte di un tutto composto di molte parti; la parte di lingua, che è nel dialetto, come parte, non rappresenta la civiltà della nazione: perciò aggiungendola al dialetto, non avremo se non due frazioni che non formano un tutto. Dunque un dialetto, come tale, è una quantità di vocaboli imperfetta e insufficiente per significare sì le cose speciali, che le generali: in quanto contiene una parte della lingua, questa parte, qualunque sia, se è comune o tutta, o porzione agli altri dialetti, siccome il più contiene il meno, è una parte sempre, e perciò non è lingua: se poi non è comune, non solamente non è lingua, ma nemmeno parte di lingua.

Dunque non c' è veramente una lingua sparsa in frazioni, e comune all' Italia, da farne un tutto. E perchè le parti d' italiano diffuse nelle sue provincie non dànno il tutto cercato, ma la favella toscana comprende

in sè queste parti sparse in Italia; e siccome le parti non possono essere contenute se non o nel tutto, o in una parte più grande, la favella toscana sarà una parte più grande, o il tutto medesimo. Ma se è una parte più grande soltanto, ed ella assorbe in sè, e comprende le altre picciole, queste picciole parti identificandosi colla parte più grande spariscono, la metà, per esempio, entra nei due terzi: ma dov'è l'altro terzo? Ora se il tutto, se la lingua italiana c'è; poichè non è intera in nessun luogo d'Italia, poichè la favella toscana comprende quanto hanno d'italiano i dialetti, la favella toscana è la lingua, è tutta la lingua.

Questi perspicui, evidenti e irrepugnabili argomenti sono tali da persuadere ogni più ostinato senz'altro. Ma poichè la mia voce è povera e ignota, udite quella autorevole del Manzoni.

« Perchè fate (egli dimanda) la distinzione fra lingua e dialetto? O li chiamate dialetti per significare che ognuno di essi non è generalmente noto e usato se non in una parte d'Italia; fatto indubitabile, ma che non conchiude niente: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non v'è opposizione: giacchè ciò che costituisce una lingua non è l'appartenere a una estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti in quanto differiscono più o meno da una lingua comune: e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio, perchè dà per supposto ciò che va esaminato; cioè che ci sia una lingua vera, lingua comune di fatto all'Italia. Come può dirsi lingua

comune la nostra, se per significare le cose comuni a tutta Italia, un dotto con tanti vocaboli comuni, come asserite, ha bisogno di cercarli dovecchessia? Un dotto di Torino o di Venezia non dovrebbe saperli? »

« Chi non conosce i molteplici vocabolarii delle diverse lingue italiane, compilati per facilitare col mezzo delle loro favelle il ritrovamento dei vocaboli, modi di dire e proverbi toscani corrispondenti ai loro, che non sarebbero stati necessarii, se si parlasse e scrivesse una medesima lingua in Italia, e vi esistesse una lingua universale? » (Tommaséo, *Perticari confutato. Appendice*, parte II, p. 21-22.) La medesima osservazione fa anche il Galvani (nei *Dubbii*): « Gli uomini gentili d'Italia parlano tale linguaggio che è inteso per tutto il bel paese, e che soccorre in verità ai bisogni loro, ed alle civiltà del conversare; ma non però così bene qualora discenda ai più minuti particolari domestici, ed alle industrie, ed ai mestieri come si può vedere, in fra l'altre, per la necessità avvisata de' peculiari Dizionarii dei dialetti colle corrispondenze toscane, ec. » (*)

32. Il Manzoni riduce i vocaboli comuni a tutta Italia nelle seguenti quattro categorie:

1° O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gl'idiomi d'Italia; quantità accidentale e circoscritta, che non è nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, ma bensì di molte:

(*) Con ciò crediamo sufficientemente combattuta la dottrina dell'esistenza della lingua comune in Italia, professata già dal Cesarotti nel *Saggio* ed oggi dal cav. Fanfani nella Prelezione *La lingua c'è stata, c'è, e si muove.* Ma ne tocchiamo di nuovo qui presso, ed altrove.

2° O sono vocaboli noti in un luogo qualunque d'Italia, o anche per lo più fuori, e diffusi per tutta Italia insieme con la notizia delle nuove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni, altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, nè parte di una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate:

3° O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri dei quali sieno stati letti in tutta Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, e ciò che fu chiamato anche lingua scritta: quantità accidentale, e circoscritta anch'essa, che non è lingua, nè parte d'una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua; e ciò per la ragione stessa, che non c'è mai potuta ritornare la latina morta, la quale per quanto sia stata scritta dopo, è rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua, cioè per non esserci una società effettiva ed intiera, che l'adopri a tutti gli usi della vita:

4° O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia; e questi fatti iniziali d'un'intera unità, sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti, o presi da un luogo, dove c'è una lingua da potersi e diffondere, e prendere con dei mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento.

E dico una lingua fatta; non fatta insieme e da farsi come la vostra. Ciascuno vuol provare che la sua

lingua c'è: quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascuno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro, giacchè com'è possibile una lingua senza società, che l'adopri a tutti gli usi della vita, vale a dire una società che la parli?» (*Lettera citata.*)

« D'un corpo di così divulse membra, l'Italia, (esclama A. M. Salvini, *Note alla Perf. Poesia* del Muratori) non si può dire che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo proprio dialetto; e questo parlare italiano è più ideale e fattizio, che reale e sussistente. Il parlare volgare è quello che s'impara dalla balia, secondo il libro *De Vulgari Eloquio.* Il parlare italiano non s'impara dalla balia, conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare; e il parlare italiano si suppone il comune. Adunque non si dà il volgare italiano se non per l'arte: e l'arte non fa il parlare, ma la natura.... Perciò il dialetto comune impropriamente è chiamato dialetto, (*) non si parlando dalla nascita.... in che pare che consista l'essenza e proprietà di linguaggio.»

33. Questo concetto della lingua comune è figlio di una falsa interpretazione del libro *De Vulgari Eloquio* di Dante, e chi lo propugna cade ne' suoi stessi sofismi. Ne sia prova un passo, che traggo da Vincenzo Monti, e suona così: « Fino dalla prima compilazione del Vocabolario della Crusca fu detto che esso non era italiano, ma fiorentino. Con le quali arti si venne a co-

(*) Qui il Salvini usa la parola *dialetto* nel senso generico di lingua.

stituire come lingua della sola Toscana anche quella gran parte, che, conformemente alle dantesche dottrine (tanto più luminose quanto più combattute), è la lingua comune a tutta l'Italia. » (*Proposta.*)

Questa al Monti pare ingiustizia. La così detta lingua comune sparsa a frammenti per tutta Italia, se la Toscana la possiede invece tutta in un corpo, ella è toscana, toscanissima, pare a me. Inoltre siffatta lingua comune agli altri provinciali d'Italia è naturale, è da essi parlata? Allora ella è qui molta, là poca, secondo che i dialetti, in cui è contenuta, sono più o meno barbari, più o meno italiani. O non è loro naturale, non la parlano dalle fasce in su, e la imparano nei libri, e nelle scuole soltanto, e allora è lingua d'artifizio, e simile alle lingue morte e perciò non è lingua: ma come lingua letteraria, apparterrà più in proprio alla Toscana, che diede all'Italia i primi e i più grandi scrittori, i quali non andarono già ramingando per la penisola a raggranellare vocaboli, perchè nessuno che abbia l'oro a mucchi in casa, va a cercare nel pattume delle vie i quattrinelli colla lanterna: e allora come mai questa così fatta lingua *dall'uomo di lettere fino all'uom di bottega, dalla matrona fino alla sgualdrinella, è la sola, per cui impariamo l'arte di scrivere, la sola, a cui consegniamo i nostri pensieri,* come asserisce il Monti? L'arte di scrivere non imparasi da una lingua, bensì usasi in una lingua: e se si apprendesse tal arte da questa tal lingua, poich'è comune, dovrebbe scriver bene del pari *l'uomo di lettere* come *l'uom di bottega, la matrona* come *la sgualdrinella.* Ma in fatto è così? « Figuratevi (dice il Muratori, *Dissertazione sull'origine*

della lingua italiana) le donne lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura lingua italiana; scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la grammatica ed ortografia della stessa. »

Lingua comune sarebbe quella che tutti gl'Italiani parlassero bene egualmente: non quella in cui scrivono: i Piemontesi scrivevano una volta (se ne doleva, e ne li distoglieva il conte Napione) solamente e sempre in francese: era però quella la loro lingua?

Oppure la lingua comune del Monti è quella che ognuno di noi si compone in bocca con istento e fatica, traducendo il proprio dialetto, e dando alle parole terminazione italiana: lingua che non è lingua; ma mescolanza di diverse lingue, poverissima, senza grazia, nè efficacia, nè proprietà, nè conformità alcuna, e se da essa *imparassimo l'arte di scrivere*, e se ad essa *consegnassimo i nostri pensieri*, staremmo freschi. Allora avverrebbe quello di cui parla il Muratori nella citata *Dissertazione*, e che recò, in prova di ciò che asseriamo, il Biamonti, e vi si attaglia perfettamente, mutando soltanto le parole *latina* e *latino* (di cui tratta l'insigne storico) in *italiana* e *italiano:* « Figuratevi un uomo di bassa sfera, il quale abbia un po' di tintura della *lingua italiana* e impari da' predicatori e letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar *italiano*, parlerà senza fallo: ma un *italiano* pieno di solecismi e barbarismi, e vi mescolerà voci della volgar sua lingua; nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi. »

A questo punto il Biamonti soggiunge: « Io non

posso dirvi quante volte ebbi a morir dalle risa udendo uomini non solo di bassa, ma di alta sfera, dire i più nuovi spropositi, che possano immaginarsi, volendo parlare italiano. » (*Lettera I.*)

Il Monti non vuole che la lingua nostra si chiami *nè fiorentina*, *nè senese*, *nè pistoiese*, *ma italiana*, per quelle belle ragioni che avete udito, e perchè *Italia tutta l'adopera*, *e tutti per un certo naturale prodigio*, *senza porvi studio veruno*, *la comprendiamo*. Non è da fare le meraviglie se, fattosi campione di una *lingua comune*, che non esiste, ci voglia dare a credere che essa sia innata, che la si comprenda senza studiarla, o impararla, *per un certo naturale prodigio:* il che verrebbe a dire che in noi Italiani la patria lingua è cosa d'istinto, che è in noi *siccome studio in ape di far lo mèle:* che noi la comprendiamo e la sappiamo per questo solo che siamo italiani.

Vuol dunque il Monti trattare di lingua letteraria e scritta? Vattel'a pesca. Come raccapezzare la sua intenzione in mezzo a tanti sofismi e a tante contraddizioni? Basta che ogni lingua si viene ad apprenderla, ed a comprenderla nell'uno o nell'altro di questi tre modi: o la si succhia col latte, ciò è a dire imparasi dalla balia: o la s'impara per istudio da giovinetti in su: o la s'impara da adulti per conversazione coi nazionali. Ecco invece che la lingua italiana la si comprende, al dire del Monti, *per un prodigio:* e quindi la si apprende per un altro prodigio.

34. Ma il Biamonti, uomo che in opera di lingua sentiva molto innanzi, non la pensava così. Egli, confutando il Perticari in un punto dell'*Apologia*, là dove

sostiene che *l'Italia ha al pari degli altri popoli una lingua comune ed illustre*, dimanda se intenda di lingua *scritta* o di lingua *parlata*. Se intende di lingua parlata, il fatto prova, egli dice, tutto il contrario: poichè veramente l'Italia non ha una lingua comune e nazionale nel vero e proprio significato del vocabolo *lingua*.... ogni città ha una sua lingua propria e diversa dalla lingua delle altre, parlata non solo dalla plebe, ma dalle persone civili e da' nobili e dalla corte, se è città, in cui risieda la corte. » (*Lett. I.*)

Resta dunque che la lingua comune sia o la lingua scritta e letteraria: o un raffazzonamento del municipale dialetto, raffazzonamento che pure richiede una qualche cognizione di lingua italiana: la quale non essendo a tutti gl' Italiani naturale e nativa, come può asserire il Monti che *tutti, senza porvi studio veruno, la comprendiamo?*

Rimane solo a dire che tutti gl' Italiani scrivono in una sola lingua, e che perciò questa è la illustre comune e nazionale. Ma osserverò col sullodato autore delle *Lettere* di *Pamfilo a Polifilo*, che « oltre che sarebbe questa comune soltanto per metà, se vogliamo che lingua scritta sia la metà della lingua propriamente detta, che abbraccia lo scrivere ed il parlare; l'essere usata una lingua negli scritti non prova che questa sia nazionale, potendosi scrivere e in lingua morta, e in lingua forestiera. Dal mille al millecinquecento si scriveva più in lingua latina, che nelle volgari, e in Italia e fuori d'Italia, e la lingua latina era già morta da lungo tempo.... Anche si può scriver in lingua forestiera, come veggiamo scriver molti in francese e massimamente i Piemontesi.... Ma per tutta Italia si predica in

una sola lingua: questa dunque è nazionale. A ciò si risponde primieramente che il fatto non è generalmente vero. » E qui il Biamonti reca esempi di prediche e catechismi spiegati nei dialetti in Piemonte, a Genova, a Piacenza, a Bologna. « In secondo luogo si risponde che il predicare in una lingua non prova che sia nazionale, perchè in Italia per molto tempo si usò di predicare in latino. Ma tutti intendono questa lingua, in cui si predica; dunque è nazionale: e anche a questo si risponde, che se tutti l' intendessero, non si predicherebbe nelle lingue particolari: e tal uso fu introdotto appunto dal vedere che il basso popolo non intendeva le prediche in quell' altra lingua.... L' intendere poi una lingua non prova che sia nazionale. I Romani nel tempo degl' Imperatori intendevano generalmente i Greci: in Italia, alcuni anni fa, la lingua francese era intesa comunemente. » (*)

35. Giuseppe Maffei nella *Storia della nostra letteratura* (loc. cit.), trattando della *Proposta*, dimanda: Sono veri i principii del Perticari e del Monti? Esiste questo volgare che *in tutte le regioni appare, in niuna riposa?*

« Checchè ne abbiano detto quei due valenti collegati per sangue e opinioni letterarie, in Toscana e specialmente in Firenze dai cólti cittadini è stata sempre parlata la lingua scritta dai quattro loro paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni, che sono richieste dalla differenza, che certo esser deve tra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo. »

Il Muzio nei *Discorsi*, dove combatte l' Amasèo,

(*) Dove il Biamonti dice *nazionale*, aggiungi *comune*. La lingua italiana è nazionale all' Italia a ogni modo.

pretese che la nostra lingua non fosse municipale di una sola città, ma bensì propria e comune a tutta l'Italia. « Io scelgo il puro di questa, o di quella, o di quell'altra città, e da queste vo componendo quasi una insalata di diverse erbe, e di diversi fiori, la quale non si può chiamare nè petrosello, nè menta, nè dragone, nè fiori di borraggine, nè di rosmarino, essendo di tutte quelle e di tutte queste insieme composta, ma per comprendere insieme ogni cosa insieme, si dirà mescolanza. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d'Italia, non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome, e tutte sotto il nome d'Italia sono comprese. » (Varchina, cap. XX.)

Non intese il Muzio con questo nobilitare i dialetti delle città non toscane. Fu suo solo intendimento dimostrare che, siccome anche nelle città non toscane sono sórti italiani scrittori valenti, così si dovesse da loro eziandio non meno che dai Toscani apprendere l'arte di ben parlare e di esattamente scrivere, e non dal solo popolo di Firenze.

Ma poichè il parlare è fondamento allo scrivere, e nessun popolo d'Italia parla per intero italiano naturalmente, fuorchè il toscano, gli scrittori toscani tolsero dal loro popolo la lingua in cui composero: gli autori non toscani o da questo popolo stesso, o dagli autori toscani. Come dunque voleva il Muzio che si dovesse apprendere l'arte di ben parlare e di bene scrivere dagli autori di città non toscane? Se taluno desiderasse apparare filosofia, andrebbe a farsi recitare le lezioni da uno scolaro incerto, infedele e forse mal dotto, o ad intenderla addirittura dalla viva voce del professore?... Ma via!

Baldessar Castiglione nella prefazione posta innanzi al suo *Cortegiano* protestò di non volere assoggettarsi all' uso toscano. « Alcuni mi biasimano perchè non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì » (*Edizione dei Classici*, pag. x): il che ribadisce a pag. xii.

Egli trascelse dalla toscana favella quei modi eleganti, che erano più diffusi e universali in Italia, lasciando quei più speciali e inusitati. V' ha chi vuole ch' ei cogliesse dal più cólto linguaggio delle città non toscane i fiori più leggiadri e più vivi, e ne formasse nel *Cortegiano* una ben composta mistura. (*)

Francesco Maria Zanotti non si persuade ch' egli abbia voluto veramente scostarsi dalla purità e gentilezza toscana. Ecco ciò che ne pensa: « Il Castiglione dice di volere scrivere non in toscano, ma nella sua lingua. Chi può credergli? Chi è, cui possa parere il *Cortegiano* scritto in lingua lombarda? Il Varchi afferma che esso, toltine alcuni pochi lombardismi ripetuti più volte, qua e là sparsi, esso, dico, è scritto toscanamente, e che il Castiglione toscanamente lo scrisse quanto potè e seppe. » (*Opere*, tomo IV, nei *Paradossi*.)

Il quale giudizio è più autorevole, che non sia

(*) L' Algarotti lo giudicò pel libro meglio scritto nel nostro idioma. Quanto alla *mistura*, ecco le formate parole del Castiglione. « E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia.... non deve essere del tutto sprezzata, dei vocaboli, che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non siano toscani, ed ancor abbiano origine fuori d' Italia » (*Prefazione*, pag. 12).

quello dell'autore della vita del Castiglione, ab. Pier-Antonio Serassi, che dice « che il conte Castiglione non si volle obbligare alla pretta favella toscana, ma scegliendo, secondo l'insegnamento di Dante nella *Volgare Eloquenza*, da tutti i dialetti italiani, le parole e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudizio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro, e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che non v'ha forse altro libro italiano, che per questo conto gli si possa paragonare » (p. XXIV.)

36. A ben giudicare queste dispute sarebbe da conchiudere, che i nemici dei Fiorentini, e i non diritti interpreti del libro *Della Volgare Eloquenza* abbiano inteso di dire che il linguaggio scritto era un depuramento del parlato: e perciò doversi fuggire i modi bassi e plebei, e alla formazione di esso poter pretendere tutti gli scrittori: che dovecchessia i cólti e gli studiosi possono ben favellare e scrivere; ed eletti vocaboli potersi raccogliere in ogni città d'Italia; e che non tutto quello che si parla a Firenze è oro di coppella: ma non intesero di provare che i naturali dialetti della Penisola siano migliori o buoni al pari del fiorentino, e al par di esso italiani: che da questi dialetti si possa derivare una forma di favellare e di scrivere migliore che da quello: trattarono insomma della lingua letteraria e scritta più che della parlata, e più dello stile che della lingua. Imperciocchè tra l'idioma fiorentino e gli altri passa questa differenza: che a Firenze c'è l'esempio del buono e del cattivo, del nobile e dell'ignobile, ma c'è l'italiano nella sua interezza: nei dialetti c'è solo in

parte: laonde chi sa come debba governarsi nella scelta? E come distinguere una voce speciale che può essere ben sonante, eletta, armonica in sè, ma non italiana, dove non mi sia regola quell'idioma che più assomiglia alla lingua scritta? La scelta si ammette necessaria: ma nel fiorentino è possibile, negli altri dialetti, no.

Il vero alla fine trionfa: ma non pretendiamo per ora che ognuno resti persuaso alle nostre ragioni. Resterà convinto qualche animo sincero, che giurava *in verba magistri*, senza esaminar la quistione. E chi non l'ha un po' studiata, non può non dare in massicci errori. Si ammettono senza discussione i dogmi filologici di Dante contrarii alla sua pratica stessa: Dante è Dante, ma in fine non poteva avere se non idee e cognizioni consentanee a quelle del tempo. Chè non vi fate dunque campioni anche della Monarchia universale, del sistema di Tolomeo, e dell'opinione che la lingua ebraica sia stata la prima, rivelata da Dio, e parlata da Adamo? Si ricanta sempre il ritornello del *Vulgari Eloquio*. Si cita senza averlo letto, o, se pur letto, senza averlo capito; si sta all'*ipse dixit* del Monti e del Perticari, i quali l'hanno volontariamente e per passione frainteso e torto a significati lontani dagl'intendimenti di Dante, aggiungendo i loro proprii al sogno di lui. « Il paradosso letterario di Dante, dice il Gioberti (*Protologia*), fu una conseguenza del suo paradosso politico, cioè del ghibellinismo e del cortigianismo imperiale. » Eppure anche fra i sommi havvi chi ancora si sta all'autorità sua nel fatto della lingua: e se è morto il Foscolo (vedi *Lezioni sulla lingua italiana*) vive Mazzini (*Dell'amor patrio di Dante*). Sarebbe stato bene per l'Italia che il libro *De Vulgari*

Eloquio o non fosse stato mai scritto, o fosse perduto: e chi se ne scandolezza come d'una grossa bestemmia, tal sia di lui: ma quello fu il pomo della discordia.

CAPO V.

LEGITTIMITÀ DELLA LINGUA TOSCANA.

« L'uso non è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda. »

(TOMMASÉO.)

37. La scelta del toscano per lingua fondata in natura. — 38. Vera ed unica ragione filologica di tale scelta. — Non è vero che qualunque altro dialetto potesse sorgere a lingua. — 39. Come gl'Italiani abbiano considerato il negozio della lingua. — Ingiusti lamenti contro la toscana tirannide. —

37. La scelta del toscano per lingua fu una necessità. « Tutte le nazioni, le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti, e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza » (G. B. Niccolini, *Qual parte*, ec.).

Ma la scelta del toscano pensate forse che fosse fatta a caso dagl'Italiani? Abbiamo veduto nel capitolo III, che il Tommaséo la dice *fondata in natura*. Gli dobbiamo noi credere? O quel principato fu esso una usurpazione? Potea ogni dialetto pretendere a lingua, diventar lingua, e farne l'ufficio? Non per la dolcezza e per l'armonia, come pensano alcuni (il veneto è forse tanto dolce ed armonico quanto il toscano), non per la sua maggiore, ma per la sua unica legittimità fu abbracciato dai letterati e dalla nazione. Caso fortunato fu che

i primi, e i più grandi scrittori, lo consacrassero come lingua nelle loro opere immortali. (*)

Ma esso è la lingua non già perchè fu prescelto: ma fu prescelto perchè era la lingua; non perchè Dante, Petrarca, Boccaccio dettarono in quel sermone, fu riconosciuto per lingua, ma vi scrissero, perchè vi riconobbero le facoltà di lingua, e fu poi per tale accettato. (**) L'osservazione guidò gli scrittori, l'istinto guidò la na-

(*) «Un sapiente caso fece che i primi insigni scrittori sorgessero di quella terra meno contaminata da straniero contagio; e di tacito accordo gli scrittori delle altre provincie procurarono al linguaggio di essa accostarsi.» (Cantù, *Storia della Letteratura italiana*, pag. 714.) Nota, lettore, quel *tacito accordo*, tacita confessione del vero, del diritto della Toscana, della italianità naturale, intera e perfetta del suo linguaggio, che se non fosse stata fin da principio sentita da ognuno, sarebbe stata sempre combattuta, e disconosciuta da tutti.

(**) Questo, ch'io dico, intese e vide molto bene il Gioberti, al quale l'avere il toscano avuto fin da principio gran numero di buoni e di eccellenti scrittori assai più che le altre lingue sorelle, parve un'argomento *plausibile* (uso le sue parole) della sua intrinseca eccellenza: perocchè la copia degl'autori, e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degl'ingegni, e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento, che adoperano.... Non so se l'Alighieri avrebbe potuto fare altrettanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il piemontese, il napolitano, e gli altri vernacoli, perchè l'ingegno non può nulla sulla materia ribelle all'intenzione dell'Artista. (*Del Primato.*)

Il Foscolo al contrario (*Lezioni di Eloquenza*, pag. 90): «Questa dittatura (sulla lingua italiana) che Dante biasimò i Toscani di volere arrogarsi col loro dialetto, divenne imperio legittimo appunto per la ragione che il dialetto toscano ebbe Dante, Petrarca e Boccaccio, per cui di dialetto divenne lingua, che signoreggiò e signoreggia tutta Italia.» Peccato per me, veronese, che Dante, Petrarca, Boccaccio non sieno nati in Verona, e non abbiano dettato in veronese il *Poema*, il *Canzoniere*, e le *Novelle*, chè non avrei dovuto durar fatica per imparare un po' d'italiano!

zione. Si può scegliersi a capriccio l'amante, la moglie, il marito, l'amico; ma la madre ce la dà la natura; e bisogna pigliarsela in pace tale quale da lei.

38. I dialetti italiani non sono dialetti nè per la scorrezione delle voci, nè per la pronuncia viziosa, cose relative; ma per altro di più assoluto ed intrinseco; ed è: che nessun dialetto comprende in sè le voci comuni agli altri tutti presi insieme, e il toscano sì.

Raccogliete quante più parole vi vien fatto dalla viva bocca dei popoli, o dai monumenti letterarii dei loro dialetti, e vi convincerete di questa verità non avvertita mai, ch'io mi sappia, da niuno fra quelli che trattarono questo argomento. Anzi anche i più sapienti caddero nell'errore stesso che il Biamonti, il quale nelle sue *Lettere* dice: « Nessuno dei nostri dialetti può dirsi nè tristo, nè plebeo per se stesso.... (*) ma tutti i dia-

(*) Così vi cadde l'Emiliani-Giudici (*Storia della Letteratura italiana*): « Tutti i dialetti della Penisola nell'epoca in cui Dante scriveva, quale più, quale meno erano disposti a ricevere le forme letterarie, che dipoi costituirono il linguaggio scritto. » *La tesi del libro di Dante* (*De Vulgari Eloquio*) non *rimase*, com'ei pretende, *in disarmonia cogli eventi, perchè Dante, nato a Firenze, col suo poema avesse comunicate le forme letterarie culte all'idioma del suo paese:* ma fu male interpretata. Partecipò al medesimo errore Carlo Cattaneo (*Scritti varii*): « Se l'ingegno fiorentino non avesse dato alla patria favella un così pronto e splendido trionfo, forse la forma comune della lingua comune si sarebbe ancora potuta prendere altrove; a Venezia, per esempio, o a Roma: poichè i dialetti di queste città avevano bastevol copia di forme comuni a tutti gli altri dialetti; e perciò erano di facile e popolarissimo intendimento e apprendimento. » In ogni linguaggio sono a considerarsi due cose: *forma* e *materia*. Quant'alla forma tra i dialetti *veneziano* e *romano*, questo solo avrebbe potuto fare ufficio di lingua. Ma la materia ad ambedue difettava, più al veneziano, meno al romano: perchè ciò che tutti gl'idiomi hanno di comune

letti d'Italia poteano divenir cólti e perfetti linguaggi, se avessero avuto eccellenti scrittori.» (Lett. III.) Gli scrittori non possono fare, ma usare le lingue. I nostri volgari ebbero eccellenti scrittori, cólti divennero, ma restarono quello che erano: dialetti. È assurdo il dire: il veneziano non poteva egli fare le veci di lingua? Sì, qualora i vocaboli comuni a tutti i dialetti d'Italia fossero stati veneziani. Certo, poteva avvenire così: nulla havvi in ciò di fatale e di necessario. Ma una volta date le condizioni del nostro paese, le sue vicissitudini, come sono realmente accadute, le alterazioni e modificazioni successive prodotte nella nostra *tale* favella primitiva dalla mescolanza d'altri *tali* linguaggi; l'italiano non potea esser altro da quello che fu ed è, in quella stessa guisa, che date le circostanze, nelle quali io sono nato, cresciuto e educato, io non posso esser altri che io, e non l'imperator dei Francesi. (*)

non basta a fornire una lingua: ma vuolsi che lo eletto per lingua vi aggiunga del suo, e con questo lo compia.

Nè più vera è l'opinione del Foscolo seguìta da altri, e che vidi ripetuta da L. Raineri (*Museo di Famiglia,* Anno III, N° 1-2-3) che Firenze abbia ottenuto la supremazia della lingua pe' suoi commerci, e per la sua forma popolare di reggimento. Ora io dico che tutto ciò poteva renderne l'idioma culto, ricco, espressivo, ma non renderlo accettabile agli Italiani come lingua nazionale, se tale non fosse stato, nè tale diventare per questo felice concorso di favorevoli condizioni, se non ne avesse avuto una nativa attitudine e capacità. « Se i toscani scrittori che vennero poscia (dopo i Siciliani) tutti gli altri d'Italia sorvolarono in fama, dee dunque nel tosco idioma essere stata un'intrinseca essenzial preminenza, in cui non ha parte nè il pregiudicio grammatico, nè la boria provinciale. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*)

(*) Qui non posso lasciare senza risposta una Nota posta dal valoroso filologo Alberto Buscaino-Campo alla sua *Lettera sulla*

L'intrinseca ragione del fatto, per cui il toscano elevossi a lingua, è dunque ch'egli raccoglie in sè le at-

lingua d'Italia (2. Edizione, Trapani, Modica Romano, 1868, pag. 23.)

« Il professore Pier Vincenzo Pasquini, in una sua lettera a quel garbato e forbitissimo scrittore ch'è Pietro Fanfani (*Borghini*, I, 6) discorrendo con molto acume e giustezza di vedute di questa quistione (dei dialetti) dice *falso che qualunque vero dialetto potesse diventar lingua;* e ne dà per ragione che un dialetto, che sia propriamente tale, non è *un tutto di voci omogenee,* com'è, filologicamente presa, una lingua: ma un barbaro aggregato di elementi eterogenei. Ora che questa *omogeneità di voci*, la quale in tutte le favelle derivate è più un portato del tempo, che iniziale, si trovi anche ne'dialetti (almeno nel grado medesimo che vedesi nell'idioma inglese composto in gran parte, come si sa, di elementi disparatissimi quali il celtico, il latino e il germanico), basta a mostrarlo senza più il fatto della loro naturale esistenza. E se il portoghese, per esempio, che pur, chi ben guardi, non può essere considerato nella sua origine che come un dialetto dello spagnuolo, pigliato a coltivare dagli scrittori, potè diventare lingua da sè; io per me non riesco ad intendere (e mi scusi il valente contradittore) per che ragione altresì il veneto, o il siciliano, posto nelle medesime condizioni in che da noi fu il toscano, non fosse al caso di *pretendere a lingua.* » Un uomo di Stato ebbe a dire: Datemi una frase staccata di qualunque galantuomo, e ve lo faccio impiccare: e io, volgendo il motto a più mite sentenza pel presente mio caso, dirò: che pigliando una espressione nuda di un uomo sensato, gli farò dire la più nuova scempiaggine di questo mondo. Io ho negato nel *Borghini* (Anno I, n. 6, 336) che *qualunque vero dialetto potesse pretendere a lingua, o meglio, diventar lingua,* sempre intendendo, come apparisce da tutto il contesto e dal séguito del mio discorso a pagina 337, negare non già che un dialetto di qualunque lingua potesse diventar lingua da sè, ma che un dialetto qualunque d'Italia, salvo l'idioma toscano, potesse diventare la lingua italiana nazionale e comune: e lo negava, non per una impossibilità astratta, ma bensì concreta, *poste le condizioni etnografiche, storiche e filologiche del nostro paese quali esse sono.* Il signor Buscaino ha interpretato la cosa in senso assoluto e generico, quando era troppo patente il contrario mio intendimento. Così definendo *lingua un*

tinenze o somiglianze che corrono fra i dialetti italiani; e viene in mio aiuto quel solenne maestro che è il Tommasèo: « Non solamente il toscano è l'idioma più meritevole di diventar italiano, ma italiano è di fatto, sì perchè dagli studiosi di tutta Italia seguito, sì perchè le parti migliori di tutti i dialetti italiani comprende e corona» (*Lettera al Fanfani* nel *Borghini*, gennaio 1865) sentenza confermata dal conte Giov. Galvani, il quale, discorsi i molti pregi dell' idioma toscano, continua dicendo ch' esso « ha incorporato tutto o quasi tutto quel non grandissimo numero, rispetto a' suoi molti, di vocaboli che abbiamo pur noi. » (*Dubbii*, ec., p. 40.)

Questo quanto al comprendere le parti migliori di tutti i dialetti italiani. Ma egli dice in altro luogo: « Essi Toscani però avranno tutto ed intero il corpo della lingua, nè verranno mai per noi, onde arricchire il linguaggio loro » (*Ibid.*, p. 36). E questo quanto al coronarle, cioè al compierle.

I Toscani dunque non imposero la loro lingua. Come avrebbero fatto ad imporla, se l' impresa è così malagevole, per non dire impossibile, che non riuscì ai più grandi conquistatori e dominatori del mondo, colla forza

tutto di voci omogenee, e *dialetto un tutto di voci eterogenee*, non intesi d' una *omogeneità semplice*, *iniziale* e *assoluta*, ma *relativa* alla natura, e composizione della lingua stessa; e *voci eterogenee* del dialetto volli chiamate quelle che a così fatta omogeneità repugnassero. — Il Portoghese di dialetto spagnuolo diventò lingua: ma diventò lingua nazionale di Spagna? No, certo: e se divenne una lingua a parte, vuol dire che conteneva quasi in germe la potenza di diventare una lingua; il fatto lo prova: e il fatto stesso che il toscano divenne lingua nazionale, e che gli altri idiomi con tutte le più favorevoli circostanze non vi pervennero, è segno che quello n' avea l' innata ed intrinseca facoltà, e questi no.

delle istituzioni e dell'armi? Non la imposero, dico, coi loro scrittori. Il Passavanti, il Cavalca ed il Triumvirato come sarebbero stati intesi in Italia, se la lingua che usarono, la toscana, non fosse stata di sua natura italiana? A che dunque quello scagliarsi contro i poveri Fiorentini? Quella rabbia accanita, quegli sfoghi di vituperii, quella cieca ingratitudine contro la gentile Firenze, *la madre della nazione?* Se fosse vero che Dante avesse biasimato il sermone della sua patria per cruccio del bando, si direbbe che noi abbiamo ereditato l'ira e l'odio di lui! Perchè, a tacere dei rimproveri, e dell'avversione ai toscani modi, od alla toscanità, del Trissino, del Muzio, del Castelvetro, degli scherni del Tassoni; quel tanto infierire contro essi del Monti e del Perticari? Non è, no, unica ragione di tale ingiustizia, il non avere avuto noi un centro politico, ma una capitale letteraria soltanto.

39. Non credano gl'Italiani che la bisogna sia proceduta in diverso modo presso altre nazioni, le quali prima d'avere unità, e capitale politica, riconobbero un centro di lingua sia in una città, sia in una provincia, e no 'l misero mai in forse, nè mai ne fecero materia a dispute, non ebbero Muzii, nè Trissini, nè Monti, nè Perticari, non iscrissero Varchine, nè Battaglie, nè Proposte, nè Apologie per dannare il dialetto principe, nè Ercolani, nè Cesani per difenderlo. (*) Prima di Fer-

(*) Le dispute che arsero tra' Francesi, e di cui parla il Muratori nella *Perfetta Poesia* (vol. III, pag. 232-233, Ediz. dei Classici), non vertevano intorno alla sede della lingua nazionale, ma intorno a voci e locuzioni, e se la pigliavano anche contro la loro Accademia.

dinando il Cattolico la lingua spagnuola era la castigliana, e prima di Luigi XI, di Luigi XIV, e della Rivoluzione la lingua francese era, e si teneva che fosse a Parigi. Nè la Germania è una; e pur sempre si credette che la sua lingua risiedesse in Sassonia.

« E che è per questo (dirò col Galvani, *Dubbi*, ec.), di gran disonore per gli altri italiani, come in fatto vanno colà in prestanza di migliaia di voci, confessare che la lingua così intera e copiosa, qual è quella in che essi hanno scritto, non si trova popolare che in Toscana, che è poi un dire nel giardino della loro Italia, e nel cuore quasi della Penisola? Non è, come sa ognuno, in tutti i regni una provincia sopra l'altra privilegiata della parola e della pronuncia? (*) Non è Parigi, o

(*) A. M. Salvini nella Nota 78 al vol. III della *Perfetta Poesia* adduce l'opinione di Agnolo Della Noce e di Baldessar Castiglione, riferita nell'*Aminta difeso,* che *la nostra lingua sia nata in tutta Italia* nel medesimo tempo, ma non colla medesima prerogativa di natural bontà e bellezza. Agnolo Della Noce ammetteva che la *perfezione e gli abbellimenti della Lingua si avessero a riconoscere dai Toscani;* il Castiglione sosteneva che *come era nata in tutta Italia, così fu poi non solamente in Toscana, ma in tutta Italia perfezionata.* Al che il Salvini: « La lingua migliore d'un paese non nasce per tutti i luoghi di quel paese; nasce in un solo e determinato luogo, e da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l'innanzi e l'esempio, e su quell'unico modello formano, puliscono, e migliorano la loro propria e natìa, per lo più rozza, e malgraziosa favella. L'attica nella greca, la romana nella latina, la castigliana nella spagnuola, la parigina o d'Orléans nella francese, la sassonica nella tedesca, sono le lingue migliori; e chi bene vuole scrivere, scrive in quelle. Tutti s'accordano a pregiarle e stimarle. Solo la toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d'Italia, a cui si dia pregio della più bella, e che ha popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra difficoltà negli altri Italiani che malamente soffrono questo primato. »

con altri, l'isola di Francia, in tutte quante le Gallie? Non è la Castiglia nelle Spagne, che imperiosamente ha posto a tutte l'altre il giogo del suo dialetto? Non delle Germanie la Sassonia è forse la più coltivata e favorita, mentre anzi le Austrie, dov'era pure la sedia dell'impero, parlano nella plebe quasi barbaramente? E così non potrà esser di noi? » Or che diremo del Balbo, il quale approva *come buonissime le celie contro il toscaneggiare, se si fanno contro la tirannia, od anche contro la signoria universale del dialetto toscano?* (*Pensieri sulla Storia*, p. 345.)

« No (grida il Cantù) questo de' Toscani (la superiorità nella lingua) non è orgoglio di municipio, non è un voler soperchiare gli altri! » (*Storia della Letteratura italiana*, p. 714.)

Nè crediate già, cari fratelli, che a quella signoria i detti popoli si ribellino colla scusa, per es., che a Madrid non si parli come scrive Cervantes, o che a Parigi non si trovi la favella di Montesquieu, Bordaloue e Fénélon: nè udirete in que' paesi, che la vera lingua spagnuola non è a Madrid, la vera lingua francese non è a Parigi, perchè quelle città abbiano un dialetto popolare, degli idiotismi, dei troncamenti, dei gerghi particolari: non si considera colà la lingua come letteraria soltanto, non si crede trovarla solamente sui libri, i quali siano stati composti in una favella, che s'impari, o si comprenda *per natural prodigio*, come fantasticò il nostro Monti, o che la si beva coll'aria, o la si succhi materialmente col latte, o (meglio ancora!) la si aggiri nel sangue, o sia sparsa a spizzico qua e là per una lunghezza (come quella dell'Italia) di 670 miglia geografi-

che, e per una larghezza di 226, e che i fondatori della loro letteratura sieno andati spigolando a grande fatica le belle parole per tanto tratto di terra, e per poco non dissi anche di mare. Insomma quei grulli dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Tedeschi e degli Inglesi hanno in testa che lingua scritta e lingua parlata, non sieno cose essenzialmente diverse, ma differenti solamente un tal poco nell' uso; e che un dialetto sia fondamento allo scrivere, e lingua nazionale ad un tempo. Che strane idee!

E noi Italiani toglieremo bensì da codesti stranieri parole, frasi, usi, costumi, foggie di vestire, arti, invenzioni, leggi, ordinamenti, ogni cosa, ma le dottrine, e la pratica loro in materia di lingua, ohibò! il ciel ne guardi! Vogliamo avere e serbarci almeno questo d'originale, e di nazionale, di credere, che altrimenti stia il negozio della lingua presso di loro e presso di noi. Riconosciamo bensì che i Napoletani sono vivaci, ed enfatici; gravi i Lombardi; lepidi, graziosi e miti i Veneti; severi e perseveranti i Piemontesi: riconosciamo, che se tali doti sono comuni in un certo grado a tutti gli abitatori della Penisola, appartengono più in proprio, e in maggior grado ad alcuni, come, per esempio, l'esser pronti alle mani, animosi, e valenti ai Bresciani: riconosciamo che una terra è fertile, un'altra sterile: che una produce tali derrate e frutti, altri un'altra: che una popolazione è di più ingenua schiatta italica, che non sia un'altra: riconosciamo differenza di consuetudini, d'indole, di clima tra popolo e popolo, tra provincia e provincia: ma nel parlare e nella facoltà di scriver bene sosteniamo che tutti siamo eguali, che la lingua è di tutti, che tutti la parlano, la capiscono, e la sanno del

pari, e a tutti del pari per lo scrivere soccorre il beneficio della natura, e a tutti è necessario lo stesso studio. Ma che volete? Anche fra noi v' hanno certi cervelli, che non si possono fare capaci delle comuni dottrine. Di questi è il Tommaséo (e s' io lo seguo, merito compatimento): udite com' ei la discorre:

« Perchè mai, parlando della commedia, Quintiliano ebbe a dire: *illam solis concessam atticis venerem?* Non potea scrivere con eguale eleganza commedie anche un Lesbio, o un Mantineese?

» Le grida de' non toscani contro la fama delle toscane eleganze simigliano agli schiamazzi di chi, sentendo celebrare la valle di Tempe, affermasse che questo è un maledire a natura, che a tutte le valli del mondo fu del par liberale e munifica donatrice.

» Troppo più amante del garrire, che della verità dovria dirsi colui, che negasse nel tosco dialetto i più puri elementi dell' illustre italico contenersi.

» Alle pietose lamentanze di tanti gridanti contro l' arroganza toscana che ardisce proporsi dittatrice della migliore favella, i confini della Beozia e dell' Attica eloquentemente rispondono.

» Atene da tutta Grecia predicata la scuola delle greche eleganze, Parigi dal celebre Huet nomata *la source de la pureté de la langue*, mostrano abbastanza qual conto far debbasi delle ragioni di tutti coloro che vonno nella repubblica delle lettere un' assoluta non pure comunità, ma parità d' eleganze. » (*Perticari confutato.*)

Noi li lascieremo sbertare i Toscani con loro motti eruditi, ripetendo che *una lingua piovuta nella sola*

Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia, è un lepido sogno (Perticari, *Apologia*), e predicando una lingua senza sede, sparpagliata per la Penisola, e formata di cento lingue diverse da viaggiatori a ciò deputati anche prima dell'invenzione delle strade ferrate, come cosa realissima e naturalissima: li lasceremo sfogarsi in facezie contro *la beata sorte di esser nato toscano*, di aver *lavato in Arno il bellico*, contro coloro che non credono poter acquistare pregio e fama di puliti scrittori, se non hanno *risciacquato i loro cenci in Arno.*

Insomma chi mi concede (e ben pochi, o nessuno, lo negano o posson negarlo) che il toscano sia il migliore dialetto, senza volerlo, nè accorgersene, mi concede che esso è la lingua. In fatti, o non v'è questa lingua in Italia; il che è impossibile, perchè *ogni nazione ha una lingua* (Foscolo, *Lez. di Eloq.*, pag. 70): o l'ha; e deve esser viva, parlata, naturale ad un popolo, per le ragioni evidenti e invincibili da noi esposte al capo IV, e allora (checchè difetti abbia il toscano, e di ciò tratteremo a parte, mostrando in che consistano e se siano così grandi, come i detrattori li fanno) poichè è il migliore dialetto, e il migliore è l'*unico buono*, e ogni lingua ha fondamento in un idioma parlato, egli è la lingua medesima.

CAPO VI.

DEI DIFETTI ATTRIBUITI AL TOSCANO.

« L'idïoma gentil, sonante, e puro. »
(ALFIERI.)

40. Amici e nemici odierni della toscanità. Accuse contro l'idioma toscano. — 41. Idiotismi. — 42. Solecismi. — 43. Sconciature. — 44. Modi toscani reputati falsamente errori. — 45. La grammatica. — 46. Riboboli, e voci plebee. — 47. Municipalismo dell'idioma toscano. Con lievi correzioni si ha da questo un buon italiano. Un *appigionasi* fiorentino. Il dialetto di Camaldoli in bocca a un bidello della Crusca. — 48. Dialetto plebeo in Toscana è di pochi. — 49. Francesismi che si commettono dai Toscani. — 50. Purità dell'idioma toscano. — 51. Custodi di essa le donne. — 52. Pronunzia fiorentina.

40. La verità, ho detto nel capitolo IV, alla fine trionfa. Se havvi ancora chi impugna che la lingua italiana è in Toscana, questo principio, da parecchi anni all'ora che scrivo, si è fatto strada però, e acquista ogni giorno terreno. Sono notabilmente scemati gli avversarii della toscanità: rari gli scrittori che spezzino lancie contro a lei, o non di prima bussola, e di quella forza del Monti e del Perticari, o il pubblico non li ascolta, e il loro gridare è come un abbaiar di cani alla luna: molti valenti e no, ma almeno ragionevoli, la difendono: le dispute sono pacate ed urbane: e questo è gran vantaggio ad intendersi: scrittori popolari, educatori molto hanno operato in questi ultimi tempi per convincere i più restii e i più ostinati che in Toscana è la lingua, colla irrecusabile evidenza del fatto, cioè con libri scritti in vivo idioma toscano.

Gl'impenitenti si riducono a politici e metafisici,

che aspettano una lingua, sintesi del pensiero nazionale, da Roma: o a quelli che non sapendo nulla, nè nulla intendendo di così alte dottrine, ripetono i vecchi errori, hanno sempre in bocca Dante, il *Vulgari Eloquio*, la *Proposta*, gli *Scrittori del trecento*, e l'*Apologia*, senza sapere, e non pur sospettare che tutte le loro opinioni furono vittoriosamente confutate dal Rosini, dal Biamonti, dal Galvani, dal Lampredi, dal Tommaséo, dal Niccolini e dal Cantù, e che il Napione (paladino egli pure della lingua illustre in danno dei Fiorentini, anzi precursore in questa via dei due cognati, nonchè il Monti stesso, rimasero persuasi e convinti dagli argomenti del professore Rosini, e che il Perticari alla pubblicazione delle *Lettere di Pamfilo a Polifilo* mise la cosa in tacere per non aver che rispondere. Questi saccenti abbattuti una volta risorgono, e come Antèo, anch'essi attingono nuove forze dalla madre loro che è l'ignoranza.

Ma a sentire taluni, che pure il toscano lodano di bontà superiore ad ogni altra favella come dialetto, e non gli vogliono concedere nome e stato di lingua, esso è sconcio e brutto di molti difetti. Vi sono, dicono, idiotismi, solecismi, arcaismi: tu vi odi storpiature e smozzicature d'ogni fatta: la grammatica vi è malmenata: vi sono riboboli, voci plebee e municipali: è infetto anch'esso di barbarismi, e specialmente di francesismi, in buon dato: i Toscani, e in particolare i Fiorentini, peccano nella pronunzia di suoni aspirati, di una loro tal gorgia, di un certo che di smanioso, che è una noia il sentirli.

Esaminiamo siffatte accuse, e alcune vedremo che sono false, altre vane, altre ad arte esagerate per avvi-

lire un linguaggio che beati noi se l'avessimo tutti naturale come l'hanno i Toscani!

41. Vana e stolta è l'accusa degli idiotismi.

Idiotismo non è, come ognun sa, da confondersi con provincialismo, il quale consiste in voci, forme, costrutti proprii soltanto di particolari vernacoli. Ma le favelle toscane sono esse *vernacoli?* (*)

Idiotismo in due modi s'intende: o per voce, locuzione, o costruzione contraria alle regole comuni e generali, ma proprie e particolari d'un idioma, o dialetto: o per frase costrutta, o forma di dire propria di una lingua, e che non può letteralmente tradursi in un'altra.

Ma se è vero che « da un dialetto esce la lingua comune, e accetta di quello alcune corruzioni, se così voglionsi chiamar gl'idiotismi » (Tommaséo, *Lettera nel Borghini,* marzo 1864), la seconda definizione discende dalla prima naturalmente. Se ogni lingua viva è parlata, essa è presso quel popolo che parla meglio: il popolo che parla meglio è il toscano: esso dunque comunica alla lingua nazionale, che si parla dagli altri popoli per istudio, ed imitazione, e si scrive per arte, certe sue proprietà, certi suoi modi particolari; e per questi la lingua d'una nazione si distingue dalle altre lingue; quel che di speciale che ha in sè il dialetto principe, si partecipa alla lingua che da esso dialetto deriva, e forma, e stabilisce l'indole particolare sua, per la quale ella è

(*) È noto che *vernacolo* deriva da *vernæ* (servi), quasi linguaggio basso, e da schiavo. Il Tommaséo, nella lettera citata qua su, suggerisce di chiamare *rispetto alla lingua comune d'Italia i dialetti non toscani, vernacoli:* che del così intitolare i toscani ogni italiano, per avverso che a' Toscani sia, sentirebbe l'improprietà.

dessa. Quest'indole particolare chiamasi proprietà: e consiste in un certo carattere peculiare, in certe attitudini tutte sue, che fanno ch'ell'abbia ed usi tali frasi, tali giri di periodo, tali costruzioni e figure grammaticali, e perfino rettoriche, che un'altra non può; (*) e per contrario.

Vi ha una grammatica logica e universale, che appartiene a tutte le lingue, perchè risponde alle leggi del pensiero, che sono in ogni nazione le stesse; perchè abbraccia quanto nelle lingue havvi di generale, ed esclude ciò che havvi di peculiare.

Ma ogni lingua ha altresì una conformazione, una struttura sua propria: ogni lingua ha dunque necessariamente idiotismi.

Se le lingue non differissero l'una dall'altra se non nelle voci, idiotismi non vi sarebbero; o, se vi fossero, sarebbero non leggi, non proprietà, ma errori, improprietà, od abusi; o, se presso una nazione i popoli che la compongono, parlassero tutti ad un modo, non vi sarebbero altri idiotismi da quelli in fuori che fossero proprii alla lingua universale della nazione medesima; ma poichè la cosa non va così, e i linguaggi dei popoli, che appartengono ad una nazione sono diversi fra loro, ed ognuno di questi linguaggi ha i suoi proprii idiotismi, è forza ch'ella accetti per proprietà della sua lingua gl'idiotismi di quel dialetto, che è principe e norma degli altri, e dal quale la lingua comune discende. Il toscano ha perciò degl'idiotismi che sono legittimi, e che soltanto chi non si conosce di lingua, o non v'ha

(*) Vedi Paolo Costa, *Dell'Elocuzione*, parte I, *Della Metafora*, e G. B. Niccolini, *Sullo stato attuale della Lingua*. (*Opere*, vol. III, Le Monnier, 1858, pag. 287.)

educato l'orecchio ed il gusto, può rifiutare; se ne abbia degli altri, che siano abusi, e che gli si voglion lasciare, non so; ma si possono riconoscere ad alcuni segni infallibili: o che siano contrarii all'uso comune e costante dei ben parlanti: o che ripugnino all'indole della lingua. Ma io dubito forte che di siffatti se ne odano in bocca toscana, se non fossero di pronunzia nell'infima plebe; ma se ve n'ha pur d'altra fatta, eglino hanno ad essere così lievi e facili a correggersi, che il toscano non merita per essi quei vituperii che alcuni gli scagliano addosso: imperciocchè io non son di parere che la plebe inventi nuovi idiotismi, ma che conservi gli antichi, perchè « quella ignoranza, che trae gli uomini volgari a guastar pronunciando la derivazione e la terminazione de' vocaboli, quella ignoranza medesima gli obbliga a ritenere l'antica proprietà delle frasi, sì per non saperle essi cangiare, sì per fuggire la singolarità del linguaggio. » (*) (Tommaséo, *Perticari, confutato*, p. 9.)

Due sono le cagioni degl'idiotismi.

Di quella maniera d'idiotismi che formano il carattere distintivo di una lingua è cagione il non essersi nessuna formata *de partie faite et de dessein prémédité*, poichè *une langue se forme et se compose petit-à-petit*

(*) Il P. Bresciani: « La lingua essendo eredità inviolabile del popolo, ed esso pôpolo gelosissimo d'ogni sua proprietà, egli serba tenacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi, e gl'idiotismi della patria favella » (*Della purità del moderno volgare toscano*).

E il Tommaséo « L'umile popolo, più dei dotti e della gente civile, ritiene in ogni cosa la religione dell'uso; non dal popolo vengono le novità dalle quali poi la servitù delle nazioni e la barbarie delle lingue. » (*Discorso cit.* p., 63.)

Della quale tenacità del popolo nel serbare sua lingua, e suoi usi abbiamo toccato nel trattar delle *Origini*.

par l'usage et sans projet (Destutt De Tracy, *Elémens d'Idéologie*). (*) La causa dell'altra specie d'idiotismi, cioè di quelli che sembrano eccezioni ed errori, e par che ripugnino alle leggi generali di una lingua è che non ve ne ha nessuna che non derivi da un'altra più antica, o che non siasi formata colla mescolanza di altre più lingue; laonde di necessità, per la tenacità e costanza dell'uso, ritiene alcune forme di quelle da cui è venuta e di cui s'è formata, così come altre del tutto nuove ne prese all'indole sua confacenti.

Idiotismi *proprii* sono dunque, come in tutte le lingue, anche nella lingua latina, che pure suole comunemente pigliarsi come suprema norma grammaticale; e d'idiotismi *improprii* sono pieni gli autori latini, anche del secolo d'oro; e se non temessi di divenirvi sazievole, ve ne porgerei qui una buona filza di esempi; ma bastino quelli che ho citati nel capitolo II, libro I, parte I. Per quei della lingua greca posso rimandarvi alle *Osservazioni dell' idiotismo* di Omero, del Sanese Francesco Figliucci. (**)

Or vediamo i grossi peccati che commettono i Fiorentini; e perchè Firenze è reputata sede principalissima della lingua, e perchè gli avversarii sono soliti pigliarsela con quella città più che con le altre, e perchè a dire di tutti non avrei tempo nè spazio, ce li additerà quel fierissimo nemico dei Fiorentini e della Crusca, che fu Girolamo Gigli da Siena.

(*) Lo dice anche il Cesarotti nel *Saggio*.

(**) « Ognun sa, che dagli idiotismi non rifuggirono i più grandi scrittori d'Atene e di Roma e di Francia. » (Tommaséo. *Discorso*, ec, p. 63.)

42. *I solecismi* sono violazioni della grammatica, non già quanto ai costrutti e ai periodi, ma quanto alla forma delle parole, o al loro congiungimento, cioè alla sintassi. Così per esempio ad alcuni Fiorentini e ad altri Toscani vien detto *le porti*, *le selvi*, invece che *le porte*, *le selve*, *me'* per mio e per mia; *so'* per *sua*, *to'* per *tuo* e *tua:* nel numerare *dua:* negli ottativi, se quegli *facessi* per *facesse: finischiamo* per *finiamo* e *dichiamo*, e *dichiate* per *diciamo* e *diciate*. Questi difetti appone loro il Gigli: ma io per me credo che solamente i più rozzi vi cadano e che sieno per disparire del tutto, sì di rado mi ricorda di averli uditi. Bene ne ho inteso altri, per esempio *dicano* per *dicono*, e *voi siate* (per *siete*) come si legge anche nelle Commedie del Cecchi, del Gelli, del Firenzuola, ec., e *voi commettesti*, *voi facesti* per *voi commetteste e faceste*. Il che piuttosto che ad altro, a vizio di pronunzia vorrei attribuire, se il Salvini non confessasse che «il toscano non andò esente dopo il mille trecento dal contagio del falso e incerto conjugare, e dei solecismi» (*Note alla Perfetta poesia*). Ma questo male gli venne di fuori.

43. Veniamo ora a certe speciali sconciature e smozzicature della pronunzia fiorentina. Il Gigli l'accusa dei seguenti difetti: « Della sillaba *gli* fanno *ghi*, come per *degli* dicono *degghi*, e *fagghi*, e *famigghia*. Ponesi da loro nel pronunziare l'*i* davanti la *l:* così nell'articolo *al* dicono *ail sole*, *deil campo:* e così *ailtre*, *voilte*, *toilte*, anzi più tosto dicono *aittro*, *moitto*, cambiando la *l* in *i*. La *n* pronunziano per *m* in alcuni tempi dei verbi, *dichiàmo* per *diciamo*, *facciàn* per *facciamo*, *verrèn* per *verremo*. La *v* consonante presso a lettera vocale sogliono in-

gollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno come *caallo, gioane, poèro, aète*, o *ate;* ed il pronome *voi* pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi? Che dite oi?*... La *z* pronunziano fortemente.... come nelle voci *lezione, grazia;* anzi ancora vi pongono davanti l' *i* dicendo *graizzie, riputaizzione.* Degli articoli e proposizioni *del, nel, pel* fanno *dil, nil, pil,* come *dil mese, nil capo, pil cappello,* ec. (*Vocabol. Caterin.*) Ma presso i Fiorentini moderni sono smessi del tutto alcuni degl'idiotismi accennati dal Gigli; e molti altri. Non pronunziano più *dichiàno* per *diciamo*, nè *facciàn* per *facciamo*, nè *verrèn* per *verremo:* nè *dil mese, nil capo, pil cappèllo:* nè *mosterrete, sofferrete* per *mostrerete* e *soffrirete*, come si legge in antiche commedie e novelle. Bene vi troncheranno *padre* e *madre* in *pae* e *pà, mae* e *mà; voi, noi* in *vo'* e *no':* diranno *che fate oi* invece di *voi*, *un* invece di *non,* come per esempio *un ne so nulla:* ne' verbi all' infinito, dove vi sia affisso il pronome personale di prima, seconda e terza persona, mangeranno la *r*, e raddoppieranno la *m*, il *t*, l' *s*, dicendo *dovrei vergognammi, dovresti vergognatti, dovrebbe vergognassi:* sopprimono l' *l*, cambiano la *e* in *i*, e raddoppiano la consonante della parola seguente, per es. *niccapo, nillegno, nillogo* ec. interrogando diranno *icchè*, invece di *che: Icchè tu vo' vedere?* Taceranno l' *i* nella seconda persona dell'indicativo presente del verbo avere: *tu ha' assapere:* i più rozzi muteranno anche *lagrima, fabbrica, gloria, invidia,* in *gralima, frabbica, grolia, indivia:* diranno *interpetre* per *interprete:* e per eufonia aggiungeranno un' *e* alle parole accentate *andò, levò, sì,*

no, qui, costì, dicendo *andoe, levoe, sie, noe, quie e costie.*

È da notare che così proferisce il volgo, e di esso non tutti, nè in tutti i quartieri.

La cosa sta in questi termini: che nel volgo della città e nel contado la lingua è più pura, la pronunzia più scorretta, che non sieno fra la colta cittadinanza. Queste ed altre mutazioni di parole nel proferirle sono figure note ai grammatici coi nomi di *protasi, apocope, metatesi, ed eufonìa,* (*) e si trovano in tutte le lingue parlate: onde non è strano che si trovino pure nel fiorentino. Sono difetti è vero, ma necessarii in natura, e inevitabili, e delle lingue è da dire quello che Orazio disse degli uomini:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur. . . . . .

(*) « Gl'idiotismi toscani servono presso che tutti all'eufonìa; dove che i lombardi presso che tutti all'eufonìa son contrarii » (Tommaséo, *Perticari confutato.*) Di altri si potrebbe trovare la ragione nella etimologia, e nell'antica origine dei vocaboli: come dell'*icchè* nell'*ecquid*, di *a il sole* in *a illo sole*, di *de il campo*, in *de illo campo*. Il Tommaséo stesso nel citato *Discorso* sostiene che gli stessi spropositi del volgo, oltre ad aver ragione nella eufonìa, sono testimonianze etimologiche meditabili, e hanno scusa, e conferma in esempi simili d'illustri scrittori (pag. 63). Egli, sulle testimonianze di Varrone, e degli antichi grammatici, e paragonando la lingua di Plauto coll'italiano parlato oggidì, viene nella mia opinione, che l'idioma romano si radicò in tutta Italia massimamente perchè era congenere agli idiomi in Italia parlati già, e non ispenti dal sopravvenire d'invasioni straniere; che vocaboli, e locuzioni usitate tuttavia in tutta Italia sieno più antiche di Roma, e che *Lucrezia avrebbe meglio dell'imperatore Eliogabalo intese le ciane* (p. 48-49). Ma non è intendimento mio di scusare i volgari spropositi.

E il rifiutare il toscano per lingua perchè ha dei difetti, sarebbe come ripudiare uno scrittore per classico, perchè non è in tutto purissimo e perfettissimo.

O che volete pretendere che i Toscani sieno un popolo di letterati? Che facciano periodi oratorii sul gusto del Boccaccio, del Casa e del Bembo? Che parlino colla grammatica alla mano? Ma oltrechè sono lievi difetti, e non a tutti comuni, se voi senza amore di parte esaminerete i dialetti, ve ne troverete ben di maggiori, e ben d'altra fatta.

« So che il dir *le sua mane, e mia danari, dua braccia, dolce maniere, lui leggessi, loro porghino, andiano e amono* sono errori leggieri, e non solo agli antichi Ateniesi e Romani, ma a qualunque altra nazione, che parli o abbia parlato volgarmente una lingua, stati d'ogni tempo comuni; ma pure dagli emuli nostri, come vizii esecrandi, rimproveratici. E però come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode, così, non ce ne guardando, ci sarebbe notato a troppo gran mancamento. (*) Questi errorucci col solo esercizio s'ammendano. » (Buommattei, *Delle lodi della lingua toscana.*)

Chi parla volgarmente ovvero naturalmente, cade in questi lievi errori: chi parla per istudio evita questi e cade in altri maggiori. Il Bresciani confessa quelli in cui cadeva egli stesso, e che da' Toscani gli furon notati (vedi: *Della purità del moderno volgare toscano*).

(*) Il farne tanto caso è una prova che è ammessa generalmente l'eccellenza toscana. Da un lombardo, come lombardo, non si richiede nè eleganza, nè esattezza di lingua.

« Non vi ha poi quasi un solo idiotismo in Toscana, osserva il Tommaséo (*Perticari confutato*) di cui nella Toscana medesima non si possa trovare la correzione. »

44. V'hanno poi in Toscana certe proprietà del parlare, e certe forme, che solamente agli inesperti pedanti paiono improprietà e sgrammaticature, e non sono. (*) Eccone esempi: *Parecchi* di tutti i generi: *gliene* o *gliele* indeclinabile per tutti i generi e numeri equivalente a glielo, gliela, glieli, gliele: *e* articolo per *i*: *dar mangiare, dar bere:* e non dare *a*, o *da* mangiare, bere: e negli antichi ne leggiamo di simili a questi: *come usa da noi* (come si usa), *mostra giovane* (pare), *non poter l'arme, non potere una fatica* (non poter sopportare).

E siccome chi meno sa più è sfrontato nel biasimare e nel trinciare sentenze, massime in materia di lingua, così condannerà *tornare di casa in un luogo* per andare a stare, mutarsi: *una libbra e mezzo di* carne: (**) le quali sono proprietà di lingua. Così ho inteso taluno tacciare d'errore la parola *portiere* per portinajo, che leggesi in molte case a Firenze: quando in questo senso medesimo trovasi in Dante. (***)

45. Fanno gran caso della grammatica, quasi bastasse a rendere il dire proprio od elegante: quasi la

(*) « Molti di que' che i Lombardi credettero errori, non sono che anomalie. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*) Egli cita anche quel detto di Raynouard che « le eccezioni non sono altro che vestigia di leggi più antiche. »

(**) Il Burchiello in un famoso sonetto:

Togli una libbra e mezzo di castrone.

(***) *Portiere*, e *portinajo* sono nel medesimo senso nel Canto IX del *Purgatorio*, v. 78 e 92.

sola grammatica rendesse bella una lingua; e non sanno, che una lingua affatto regolare sarebbe imperfetta. » (Gioberti, *Protologia*): che la grammatica non è mai tanto imperfetta quanto allora che più perfetta è la lingua. (Lancelot, *Grammatica greca*): e che coloro i quali, al dire di Cicerone, osservano la regola non meritano altra lode che quella di non incorrer nel biasimo.

E poi queste regole grammaticali donde le trarremo noi? Dalla logica e dalla ragione? Ma *le lingue non sono state formate sopra un disegno prestabilito:* ma la logica e la ragione saranno come i precetti rettorici, i quali non hanno mai creato nè un poeta, nè un oratore; applicatele alle lingue e voi le sformerete, le distruggerete. Le trarremo dalla lingua latina; ma ogni lingua ha una sua propria grammatica: il latino e l'italiano sono due lingue diverse del tutto per indole: e ammesso pure che l'una sia figlia dell'altra, dovrà la nostra servilmente seguitare la madre? (*)

(*) La nostra lingua è pochissimo grammaticale, e ha molti scorci, e figure di sillessi, di elissi, che qui non è il luogo di annoverare, e che sono bellezze, e sarebbe errore ridurle a esattezza di grammatical costruzione. Perchè si dice: *aspetta che venga lui*, e non *che venga egli?* Perchè il Petrarca scrisse: E ciò che non è lei — Già per antica usanza odio, e disprezzo? — E perchè si dice: *fate come me*, e non *come io? E chi non gli piace*, ovvero *cui non piace la sputi*, e non *colui al quale non piace:* e *amate da cui male aveste* (Dante, *Purgat.*, XIII) più volentieri che *quelli da cui?* ec. Il Tommaséo afferma (*Borghini*, gennaio 1865, pag. 54) che *quello* di persona reggente il verbo, cade in certe locuzioni opportuno: e che *gli* per *a loro* è talvolta richiesto dalla speditezza del dire e dall'armonia. Di questi modi, e costrutti che il Cesari *non sapendo come le chiamare, le chiamava capresterie*, (*) ed il Salvini *spropositi*

(*) Metatesi usitata ai Fiorentini, per capestrerie. Anche il Gelli: « Ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie, e la toscana forse più che l'altre. » (*Giusto e l'Anima sua*, Ragionamento V.)

Poichè nè accademie, nè sapienti sono legislatori della lingua, ma il popolo, resta, che dall'uso vivo siano state tratte le regole: e senza dubbio dall'uso della lingua migliore. Si ricanta che legislatore della nostra favella fu il Bembo. Ma donde ne cavò le leggi se non dall'uso toscano?

« Le regole grammaticali del linguaggio italiano tutte son tratte dagli autori toscani o italiani, che parlavan toscano nel 1300 quando non solo gli autori, ma tutti quei del volgo parlavano puro e corretto. E da

con ragione, il Fanfani, di cui sono le parole citate, porge copiosi esempi nel I Quaderno dell'Anno I, del suo *Borghini* a pag. 30. Intorno al quale argomento non dispiaccia al lettore che aggiunga un brano di lettera del Tommaséo (*Borghini*, dicembre 1864, pag. 753): « Certamente nei grandi scrittori incontransi locuzioni ribelli alle leggi, che i grammatici impongono, e il Facciolati, e il Du-Marsais ne notavano ne' latini; e in tutte le lingue i grammatici stessi ne notano sotto il titolo di licenze poetiche o di figure. Ma le licenze attribuite a' poeti erano in qualche tempo e paese usi vivi del popolo; e di tali figure è pieno e bello il linguaggio dei meglio parlanti. *Non è molt' anni*, scrive Dante, e lo dice in Toscana il popolo tuttavia; e a me sonerebbe inelegante, anzi strano il dire altrimenti. Le più di queste, come le chiamano, sgrammaticature hanno una ragione profonda nelle idee da' vocaboli significate; altre nella soavità e speditezza de' suoni, che è pure una legge più dello spirito che del senso. »

« Non la plebe, non i grammatici, che talvolta corrompono quello di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore.... Chi parla secondo la grammatica, è sempre grammatico, ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale, e del tal linguaggio.... Non che qui s'insegni parlar fuori di regola; ma affinchè si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine quel che per altro il rigore grammatico non consentirebbe. » (Bened. Menzini, *Della costruzione irregolare della Lingua toscana.*) E su questo argomento *Del soverchio rigore dei grammatici* è da vedere un Opuscolo di Luigi Fornaciari, e una nota del Leopardi alla canzone *Per le nozze della sorella Paolina*, negli *Studi filologici*.

questi unicamente le trasse il Bembo, e dopo lui tutti i grammatici italiani finora. » (A. M. Salvini. Nota 30 al III vol. della *Perfetta poesia. Vedi* anche le note 78 e 90.) E aggiunge che quelli del 1300 parlavano bene senza che vi fosse alcuna grammatica, la quale solamente allora comparisce quando la lingua è scaduta, e ci è bisogno di rimetterla su, come fece il Bembo, che liberò la lingua italiana dall' imbarbarimento del 400 con rimontare alle pure sorgenti del 300.

In alcune assennate considerazioni del professor Antonino Tumminello sullo scritto del Manzoni *circa il diffondere la buona lingua e la buona pronunzia in Italia* (*Monitore delle famiglie e delle scuole*, anno V, n. 18) leggo che: « la grammatica italiana cui si dà tanta e sì lunga opera nelle scuole d' Italia, in Firenze vi ha molti che non la studiano » e afferma di conoscere « alcuni professori fiorentini i quali gli hanno confessato di non averla mai veduta, nonostantechè non commettevano non pure per conto proprio una sgrammaticatura, ma subito ne sapeano avvertire chiunque vi cadesse. » Questo vuol dire avere la lingua dalla balia. Faccia un po'altrettanto un lombardo! (*)

Laonde devesi andare a rilento ad accusare di errore i Toscani, quando o non si sa, o non s' è sufficentemente studiata la lingua. Che se mi si citasse quel detto del Perticari: « che la mala forza della plebe è tale, che tutto l' edifizio grammaticale sprofonda: che la plebe non conosce il bisogno di significare il proprio concetto con precisione e rigore, non sa di regola nè di

(*) Di qui non inferisca il lettore ch' io disprezzi gli studi grammaticali, e il parlare e lo scrivere corretto e purgato.

freno, e oggi guasta ciò che ieri creò » quasi ella distrugga le lingue, e le scritture siano sale, nardo, o mirra che impedisca al corpo d'una lingua di corrompersi e d'imputridirsi, risponderò col Tommaséo che: « nessuno ignora ormai negli idiomi popolari essere deposto il germe del vero, e la scienza ad altro non essere buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, e fin nelle lingue dei selvaggi essersi già notata una regolarità, una sapienza emulatrice delle più cólte favelle che noi conosciamo. » (*Prefaz. al Dizion. dei Sinon.*)

46. Della stessa forza sono le altre accuse che muovonsi contro la toscana favella, per le quali le si appongono i riboboli e le voci plebee. Il ribobolo è, secondo la definizione che ne dà il Tommaséo, motto arguto, avente del proverbio, ma meno sentenzioso e meno generale di questo, ed affine al senso che suol darsi al verbo proverbiare. Con questo nome di riboboli beffasi l'affettazione delle toscane eleganze. Ne riboccano il *Pataffio*, il *Morgante* del Pulci, il *Malmantile* del Lippi, la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti, i *Proverbi* del Cecchi, ecc.

« Che rispondere all'accusa, se non che arguzie volgari, e motti plebei sono ovunque c'è volgo e plebe? e che se fosse vero che la norma dell'ottimo non può trarsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato, come sentenzia il Perticari, sarebbe lo stesso che dire: il nove e il novantanove sono meno di cento; adunque il nove e il novantanove son pari. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*)

La lingua plebea di Firenze è lingua essa pure, come la plebe è composta d'uomini: tutto sta nell'uso

che se ne vuol fare: e come non menereste una trecca di Mercato Vecchio a braccetto per il Lungarno, o non la portereste ad un ballo di corte, così non accoglierete una voce plebea in un nobil subbietto. « La plebe ha in abbondanza idiotismi, solecismi e riboboli troppo locali e non accettabili in iscrittura nobile; benchè per altro, raddirizzate quelle storpiature e temperati quei solecismi e idiotismi, anche quella è fior di roba. » (*) (Fanfani, *Borghini*, ottobre 1864, p. 625.)

Presso altre nazioni è il medesimo. In Parigi alla Halle, alla Rapée si parla un certo vernacolo che è schifato dai còlti: ma non però in Francia nessuno si è mai

(*) Alcune (voci) vi ha (in Toscana) nobili e significative per se medesime; ed altre ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d'una cotale, o cotal altra borgata. Le prime rese chiare e solenni dalle scritture de' grandi maestri toscani, formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebben il popolo toscano le abbia tutto il dì sulla bocca nel domestico conversare, pur tuttavia dagli scrittori son ricevute in ogni provincia d'Italia. Le altre sebbene il più delle volte vaghissime, e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante, perchè le s'attengono a circostanze di luoghi, o di azioni, o di proverbii di parziali brigate, non si vogliono ammettere nello stile grave, chè il decoro e la chiarezza no 'l porterebbe.... Il discreto giudizio degli scrittori dee scegliere dall'emporio del volgar toscano quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella toscana contiene in sè con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto (Bresciani, *Della purità del moderno volgare toscano.*) Tuscofobi! Le voci e i modi plebei non sono merce straniera, barbara, nè che insozzi le mani, nè da gettarsi nel mondezzajo: è da servirsene all'uopo, a tempo e a luogo, con discrezione. « Inoltre (nota il Tommaséo, (*Discorso cit.*, p. 62) quanto a' vocaboli e ai modi plebei l'argomento varrebbe contro que' non Toscani che più dei Toscani se ne compiacquero; e proverebbe troppo, come sogliono tutte le esagerazioni. »

sognato di negare che la lingua francese risieda a Parigi.

47. Lo stesso è a dire della parte municipale della favella toscana, per la quale v' ha chi l' agguaglia ai dialetti, senza pensare che ciò che v' ha in questi di municipale non è italiano: mentre ciò che v' ha di municipale nel toscano è italianissimo, se è vero che il toscano comprende i più puri elementi italiani degl' idiomi parlati nella penisola, se è vero che tali elementi riuniti non compongono una lingua intera, della quale ciò che loro manca si cerca in Toscana. Questa accusa insomma viene a dire che il 15 comprende il 10; che dunque il 5 che sopravanza non è quantità, od è qualche cosa di diverso dal 10.

Ed invero quelli che rifiutano l' elemento municipale toscano o fiorentino non sanno ciò che si dicano. Essi partono dal falso supposto che la lingua si componga delle voci italiane che si possono raccogliere dai diversi dialetti, che esse si trovino nell' idioma toscano, e che in quanto sono comuni anche alle altre provincie siano indubitatamente italiane; ma che quelle voci particolari che ha il toscano, siano toscane di fatto, non italiane di diritto: e quindi le schifano e sdegnano, come schiferebbero e sdegnerebbero le voci peculiari del proprio dialetto. Ma non sanno o non riflettono che, poichè i dialetti si compongono di due parti, una speciale e l' altra comune, ossia di una parte impura e di una pura, il dialetto più ricco abbraccia in sè le voci comuni degli altri dialetti (necessaria conseguenza dell'esser comuni); il dialetto anche più ricco, più italiano è infetto di un certo numero di parole particolari e non

italiane; che non vi è dunque il tutto richiesto: (Vedi parte II, cap. 4), che dunque è necessario che il *restante*, che ci dia la lingua compiuta, esista in un altro linguaggio, in quello che è da tutti riconosciuto come il migliore: e che tale *restante* deve di necessità essere municipale, particolare a quell'idioma, al toscano; non può essere diversamente. Ma quel municipalismo è omogeneo, non eterogeneo come quello dei difettosi dialetti d'Italia. Il ragionamento dei contradittori è falso, è sofistico. « Una voce non appartiene se non alla Toscana, dunque non è italiana » ma essi confrontano la parte (i dialetti) col tutto (il toscano) come se i dialetti fossero il tutto e il toscano la parte.

È egli vero che alcune voci e frasi usate nel parlare cólto, e quindi imparate per istudio e scritte, non si trovano popolari se non in Toscana? Sì. Ebbene, anche queste voci sono dunque per se stesse, e come porzione del vivo linguaggio toscano, municipali. Dunque se una parte è ancora municipale affatto e non usata, o non conosciuta in Italia, la colpa è vostra, che non ve l'avete saputa appropriare. Ma qui convien fare una distinzione.

O per parte municipale s'intende quel tanto di lingua italiana che fa difetto ai dialetti e che porge la sola Toscana, e vi bisogna star lì; e l'averla è lode e pregio della Toscana. O intendete di quella parte di lingua che non vi fa di bisogno e che consiste in certi proverbii e riboboli accennanti a condizioni locali (che pur alle volte non si possono evitare) ad esprimere alcuni dati concetti; e questa rifiutatela pure. Ma farne capo d'accusa e disprezzo ai Toscani sarebbe come dannare un magistrato, perchè oltre all'occuparsi dei pub-

blici negozii, si intrattenga e ragioni anche dei privati di sua famiglia. Vorreste che in Toscana vi sia lingua di due pezzi? No, è tutta d'un pezzo e tutta d'un conio; i vocaboli, le maniere basse di dire sono italiane nè più nè meno del rimanente, ma sono plebee: e come non vorreste metter fuori del grembo di Firenze la plebe fiorentina, così non potete negare l'italianità del suo parlare.

Carlo Cattaneo pensava che qualche grave e profonda ragione debba pur esservi, perchè tanta parte delle più squisite forme toscane non potè mai prender voga nel comune uso d'Italia. « Quasi si direbbe che in quelle scritture a cui la Crusca volle principalmente appellarsi, sieno due diverse lingue. Certo v'è la comune a Firenze ed a tutta Italia, e la peculiare a Firenze: e questa prova difficoltà naturalmente a diffondersi. » (*Scritti varii.*)

Rispondo:

Le politiche divisioni, i governi che non promossero in niun modo il culto della lingua, e seguitarono l'andazzo dei municipali dialetti, fecero che questi non isvolsero le attitudini che aveano da natura di accostarsi alle forme della lingua, e svolsero invece quel germe di *peculiarità* che portavano in seno. Ecco perchè il toscano idioma pare a noi tanto municipale.

Ma sapeva egli il Cattaneo quanta parte della lingua che era peculiare alla Toscana, è fatta comune dal trecento a questa parte? E quanto in questi ultimi tempi la diffuse la sola lettura del Giusti?

Rifiutato il municipalismo toscano, che lingua riuscirebbe la nostra scritta e parlata? Quella che il Tommaséo chiama delle desinenze italiane, pove-

rissima, miserissima, impropriissima. Tutto ciò che noi sappiamo di più e di meglio, ciò che parliamo e scriviamo, ci è venuto di Toscana: e tutto ciò era a quel paese municipale, come municipale è tuttora quel tanto di toscano che non conosciamo o non intendiamo. E, per me, supremo argomento in favore della toscana favella, di sua bontà ed eccellenza si è appunto questo, che sia ad un tempo universale e particolare, che abbracci in sè il genere e la specie; che sia particolare, perchè essa sola è la lingua; che sia universale perchè è già in parte e ha l'attitudine di diventare, e deve diventare del tutto la lingua nazionale e comune. Le più corrotte parlate di Mercato vecchio e dei Camaldoli sono cento volte migliori di ogni dialetto fuor di Toscana, perchè quelle emendate, sono in fondo e in sostanza italiane, e questi no. In quelle non bisogna far altro che ridurre a interezza o a giusta terminazione e pronunzia alcune parole: in questi, oltre ciò, conviene mutare e sostituire parole e frasi. Si disprezza il toscano col pretesto degl'idiotismi: ma basta la grammatica a correggerli e ad averne un italiano puro e proprio. « Ma ai non toscani, osserva il Tommaséo (*Prefaz.* al *Diz. de' Sin.*), basta la grammatica e il loro dialetto a farli eleganti scrittori? Raffrontate la traduzione toscana del viaggio di Marco Polo colla lingua illustre del veneto Ramusio, ove da poche parole in fuori ogni cosa è in grammatica; e vedrete che dalla facil cura di ridurre a grammatica le desinenze al dono della vera eleganza è lunghissimo l'intervallo. Invece perfino gli annunzi di gazzetta sanno i popolari fare eleganti. » Ed egli reca in mezzo il seguente del nº 38 della *Gazzetta*

Fiorentina del 1837. « In questa città di Firenze ed in via Maffia, si appigiona una vasta e comoda scuderia, lastricata ed in vôlta, per ventiquattro cavalli, lunga braccia quarantaquattro, larga braccia quindici, circondata da mangiatoie, colonnini, battifianchi, pila grande di pietra e sua tromba di piombo: due stanze, e stanzini per finimenti e biada con comoda scala di pietra che serve per salire al fienile, e con ribalta, puleggia e burbera per comodamente portare sopra il fieno. » E giura per l'ombra di Benvenuto Cellini, che chi scrisse questo annunzio non è un letterato.

Così è: « le voci emendate secondo i precetti dei grammatici non bastano a comporre nè l'ottimo stile, nè l'ottima lingua. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*) Bisogna che le parole, e soprattutto le frasi sieno buone, proprie, eleganti per sè: tali sono le toscane, tali non sono quelle dei dialetti, e correggetele a vostra posta, vi daranno sempre un barbaro gergo. Se l'eleganza delle voci toscane a certa norma ridotte può comporre lingua ottima, da ciò non segue che in tutte le altre città sia lo stesso, come mal pretende il Perticari. Intanto perchè non crediate a me, ma al fatto, udite questo brano che il Gigli mette in bocca al Gatta, bidello della Crusca: « Mai pur sì, mai pur sì, egghi è éro che tutti cotestoro (Ennio, Plauto, Catone, Terenzio, Pacuvio, Cicerone, ec.), ch'ate nominati, e' non erano di Roma: ma e' vi funno menati nella cesta da bambini, e studiarono la lingua latina dai maestri di Roma, toccando delle ceffate e degli scapezzoni ogni oilta che pronunziaano a mo' dil so' paese. E i' vi o' dare un esempio. I nostri giardinieri càano tutto dì perattelli, e cieriegi

sailvatichi nil Monte Asinajo, e ghi piantano in Boboli, o'n dell'altre luogora di Firenze, addoe e' fanno le barbe noe, e li potano e ripotano, e po' li nestano con delle buone marze fiorentine, tantochè quand' egghino hanno preso il buon terren di Firenze, e l'aria dil nostro crima, e' fanno anch' essi le pere didduca, e le ciriege marasche o colombine, come vo' le olete. Così egghi accade degghi scrittori.... e' bisogna ch' e' pigghino l'aria di Firenze che l'è l'aria dil buon parlare e dil buono scriere; e se v' andate altroe, vo' troerete i vocaboli men saporiti e meno sostanziosi. »

Qui che cosa ci trovate, lettori miei? barbarismi, parole nuove, riboboli? Niente di tutto ciò: un arcaismo, *luogora*, perchè nel popolo di Toscana vive in parte la lingua antica. Quante parole avete a mutarvi? Nessuna. Tutto il guasto sta nelle storpiature della pronunzia, ma la lingua è buonissima.

48. Ma ancora questo dialetto plebeo è meno comune sulle labbra dei Toscani di quello che generalmente si pensa: (*) ce lo attesta il Rosini nella sua lettera al Conte Napione, soggiungendo che in Pisa, per esempio, e generalmente in tutta quella provincia non v'è dialetto di sorte alcuna; che il linguaggio stesso dei rustici si trova più nei libri che nelle campagne: che la molta grazia di cui sono sparsi molti componimenti rusticali, scritti dal Berni, dal Buonarroti, dal Baldovini e da altri, provocandone la lettura anche fuor di

(*) « Le ciane sono spauracchio de' pedanti, come erano dei bimbi le streghe: e chiunque le intese, dico le ciane, sa che il loro linguaggio non suona così per l'appunto come giace in carta per caricatura di celia, che l'ortografia letterata le calunnia. » (Tommaséo, *Discorso*, ec. p. 62-63.)

Toscana, ha indótto molti in errore; che in errore ha egualmente indótto una gran parte dei lettori il Davanzati che rivestì di modi plebei quel severo istorico delle profonde simulazioni di Tiberio e delle efferate crudeltà di Nerone; che finalmente negare non si potrà che la differenza tra lo stesso fiorentino plebeo e gli altri vernacoli italiani non sia grandissima: e che la più parte dei vocaboli e dei modi di quel dialetto, benchè figli di schiave, non appariscano d'appartenere più d'appresso degli altri alla famiglia della lingua.

49. In tanta inondazione di libri francesi, flagello paragonabile solamente ai nembi delle locuste, com'è mai possibile che linguaggio alcuno si serbi del tutto puro e incontaminato d'ogni forestierume? Coloro che appongono ai Toscani dei gallicismi, non pensano quanto pochi essi sieno e come si odano per lo più sulla bocca non già del popolo, nè del volgo, nè della plebe, ma delle persone cólte, alle quali quei modi e quelle voci non sono native, ma le hanno apparate nei libri francesi e nelle pessime traduzioni che ne vanno attorno: e se pure le usano artieri e sarte-modiste o crestaie, e se t'incontra di udire il *sortire*, l'*a meno che*, il *crochée*, e la *chemise*, e la *chemisette*, e il *pendant*, di' pure sicuramente che tutto ciò non è opera delle trecche o del popolo: che quelle voci le hanno apprese nel frequente loro conversare con quel ceto che ho detto, co' negozianti, colla nobiléa, gente che imbastardisce sè ed altrui, quelli per accattar pregio a loro mercanzia, questa per vanità, per ismania di segnalarsi e di fare la scimmia a Parigi. (*) Insomma i cólti, e la lingua scritta

(*) Alcuni anche si scandolezzano grandemente della parola

hanno un pò guasto il parlar toscano; quando l'idioma toscano, senza infarinatura di libri, non ha mai guasta la lingua scritta.

Che la toscana favella sia essa pure corrotta, è antico lamento ripetuto nei loro tempi dallo Speroni, dal Bembo, dal Castiglione, da Salvino Salvini, e proseguito fino ai dì nostri via via dal Cesari, dal Monti e dal Perticari, fino al Giordani ed al Niccolini. Ma io credo che non sia da dar maggior fede a tali querele, che ai periodici rimpianti dei vecchi d'ogni generazione, *laudatores temporis acti*, i quali hanno sempre in bocca i buoni prischi costumi, e la regolarità e mitezza delle stagioni di cinquant'anni sono a paragone della presente età, e gridano che il mondo peggiorando invecchia, non accorgendosi che loro e non il mondo, sono invecchiati.

50. Dell'eccellenza del moderno idioma toscano rendono testimonianza singolarmente il Gioberti, il P. Bresciani e il Conte Galvani; nessuno dei quali era toscano.

Dice adunque il Gioberti che a Firenze la plebe (che è la parte più viva e spontanea del popolo) serba la lingua tuttavia incorrotta, o quasi (*Del Rinnovamento*).

Il Bresciani, trattando *della purità del volgare toscano* viene a dirizzare i torti giudizii di molti, « i quali reputano corrotto il moderno volgare toscano o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlare altro che qualche garzone d'albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri.... la quale genìa suole formarsi un bastardume di lingua che mai

frisore, che leggesi su alcune botteghe di parrucchiere in Firenze, ma io credo che lo scrivano invece di *friseur* per più facile intelligenza degli stranieri: proferire non l'ho inteso mai.

il più barbaro e il più bizzarro: ovvero giudicano del volgare d'oggidì dalla lettura di qualche autore toscano che beato lui se scrivesse com' ei parla! Ma che hanno essi che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci e maniere nativamente uscite di bocca a popolani così della città come del contado, e ornati di tanta grazia ch' egli è una festa all' udirgli? » Il Galvani si richiama a « tutti coloro che hanno cercato lungamente quel felicissimo paese della Toscana, ove a conferma della sentenza, o piuttosto del fatto, che colà la buona lingua sia viva, sentonsi gli artieri e le fantesche, perchè men corrotti dalla usanza straniera, parlare, quanto a proprietà, meglio de' cittadini e de' padroni loro; e i cittadini meglio de' nobili per lo più infrancesati e amanti troppo de' modi stranieri, e le donne poi sempre meglio degli uomini, come quelle che più conservano, più sentendole, le native proprietà: e fra queste poi le monache, parlare il fiore e la eccellenza del linguaggio così da rinfrescarsi il trecento. » (*Dubbii* ec.) (*)

E la lingua di quell' aureo secolo si conserva immacolata tuttavia nel contado toscano.

« Gli uomini del villaggio sono tenacissimi delle vecchie usanze e sdegnano qualsiasi novità, forse perchè loro non basta la conoscenza a farne la debita stima. Onde furono essi ostinati nella superstizione, e i più indocili alla verità del cristianesimo a segno, che il nome stesso di *pagano* dura tuttavia a significarci la contraria

(*) Concorda in questo il Bresciani stesso, dicendo che: « Il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra' loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro natìa favella. »

credenza. Ma questa pertinacia che fu vinta dalla soave forza del Vangelo, si continua nel linguaggio rimasto ancora saldo e sincero da corruzione » (Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.*)

Altro che lingua aulica e cortigiana! Altro che affidare alle corti la incorruttibilità e la immutabilità delle lingue! I nobili anzi la guastano, e non son io a dirlo, è il Bresciani, è il Galvani: e ce lo ripeterà il Tommaséo. « Basta conoscere pur da lungi la storia delle lingue e lo spirito umano per vedere che primi i nobili guastano gli usi della lingua. » (*Perticari confutato.*)

E ci verranno ancora a gridare col Perticari che il volgo guasta ciò che ieri creò? Chi serba intatta e pura la lingua sono i rustici, gli artieri e le donne.

51. I dotti poi, come osserva il Biamonti, danno un tal pregio singolarmente alle donne. Cicerone (*De Oratore*, lib. III), fa loro questo elogio: « Facilius » mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod » multorum sermonis expertes ea tenent semper quæ » prima didicerunt. » Il Bresciani così spiega il fatto: « Poichè gli uomini popolani sono a'loro mestieri e negozi occupati a tutte l'ore ed usano di frequente per via del commercio colle genti straniere, anzi negli stessi paesi de'forestieri, in grazia di loro mercatanzie o di loro guerre, s'avvolgono; così affidarono sapientemente il sacro deposito della favella a guardia delle madri. Quindi le donne l'inalienabile possedimento de'loro maggiori sollecitamente guardando, lo trasfondono poscia intemerato e inviolato a'loro bamboli che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno. » (*Opera citata.*)

52. « Ma noi vediamo tutto giorno uomini di stu-

dio e d'ingegno che visitano la Toscana, partirsene insensibili alle bellezze di quella soave lingua » (Tommaséo, *Prefaz. al Diz. de' Sin.*) Badano ai lievi difetti e non ne apprezzano le grazie, la ricchezza e la proprietà: e così dannano peculiarmente la pronunzia dei Fiorentini, anche di questa non sapendo ravvisar che i difetti, sordi alla dolcezza, alla giustezza dei suoni. (*) Le quali doti bene sapeva conoscere e stimare il Bresciani, poichè in brevi giorni ebbe avvezzato l'orecchio alle aspirazioni e cadenze di quella pronunzia, e s'avvolgea pei trivii e pel mercato da sè a sè ripetendo i vezzi pellegrini che fluivano da quelle labbra, fioriti dalle grazie, e soavemente accordati dall'armonia: armonia che chi non la sente non ha orecchio musicale, non ha orecchio temperato ai numeri, alle cadenze della favella italiana: armonia che compensa largamente di tutto ciò che a prima giunta si possa nei Fiorentini trovar di spiacevole: chè non tutti parlano *squarciato* e *smanioso*. In generale la profferenza delle vocali larghe o strette

(*) Nei dialetti lombardi udrete dittonghi e trittonghi stranieri alla lingua italiana, o troppo o punto battute le doppie, certe vocali proferite strette dove vanno larghe, e per contrario, disgustose e false cadenze; e anche nei migliori, e nei più soavi idiomi difetti maggiori dei pregi, dove che nel fiorentino questi superano quelli di gran lunga.

L'Alfieri lodava *il soavissimo e vibratissimo accento toscano* (*Vita*, Epoca IV, Cap. 6.)

E nella Satira *I Viaggi:*

Eccomi all'Arno, ove in sonanti note
La plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aer si percote.

E lo chiamava

Idïoma gentil, sonante e puro.

per distinguer bene gli omonimi, e non troppo larghe nè strette al modo dei Napoletani e Romani, (*) o a quello dei Lombardi, il battere delle doppie, lo scolpire le sillabe, la grazia e la giustezza delle inflessioni sono pregi che non appartengono se non alla pronunzia toscana: laonde il Salviati a ragione rinfacciava (negli *Avvertimenti della lingua*) il Muzio, il Trissino e gli altri forestieri i quali pronunziando la loro favella in modo che scriver non si possono le loro parole nè senza risa ascoltare, motteggiavano i Fiorentini nella pronunzia, e dannavano in essi la virtù che si disperavano di poter mai ottenere.

L'accusa più grave che loro si muova è quella delle aspirazioni, per cui vi fu chi per istrazio ebbe a dirli fratelli dei popoli di Valcamonica. Il professor Vescovi in uno scritto riferito dal Fanfani nel suo *Vocabolario dell'uso toscano*, s'ingegna di confutarla mostrando che ne hanno e n'ebbero tutte le lingue, e più le più nobili. Che sia un difetto l'aspirazione dei Toscani (che in alcuni luoghi non c'è) e quella dei Fiorentini in particolare, nessuno arriverà mai a persuadermene. Il ragionamento degli avversarii zoppica da tutti e due i piedi. Essi dicono: in tutti gli altri dialetti d'Italia non c'è aspirazione: dunque nei Toscani è un difetto. Il discorso quadrerebbe se i dialetti delle diverse provincie facessero legge in materia di lingua: ma invece fa legge il toscano. Come è una particolarità dei Toscani il parlare naturalmente italiano, così è

(*) Il proverbio *lingua toscana in bocca romana* è falso. L'armonia, la misura prosodica, la soavità del Toscano, il cui parlare è un continuo canto, non si odono di certo suonare sulle bocche romane.

una loro specialità l'uso aspirato del *c* e d'altre lettere. Certo non è nè un loro capriccio, nè una novità, e da remote cause deriva, e da tempi remoti dura presso i Toscani: i quali « se hanno saputo meglio degli altri popoli italiani conservare la purità della lingua primitiva, è presumibile che abbian saputo altresì conservar meglio la primitiva pronunzia » (Vescovi, *Scritto cit.*); ed è opinione di uomini dottissimi, che le aspirazioni che essi « conservano ancora dopo tanti secoli, sieno in tutto le aspirazioni della lingua ebraica, aramèa, samaritana, caldea, araba, e fenicia, per quel principio solenne della etnografia che *i popoli mutan le lingue, ma le pronunzie non mai.* » (B. Miraglia, *Scritti varii*, p. 444.) Dite che non vi piace; e io nè lo lodo, nè lo dislodo. Sarebbe stoltezza o pazzia pretendere che essi non debbano avere un loro modo particolare di profferire, ma una certa pronunzia italiana e universale che possa essere d'ogni paese, e non sia di nessuno. Questo è un *sogno* del Perticari, *lepido* veramente, scaturito dall'altro della lingua *che in ogni regione appare, in niuna riposa!* Havvi, è vero, chi per coltura scostasi in parte dalla pronunzia del suo dialetto nativo, ma in parte pur la conserva. Non esiste dunque se non pronunzia parziale: e se una se ne dovesse seguire, sarebbe, checchè altri ne dica, quella dell'unico popolo che parla naturalmente la lingua. Senonchè l'imitarlo quanto alla proprietà, all'eleganza, alle voci e alle frasi, è a tutti gl'Italiani possibile non solo, ma lodevole e utile e necessario; non l'imitarlo in certe peculiarità di pronunzia come quelle che formano parte intrinseca e indivisibile della sua lingua che noi non abbiam da natura, e

non siamo obbligati di scimmieggiare. Ha torto chi dice che essendo la lingua un tutto, e dovendo pigliare una cosa (le parole) bisogna pigliare anche l'altra la pronuncia. (Vedi Gelmetti, *La questione della lingua*, ec.) La pronuncia forma un tutto colle parole in bocca ai Toscani soltanto. O dunque per eseguire un pezzo di musica cantato da Tamberlich bisognerà farsi prestar la sua voce? Basta che noi correggiamo la nostra pronunzia sulla norma della toscana in ciò che ha di buono e che può diventare comune.

CAPO VII.

DEGLI IDIOMI TOSCANI.

« La Toscana tutta è la madre della buona lingua italiana. » (GIGLI.)

53. Che cosa intende per *dialetti* il Rosini. — 54. *Lingua, dialetti* e *parlate*. — 55. In Toscana non vi sono *dialetti* paragonabili ai lombardi, vi sono *parlate*.

53. I soli Toscani parlano naturalmente la lingua: gli altri Italiani per istudio e per arte, o, per usare una frase del professore Rosini (*Lettera al conte Galeani Napione*), sulle labbra di questi è trapiantata, sulle labbra sole di quelli germoglia.

Ma dimanderà qualcheduno: non vi hanno nel parlare anche in Toscana da provincia a provincia, da paese a paese, da borgata a borgata notabili differenze? E ad Arezzo o a Cortona non s'intendono voci inaudite a Firenze, a Pisa ed a Siena? E il pistoiese in molte voci non si diparte dalle altre favelle?

Il sullodato Rosini dice che male si chiamano dialetti, le lingue bolognese, genovese, milanese, veneziana. Veramente egli ha ragione. Io ho dato il nome di dialetti a tali favelle, per accomodarmi all'uso e per più facile intelligenza, ma esse nol meritano. I dialetti sono e dovrebbero essere di poco diversi, o diversi in poco più che nella pronunzia, nell'uso di certe lettere, in certi troncamenti o prolungamenti, ma identici nelle radicali, e nella sostanza delle voci, e quantunque uno di essi sia migliore, o per dolcezza, o per pieghevolezza, o per ricchezza, o per forza, tutti dovrebbero esser buoni da scrivervi dentro e comporne una lingua nazionale, letteraria ed illustre, come si crede aver fatto Omero coi greci. Tali non essendo il bolognese, il lombardo, il genovese, bisognerebbe chiamarli *idiomi:* tali essendo invece le favelle toscane, ad esse sole spetterebbe il nome di dialetti, come quelle che appunto soddisfanno a quelle condizioni che abbiamo detto, e che dei greci dialetti erano proprie.

Noi dunque poniamo la lingua a Firenze.

54. Ivi è l'essenziale di essa. Le altre favelle di Toscana chiamiamo *parlate;* voce che corrisponde a quella di *dialetti* nel senso che vuole il Rosini.

Anche il professore Augusto Conti la intendeva così: « Credo che bisogni distinguere tra *lingua*, *dia-*

letto e *parlata*, e che gl'Italiani abbiano una sola lingua *etnograficamente* (*) distinta in più dialetti, e ciascun dialetto in più parlate. Tra senese e fiorentino, anzi tra fiorentino di Camaldoli e fiorentino di via Calzaiuoli, tra mercatino e gente civile, v' ha differenza. Che differenza? di lingua? Le parole contano poco; se vuol darsi nome di lingua a differenze accidentali di suono e di pochi vocaboli, padroni. (**) Noi qui comunemente le chiamiamo *parlate:* la parlata di Siena, di Pisa, di Lucca, di mercato e de'signori. Non si dicono dialetti, e chi li volesse chiamar così, padrone; ma allora dia un altro nome al parlare de'Genovesi, de' Siciliani, de' Lombardi; che il salto è ben grande..... Le parlate hanno accidentale diversità nei suoni e in qualche vocabolo, nessuno nell' andamento della frase e nell' orditura delle frasi tra loro. Le *Ciane* dello Zannoni da un lato, le *Commedie* del Macchiavelli dall'altro me ne fanno prova. I dialetti hanno essenziali diversità in molte voci. Le parlate differiscono accidentalmente nella materia, non già nella forma; i dialetti differiscono essen-

(*) Col prof. Augusto Conti, di cui tutti in Italia conoscono le *Opere filosofiche*, dove risplende non meno la profondità del pensare e del sapere, che l'eleganza e la purità del dettato, ci scambiammo qualche lettera nel *Borghini* sull' argomento della lingua, accordandoci nelle più importanti quistioni.

(**) « Sarebbe sciocchezza il supporre che in Toscana si scrivano e si parlino linguaggi tra loro diversi, come è falso che il Gigli abbia cercato di tramutare la sede della lingua da Firenze a Siena, mentre questi pretese soltanto che si aggiungessero al Vocabolario alcune parole corrotte senesi. Il Perticari medesimo ciò confessa. Anche Celso Cittadini senese nel suo *Trattato delle origini della nostra lingua* qualifica sempre per fiorentina la lingua così detta italiana. » (*Anonimo fiorentino*, nella *Biblioteca italiana.*)

zialmente nella materia, accidentalmente nella forma; le lingue differiscono nell'una e nell'altra. » (*Borghini*, Anno I, genn., pag. 14-15.)

Inoltre le parlate toscane possiedono tutte vivezze, eleganze, modi calzanti, pittoreschi, espressivi, di cui lo studioso può far suo pro; bellezze da far maravigliare ognuno che abbia senso squisito e orecchio educato, e da poterne, chi le sappia, raccogliere e usare opportunamente, ingemmare le sue scritture: a tal che si può in qualche modo concludere col Gigli, che la Toscana tutta è la madre della buona lingua italiana.

55. So che alcuni qui mi daranno sulla voce affermando che anche in Toscana vi sono dialetti, e mi citeranno in prova la *Nencia da Barberino* (di Lorenzo De' Medici) — *Il lamento di Cecco da Varlungo* (di Francesco Baldovini) — *La Tancia* (del Buonarroti); e parrà poi loro d'aver partita vinta adducendomi il *Pataffio*, le *Ciane* dello Zannoni, e *Le disgrazie della Mea*. La lingua della *Nencia*, del *Lamento di Cecco* e della *Tancia* è un idiotismo rustico che un po' raddirizzato vi dà un ottimo italiano, ed è elegantissimo e puro nella sua amabile semplicità. Quanto al *Pataffio* e al *Lamento della Mea*, il primo già falsamente attribuito a Brunetto Latini, è una spiritosa invenzione di qualche scrittore del secolo XV che volle farsi beffe de'Fiorentini. *Le disgrazie della Mea*, sono un poemetto rusticale: non è popolare: fu scritto con molta arte dal pievano Lori nel vernacolo usato dai tangheri della montagna pistoiese (Tigri, *Pref.*). L'autore v'inserì a bello studio tutti gl'idiotismi, i riboboli e gli arcaismi che potè razzolare. Pensate musaico che ne uscirebbe, se io tessessi

un discorso con tutte le parole anticate di Dante! Ma proverei ch' egli scrisse barbaramente? L' odierno parlare de' Pistoiesi è elettissimo, per detto dei Fiorentini, e come mostrano le loro popolari canzoni, nè vi si trova nulla che somigli alla lingua della *Mea*. La lingua della *Mea* non è viva; e chi sa se fu mai? Il Gigli fa menzione di un P. Moneti cortonese, che avea cominciato certo poema nel villano idiotismo e dice che a pochi ancora del paese riusciva d' intenderlo. Così fatti sono codesti lavori.

Voi troverete in Toscana volgari plebei, idiotismi, ma dialetti come il bolognese, il lombardo e simili, no.

CAPO VIII.

DEL NOME DA DARSI ALLA NOSTRA LINGUA.

« Dal ben definirlo, sembra dipendere il fato del nostro idioma. » (G. B. Niccolini.)

56. La nostra lingua è toscana di fatto, italiana di diritto.
57. Enumerazione dei motivi pei quali devesi chiamare *italiana*.

56. Farà le maraviglie taluno che, dopo aver dimostrato che la nostra lingua è tutta in Toscana e che non c'è in Italia una intera lingua comune, io non la chiami fiorentina o toscana, dalla città o provincia dove risiede.

« Il nome da darsi alla nostra lingua è un antico litigio, il quale è anch' esso una prova indiretta che gl' Italiani non possedono in effetto una lingua comune. » (Manzoni, *Lett. cit.*) Il Trissino e il Muzio vollero che si dicesse italiana: fiorentina il Varchi, il Bembo, il Casti-

glione: sanese, il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini: toscana, Claudio Tolomei ed altri.

E non è vana contesa, nè indegna la stimò della nostra età il Niccolini, poichè *dal ben definirlo, sembra dipendere il fato del nostro idioma.* (Qual parte, ec., *Lezione Accad.*)

La nostra lingua, osserva il Manzoni (*Lett. cit.*), si disse toscana nel senso non solo di lingua, ma della lingua degli Italiani. Il Tasso dice nella Gerusalemme:

Se tanto lice ai miei toscani inchiostri.

E nei discorsi dell'*Arte poetica* più volte dopo aver detto che molte cose, le quali stanno bene nella favella greca o nella latina, suonano male nella toscana, aggiunge: ma fra le altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana: adoprando così promiscuamente le due locuzioni toscana e italiana come sinonime. Uno scrittore nè fiorentino nè toscano, il Parini, dice nella seconda parte dei *Principii di belle lettere,* che per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia talmente che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha acquistato il nome piu generale d' italiana.

Che lingua, dice il Galvani (*Dubbi*, ec.) chiameremo noi questa che è universalmente parlata ed intesa da tutte le gentili persone d'Italia, sebbene non egualmente per tutto accentuata e profferita? Io dirò certo lingua italiana, nè mi pare che si possa dire o pensare un momento solo diversamente.... Nella stessa sentenza concorre M. Carlo Lenzoni (*Rag. I intorno alla lingua*): « La lingua toscana si chiama volgare italiana perchè a

qualunque popolo della Italia, dopo la propria loro, è più nota che nessun' altra; e non perchè ella sia di tutti i volghi.... non perchè ogni volgo d' ogni città d' Italia nasca e parli con essa, come è cosa manifestissima, ma perchè di tutte le lingue italiane questa non è solamente la più bella, più graziosa, più ricca, più varia di pronunzia, più dolce di parole; ma più intesa che nessun' altra e più atta ad essere imparata, se non esattamente, almeno universalmente, mediante l' integrità delle voci, e i buoni ordini delle costruzioni. Chiamasi ancora volgare italiana forse per eccellenza, quasichè nessun' altra d' Italia meriti di essere imparata o letta come questa, che per lo studio vien comune a' gentiluomini e capi delle città d' Italia.... Ma che ella sia propria de' Fiorentini chiaramente ve lo dimostra che da le fasce e da la culla impariamo noi quello che gli strani dagli autori con l' ossa dure; ed ecci natìo quel parlare che gli altri uomini italiani seguono per elezione, ed è loro strano.... Laonde sicuramente ardirò di dire che la nostra lingua è toscana ed italiana in quella stessa maniera che la attica era greca; e che siccome quella non poteva impararsi perfettamente se non in Atene, così non si impara mai questa bene se non in Firenze. » (*)

« Ella è toscana (dice il Salvini, *Note* alla *Perf. Poesia* del Muratori), ma per questo non resta d' essere italia-

(*) Gran fatto! Ho inteso dire più volte ad italiani che per imparar bene la lingua tedesca bisogna andare in Sassonia, e che la francese si apprende perfettamente a Parigi: non ho mai inteso dire quello che giustamente qui afferma il Lenzoni.

Ma che la nostra lingua è diversa per natura da tutte le altre? E la nostra sola s'impara sui libri? Gl' Italiani la considerano come letteraria e non più, come vedremo al cap. 2, della parte I, del lib. II.

na. Toscana la volle la sua gramatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo che con più particolare cortesia l'ha riguardata; ella è italiana, perchè voi (Italiani delle altre provincie) foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste e che tuttavia coi rari, e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. » E ancora: « Questo medesimo (toscano linguaggio) si può ragionevolmente addimandare anche italiano; perciocchè gl'Italiani questo comunemente usano e in questo scrivono quando vogliono scrivere all'eternità; e quel libro che è per vivere, aver dee spirito e genio toscano, siccome l'esperienza di tutti i secoli e 'l consentimento d'Italia il mostra. Nella stessa maniera dai grammatici greci si vede notata la stessa voce per *attica* e per *comune*, per due riguardi: dalla *nascita, attica; dall'uso di tutti, comune.* » E il Buommattei: « Noi (Toscani) possiamo gloriarci d'aver una lingua sì bella, e tanto da tutta Italia stimata, che niuna città o castello si sdegna d'appellarla col nome comune d'italiana: quasi che tutti gli Italiani abbian gloria d'esser conosciuti in materia di lingua nostre colonie, o almeno confessando che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in ispecie dall'universal nome di quella. » (*Delle lodi della lingua toscana.*)

57. Riepilogando.

Ella si deve appellare italiana sì riguardo allo scrivere che al favellare:

1° Perchè è usata nelle scritture e nel conversare illustre in tutta l'Italia.

2° Perchè è intesa generalmente in tutta Italia, come non sarebbe un'altra lingua qualunque.

3° Perchè essa è parlata in parte, benchè correttamente, nei dialetti, i quali sono appunto italiani, perciò che una parte della lingua è contenuta in essi.

4° Infine per l'esempio di altre nazioni, presso le quali non si denomina la lingua dai luoghi, dove risiede, ma generalmente da quelli dov'è sparsa. In Francia si chiama francese, e non già parigina, benchè là pure vi siano dialetti più barbari ancora dei più barbari nostri, anzi lingue diverse; e in ciò noi siamo più fortunati; sennonchè in Francia la lingua nazionale è più universalmente diffusa e d'uso più comune che non sia la nostra in Italia. Nè l'Inghilterra chiama la propria lingua londonense, ma inglese. Non è necessario che al nome corrisponda il fatto.

Il Manzoni, per essere la lingua nostra in Toscana, non vuole che si *rinunzii al carissimo nome di lingua italiana,* nome che l'Europa c'insegnerebbe quando non l'usassimo noi, come chiama lingua spagnuola quella che gli Spagnuoli chiamano ancora castigliana; nome che razionalmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale nè corrispondeva rigorosamente al fatto.... (*) nè esprimeva in alcuna maniera l'intento che è d'avere una lingua comune all'Italia intera.... La lite fu poi decisa a'di nostri dall'Accademia della Crusca, la quale ad istanza di G. B. Niccolini, di Gino Capponi e d'altri benemeriti, dichiarò italiana la lingua che fino allora si persisteva a chiamare toscana, e *così pose fine a quella lunga guerra che era stata cagione di tanto e sì deplorabile spargimento d'inchiostro* (Frassi, nella *Vita del Giusti.*)

(*) Il Manzoni stringe la lingua alla sola Firenze.

SEZIONE II.

I DIALETTI.

CAPO I.

« Ogni dialetto, e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee. » (BIAMONTI.)

« I nostri dialetti sono poveri di modi. » (GALVANI.)

« Ognuno parla il suo proprio dialetto. » (A. M. SALVINI.)

58. I dialetti non si possono incorporare alla lingua. — 59. Natura dei dialetti e loro inferiorità alla lingua. — 60. Mancanza d'unità di lingua in Italia.

58. I dialetti italiani che abbiamo divisato nella parte I, sez. I, cap. 9 di questo libro, sono disformi l'uno dall'altro, diversi fra loro e lontani, qual più, qual meno, dalla lingua toscana parlata, e dalla comune scritta, salvochè, come abbiamo notato, si appalesano italiani nella frase (essenza della lingua, chè le parole contano poco), nella costruzione e nella grammatica. « La disparità dei dialetti italiani è sì prominente, che un bolognese e un milanese non s'intenderebbero fra di loro, se non dopo parecchi giorni di mutuo insegnamento. » (Ugo Foscolo, *Discorso III sulla Lingua italiana*, vol. IV, p. 187.)

Che se ai vocaboli soli badassimo, potremmo dire col Tommaséo: « Non si può chiamare dialetto d'Italia.... il genovese e il pugliese, senza chiamare dialetto d'Italia anche la lingua francese. E di vero traducasi in

francese la prima ottava del Tasso; e tutte le parole, tranne le desinenze, o altre varietà non integrali, saranno parole italiane: eccetto una sola, l'*avec* necessaria per tradurvi il *con*. Si dirà che le favelle italiane formano insieme sola una lingua, perchè l'Italia è una sola ed intera nazione? cioè, dovrebb'essere. » (*Pertic. conf.*, *Append.*, parte I, *nota* a pag. 9-10.)

Niun dialetto perciò potrebbe mai fare l'ufficio di lingua parlata, nè esserle incorporato. « Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiotismi lombardi alla nostra lingua, ma l'impresa non mi par da lodare, nè da essere imitata, imperciocchè il dialetto lombardo, come ogni altro dialetto, e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee, che niuno artifizio o sforzo di ingegno potrà mescere in un tal corpo. « Se un semplice dialetto diverso dalla comune lingua vi si potesse incorporare sarebbe piuttosto il veneziano, superiore ad ogni altro in bellezza, il quale ha fornito alla scena moderna le sole commedie nostrali che pareggino in perfezione quelle di Terenzio e di Machiavelli. » (Gioberti, *Del Bello*, cap. X.)

59. Anche il Gioberti dice che *i dialetti fanno mala prova mescolati colla lingua.* (*Protologia.*)

Il veneto è leggiadrissimo invero, nobilissimo il siciliano, ricchi sono amendue. Pur nondimeno è ricchezza rispondente alla loro natura e qualità di dialetti. La lingua rappresenta la civiltà della nazione, il dialetto quella di un popolo, secondo che ho detto nel cap. 4, sez. I.

Il dialetto è essenzialmente un corpo di voci italiane o non italiane (non monta se bastevole al bisogno di

un popolo particolare, o d'una provincia), la lingua è un corpo di voci bastevole ai bisogni della intera nazione. Sì, lo sostengo, i dialetti sono difettivi e insufficienti a fare l'ufficio di lingua ad uso della nazione anche presi nel loro tutto di parole tra *speciali* e *italiane*, ovvero *comuni;* nè mi rimuoverò mai da tale opinione per quanto mi si contrasti. « I nostri dialetti (scrive il Galvani) sono poveri di modi, segnatamente il modenese, il reggiano ed il parmigiano; e però in essi non sa il contadino distintamente esprimersi, ma stenta alle volte, e pressochè universalizza la significazione d'un vocabolo suo prediletto, talchè in molti incontri si fa intendere o con lunghi giri o con gesti più che con parole; gli altri tutti, e cittadini ed artigiani, hanno pure nel loro dialetto non molti mezzi a variatamente svolgere i proprii concetti, e perciò le idee vi sono costrette, non dilatate, e quasi non nelle minori ramificate; il discorso loro insomma è al pari del loro idioma per bella forza povero ed impedito.... Tutto è per contrario in Toscana, trovandosi colà il più meschino del popolo ad avere in pronto lingua numerosa e ricchissima, la quale maneggevole si conduce per tutto, e liquidissima entra per tutti i seni e li compie; si parla quivi ed espone il suo intendimento come qui uno scienziato in diritto non fa certamente nel fatto di verità ed acconcezza di modi. E come la maggior bellezza d'una lingua si ordini dal più o meno scolpire la idea significata, così è che uno non può usare questi segni svariati senza modificazione d'idee, il che è quanto dire senza un maggior numero di esse idee di quello abbia il parlatore in lingua povera, il quale per conse-

guente dovrà essere di lui men civile insieme ed accorto. » (*Dubbii*, p. 37-38.)

Ho recato questo passo, non perchè importasse molto di mostrare la povertà dei dialetti modenese, reggiano e parmigiano, ma perchè il concetto del Galvani collima col mio. Il popolo crea i linguaggi; quello che se lo formò più ricco era dunque più ricco d'idee, e quello che da' suoi maggiori lo ereditò più ricco, egli è più civile.

L'idioma di un popolo diventa lingua della nazione per elezione fondata in natura, perchè è la lingua; fra le ragioni di tale elezione, c'è anche la facoltà posseduta e attuata da quell'idioma di fare ritratto della nazione, di esprimerne la civiltà. (Vedi parte II, cap. 4, pag. 138 e seg.)

La civiltà della nazione si compone di quella de'suoi popoli: or come gli idiomi di questi popoli non saranno minori e inferiori all'idioma di quello che è principe, rappresentante e sintesi vivente di essi nell'ordine ideale e civile? In quest'ordine la supremazia non è già convenzione, come sarebbe quella per cui ponesi a capo di una nazione un Re, che può essere un valentuomo, e può essere anche il maggior scimunito del mondo; in quest'ordine la supremazia è pregio intrinseco, ed eccellenza effettiva. Non negate alla toscana dolcezza, armonia, purità, proprietà, ed eleganza maggiore che non sia nelle altre loquele; e non le vorrete accordare maggiore ricchezza? Ma non sapete che parola e civiltà sono inseparabili? *Che la purità è la proprietà dei vocaboli, che la proprietà è la purità dello stile?* (Gioberti, *Protologia.*) E che altro che una specie

di proprietà è l'eleganza, la quale fa che una lingua abbia certe sue movenze e forme che da ogni altra la distinguono? E non sa ognuno che quella lingua è più propria che è più ricca? E non si dice da tutti che la lingua francese è impropria perchè è povera, dovendo esprimere con una parola, o più idee, o più gradazioni di una idea? (*)

60. « Una prova della eccellenza del toscano dialetto è lo scernere che in esso si fa la minuta proprietà d'assai voci, che in altre regioni d'Italia si usurpano come sinonime. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*)

E chi ne vuole acquistar materiale certezza consulti il *Saggio* del Grassi, consulti il *Prontuario* del Carena, e vedrà quanti vocaboli, in ispecie per designare oggetti, strumenti d'arti, mestieri, ecc. manchino ai dialetti; vocaboli, non dico italiani, ma speciali, o quali si voglia. Per dieci termini il dialetto veronese, che non è de' più poveri, ne ha uno o due.

Spesso ne manca la voce propria, e vi suppliamo con

(*) Il Gioberti della lingua parlata nelle Corti nel secolo XVI, in cui il Castiglione scrisse il suo *Cortigiano*, dice che tal lingua mancava di proprietà perchè povera di voci popolari e municipali.

Il siciliano è ricco dialetto: il veneziano non meno: pure il Bembo, veneziano, confessava che *molte guise usano i toscani uomini*, piene di giudizio, piene di vaghezza, molte grate e dolci figure che non abbiamo noi. » (*Prose sulla volgar lingua.*)

Di tale verità ebbe una intuizione il Gioberti, uscendo in queste parole: « Se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri idiomi municipali, quando è indubitato che tutti i germi e principii dinamici non sono egualmente fecondi. » (*Del Primato.*)

una circonlocuzione, il che non ho mai inteso fare in Toscana, oppure col generico *coso* o *cosa* (*) e non già perchè non ci venga pronta al bisogno la parola che conosciamo, ma perchè non sappiamo come quel dato oggetto si chiami in dialetto, siccome ignoriamo, e più di frequente, come si chiami in lingua.

« L'italiano, che si parla, e scrive (dice il Gioberti, *Protologia*), non è l'italiano ricchissimo dell'antico popolo e dei classici; ma è una lingua poverissima, povera quasi come la francese. *Il primo bisogno di una nazione è l'unità della lingua.* »

E nella *Teorica del soprannaturale:* « Alcune nazioni, come, per esempio, la Germania, destituite di congiunzione politica, hanno almeno l'unità della lingua, non pur quella che si scrive dai dotti, ma quella ancora che si usa nel favellare, e corre universalmente sulle bocche del popolo. L'Italia all'incontro è divisa da una moltitudine di dialetti, che rendono le sue varie popolazioni estranee fra loro; e quel bellissimo idioma che si chiama lingua italiana in quanto che si adopera generalmente nel fôro, sul pulpito, e per le nobili scritture, non è altro, come favella volgare, che il dialetto d'una provincia. Il qual dialetto non potè diventare per questa

(*) Anche il Galvani osservava come nel contado del suo paese sopperissero a qualsivoglia sostantivo col generico *cosa*, che essi anche mutano in *coso*, e come loro compisse i servigi di tutti i verbi il verbo unicamente proprio ai medesimi *cotalare*. A Firenze da una giovane fantesca, e che parlava con mirabile proprietà, udii qualche rara volta *cosare*, ma per non le venire, pressata, il termine alle labbra, o forse per un tal vezzo. Dicea, per esempio, d'avere *cosate* certe scodelle, e voleva dire d'averle *rigovernate*. Ma poi lo intesi dire anche dalle padrone.

parte lingua nazionale, e correre in Italia la stessa fortuna che il dialetto di Piccardia e di Castiglia nella Francia, e nella Spagna, perchè le divisioni municipali, il difetto assoluto di unità politica, e le illuvioni forestiere impedirono che succedesse fra noi ciò che si fece altrove. »

CAPO II.

DELL'USO DEI DIALETTI NEL PARLARE.

« Sarebbe molto utile di fare che quelli che ricevono una certa educazione, usassero la buona lingua italiana. »

(BIANCHETTI.)

61. Uso esclusivo dei dialetti in Italia. — 62. Beffe a chi parla in lingua. — 63. Opinioni del Balbo confutate. — 64. Danni dell'uso esclusivo dei dialetti nel parlare. — 65. Il municipalismo.

61. I dialetti si parlano, si può dire, esclusivamente in tutta l'Italia. Se ne togli forse qualche casa aristocratica, dove si parla il francese, non l'italiano, che si sprezza perchè non si sa, e non si apprende perchè si sprezza; se ne togli i letterati e le grandi occasioni, del resto perfino nelle più scelte adunanze, fra persone anche colte si parla il dialetto, ed è un gran che, se si evitano le parole più aspre o più rozze di questo, intarsiando così il discorso con una mistura di frasi mezzo vernacole, mezzo italiane, che riesce la più strana e goffa dissonanza del mondo.

« Perchè le condizioni d'Italia le impedirono di

accettare e parlare la lingua così universalmente come si fece altrove, i dialetti si conservarono da noi più che altrove, e non solamente parlati dal volgo, ma pur dalle persone civili, ed educate, e negli affari, e sui pulpiti. » (Cesare Balbo, *Pensieri sulla Storia d' Italia*, libro II, cap. 15.)

« Nella maggior parte d'Italia, il professore (*) parla quasi come il contadino, e il conte come il suo cuoco, e la dama come la trecca e la lavandaja. » (Bianchetti, *Dello Scrittore italiano*, pag. 58.) Tranne in Toscana e in qualche altra provincia, sentimento di lingua non c'è. Si parli bene, si parli male, con proprietà o no, in lingua o in dialetto, italiano pretto o infrancesato, con purità o barbaramente, purchè vi facciate intendere, tutto passa; anzi è meglio accetto chi parla alla peggio, di chi si studia di serbare purezza e proprietà. I francesismi sono intesi da tutti, le buone frasi corrispondenti italiane nessuno le capirebbe, e ognuno dimanderebbe: che vuol dir questo, che vuol dir quello?

Tanta poi è la generale ignoranza in questa materia, che se uno in una brigata parlasse con purità, e proprietà, evitando que' modi erronei, que' barbarismi che si trovano notati in alcuni Vocabolarii, nessuno se ne accorgerebbe, nessuno gliene farebbe merito, perchè quegli stessi modi che egli schiferebbe, sono usati da tutti, e a tutto pasto, e stimati per gemme di lingua, senza un dubbio, un sospetto al mondo che sien pietre false. Ho inteso mille volte dire: faccio studiare al mio figliuolo o alla mia figliuola il francese; non ho

(*) Si usa più che in altre provincie la lingua nelle Romagne, a Napoli ed in Sicilia.

mai inteso dire: gli fo insegnare l'italiano; nessuno nemmen se lo sogna: oh caspita, non siamo italiani? non parliamo italiano? che bisogno c'è di studiarlo? E poi se la prendono cogli autori italiani, perchè non si capiscono, o ci vuole ad ogni piè sospinto il Vocabolario alla mano. E questa è colpa degli autori, della lingua, o non è forse tutta colpa della nostra volontaria ignoranza? I vocabolarii li consulta di spesso necessariamente soltanto chi conosce poco e male una lingua. Danno su danno. Per risparmiarsi la fatica e la noja di interpretare i libri italiani, s'ingolfano in ogni fatta letture esotiche, ne apprendono le voci, i modi e le frasi, e poi ne intarsiano i loro discorsi, colla scusa che la lingua italiana non possiede la parola o la locuzione che esprima per l'appunto quello che la straniera. (*) Ed è naturale: dall'ignoranza viene anche il disprezzo di quello che non si sa. E così restiamo quella *franco-vandala stirpe*,

(*) « Può darsi che in una lingua vi sia un vocabolo, il quale esprima ciò che in un'altra è necessario significare con un maggior numero di parole; ma dobbiamo per questo adoperarlo nel discorso e nelle scritture? Non abbiamo, per modo di esempio, nella nostra lingua un vocabolo che tutte in sè racchiuda le idee contenute nel verbo francese *regretter*: si vorrà per questo mettere in corso la voce *regrettare*? Quanti termini non abbiamo nel nostro idioma, dei quali la lingua francese non è possente a rendere il valore che per forza di circonlocuzioni? » (G. B. Niccolini, *Sullo stato attuale della lingua.*) — Fra i gallicismi necessarii sarebbe la voce *genio* per *ingegno inventore*, o *creatore*, o per *grande ingegno*, condannato dall'Ugolini, disapprovato dal Gioberti (nel *Rinnovamento*) e sulla quale è nota la disputa fra il Napione ed il Cesarotti. Il Leopardi la usò confessando esser frase francese, ma non saper dire altramente. (*Studi filologici.*) Non la respinse nè il Tommaséo nè il Gherardini: la usarono il Magalotti ed il Giusti: e lo dicono i Toscani. Oh filologi!

che in sua magnanima bile ci chiamava l'Alfieri. Oh Italia, fino a quando farai piangere chi ti vuol bene, e ridere de' fatti tuoi chi ti vuol male?

« Le persone educate, negli altri paesi d'Europa, si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe. Or questo in Italia è privilegio solo di chi, viaggiando nelle provincie circonvicine, si giova d'un linguaggio comune tal quale tanto da farsi intendere, e che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario. » (Ugo Foscolo, *Discorso III sulla Lingua italiana.*)

62. Il fatto che chi usasse la lingua nel conversare comune, e, in certi paesi, anche nelle adunanze, è schernito, prova che essa è considerata soltanto come lingua letteraria dagli Italiani.

Bisogna che Toscani e stranieri a questo aggiustino fede: che gli Italiani si vergognano di parlare la propria lingua, e chi la favellasse in una brigata d'amici e di conoscenti, o anche di sconosciuti, ma del paese, e in paese proprio, s'avrebbe le baje, come d'un'affettazione da saccente e da sputatondo, e ne sarebbe bisticciato e deriso; e se stimate che esageri, fatene la prova, e mi direte come ne uscirete malconci; anzi non vi provate neppure e statevi paghi a queste parole del Balbo, che vi saranno suggello della mia affermazione.

63. « Certo non solo alle Corti, ma pure in quelle conversazioni private delle città maggiori d'Italia, dove si raccolgono uomini cólti di parecchie provincie, si dovrebbe parlare la lingua italiana; e questo che sarebbe miglioramento di cultura e politica, è intanto dovere di semplice civiltà e buona creanza, disdicendo senza dubbio il parlare dinanzi agli ospiti

qualunque lingua non sia intesa da essi, o in che ei solamente non sappiano, o penino a rispondere. Ancora sta bene il parlare italiano in quelle famiglie, ove abbiansi precettori, o governatori di Toscana. »

L'avete udito il buon Balbo fare del parlare la lingua italiana una questione di galateo? Ma non è tutto: sentite il resto:

« Ma dove non sieno di queste occasioni naturali di parlar toscano, il cercar a parlarlo, e lo stringersi in società per parlare italiano, dove l'uso, cattivo, il concedo, è il parlar i dialetti, mi pare una ragazzata e non più. »

Eppure avea detto che il parlare la lingua italiana sarebbe miglioramento di coltura e politica, e che l'uso di parlare i dialetti è cattivo, e ciò nullameno il parlare italiano lo reputa una *ragazzata*. Dunque, al dir suo, le persone cólte e ben educate non devono mostrarsi tali fra amici e fra conoscenti, ma solo a Corte, nelle conversazioni letterarie, o coi forestieri; per lui la lingua italiana è una cosa di lusso che non può convenire alle civili persone, se non allorquando indossano l'abito nero e la cravatta bianca: la lingua italiana è una bottiglia da sturare e vótarsi nelle grandi occasioni, ai grandi pranzi, non da ingollare a tutto pasto alla mensa domestica e quotidiana; agli usi del conversare da strapazzo bastavagli il suo dialetto. È così ridicolo il parlare la propria lingua!

Nella nostra sentenza conviene pienamente un dotto e giudizioso scrittore, il Bianchetti, il quale esclama:

« Anche questa maledizione abbiamo che chi tenta fra noi di sollevarsi all'uso abituale della lingua italia-

na, è beffato come di *affettazione* e di *caricatura*. Ma non mi pare che sia affettazione nè caricatura aver bella la faccia dove gli altri l' han brutta, mostrare la propria cultura dove gli altri non l' ebbero, o cercano di nasconderla. Non mi pare che sia affettazione nè caricatura cercare di diffondere l' uso di questa lingua, che è finalmente l' unico cemento col quale possano ancora rimanere uniti tutti gli abitanti della Penisola, poichè questi malaugurati dialetti non servirono nè servono poco a conservare perpetua la divisione dei nostri pensieri, de' nostri desiderii, e a farci giudicare come stranieri, e disprezzare l' un l' altro a trenta miglia fuori della terra natale. Non è affettazione nè caricatura l'adoperarsi, per quanto si può, a fondare e spargere un uso che gioverà grandemente al progresso delle nostre lettere, grandemente a quello della nostra civiltà! Nascono appunto da questa *diversità dei linguaggi in Italia*, come nota l' Anonimo fiorentino nella Biblioteca Italiana *i lamenti di tutti i viaggiatori, i quali dopo avere imparata la lingua così detta Italiana, uscendo fuori della Toscana poco intendono il parlare degli altri, per questo, perchè non parla l' Italia una lingua comune universale.* »

64. Il Bianchetti si duole che i suoi concittadini, i Veneziani, *mostrino una grande tenacità nell' usare il proprio dialetto con molta loro vergogna, e non minore increanza.*

Infinite volte, dice, ho udito qualche straniero adoperare, se non una bella lingua italiana, almeno una lingua grammaticale; e qualche veneziano, e non già della plebe, rispondergli col suo dialetto. E qui os-

serva come sia sconcio, mentr' egli ci dà una moneta che può aver corso e spendersi in tutta Italia, noi dargli in cambio un pezzo di rame, che non va che nella piazza del nostro paese.

Narra di aver udito due dame veneziane con un cavaliere francese parlare con grazia e facilità la lingua di lui; poco dopo mutano lingua, e il francese a parlare italiano, e le dame nel loro dialetto.

Non osa dire che non sapessero la propria lingua persone tanto educate, ma se dicesse che non potevano, non avendone acquistato l'uso, e se aggiungesse che forse se ne vergognavano, stima di non andar lunge dal vero! (Pag. 60.)

Il Bianchetti ha toccato il punto. I dialetti veneti specialmente sono pieni di colori, di grazie, di spirito, di motti, di frizzi, d'arguzie, versatili, pittoreschi; e rispondono all'indole di que' popoli; un veneto, che volesse parlare italiano dovrebbe cercare a gran fatica le frasi corrispondenti a quelle del proprio idioma; non le troverebbe perchè il toscano popolare gli è poco noto: e gli converrebbe goffamente tradurle con circonlocuzioni, e con parole generiche; dovrebbe rassegnarsi a esprimere poche idee, e male anche quelle.

Egli notava ancora « che il maggior guadagno da potersi fare, quanto alla lingua, colle donne, maestre e conservatrici della pura ingenuità delle favelle che sta nell' apprendere le arti più sottili dell' espressione, è quasi affatto perduto, dove le donne non vogliano parlare che il dialetto del loro paese, perchè quasi tutte le grazie, le delicatezze, le finezze del loro esprimersi, le portano allora in vantaggio del dialetto, non della lingua comune. »

Se i letterati, i dotti, come Cesare Balbo, la pensavano come avete udito, saranno gli altri più liberali in argomento della favella? No certamente. Siffatto pregiudizio fa sì che tutti in generale (salve poche eccezioni di letterati, e linguisti *ex-professo*) siamo fanciulli che balbettiamo nella nostra lingua, e ci troviamo spesso non poco impacciati ad esprimere nettamente, con proprietà ed eleganza le nostre idee, perchè anche avendola mezzanamente studiata, ma non avendola sulla bocca per uso e per esercizio continuo, ci è forza frugare nella memoria per rinvenire quella voce, o quella maniera di dire: il più delle volte parliamo un italiano affatto barbaro, perchè non facciamo che tradurre il nostro dialetto: e quello stento medesimo che mostrerebbe un inglese, un francese a parlare italiano, che è a quelli una lingua straniera, noi lo proviamo nella nostra nazionale favella: occorre anzi che noi stessi italiani, se uno straniero ci dimandi, come si chiami quella tal cosa in buona lingua, o come si traduca in italiano la tal frase francese o inglese, noi non glielo sappiamo sempre dire, o peniamo nel soddisfarlo. Se così ignoranti riescono quelli che pure danno alcuna opera allo studio e alla letteratura, che si dovrà dire del popolo che non ha studiato, nè ha il tempo per istudiare? Nonchè sapere la lingua, ignora ogni legge grammaticale e vi dirà: *Lui,* signore, *sono stato* a vedere quella chiesa? questo palazzo *sono* antichissimo; e altre simili lepidezze.

Dall' uso esclusivo dei dialetti ne consegue dunque:

1° Che i più ignorano la propria lingua, cioè poco la intendono, e non sanno parlarla nè poco nè molto;

2° Che è così resa difficile, anzi impedita l'educazione del popolo.

Si raccomanda agli scrittori di essere popolari; ma qual lingua dovrebbero essi usare a tal fine, cioè per rendersi intelligibili al maggior numero? Dovrebbero usare i più semplici modi toscani: ma sono appunto questi che meno si sanno e s'intendono.

« I nostri autori (dice Gioberti) non sono intesi, nè letti dal popolo, o scrivono barbaramente. » (*Del Bello*, cap. X.)

65. 3° Il terzo danno è la perpetuazione del municipalismo, di cui sono il prodotto.

Il municipalismo, odo esclamare taluno, o non è distrutto? Dov'è a' dì nostri questo pregiudizio funesto, che fece così a lungo gli Italiani divisi e discordi, e nemici? La Dio mercè, esso non è più, non ne rimane più alcuna traccia. Deh fosse così! è bensì notevolmente diminuito, non onninamente estirpato. Si sono gl'Italiani tutti avvezzati a vedere nella patria altro che la loro città natìa? Le migliaia di generosi che sacrificarono la loro vita, gli hanno convinti che il valore non è monopolio d'un paese, ma proprietà della nazione? Hanno imparata quella carità che consiste nell'imputare i torti di alcuni popoli alle loro sventure? Si sono accorti che il millantare se stessi e spregiare altrui spezza il santissimo vincolo dell'amore fraterno? Che il non vedere che sè nell'immenso dramma che si svolge dinanzi all'Europa, è grettezza? Infine si sono gli Italiani tutti educati a questo amore verace della patria comune, nel quale deve confondersi l'amore del luogo natale? Il municipalismo insomma, questa ombra del torvo

Caino, fu ella interamente fugata (come di tutti i fantasimi suol fare il sorger dell' alba) dalla grande luce del nostro riscatto? Non ancora, pur troppo!

Io vorrei che quind' innanzi nessuno si chiamasse più nè lombardo, nè veneto, nè romagnolo, ma italiano: vorrei che fossimo strettamente uniti, non solo politicamente, ma moralmente, cogli affetti, col cuore: vorrei che nel tempo stesso che si fanno opere di carità patria, sagrificii d' oro, e di sangue, non si udissero fratricide parole: che certe cose, anche vere, si tacessero di altrui per amore, di sè per amore e per pudore insieme.

Vorrei che un veneto si gloriasse del Parini, come un lombardo del Pindemonte. « Vorrei (dirò col Biografo del Giusti) veder sorgere la statua del Mameli a Torino, a Genova quella del Perrone e del Passalacqua: quella dei fratelli Bandiera a Milano, a Venezia quella di Luciano Manara: quella di Ruggero Settimo a Napoli, quella di Alessandro Poerio a Palermo; poichè onorare pubblicamente i grandi uomini nel luogo ove nacquero, è un fomentare le gare municipali. »

È nella natura umana (e non è a torto) d' argomentare di una diversità d' indole, di sentimenti, dalla diversità del linguaggio. Un italiano usando il suo nativo dialetto con italiani d' altro paese anche vicino, oltre che sarà appena inteso, sarà considerato poco meno che uno straniero, come un essere d' un' altra razza; si faranno osservazioni sul dialetto che parla; si pretenderà, che il suo dialetto rappresenti assolutamente un che di speciale alla popolazione a cui appartiene, il grado di coltura e di civiltà della sua provincia. È

interesse della nazione far sì che pèra la memoria financo delle nostre divisioni: i dialetti ne sono il monumento vivo e perenne, che attesta una varietà di razze d'invasori, che qui posero sede, dalle quali alcune popolazioni stimano, o si vantano di discendere. Più non si rammentino i Vennones, i Camuni, gl'Insubri, i Cenomani in Lombardia; nè i Medoaci, nè gli Heneti, nè gli Euganei nella Venezia: non chiediamo ai ruderi d'un remoto passato rivelazioni sì tristi, che ci neghino fraternità di stirpe e d'origine. Abbracciamoci tutti, parlandoci d'amore con una sola favella, la favella di Dante, di tutti i nostri veri grandi, dei quali siamo degni nepoti. Siamo italiani, parliamo italiano!

Ma la distruzione dei dialetti, dove sono antichissimi come in Italia, è cosa forse impossibile o almeno difficilissima. Ce ne fa certi l'esempio di nazioni da lungo tempo costituite in unità, come Francia e Inghilterra, dove sussistono. Difficilissima perchè la consuetudine è grande ostacolo ad ogni riforma: non per altra ragione.

Nei dialetti vuolsi distinguere la materia, cioè i vocaboli in se stessi; e la pronuncia.

Quando i dialetti formaronsi per l'imposizione d'altre favelle alle primitive, allora vi fu la causa attuale, immediata, necessaria di essi nella natura diversa dei popoli e degli idiomi: ora la ragione della loro esistenza non è più nella causa storica che li produsse: ora durano gli effetti per la trasmissione del linguaggio di padre in figlio. Quanto alla pronuncia ammettiamo l'influsso del clima nella disposizione degli organi piuttosto a quei suoni che ad altri; ma non siamo seguaci

di Montesquieu; crediamo cioè che gli Italiani potrebbero tutti parlare la lingua con qualche varietà di pronuncia. Checchè ne sia, noi non vogliamo alla fine altro che quello che hanno ottenuto Francia, Spagna, Inghilterra; un uso più ristretto dei dialetti, e più generalmente diffusa la lingua.

Lo dichiariamo, noi non siamo punto teneri dei dialetti. Alcuni di essi, come il siciliano ed il veneto, possiedono, è vero, soavissime grazie, possiedono anche voci pittoriche, espressive, omomatopeiche, ma la lingua ad alcuni di siffatti vocaboli e di tali pregi ne ha da contrapporre a dovizia. Inoltre i dialetti non paiono fatti per significare concetti serii, alti, nobili, sublimi: provatevi a tradurre in dialetto una scrittura di elevato argomento, un brano di poema, e ne uscirà una ridicola parodia. (*)

(*) Il veneziano ed il siciliano, se non ci fosse la lingua italiana, meriterebbero sostituirla: quello pel suo atticismo, questo per la sua nobiltà e serietà, oltre la grazia, che lo agguagliano alla lingua stessa. Chi ha letto il Meli se n'è potuto convincere.

LIBRO SECONDO.

DELLA LINGUA ITALIANA SCRITTA.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

IL TOSCANO SCRITTO.

CAPO I.

CENNI STORICI SULLA LINGUA TOSCANA SCRITTA.

« Il principio vitale d' un idioma è il suo genio nativo. »

(GIOBERTI.)

66. Forme subite dalla nostra lingua e stima fatta di lei.
67. Vicende della nostra lingua fino ai nostri tempi.

66. « La nostra lingua, come la francese, passò per tre forme. La prima, popolare, fiorentina, dantesca, ricchissima, propriissima, ma ancora rozza. Dante ne è la cima. L' impoverimento della lingua cominciò coll' aulico Petrarca.... toccò il suo colmo nel secolo XVI. In tal secolo cominciò a predicarsi una lingua parlata nelle Corti, che chiamavasi *cortigiana*, e in cui il Castiglione scrisse il suo *Cortigiano*. Tal lingua manca di proprietà, perchè povera di voci popolari e municipali. » (Gioberti, *Protologia*.)

Del Triumvirato il solo Dante ne aveva avuto sì alto concetto da chiamarla *nuovo latino:* benchè nella *Vita Nuova* mostrasse di credere che in volgare non si potessero degnamente trattare in versi se non materie amorose.

Più tardi mutò opinione, e nel *Convito* si volse pieno di nobile sdegno contro li malvagi uomini d'Italia, che l'altrui volgare esaltano e il proprio disprezzano (cap. 11) e questo chiamò luce nuova, sole nuovo che risplenderà, ove l' usato (il latino) tramonterà (cap. 12). E quantunque chiami esso pure, come il Petrarca, la lingua latina la *lingua nostra*, vinse il pregiudizio dei letterati dettando in quello la *Divina Commedia;* cosa che fe' maravigliar Frate Ilario quando Dante gli consegnò la Cantica dell' *Inferno:* ed egli addusse a sua scusa d'*aver dovuto temprare lira conveniente all' orecchio dei moderni.*

Il pregiudizio che l' italiano non fosse atto alle più nobili letterarie e scientifiche materie durò, si può dir, fino a noi. Il Petrarca aveva sperato l' immortalità dal suo poema *De-Africa* in esametri latini, e le canzoni chiamò *nugellas.*

67. Nel quattrocento lo scrivere come si parlava parve indegno della maestà delle lettere: e ne aveva dato il funesto esempio il Boccaccio imponendo alla lingua italiana la magniloquenza della latina con forzate inversioni, cosa contraria e repugnante all' indole sua.

I progressi della lingua insieme colla originalità della nostra letteratura rimasero impediti specialmente pel risuscitato paganesimo, e per l' amore ai classici latini e greci, ed alle loro lingue ridestato per opera de' profughi bisantini venuti fra noi dopo la caduta dell' impero orientale, i quali proseguirono le scoperte di antichi volumi cominciati già dal Petrarca e diffusi colla stampa in quel torno di tempo (1440). La nostra lingua era stata chiamata volgare perchè nata dal parlare con-

servatosi fra i volghi fino dai tempi latini: ora fu sdegnata come cosa vile e conforme al suo nome. Allora essa venne in tale stato di rozzezza, che uno straniero ignaro della storia della letteratura italiana non potrebbe mai credere che l'avesse preceduta un'epoca di splendore, quale fu quella del *beato trecento:* rozzezza che non è quella dell'infanzia, ma della barbarie. Scrivevasi latinizzando sì quanto a parole, che alle trasposizioni; e per soprassello infiorando lo stile di brutti solecismi e di massicci errori ortografici. (*)

Si preservarono dai vizii del secolo Féo Belcari, Matteo Palmieri, Leone Battista Alberti, Lorenzo De-Medici, il Poliziano e pochi altri.

Lorenzo De-Medici sollevò dall'avvilimento e dal dispregio universale la lingua volgare, dichiarandola al cospetto de' più cólti e dotti uomini che fiorissero alla sua Corte, atta ad esprimere ogni senso. Con tutto ciò il Varchi racconta che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era, che eglino nè per bene, nè per male non *leggesseno cose volgari* (per dirlo barbaramente come loro), e che avendo il suo maestro trovato lui e un suo condiscepolo a leggere il Petrarca, n'ebbero un buon rabbuffo, e per poco non furono cacciati di scuola.

Innumerevoli a que' tempi i detrattori arrabbiati della patria e viva favella. Romolo Amaséo arringò pubblicamente in Bologna, mostrando come dovea lasciarsi alle plebi: e fu confutato dal Muzio: Celio Cal-

(*) Veggasi un nostro discorso *Della varia fortuna della Lingua italiana* inserito nella *Gioventù* di Firenze, Dicembre, 1868.

cagnini in un suo trattato dell' *Imitazione* desiderò che essa fosse del tutto sbandita dal mondo: il Sigonio scrisse una orazione sulla necessità di ritener l' uso della lingua latina; il Bembo, il quale nelle prose sulla volgar lingua ne diede precetti, che ne fu chiamato il *balio*, che professò ognuno doversi valere della favella nativa, aveva consigliato l' Ariosto a comporre il suo Poema in latino. Non conoscevasi che condizione essenziale e naturale delle lingue è l' essere parlate e non l' essere scritte: che esse seguono il corso delle idee e delle varie civiltà: e che non all' eccellenza dovevasi riguardare, ma alla necessità e all' opportunità di una lingua viva a significare le cose odierne, come in una Epistola in difesa della lingua volgare pose in chiaro Alessandro Cittolini, ridendosi di quella comune sentenza, per la quale ell' era tenuta a vile, come figlia di corruzione; dicendo: *chi è che non sappia che la corruzione di una cosa è la generazione di un' altra?*

Eppure al Bembo si deve l' uso più generale, che si fece dell' italiano, e nello scrivere e nel parlare. Ed egli diceva che *lo scrivere è un parlare pensato.* Ma ei predicava bene e razzolava male: poichè fu scrittore puro, ma tutto artificio, imitazione ed intarsio, lontano da semplicità e proprietà.

« Certo gli scrittori del trecento, eccettuisi il Triumvirato, mancarono d' arte e voleasi aggiungere alla nostra lingua (dice il Giordani) simmetria, nuove forze, nuovo colore; ma gli scrittori del cinquecento andarono poi tutti dalla buona via lontanissimi per correr dietro all' unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Bembo, i quali dislogarono le ossa e

le giunture di nostra lingua per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno. » (*)

Narrammo nel cap. 1, della parte II, del libro I, come sorgesse l'Accademia della Crusca in Firenze. Essa vendicò a codesta città il primato, che alcuni le contendevano, e si eresse in dittatura e in tribunale di lingua, e colla compilazione del Vocabolario ne raccolse il tesoro, le assegnò un posto de' più onorevoli fra le lingue letterarie europee. Non istaremo qui a ripetere i suoi meriti ed i suoi torti, e basti quel poco che ne dicemmo nel citato capitolo.

Nel seicento si corruppe la nostra lingua per molte cause: per la falsa scuola, per le gonfiezze, pei delirii di quei poeti e oratori, per le vanità dell'Arcadia, per l'invasione spagnuola.

Ma quando diciamo la lingua imbarbarita nel quattrocento, corrotta nel seicento, intendiamo anzi della lingua scritta, che della parlata in Toscana. Se *il volgare toscano come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com' egli era in antico* (P. Bresciani, Lett. a M. A. Parenti), bisogna ammettere che non si sia mai corrotto, oppur non mai tanto quanto alcuni, confondendo la lingua scritta colla parlata, vorrebbero darci ad intendere. Nè con ciò veniamo a conchiudere che nulla possa sul popolo l'opera degli scrittori, ma pur troppo in Italia potè sempre assai poco: e le cagioni fino a' pesciolini le sanno.

Lo stesso P. Bresciani nel *Dialogo della purità del*

(*) Notisi che il vizio del Cinquecento è quanto allo stile, non quanto alla lingua.

moderno volgare toscano dice in persona dell' Abate Zannoni: « I Lombardi ci gittano in faccia ad ogni stante cotesta opinione, rimproverando a' moderni scrittori toscani uno scrivere scorretto, e che non tien nulla dell'antica eleganza e purezza; e quindi deducono per conseguente che eziandio il volgar fiorentino non è più oggidì così terso, gentile, delicato e maestro come era per lo innanzi.... E qui egli è ove pigliano il grosso errore. Imperocchè se nel quattrocento, secondo la sentenza loro, si scriveva male, perchè mal si parlava, ditemi in grazia vostra, com' è ita la rapida tramutazione del cinquecento? O cangiarono forse favella i popolani di Firenze nel picciol corso di pochi lustri, riducendola a un tratto all' antica eleganza e leggiadria del trecento? Mercechè noi veggiamo che in sul cominciare dell' aureo secolo di Leon decimo, i comici fiorentini, ritraendo dal comunale parlare delle genti, scrissero con sì forbita eleganza di voci, di modi, di grazie argutissime, da vincere in vaghezza, sottigliezza e formosità gli antichi attici. E che questi eccelsi scrittori levasser di bocca al popolo i loro concetti, noi il veggiamo apertissimamente nel Firenzuola, nel Gelli, nel Cecchi, nel Lasca, nel Berni, nel Varchi, e in cent' altri che scrissero le commedie in istile fiorentino. E se le tolser di bocca al popolo, com' è egli mai che il popolo trent'anni addietro parlasse un volgar sì villano e goffo, come sembra che voi sentenziate essersi parlato nel quattrocento? » In quel secolo appare imbarbarita la lingua perchè i letterati non la attingevano dal popolo, nè la studiavano, ma tutti eran dati al latino; era imbarbarita, perchè essi latineggiavano. Il popolo che non sapea di

latino, parlava bene; prova siane che i non latinisti autori di quel secolo scrissero con eleganza e candore, come il Palmieri, l'Alberti, il Belcari ed altri. Del che siano conferma le seguenti parole dell'Emiliani-Giudici: « Gli egregi esempii di grandi scrittori avevano rafferme le leggi della favella che nel secolo precedente (il quattrocento), tranne nella sola Toscana, s'era resa incerta nelle sue forme grammaticali ed imbarbarita con latinismi crudissimi. » (*Storia della Letteratura italiana*, vol. II, lez. XII, pag. 55.)

Nel seicento non ardirei asseverare che un po' di guasto non fosse penetrato anche in Toscana. Allora già il gallicismo aveva cominciato la malefica opera sua. Certo poi la corruzione dei costumi e del pensiero, i traviamenti dell'ingegno sono causa della corruzione delle lettere (e l'accompagnano), e perciò della lingua che va congiunta alle lettere: e se poeti ed oratori, e scrittori d'ogni fatta, e artisti diedero in que' delirii che tutti sanno, bisogna dire che i popoli erano invasi anch'essi dalla medesima frenesia, che altrimenti nè così pazzamente avrebbero scritto, nè se lo avessero fatto, sarebbero all'universale piaciuti; e si sa pur troppo che piacquero non solo, ma furono celebrati e ammirati; e non piacendo, avrebbero mutato stile. Ma se guasto vi fu in Toscana, non dovette essere gran cosa, dico, nel parlare del popolo; perchè la nostra letteratura non fu mai popolare, ma aristocratica, i letterati formarono sempre una classe a parte, che poco comunicava col popolo: certo dall'infezione si tenne immune il popol minuto, poichè il Giordani trascorrendo nel dire de'tempi suoi, che nemmeno in Toscana parlavasi più italiano,

il che nessuno gli crede, soggiungeva però che questo rimane *solo a que' poveri e rozzi che non sanno punto leggere.* (Vedi qui appresso cap. V.)

Basti che il seicento diede un Galileo, un Cocchi, un Salvini, un Redi, tutti toscani, alcuni incorrotti, altri con pochi difetti.

E poichè lo scadimento continuò nel settecento, e l'idioma toscano è puro, o quasi, anche oggidì, è forza confessare che poco fu il guasto nella lingua parlata, e che venne e stette quasi unicamente negli scrittori che poco attingevano dai classici e meno ancora dal popolo.

Il Corticelli nella sua *Grammatica*, e nei *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza,* trasse le regole dall'uso dei classici, anzi dei soli Trecentisti. Il gesuita Alessandro Maria Bandiera di boccaccevol memoria, nell'opera intitolata *I pregiudizi delle umane lettere* si accinse a dimostrare che il Segneri non usa il puro ed elegante toscano linguaggio, e per persuadere di ciò ne tradusse un brano in un suo ammanierato toscano, e guastollo. Clementino Vannetti scriveva: «Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel ch'io volentieri proporrei così per problema, cioè se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre toscano la continua ed ingorda lettura dei libri francesi, ovvero quella del Metastasio, poeta, se ne cavino alcune singolari e sovrane virtù, pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato, e molle a un dipresso come gli eunuchi che il cantano! »

Le scipitezze che nel seicento contaminarono tutto il regno del Bello, sono in gran parte da accagionarsi all'imperio di Carlo V, e di Filippo II, che si proposero

di renderci in tutto spagnuoli. Ma l'opera loro ebbe poco effetto quanto alla lingua, in grazia della somigliante natura della italiana e della spagnuola. Peggio fece la francese divulgata fra noi dapprima colla letteratura enciclopedista, essendo la lingua francese materialmente affine, ma d'indole disforme dalla italiana. La corruzione che le venne da quella, è tale e tanta, che inutilmente finora si tentò pei migliori di porvi riparo. Gli scritti usciti in Italia alla fine del passato secolo sembrano dettati in francese colle desinenze italiane.

La lingua era studiata poco, o male. Alcuni erano pedanti, o puristi, e si attenevano scrupolosamente alla Crusca: altri impugnavano il primato toscano. Appartenevano ai primi il Corticelli, il Bandiera, il Vannetti: ai secondi gli scrittori lombardi, gli scrittori di scienze, intenti, com'essi gridavano, alle cose e insofferenti di ogni legge. I compilatori del *Caffè* dichiaravano di aver fatto solenne rinuncia alla purezza toscana, e di voler pigliare vocaboli da tutte le lingue del mondo, *sempre però con quel giudizio, che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore.*

Gli strani cosmopoliti che eran costoro! essi ci fanno ricordare di quei versi del Giusti:

Finirà, se Dio lo vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra di pettegoli:
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree,
E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

« Oh ella sarebbe pure (esclama il Colombo) una leggiadra cosa questa lingua tutta insieme francese — tedesca — inglese — turca — greca — araba — slavona — indoamericana, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco arricchita e renduta migliore! »

Melchior Cesarotti fu il Nembrotte di codesta babelica confusione. Egli nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* volle il linguaggio quasi filosofica espressione del pensiero e dello scibile universale, e quindi arricchito di voci e frasi straniere, senza considerare che le frasi massimamente snaturano ed adulterano una lingua, se sono tolte da un'altra, e che come ciascun uomo ha un proprio volto ed un proprio temperamento, così le nazioni hanno ciascuna la loro indole, che devono custodire ed è dalla lingua rappresentata. (*) Egli avidissimo di letture francesi, fu nel suo scrivere brutto di gallicismi, che con un po' di cautela e con più sane dottrine avrebbe potuto evitare.

Lo combattè il conte Francesco Galeani Napione coll'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, ritraendo i suoi piemontesi dallo scrivere in francese, come allora facevano.

Si oppose alla corruzione il P. Antonio Cesari, e col *Dialogo delle grazie*, e colla *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* richiamò i contemporanei al culto della favella toscana, e risalendo alle fonti, cioè ai trecentisti, ma troppo esclusivamente, perchè il ri-

(*) Non sapeano costoro che « la lingua è un tutto organico che non può ampliarsi e abbellirsi, se non per un moto interiore e conforme alle proprie leggi; non può giovarsi delle aggiunte se non in quanto consuonano al suo genio e fanno con esso tutto un corpo. » (Gioberti, *Del Rinnovamento.*)

tirar questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non deve escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento, imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle istituzioni umane, invece di renderle stazionarie e retrograde. (Gioberti, *Del Primato.*) Egli si strinse al *beato trecento:* ma per qual ragione era aurea la lingua di quel secolo? Perchè scrivevasi come parlavasi: aveva toccato il vero, ma senza conoscerlo; perchè doveva dedurne per conseguente che autori della lingua non sono gli scrittori, ma il popolo: che essendo lingua viva, col tempo e colle idee si accresce di nuove voci e forme di dire. E il suo maggior torto non istà nell'avere richiamato alle fonti: era questo un sano avviso ed un util consiglio; poichè la lingua era corrotta, colà dovevasi attingere le nostre proprietà e le eleganze, accordandole coll'uso vivo del dire toscano; il torto stava nel non *ammettere salute* fuori dei trecentisti, nel pretendere la lingua formata, compiuta, perfetta e finita nel trecento, quanto a voci, forme, locuzioni, frasi, artificio; e che porgesse modo a dir tutto, oppure si dovesse lasciar di dire quello che il trecento non porgesse mezzo di esprimere, e che la lingua del trecento, che vive in bocca del popolo toscano anche a nostri dì, fosse tutta negli scrittori di quell'aureo secolo. (*)

(*) Il Cesari ebbe a precursore delle sue dottrine Giulio Cesare Becelli letterato veronese, vissuto con Scip. Maffei. Egli nel quinto de' suoi *Dialoghi* stampati nel 1737 esamina, *se oggi dì, scrivendo,*

Il Cesari aveva pubblicato parecchi autori del trecento, e ristampato il Vocabolario della Crusca (Verona, 1806), con aggiunte di voci e di frasi desunte anche da quelli che nel cinquecento ci conservarono la lingua dei trecentisti.

D'allora in poi, se non potemmo preservare del tutto la nostra favella dalla corruzione, che le venne dalla letteratura francese, dai suoi romanzi, dalle pessime traduzioni, dall'inondazione di giornali redatti da uomini, o ignari o sprezzatori d'ogni regola, d'ogni freno, d'ogni studio di lingua, di proprietà e di purezza, e diciamolo pure, dall'inevitabile contatto colle altre nazioni (e specialmente colla francese) per la crescente civiltà che le stringe in più intimi vincoli; nondimeno nacque e dura un grande amore pel bello e corretto scrivere; e sempre più lo riaccese l'opera indefessa di egregi filologi, e di scrittori popolari ed educatori; amore che ravvivò il nazionale sentimento, e fu foriero della nostra politica rigenerazione; e un tanto bene è dovuto in gran parte al P. Cesari, checchè altri ne abbia detto in contrario e ne dica, e comunque abbia peccato d'eccesso nella sua cieca venerazione al trecento; e forse mai non parve sì vero, come nella ristorazione da lui operata della nostra bellissima lingua, quell'antico dettato: *A estremi mali estremi rimedii.*

usar si debba la lingua del buon secolo: e non solo conchiude pel sì, ma tratta l'italiano da lingua morta.

CAPO II.

LA NOSTRA LINGUA MAL CONSIDERATA COME LETTERARIA SOLTANTO.

« L'arte non fa il parlare, ma la natura. »
(SALVINI.)

68. Se la nostra lingua sia da considerare come letteraria e non popolare. — 69. False conseguenze e dannose nella pratica di questo principio. — 70. Si deve usare della lingua scritta che è viva ancora ed intesa. — 71. Le quattro sette della Scuola *Aulica*. — 72. La lingua dee pigliarsi tal quale in Toscana, salvo rettificarla nello scrivere. Così fecero i classici. — 73. La lingua parlata deve informare la scritta. — 74. I difetti della lingua parlata non sono ragione sufficiente per rifiutarla. — 75. Nel trecento scrivevasi come parlavasi. — 76. Uso da farsi della lingua popolare, e della letteraria. — 77. Gl' Italiani, *eccezione* per la lingua *fra le nazioni civili*, e perchè. — 78. Ancora del *Francesismo* in Toscana. — 79. Se si debba corregger la lingua parlata per via della scritta. — 80. Quale lingua sia la letteraria italiana. — 81. La lingua considerata in Italia come un fenomeno singolare. — 82. La confusione dei secoli della letteratura come erario di lingua. — 83. Che cosa sia il buono e il cattivo in materia di lingua. — 84. Si ribadisce che si deve pigliare la lingua *tal quale* in Toscana.

68. La nostra lingua è considerata dai più come letteraria soltanto. In Italia non si ha il giusto concetto di ciò che sia una lingua. Il suo modo naturale di esistere, la sua condizione essenziale e fondamentale non è l' essere scritta, ma l' essere parlata, onde a me pare aver torto il Varchi asserendo che *niuna lingua si può chiamare veramente lingua, la quale non abbia, non dico scrittori, ma lodati scrittori* (*Discorso a M. Lelio Bonsi*); e il Bembo che afferma lo stesso, cioè *che non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore*. (*Prose sulla volgare lingua*, lib. I. pag. 45, ediz. Silvestri, 1824.)

Ugo Foscolo in una lettera a Gino Capponi (settembre 1826) scriveva:

« La radice è quest'una, che la lingua italiana non fu mai parlata: che è lingua scritta e null'altro, e perciò letteraria e non popolare: e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e i letterati non somiglieranno più a mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile. »

Non è vero ciò che dice Ugo Foscolo che la lingua italiana non sia mai stata parlata: fu ed è parlata in Toscana; ma si tratta come se non fosse parlata in niun luogo d'Italia, come se non esistesse se non nei libri, come se fosse ridotta, secondo l'espressione dello Speroni, *a carta ed inchiostro*. Corretta così la sua sentenza, non v'è che ridire sul rimanente: la è pur troppo così!

69. Per questo difetto di chiare nozioni si confonde la lingua parlata e la scritta, la lingua, e lo stile; non si capisce che la scritta non deve essere che un'imitazione di quella, fatta con arte. *Lo scrivere altro non è che un pensatamente parlare.* Si vuole che uno scrittore possa e debba usare di tutta la suppellettile della lingua antica e moderna, e non si vede che cosa conseguiterebbe dall'usar voci e frasi antiquate. Già osservava il Salvini che peccavano Napoletani e altri, i quali facendo la lingua toscana come morta, usavano senza

discrezione parole dismesse, viete, rancide, purchè si trovassero nei nostri autori; osservava come altri non pesando di quali autori sieno gli esempli che si portano nel Vocabolario, se del 300 o del 400, se di prosa, se di verso, ecc. facevano d'ogni erba fascio. E alle volte alcuni di tutte voci toscane, da per sè ciascuna considerata, formavano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella scelta, (*) il che proviene dal considerare la lingua come cosa di scienza, non d'uso, come morta, non viva, i vocabolarj non come giardini, ed orti, ma come erbarii. Ecco le conseguenze di quella dottrina per la quale si vuole che lo scrittore *debba applicare alla lingua le ragioni del bello senza restrizione di sorta* (**) abbracciandola in tutte le sue parti e in tutte le sue età, e adoperandola conforme al suo giudizio e al suo gusto. *Intenda pure l'uomo nelle arti del bello a raggiungere tutta la perfezione, che a lui è dalla natura concessa:* ma questo principio non si può adattare alla lingua, perch' ella è istrumento, perchè non c'è perfezione senza progresso, nè progresso senza mutamento, e i vocaboli rinascono e muoiono, se si creda ad Orazio. Il giudizio, ed il gusto, se non si atten-

(*) « La proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consiste nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà, e forme speciali di essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici, quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano. » (Leopardi, *Studi filol. Annotaz. alla Canzone quarta.*)

(**) Queste e simili dottrine vedile in alcune lettere del professore Gaetano Isola, e di Vincenzo La Rosa nel *Borghini*, Aprile, Ottobre e Novembre 1864.

gano all' uso, falliscono e peccano, diventano arbitrio e corruzione, e cagionano oscurità e dissonanza. Non v' ha altra bellezza nell' opera della lingua, che la chiarezza, l' intelligibilità, la proprietà dei vocaboli; di fiori freschi e di appassiti insieme non si tesse ghirlanda. Ma le voci anticate, diranno, sono rifiutate dal giudizio e dal gusto dello scrittore. È la storia dell' uccellino. Il giudizio ed il gusto non sono norme assolute, presuppongono la conoscenza dell' uso, e a questo basta egli sempre il Vocabolario, il quale vi dichiara il senso di una voce e vi avverte che è smessa? Io ho letto in autori vivi e sani il *maniare*, e il *da sezzo*.

« V' è tra noi più d' uno che crede divenirci benefattore e padre, traendo dalla polve del trecento qualche fuscello già morto e tarlato.... Ognuno di codesti sapienti di lingua ha il suo proprio fardello d' erbe rare e virtuose.... E' sembrano in lena d' andare erborizzando a nostro bene, vita nostra durante, e più a lungo assai, onde la bella lingua possa andare nascendo per cinque secoli ancora, e possa la balbuzie della nostra nazione prodursi per infinite età.... Ell' è una passione affatto singolare de' più accurati scrittori italiani di volere dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocaboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d' eccezioni che di regole. Dicono la tal cosa è di lingua, e non intendono che l' uso comune così consigli; ma bensì che qualche lor autore, unico forse tra mille, e forse un' unica volta, così cadde a dire.... Intanto i giovani, a cui vengono poste innanzi e segnate a dito, se ne infarciscono la memoria; e se ne fanno vanità e ne divengono inviziati

e ghiotti, sicchè par loro scempia e cruda ogni cosa che abbia sentore di schietto e di naturale. Ed altri, o più virili o più sdegnosi o non addestrati nell'arte di codesto musaico di parole, dan di calcio alla lingua e alla patria, e s'innamorano degli scrittori forestieri in cui vedono la parola non padrona, ma serva del pensiero. » (Carlo Cattaneo, *Scritti varii.*)

70. Insomma, o si vuole scrivere in lingua viva ed essere intesi, e le voci e i modi del trecento, del quattrocento, del cinquecento che usa lo scrittore, sono vivi ed intesi, e fa bene: o si vuole trattare la nostra lingua come una lingua morta, nè l'uom si propone di essere inteso, e allora lo scrittore abbracci pure la lingua in tutte le parti e in tutte le età sue. Ma io dico che nol deve fare perch' ella è viva. Non v'ha altro di ottimo che ciò che è vivo ed inteso, e l'uso non è l'abuso, e l'uso è creato dal popolo, e i letterati il confermano. L'abuso viene sì dal popolo che dai letterati, ma questi possono correggerlo. I buoni scrittori non possono contrastare l'uso corrente, ma solo l'abuso; essi esercitano un ufficio negativo; impediscono la corruzione, non impongono un uso particolare diviso da quello del popolo; chè, se lo facessero, riescirebbero affettati e pedanteschi.

È vero, per le nostre speciali condizioni, la nostra lingua, come parlata, appartiene alla sola Toscana; non è, come tale, nè conosciuta nè diffusa negli altri paesi; ma allo scrittore italiano gioverà cercare di farsi intendere almeno da quel popolo che la parla, se da tutti non può; usando della lingua antica non si farà intendere da nessuno.

Ma si risponderà che si farà intendere dai dotti. Ecco l'errore. La lingua dunque non è fatta per essere intesa dai più, che è il primo e principale suo fine; non dev'essere nè nazionale nè popolare, al dir dei pedanti. La nostra lingua è aristocratica, accademica, archeologica, secondo costoro. Ma i Francesi fanno forse così? Scrivono per essere intesi dalla nazione, o da un ceto di uomini? I Francesi non usano la lingua di due o tre secoli fa, ma la lingua moderna; l'antica è materia di studio, d'interpretazione presso di loro, non d'arte. Forse che i nostri letterati nelle loro opere non si propongono anch'essi di rendersi intelligibili ai più?

Istitutori, insegnanti, scrittori in Italia non attingono la lingua dal popolo, ma dai libri. Pescano una frase di qua, una di là; codeste frasi hanno la sanzione dell'autorità. Le hanno trovate nel Passavanti, nel Sacchetti, nel Boccaccio, e non guardan più in là, se sieno o non sieno ancora vive; furono usate dal Boccaccio cinque secoli sono, questa par loro una buona ragione per usarle cinque secoli dopo. La lingua in Italia è un negozio di erudizione. L'autorità degli scrittori? Eccellente, rispettabile, veneranda, qualora risponda all'uso, supremo, ineluttabile signore, o vogli pure, tiranno delle lingue; l'uso buono dico, l'uso ragionevole, l'uso approvato, ma l'uso dei vivi, non l'uso dei morti.

Quello che da principio è abuso, diventa poi uso; finattantochè è abuso, finchè è conosciuto per tale, e dai parlanti e dagli scriventi, il letterato deve combatterlo, non deve piegarsi ad esso. Ma quando è diventato uso (chè questo avviene in tutte le lingue) è costretto a seguirlo, perchè allontanandosi dalla maniera di dir

comune, egli sarebbe guardato come uomo d'un'altra età, o d'un altro paese, non sarebbe inteso, e l'esser inteso è il primo fine d'ogni scrittore, imperciocchè scrivere in una lingua italiana, che nessuno capisce, tanto sarebbe quanto scrivere per gl'Italiani un libro in turco od in arabo.

Si dice: *ottimo scrittore è dotato di grande discernimento, e perciò sa nella lingua di tutti i secoli scegliere all'uopo; il criterio ond'egli si serve è determinato dal tempo in cui vive.*

E sta bene. Ma non è ottimo nè giudizioso se non chi conosce l'uso vivente e con quello paragona i modi e le voci della lingua, dalle origini fino a noi.

Nè basta che non usi parole *soverchiamente anticate.* Basta che sieno anticate, perch'ei non le debba usare, comunemente, s'intende: chè a tempo e luogo e con molta discrezione e cautela è permesso, massime in materia sublime o poetica, o quando lo voglia il bisogno; in questi casi adorni l'opere sue delle bellezze della lingua *passata*, purchè non sia *trapassata*, ma più cerchi negli antichi le bellezze dello stile, e questa sì che non è licenza, ma regola senza eccezioni.

Imperocchè non è una buona ragione perchè gli antichi scrivevano meglio di noi, che se ne debbano trarre le voci e i costrutti. Trattandosi di voci e di certi costrutti non è il caso del meglio e del peggio, ma di sapere se sieno vive o morte, intese o no. Così si può far col latino e imitare Cicerone, Cornelio Nepote e Giulio Cesare, anzichè Sallustio, Livio o Seneca. L'uso dei classici non s'ha da sbandire in omaggio alla lingua moderna, basta accordarlo coll'uso corrente quando

questo repugnando all'uso dei buoni scrittori di tutti i secoli, i quali ci ritrassero e conservarono l'indole di essa lingua, non chiariscasi per corrotto (*) e fortunatamente l'uso dei classici e l'uso corrente vanno meglio d'accordo che altri non crede, e lo stile del Fanfani vel mostra. *L'eccellenza de' sommi scrittori consiste nell'attuare successivamente le potenze d'una lingua.* (Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia.*)

Havvi chi non sa ammettere *come la lingua dello scrittore, che la trae dai classici, non si possa appellar viva;* e perchè, dimandano, *se è la stessa lingua italiana, non sarà viva?*

Perchè può essere morta: altro a questo non so rispondere: per la stessa ragione che i Romani dei tempi degli Scipioni non intendevano più la lingua di Ennio e Pacuvio, perchè: *Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos, — Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas* (*Horat. ad Pisones*): perchè ne abbiamo sotto gli occhi gli esempi freschi. La lingua nella quale il Cesari tradusse Terenzio, *ben ei la trasse dai classici, è la stessa lingua italiana,* ma è tanto viva, che non è più intesa

(*) Vincenzio Borghini dice in una sua *Lettera:* « Se Cicerone scrisse con buon giudizio usando le parole del tempo suo, che era nel colmo della bellezza, e non con quelle di Catone, o del primo Africano, e di Lelio, e di Galba, male fecero Apuleio e Gellio e Macrobio, o se altri furono, che scrissero con quelle de' tempi loro, quando ei dovevan cercare di quelle del secolo di Cicerone. » È giusto un tale precetto? E se le parole de' tempi di Cicerone non erano allora più intese? Non si scrive egli per farsi capire? Ogni miglior pregio dello scrivere non deve cedere dinnanzi a cotesta necessità? Ottima cosa è il parlare, per esempio, in lingua, anzichè in dialetto; ma parlereste voi toscano con rozzi e zotici villani, ai quali riuscisse arabo, e altro non intendessero che il vernacolo?

da nessuno, nemmeno dagli stessi Toscani perchè molte voci, benchè vive tutt' ora, hanno mutato senso: *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant.* (Varrone, *De Lingua Latina.*)

Si deve scrivere in lingua viva e intelligibile per tutti, anche pel popolo, checchè altri ne pensi in contrario, e ne sentenziasse l'aulicissimo, forbitissimo e compassatissimo Bembo.

71. La scuola degli *Aulici*, in materia di lingua, si divide in quattro sètte.

La prima non accetta il toscano come lingua, ma ne riconosce una cotale superiorità, un principato.

La seconda è di quelli che, non facendo maggior conto del toscano che degli altri dialetti, professano di comporre la lingua scegliendo il buono e il meglio da ognuno.

Di queste due sètte non ci occuperemo più oltre, credendo che basti il già detto.

La terza non vede nella lingua un organismo vivente, ma una cosa astratta, individuale ad ogni scrittore, finchè non diventi un concreto in una grande e stabile capitale, come sarebbe a dire, Roma.

La quarta è di coloro che danno per base alla lingua nazionale un dialetto, o il toscano, o il fiorentino proprio, e ammettono che l'abbiano usato con alcune modificazioni gli scrittori del trecento, e poi tutti gli altri di mano in mano: ma giunti ai nostri tempi, gridano: fermatevi lì: ora la lingua è compiuta, perfetta, quale è registrata nei classici; di ritrarre dal popolo, basti. Voi avete un bel mazzo di fiori soavemente olezzanti, bellamente collocato in un magnifico vaso di

porcellana: che volete di più? A che coglierne di freschi e novelli nelle ajuole del giardino toscano? Lasciateli stare, non li toccate, ch' ei sono avvelenati e putono: godiamoci questi, che dureranno.... fino che dureranno!

Esaminiamo un po' gli argomenti di questi signori.

72. Mia ferma opinione è che sia nell'errore tanto chi rinnega l' uso dei parlanti, quanto chi rinnega del tutto l' uso dei passati e la lingua scritta; imperciocchè, quantunque ammettiamo che condizione essenziale e fondamento d' ogni lingua sia l' esser parlata, e che la scritta non sia cosa da quella assolutamente diversa, nè divisa, ma solo distinta in grazia dell' uso, riconosciamo per vero (in questo senso) il detto del Biamonti, che la lingua scritta è la metà della lingua propriamente detta, che abbraccia lo scrivere e il parlare (vedi libro I, parte II, cap. 4, pag. 161); e perciò la lingua parlata in Toscana non è tutta la lingua come illustre e letteraria, ma siccome popolare e viva. « Nello stesso modo, che l' età aurea d' una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la Metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l' àmbito del cerchio che lo comprende, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degli Italiani. » (Gioberti, *Del Primato.*) E il Gravina insegnava che « oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molto dall' artifizio, quando s' applica all' espressione di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria, e poetica armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni e figure, donde diviene più pieghevole, più mae-

stosa, più varia, più sonora. » (*Ragione Poetica.*) Io credo anche con G. B. Niccolini che « di non pochi modi di dire, per lunghezza di tempo e predominio di straniera favella dimenticati, possano, qualora si faccia colla debita moderazione, avvantaggiarsi le scritture. » (*Sullo stato attuale della Lingua.*) Ma tutto ciò non toglie che sostanza e fonte d'ogni lingua non sia il parlare, che lingua vera non sia altro che la parlata, quantunque il parlare e lo scrivere, la natura e l'arte, e perchè lo scrivere si serbi, quanto l'arte permette, imitazione del parlare, si aiutino e si giovino a vicenda, e quasi si trasfondano l'uno nell'altro e si confondano insieme.

Un dotto scrittore mi danna (*) per aver detto nel vecchio trattato (pag. 108-109): « Questa lingua da sostituirsi ai dialetti sì nel parlare che nello scrivere, la non s'andrà punto a razzolare nel Vocabolario della Crusca e nei Trecentisti, nè la s'imparerà dai moderni pedanti, ma la si piglierà per il parlare tale e quale, bell'e viva in Toscana e dai Toscani. »

Ma a pag. 113 dissi altresì: « Non si ripudii nello scrivere la lingua dotta, quando non sia rancida e morta: ma la favella parlata ora in Toscana sia la perenne fonte di vita, a cui attingano gli scrittori: essa sia sangue che ritempri, e risusciti la nostra letteratura, e le comunichi movimento e calore. »

E a pag. 131: « Sarà ottimo quello scrivere che valendosi il più della lingua parlata in Toscana e di quella parte della classica e dotta, che è viva ancora, esprima

(*) Vedasi il *Dialogo* intitolato *I discorsi sull'unità della lingua,* del prof. G. Isola nella *Gioventù* di Firenze, febbraio-marzo e aprile 1869.

il pensiero moderno conformemente all' indole immutabile della favella, fondata dagli autori toscani. »

Ognun vede che io non intesi dunque mai ripudiare il tesoro letterario della favella: ma stando io per la lingua viva, volli che coll' uso dei parlanti si venisse a conoscere quanta parte della lingua letteraria sia viva e quale sia morta: nè c' è altro mezzo per accertarsene.

A pag. 108, continuava: « Resa d' uso comune nel favellare, i letterati se ne varranno, correggendo quelle inesattezze in cui trascorre necessariamente chi parla, con discernimento e buon gusto. » E per le *inesattezze* accennate intendeva più che altro, alcune storpiature e sgrammaticature, come notai a pag. 75.

Ed anche di questo mi si dà biasimo, quasi avessi insegnato che nel parlare si debbano imitare i Toscani anche nei loro difetti. (*)

I fondatori della nostra letteratura anch' essi dovettero usare della lingua dei parlanti, rettificandola: e se quegli antichi seppero evitare certe scorrezioni, in cui cadevano parlando i loro contemporanei; non lo potremo noi, tanto più avanzati nella scienza grammaticale e filologica, nella cognizione delle leggi di nostra lingua? Era d' avviso il Gioberti, che si dovesse « ritrarre universalmente dal popolo, e governarsi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose, di cui si tratta. » (*Del Primato.*)

(*) Dico *tale qual' è*, non dico *tutta quant' è*. E, a bene considerare, i gerghi, le voci plebee, i riboboli non sono lingua: e questi si rifiutino pure. Forse che, per esempio, i Francesi fanno d' ogni erba fascio, e scrivono e parlano come i birichini di Parigi?

73. « Il volere (conchiude l'avversario in persona dell'interlocutore Agatofilo) che parlando si usino le inesattezze, e queste non abbiano da sparire se non nella lingua scritta, mi pare strana opinione. Dunque varrebbe meglio correggere anche la lingua parlata. Dunque la lingua parlata piglierà norma dalla scritta. » E poichè i soli Toscani hanno naturale la lingua, eccoci alla sentenza che settantott'anni sono scattedrava il Napione, che *i Toscani debbono correggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza di esso la lingua comune d' Italia.* (*Dell' uso e dei pregi della Lingua Ital.*, lib. III, cap. 2, § 4.)

Se il Napione non era un bue, un suo compaesano, che Italia piange ancora, Massimo D' Azeglio, era un valentuomo, ed era di contrario parere. Egli scriveva il 13 novembre 1841 al Giusti: « Se voi Toscani voleste avere un po' di carità per i non Toscani, e dir loro le parole di lingua parlata, quando ne impiegan altre, si verrebbe a poco a poco a scrivere men male che non si scrive nel resto d' Italia, e *a poco a poco s'acquisterebbe quest' unità.* (Giusti, *Epist.*, ed. Le Monnier, pag. 287.) E l' 8 ottobre 1844: « Sapete che libro utile fareste per la lingua, col vostro modo d'usare la lingua parlata, e non quella dei libri, *come fanno pur troppo, e non so perchè, gli altri scrittori toscani;* tantochè scrivono in Toscana come possiam scriver noi in Lombardia, senza nulla di proprio di speciale, di vivo, che proprio uno non se ne sa dar pace: e non dico se Manzoni ci s' arrabbia.... Il bello è che appunto la lingua e lo stile di quella vostra lettera m'avea fatto pensare; ecco come dovrebbero scrivere i Toscani, che ci potressimo imparar tutti, e a poco

a poco quei bei modi di dire *sarebbero usati e intesi da Susa a Reggio.* » (Ivi, pag. 449.) Il Giusti poi esortava a non istrapazzare la lingua i *Toscani che l' hanno paesana, la lingua, che Dio volendo,* esclamava, *diventerà comune.* (*Della Vita e delle Opere del Parini.*) E tre, che avevano per la testa codeste fisime dell' unità della lingua!

Ma già, poeti!

Quant' alle inesattezze, io non dico che si debbano usare.

Ma il mio contradittore, come tutta la sua scuola, non sa dipartirsi dal concetto letterario della lingua, (è questo il suo peccato originale) della lingua regolata e squisita e artificiosa che si può bene studiare e imitare dagli autori, ma non mai render comune. Io sto saldo nel mio principio che *una lingua letteraria non diventa mai popolare,* come già dissi nel libro I, contro il signor Emiliani-Giudici. Noi, manzoniani, al contrario, non conosciamo altra lingua che la parlata; altra lingua scritta che quella che è conforme a un uso parlato, determinato, assegnato ed uno. Questa divisione di due lingue, l' avete fatta voi, signori aulici. Questo nome di lingua scritta, che opponesi alla parlata, è un' invenzione tutta di noi altri Italiani perchè non parliamo la lingua, ma l' apprendiamo dai libri, e la scriviamo soltanto: invenzione a nessuno invidiabile, e a noi molto dannosa.

Il popolo italiano ha da parlare toscano, perch' egli è italiano, e perchè il toscano è l' unica lingua viva veramente italiana: ha da parlare toscano per parlare italiano, non per parlar meglio che non faccia coi suoi particolari dialetti, non per parlare con eleganza e con

forbitezza. Arriverà anche a questo collo studio, e colla crescente cultura di tutte le classi? Se al necessario si aggiungerà l'utile, se all'utile il bello, non saremo certo noi gli ultimi a rallegrarcene (posto che ne fosse concesso tanto di vita da vederne almeno un indizio): ma grammatica ed eleganza sono scienza ed arte. Mi si opporrà che, gira e rigira, poichè i diversi popoli non parlano naturalmente toscano, la cosa si riduce poi a scuola e ad insegnamento: sì, ma non a dottrina; a scuola, ma come a quella dell'abbicì: e perchè un po' alla volta diventi naturale per trasmissione da parte di quelli che l'avranno imparata: a insegnamento, sì, ma come quello della mamma e del babbo che apprendono ai loro bambini a dir *pappa* e *dindi;* (*) soltanto si aggiunge loro, dove i genitori non bastino essi, un maestro o toscano, o che sappia il toscano, il quale insegni che la tal cosa si dice toscanamente così e così; e legga un libro, un dialogo, un racconto scritto in quella lingua per modo che sia come un sentirlo dalla viva voce di un toscano, colle parole e colle frasi del popolo, non passate e ripassate allo staccio sottile di un linguaio e di un cruscante di professione che purga sì la favella, ma nel purgarla la rende fredda ed esangue.

Correggere la lingua parlata colla scritta? Ma la natura è la materia dell'arte, e l'arte ne riproduce il bello, non il brutto, l'essenza non gli accidenti.

(*) Afferma G. B. Niccolini che *dindi* non si ode più sulla bocca dei bambini, e pensa con un suo diletto amico, che a questo sonoro vocabolo siasi dato bando per non avvezzare la nuova generazione a credere un vano suono quello che davvero è sostanza, cioè la moneta, regina del secolo presente! Ora che regina è la carta, addio *dindi* davvero!

È la lingua parlata che deve informare la scritta e non per contrario. Dice il Tommaséo: « Niuno negherebbe sul serio che la norma d'una lingua vivente è la lingua parlata (che il mio oppositore abbia detto da scherzo?). Senza questa, come distinguere le voci morte dalle vive, come renderla intelligibile a quelli, a cui farsi intendere più bisogna e più giova? Insomma, senza il canone della favella parlata, il linguaggio illustre degli scrittori non è più lingua viva. Quella vita che spira negli scritti degli Attici, dei Romani, dei Trecentisti, dei Francesi è dovuta all'armonia della lingua parlata con la scritta, senza la quale non più grazia comica, non più quella venere d'eleganza, ch'è la fida veste della bellezza e la pronta interprete dell'affetto. *Gravità, gravità*, ecco l'unico, l'insopportabile pregio di tutti gli scritti. » (*Nuova proposta di correzioni e giunte al Dizionario italiano.*)

74. Se fosse poi una buona ragione, per rifiutare la lingua parlata, l'avere inesattezze e difetti, si dovrebbero ripudiare anche i classici, perchè anche in essi non è tutto oro.

È vero che il Balbo, il Gioberti, il Baretti, il Parini ed altri da me citati, predicando di usar lingua viva, trattano massimamente dello scrivere familiare: e anch'io proposi l'odierno toscano sì nello scrivere che nel parlare, principalmente per l'uso domestico, non già che non sia buono ad altro: nè diedi però l'ostracismo alla lingua scritta, nè alla letteratura, nè alla Crusca, nè ai Trecentisti: tutt'altro! Intesi a porgere un mezzo pratico, noto, per unificare la lingua popolarmente, in ispecie per quelle cose che non si trovano nominate nei

libri: intesi a ravvivare il nostro scrivere, il nostro stile, il quale solo allora è perfetto, che è popolare nella materia e nobile nella forma, se così voglia il subbietto: intesi a ravvicinare popolo e letterati, finora divisi: volli bene che si corregga la lingua parlata per via della scritta, nell' uso letterario, ma che nel tempo stesso la scritta si attinga dai parlanti e non dai libri soltanto; che per la cognizione e la pratica della parlata si distingua nella letteraria ciò che è vivo da ciò che è morto, volli metter d' accordo coll' uso dei parlanti quello degli scriventi. E questo si chiama far opera da ingrati, sprezzare i classici? Io vo' che s' imitino in ciò che essi medesimi han fatto: chè i Trecentisti non usarono altra lingua da quella che correva ai lor tempi sulle bocche del popolo.

75. Nega l' avversario che nell' aureo secolo si scrivesse come si parlava, con poche differenze, con quelle sole che ad ognuno consiglia anche il più confuso ed oscuro concetto dell' arte, e cita il Salviati, come colui che *afferma* e *dimostra* che allora *non si scriveva per l' appunto come si parlava comunemente, ma quasi.* Ma il passo del Salviati è evidentemente travolto dal suo naturale unico significato. Eccolo: « Nelle cose davanti s'è detto più d' una volta che gli scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava: che limitandosi il detto con quella voce, *quasi,* si vuol pur dinotare che qualche differenza dovea avere, eziandio tra 'l popolo, nel favellar domestico. » (*Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone,* lib. II, cap. 10.) Il Salviati non dice che nel buon secolo *si scrivesse quasi* come comunemente par-

lavasi, ma che gli scrittori di quello *scrissero appunto* come si favellava comunemente *quasi da tutti;* il che suona anzi il contrario: e toglie ogni dubbio coll'aggiungere che *qualche differenza dovea avere eziandio tra'l popolo nel favellar domestico*, cioè che tutti non parlavano a un modo.

E neppure è vero che i *nostri antichi scrittori nel dar forma di lingua nobile e veramente italica al toscano, non solamente ne sceverassero tutto che vi è di plebeo e di bizzarro, ma usassero più altri artifizii, ora coniando nuovi costrutti e parole ignote al popolo toscano, ora conformando il volgare all'indole del latino o delle lingue romanze d'oltr'Alpi, che non aveano ancora la forma odierna.* Il medesimo Salviati dopo avere enumerato nel citato cap. 10 alcune scorrezioni del popolo fiorentino e conchiuso che queste *eziandio nel miglior secolo, nonchè nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture*, trattando nel capitolo seguente della *purità de'vocaboli e de' modi del dire*, prosegue: « Si può ben dire sicuramente che altrettanta fosse (la purità) nella voce del popolo, o più, quant'era negli scrittori, perciocchè il popolo con le sue pure voci parlava naturalmente: ma gli scrittori pensando in quella guisa, come disse il Poeta — Di farsi singular dall'altra gente — spesse fiate *senza bisogno,* ricorrevano alle straniere. Nel quale *abuso* più trascorrevan quelli, i quali e di più lingue notizia avevano e avevanla più perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori di quel tempo più purità di lingua c'insegnano i volgari, come dagli altri allo incontro che più intendenti furono e più scienziati, più s'apprende di sentimento e di quel lume che pertiene

a retorica: benchè della legatura delle parole e del numero, quali fossero migliori maestri, o quelli che scrissero popolarmente, o quelli che retoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso. »

Pare di qui che il Salviati non lodi gran fatto quelli che nello scrivere si discostarono dal popolo e ritrassero dalle lingue straniere; e anche non risolve quali, fra i popolari e gli artificiosi e dotti, fossero più valenti *nella legatura delle parole e nel numero.*

Ho dalla mia il Giusti, il quale scriveva a Tommaso Grossi: « Ai tempi dello Stato libero, tutti, dal piccolo al grande, parlavano a un modo, e la differenza stava nel sapere più o meno, nell' essere più o meno capaci al maneggio della cosa pubblica, o a stendere un libro. Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli e tutti i sommi, scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell' ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevan come parlavano i più. » (Lettera 121.)

Inoltre i costrutti sono cosa di grammatica in parte, in parte propriamente di stile. Arte nei nostri più antichi scrittori del buon secolo (non parlo del Triumvirato) ce n' è pochissima, salvo qualche sentore che ne danno il Cavalca, Bartolommeo da S. Concordio, il Passavanti, Giovanni Villani: in Dino Compagni non apparisce. Si vorrà dire che non sia lingua toscana la loro? Leggeteli a Toscani e ad altri regionali d' Italia, ignoranti del pari, e mi direte chi li intenda di più, e gli paia di sentire il parlare di casa. Latinismi non ce ne sono: le forme grammaticali, il fraseggiare, le parole sono toscanissime.

Fra le lingue romanze d'oltr' Alpi, se gl'Italiani attinsero a qualcheduna, fu dalla provenzale: ma gli antichi buoni scrittori o non ne usarono o poco: o forse a que' tempi certe parole erano comuni alle due lingue sorelle; ma si trasfusero nel retaggio della lingua italiana?

76. Si vantano i sei secoli della nostra letteratura. E dov'è quell'italiano così disamorato del suo paese, che non se ne glorii, non l'abbia cara, non se ne faccia delizia? Ma che ci ha che vedere la letteratura col popolo, per fare che parli italiano? Perchè hassi da accomunare la lingua patria ad una nazione per via di grammatica, come le lingue straniere? Dato che il popolo la potesse studiare, come riuscirebbe a sceverare la morta dalla viva, la invecchiata dalla corrente? La lingua letteraria è buona pei letterati i quali vi ammirano le forme leggiadre, la forbitezza e l'eleganza del dettato, l'arte, l'eloquenza, lo splendor dello stile. Proponendo un linguaggio da diffonder nel popolo (e proponiamo il toscano, non di nostro arbitrio, ma appoggiando la scelta al comune consenso) non è da badare, oso dire, nè al buono nè al puro; ma solo a dare un mezzo eguale di comunicazione fra tutti i membri della nazione. Che cosa importa di più civilmente e politicamente? Che vi siano cento uomini marciti in sui libri, che sappiano in un caso parlarvi in modo da disgradarne la Crusca stessa, oppure che tutti i cittadini d'Italia sappiano parlare e parlino effettivamente italiano?

Dicasi pure ciò che si vuole, ma la lingua dei libri, finchè sta nei libri, è morta, e riman morta finchè non passa nelle bocche del popolo; se si parla, allora è viva

anche quella dei libri; e poichè è tutta una lingua, tanto la scritta quanto la parlata, io non vedo perchè i manzoniani sieno accusati di spezzare la lingua in due, facendo distinzione dalla parlata alla scritta; poichè riguardasi più che la sostanza, il modo di usarne, il parlare o lo scrivere.

77. Il Manzoni disse di noi Italiani che siamo un'eccezione per la lingua fra le nazioni civili. Di fatto dov'è una nazione in Europa che stia contenta alla lingua scritta, e la chiami non solamente nazionale, ma anche comune, e che dichiari che la sua lingua sta in tanta carta, mentre, se codesta carta fosse per un caso distrutta, non avrebbe più lingua di sorta?

Il detto manzoniano dunque è vero, ma non già per *non aver noi lingua comune*, chè l'abbiamo in cinque secoli di letteratura, ma nel *non avere comune la lingua*. Si noti bene la distinzione che non è teologica; dal non avvertirla vengono i malintesi, e tutto codesto arrabbiato disputare che s'è fatto fin qui. Finchè la lingua sta solo nei libri, finchè la parlano solamente gli studiosi e i dotti, e anche questi solamente nelle grandi occasioni, *abbiamo lingua comune, non abbiamo comune la lingua.*

O in Toscana si parla oggi come parlavasi e scrivevasi nel trecento e nel cinquecento, e la lingua è la stessa e niente di male a imitare i toscani: (*) ovvero ora parlano in maniera diversa, e la vostra lingua letteraria sarà bellissima, ma rancida e morta; poichè se nelle lingue la ragione e il pregio della bontà dovessero

(*) Noi siamo d'avviso che gran parte della lingua dei classici sia tuttora viva in Toscana. (Vedi il seguente cap. 4.)

vincerla sull'uso, noi dovremmo ancora parlare e scriver latino.

78. Ma fortunatamente l'idioma toscano è tuttavia bello, armonioso, proprio, elegante, espressivo e puro quanto può essere in tempi di civiltà progredita, cioè di continue comunicazioni colle altre nazioni. So che rifiutàsi come degenerato dall'antica bontà e come corrotto da francesismi. « Egli è sì difficile (dice F. Ugolini) il sottrarsi dalla tirannia dell'uso, e quello che regna in tutta Italia è così favorevole ai francesismi, che i Toscani medesimi non vanno netti di questa colpa. » (Nota a p. 172, dei *Pensieri e Giudizi* di Vincenzo Gioberti.) Io non negherò il male, quantunque all'Ugolini che vedeva gallicismi in ogni parola, dovessero le pulci parere cavalli. Basti che i Toscani ne siano infetti meno degli altri. Non si accorgono gli oppositori della inefficacia della lingua studiata nei classici a preservare i molti dal detto guasto nel parlare e nello scrivere; i molti, che sapendo imperfettamente e male l'italiano ricorrono di necessità al francese, che hanno più pronto e più familiare; mentre se avessero pratica e dimestichezza col toscano, eviterebbero molti più francesismi. Infine il male si esagera ad arte: non sono molti anni che il padre Bresciani difese la purità del moderno volgare toscano, anche cittadinesco, anche quel di Firenze; chè di quello del contado e dei monti in ispecie, raccolse le bellezze il chiarissimo professor Giuliani nelle preziose sue *Lettere*. Invano ci si dipinge da qualcheduno il fiorentino come imbastardito e *rigurgitante di pessimi e mostruosi vocaboli;* che anche noi abbiamo soggiornato più volte e per parecchi mesi a Firenze, e non ci avvenne di udirli mai e d'inorridire.

79. Che se a cagione di alcuni difetti lo si vuol rifiutare per istarsene colla lingua scritta, e corregger quello con questa, io dimanderò come ciò s'intenda di fare. Accettate voi la lingua scritta di tutti i secoli ad occhi chiusi? Ma il quattrocento latineggiava; il cinquecento era men puro del trecento; del secento, settecento, ottocento, in generale, neppure discorrerne. Che cosa resta? Il trecento. Ma anche nei migliori vi abbattete in francesismi, in forme fiorentinesche, in toscanesimi pretti, in irregolari uscite di verbi, in troncamenti, in istorpii di voci, in *scilinguature* plebee: in alcuni, come in Dante, trovate parole barbare.

Dunque la scelta e la correzione è necessaria tanto nella lingua scritta quanto nella parlata, per cavarne l'ottima da parlare o da usare dai letterati. Il voler colla scritta correggere la parlata è come volere coll'arte correggere la natura; ma natura e arte stanno ciascuna da sè; la natura è modello all'arte e non l'arte alla natura; e il parlare è natura e lo scrivere è imitazione del parlare: e la natura per mezzo dell'arte s'idealizza, si sublima, ma non si muta.

Costoro che vogliono la lingua letteraria unica, perpetua, inalterabile norma della lingua comune da parlarsi e da scriversi, mi danno sembianza di un collettore di dipinti d'insigni autori, il quale invitasse i giovani pittori alla sua galleria, e tenesse loro un discorso su questo gusto: Ammirate capolavori che sono questi. Se volete riuscire a farne di simili, traete di qua le forme, le attitudini, le movenze: lasciate da parte la natura ch'ell'è brutta e goffa. Forse che que' giovani non si riderebbero de' fatti suoi? E se le risa lasciassero

loro facoltà di parlare, non gli risponderebbero tosto che quei valenti fecero di così belle cose studiando sul vero, e che in quelle opere s' impara solamente come si debba imitar la natura? E così noi attingiamo le forme vive della lingua dal popolo che la parla, impariamo ad atteggiarle dagli scrittori che ce la serbarono, e che la illustrarono. Tutto il resto è archeologia, pedanterìa e convenzione accademica.

80. Un' opera letteraria è, e resta una effigie particolare del pensiero e quindi della lingua che lo significa; lo scrittore le ha dato un atteggiamento, una mossa, un colore che non muta più, che è un' immagine fissa della vita, ma non è la vita medesima. Un'opera letteraria è, rispetto alla lingua, un ente artificiale che rappresenta non più che se stesso, una parte, un aspetto del tutto che vive, si muove e varia di mille maniere in mezzo al popolo a cui appartiene.

Inoltre la letteratura italiana per lo più vi porge la lingua sublimata, usata ad esprimere pensieri fuor del comune; cammina troppo spesso sui trampoli, sta in contegno, in sussiego. Questa così fatta lingua vi porge anche, se vuolsi, il mezzo di significare molte cose ed azioni familiari ordinarie; ma non tutte e non le più certamente. Questa lingua *togata*, pomposa è nota a pochi, è cosa tutta d' arte e di scienza; anche chi ha speso anni ed anni a studiarla non la parla però; parla il dialetto, e anche il più esperto linguista, nato e vissuto fuor di Toscana, se avesse a dire in italiano ciò ch' ei dice ogni giorno nell' idioma del suo paese, in casa sua colla moglie, co' figliuoli, colla fantesca, col calzolaio, e vattene là, non vi riuscirebbe a pezza, sarebbe un uomo

imbrogliatissimo; o, se pure vi riuscisse in qualche maniera, metto pegno che udendolo un toscano ci troverebbe molto a ridire. « Uno scritto in gala tutti, più o meno, lo fanno, perchè per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma nei libri, come in tanti barattoli da spezieria, ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori, uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quant' è, vuol vedere lo scrittore in viso, ed è lì che si scorge davvero chi ha, o chi non ha garbo e dovizia.... Prendi gli scrittori di dialetto da un capo all' altro del nostro paese, che ne ha molti e di molto valore; prendili, dico, quando scherzano nel vernacolo nativo, e mettili a scherzare nella lingua imparata nei libri, e vedrai subito la differenza. » (G. Giusti, *Della Vita e delle Opere del Parini*, pagg. 136 e 137.) E il Cantù dice, che la lingua letteraria può bastare, qualora si tratti di esprimere generalità di fatti o di sentimenti, non quando occorrano materie familiari, o tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno d' idee precise (*St. della Lett. Ital.*, pag. 700), come, per un esempio, sarebbe la descrizione della *Cartiera dei Cini, e del festino di campagna*, nella Lettera 51ma del Giusti.

Questa lingua più artificiale che naturale cavata dai libri, può essere ottima, può essere anche viva, cioè consuonare coll' uso presente e approvato toscano: ma sarà scarsa al bisogno sì nel numero delle voci, che nei significati in cui furono adoperate; dubbia quanto ad essere viva o morta, non di prima, ma di seconda mano.

Questa lingua aristocratica, aulica non diventò nè poteva mai diventare comune, tanto che mentre il to-

scano è ricco di voci atte ad esprimere gli oggetti e le azioni della vita civile e domestica, noi per non saperle le accattiamo dai Francesi. Dirassi: ciò avviene perchè il toscano esercita poco influsso. Sicuro: ma appunto per questo, perchè ci manca un mezzo naturale, spontaneo, irresistibile, noi vogliamo appigliarci a quell'unico che ci resta, ad un mezzo artificiale, educativo. Nè il Manzoni, nè gli altri, nè io stesso sperammo mai che questo potesse supplire alla mancanza di una grande e stabile capitale, sintesi della nazione e legislatrice della lingua. Il Manzoni nella *Lettera al Carena* scriveva: « Non voglio dire con quegli aiuti si possa supplire a quel grandissimo anzi unico delle circostanze.... non voglio dire che per essi la lingua d'una città d'Italia (Firenze) possa diventare italiana di fatto quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi più che sia possibile a un tal risultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accendere le candele. »

81. E ce ne fanno un capo d'accusa, e ci appongono di non amar il nostro paese, di guastare la lingua, di sfatare i classici, di abbassare l'onor delle lettere, di rifare il già fatto, di correre dietro a un fantasma, di operar contro il progresso? Ma che! è progresso dunque il trattare una lingua viva come una rarità da museo, come un petrefatto, stringendola agli autori e ad un secolo, (*) il negare per la lingua italiana una legge

(*) Un retrogrado (!), N. Tommaséo scriveva nel 1841. « La lingua comune, perchè si possa dir viva, abbisogna d'un tipo vivente. Quelli che per tipo le danno il trecento, sono uomini ri-

che vale, nonchè per tutte le lingue, per tutte le cose; il farne una eccezione con dire che « il Manzoni s'infatua di ciò che avvenne e che avviene in Francia, in Ispagna e fors' anco in Germania e in Inghilterra, e vorrebbe fosse da noi scimmiottato, e che il volere tener dietro a quello che avvenne in altre età ed altrove, non lasciò ad Alessandro discernere abbastanza i fatti nostri? » Ben dice il professor Gelmetti, parlando della vita e bellezza della nostra lingua presente, che « gli aulici la considerano come un fossile che sfidi i secoli a mutarlo. » (*La quistione della lingua italiana, dopo la Relazione del*

spettabili sì, ma che non han più seguaci. Niuno poi ha pensato a darle per tipo un de' secoli susseguenti. » (*Nuova proposta*, ec.)

Un altro codino (!), G. Giusti, nella citata Lettera, dopo quel passo che abbiamo addotto, soggiunge. « Mutati i tempi.... anco i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua parlata messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua dei libri è rimasta *in statu-quo*, e spesso l'abbiamo veduta ammuffire tra le mani di chi s'è peccato di usarla esclusivamente, mentre quella dell' uso comune s'è spogliata via via del vecchiume, ed ha buttate delle mésse nuove, come l'albero che depone la scorza e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stesso tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. » Così operarono ai giorni nostri i migliori, e pare che il Fanfani di questo precetto si sia fatta una legge. A me poi coloro che stringono la lingua agli autori del trecento, rendono somiglianza di chi consigliasse ad un padre lieto di numerosa prole, e con moglie amata e feconda, di soffocare i suoi figliuoli, serbandone in vita uno solo, il primogenito, ed il più bello: o ad uno che avesse imbottato del buon vino, facesse tritare, o sterpare le viti, che l'hanno prodotto.

Manzoni.) Ma volere o non volere, le lingue obbediscono alla forza che governa l'universo, vivono nella successione, seguono i passi del tempo. E si vuole salvare la lingua da corruzione mantenendola imbalsamata nei classici? L'intenzione è buona, ma vana. Se la lingua letteraria non si alimentasse della lingua parlata e non s'accompagnasse al suo corso, sarebbe rimasta immutata nei classici dal trecento in poi; invece la lingua degli altri secoli della letteratura differisce da quella del secolo aureo; e ciò non poteva avvenire senza smettere alcune voci e frasi e vestirsene altre. E vuolsi renderla immobile? Si rifiuta l'odierno toscano sotto pretesto che la lingua scritta è migliore di esso? Ma o le lingue mutano (che mutino non è dubbio) senza guastarsi e invecchiare; o si mutano corrompendosi ed invecchiando. Nel primo caso chi mantien loro una perpetuà giovinezza non può essere se non la lingua parlata, invecchiando la scritta; nel secondo voi non ci potete nulla: è un male, ma necessario; anche l'uomo nasce, invecchia e muore, anche i popoli e le nazioni periscono. « Cadono le città, cadono i regni. » È una legge fatale: conviene acquietarvisi. La scritta esercita però sulla lingua un benefico influsso; se la corruzione non è profonda, se viene da ignoranza, da capriccio, da abuso, essa lo modera, lo tempera, lo corregge, lo frena; è un farmaco vitale che ne risana il corpo malato, che sospende per alcun tempo e ritarda i danni del morbo: ma se poi viene da altre cagioni, se il male è per così dire nell'ossa, natura la vince sull'arte e la morte all'ultimo se ne porta il malato ed il medico.

82. Ma c'è chi assegna alla nostra lingua più vasto

archivio che non sia il beato trecento, cioè la letteratura da quel secolo fino al presente.

Il sullodato professor Gelmetti (*Opera citata*, p. 60) osservava che « quella valorosa gente che sono i filologi tedeschi, non vogliono saperne di considerare in massa i varii secoli d'una lingua, anzi li distinguono accuratamente. E perciò danno mala voce ai nostri più famosi latinisti del cinquecento e moderni, di avere con poco discernimento confuse le epoche e fatto un centone, in luogo di pigliare da un'epoca sola, l'aurea, e così dare un tutto omogeneo. Ma pei nostri letterati la lingua italiana non va soggetta alle leggi cosmiche dell'altre, e perciò la sapienza forestiera non influisce sulla nostra disputa. » Resta dunque di riconoscere per lingua nostra quella del trecento e non più, e quella parlare e in quella scrivere. Ed allora esclamerò anch'io alla mia volta e con un po' di ragione: *Evviva il progresso!* (*)

83. I difetti del fiorentino e del toscano, quand'anche fossero veri e in quella misura che altri pretende, non fornirebbero ragione sufficiente di rifiutarlo. Io sono in ciò col chiarissimo signor Buscaino (V. *Lettera sulla lingua d'Italia*, Trapani, 1868, alla nota 7). Egli dimanda: « Che è il *buono* e il *cattivo* in opera di lingua, la quale nell'ordine delle cose ha ragione di mezzo e non di fine? Se ho a dirla come la penso, ciò che si parla e s'intende e non istrania punto dall'indole propria d'una favella, per me è *buono;* ed è invece *cattivo*, ed anzi pessimo quel che non si parla e non s'intende. »

(*) Il Tommaséo « Negli scritti della medesima età, nonchè di diverse, rischia d'esserci più d'una lingua » (*Discorso*, ec.)

84. Il fiorentino, se pure ha difetti, ha ancora molti pregi: ma non è per questo che lo raccomandiamo, bensì come mezzo d' intenderci fra noi Italiani d' ogni paese. Il buono e il meglio è cosa da filologi e da letterati; l' intenderci è per tutti quanti. E perciò teniamo fermo quello che abbiamo proposto fino dal 1863, di pigliar la lingua *tal quale in Toscana e dai Toscani.* Fatto ciò, che è quello che importa e che gioverà anche per salvare una lingua, la quale corre grave pericolo, non essendo universalmente parlata, poichè una nazione è nazione per parlare la propria lingua e non già per avere chi scriva benissimo, e sia letto, e inteso pochissimo e da pochissimi; i letterati ne faranno il lor senno. O rifiuteranno l' uso presente anche in ciò che ha di buono, e avranno scritto per sè e non per gli altri; e dormiranno beatamente i lor sonni sopra *guanciali ripieni di voci anticate,* come augurava il Giusti all' ombra del P. Cesari buon' anima; o lo accoglieranno, purgandolo, ripurgandolo e straripurgandolo a loro talento, ma lo accoglieranno; e saranno letti, intesi e apprezzati; e non ci pioveranno più giù dall' Alpi a torrenti libri che leggiamo in francese, perchè gl' Italiani, mancando loro lingua comune, non sanno farli: e la corruzione gallica si arresterà.

Fortunate quella nazione e quell' età in cui, colla lingua, la scienza e la letteratura sien popolari!

CAPO III.

DELL' USO E DELL' AUTORITÀ.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« L' uso e l' autorità sono i due signori delle favelle viventi. »

(La Crusca.)

85. Confessioni preziose del Monti intorno all' uso. — 86. Convien seguire l'uso del popolo. — 87. Convien seguire l' uso toscano. — 88. Digressione sullo studio del latino. Danni di questo studio o esclusivo o precoce o male amministrato. — 89. Latinisti barbari come scrittori italiani. — 90. Latinisti e toscanisti. Eccellenza di questi. — 91 Convien seguire l' uso corrente. — 92. Si fa discussione dell'uso degli scriventi e dei parlanti, dell' uso e dell' autorità, dell' uso e dell' abuso.

85. Arbitro e legislatore d' una lingua viva è l'uso. *Consuetudo certissima loquendi magistra* (Cicer.). Dante medesimo confessa che « lo latino arte e lo bello volgare séguita uso », ciò è a dire che arte sola vuole adoperarsi quando una lingua sia estinta: ma fin ch' ella vive, non si può scompagnare dall' uso. Nè accademie nè sapienti sono legislatori delle lingue, ma il popolo.

« L' uso è perpetuo dominatore delle lingue vive. » (Grassi, *Dizionario Militare.*)

« Anche in fatto di lingua si vuol derivare il diritto dal solo fonte dei giusti imperii, cioè dal consenso dei popoli. » (Tommaséo, *Perticari confutato.*)

« Niuna Accademia (dice il Salvini) si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua. L' uso del popolo, che la parla, è il sovrano padrone; i dotti, gli scelti possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla ed accrescerla. » (*Note ec.*)

Il Monti, parlando del Vocabolario, dice: « Si mandò

sempre innanzi alla ragione l'autorità, e per nulla si valutò l'impero dell'uso, che solo può dare alla comunicazione del pensiero, che è il grande oggetto della parola, l'universalità necessaria; senza la quale sarebbe spento l'intenderci fra noi e rinnoverebbesi la confusion della terra »; con che rovesciava senza addarsene tutto l'edificio della Proposta, fondata sull'autorità degli scrittori. Di più egli era persuaso, che « ogni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, retorica e poco dissimile dalle lingue morte scritte dai dotti; e l'esperienza di 500 anni ha provato che i dialetti più geniali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degli altri. »

Dalla confessione dunque di un avversario delle pretensioni toscane raccogliamo che convien seguire l'uso del popolo, l'uso del popolo toscano e l'uso corrente.

86. Convien seguire l'uso del popolo, perchè esso, non i letterati, crea le lingue, perchè una lingua è cosa di natura e non d'arte: « le lingue si formano sulle leggi immutabili della natura » (Tommaséo, *Op. cit.*); perchè gli scrittori non fanno altro che scegliere, ma non inventano nè le parole, nè le frasi: e devono usarle in quel senso che hanno presso il popolo; e dal popolo ne apprendono il valore nè possono mutarlo a capriccio, se vogliono essere intesi. Dunque l'uso presente, in quanto è buono, e ciò si riconosce dalla sua conformità all'uso dei classici, è da seguitare: ma buono o cattivo, ad ogni modo prevale.

I Trecentisti devono il pregio e la fama di loro ec-

cellenza all' avere scritto come parlavasi. Quegli scrittori che usarono il linguaggio popolare riuscirono tersi ed eleganti: basti nominare il Machiavelli, il Davanzati, il Cellini, il Lasca, il Gelli, il Firenzuola. Insomma, per usare le belle parole del Giusti « quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche lisciatura che lo scrittore fa, e farà, e ha fatto sempre, nascevano testi di lingua anco in mano ai bottegai: dacchè si scrive come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie. » (*Della Vita e delle Opere del Parini.*)

87. « Coloro che scrivono meglio, in tanto scrivono meglio, in quanto attinsero a' toscani e ad altri, che da questa fonte derivano. » (Tommaséo, *Ibid.*)

Nessuno che abbia ritratto da altri dialetti, o da altre lingue, ebbe lode di buono scrittore, o vinse di eleganza e di efficacia quelli che attinsero ai toscani.

Il Castiglione e lo Speroni affermano di scrivere, ma non iscrissero già, lombardo.

Lo Speroni poi chiama sempre toscana la lingua adoperata nelle sue opere.

« Perchè gli usi sono diversi, essendo diversi i dialetti, egli è necessità di attenersi ad uno: al meno ignoto all' Italia, all' uso toscano, a quello, la cui autorità è più consentita nel fatto e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più acconcio al fine, a cui tutti dobbiamo tendere, l' unità della lingua. » (Tommaséo, *Prefaz. al Diz. dei Sin.*) E qui confesso di non capire come il chiarissimo prof. Giuliani potesse sentenziare che « se altri pensa e vuole, che l' accettazione e l' acquisto dell' idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all' Italia una lingua comune,

viene a pronunziare che l'Italia, ad aver una lingua comune, deve aspettarsi pronto, ed inevitabile il disfacimento della sua letteratura e dell'arte, ond'ebbe vita, e splendore. » (*Dell' Unità della favella.* Lett. a T. Mamiani.) Ma che l'idioma fiorentino è diventato ottentotto? Pur non volevano lo sfacelo della patria letteratura e dell'arte, nè il Tommaséo, nè il Gioberti, nè il D'Azeglio, nè il Giusti: e non lo voleva G. B. Niccolini, il quale trattando *Dello stato attuale della Lingua*, scriveva: « Mi giova di leggere in un giornale di Lombardia che coloro i quali si propongono l'unità di linguaggio vedranno, per poco che studino, essere unico mezzo per ottenerlo l'attenersi al linguaggio fiorentino. E che in questa opinione da molti alfin si consenta, mi gode l'animo, non già perchè io sia mosso da cieco amor di parte, e vanità di spiriti municipali, ma tenendo per fermo che, senza stabilire un centro, non si possa in cosa alcuna giungere ad unità, *senza la quale pur nella letteratura non v'è potenza.* » E si noti, che ivi stesso il Niccolini lamenta, esagerando, la corruzione della fiorentina favella.

Non è dubbio che la conoscenza della lingua latina e un parco e saggio uso di qualche forma, o parola tratta da quella maestosa e terribile lingua non poco contribuisca alla solennità, alla nobiltà e all'altezza del dire. Ma è facile in ciò toccare, o anche oltrepassare i confini del bello e del convenevole, essendo la lingua latina affine sì, ma disforme del tutto dall'indole della nostra: invece i modi toscani sono così geniali alla lingua, che l'abbondanza e la ridondanza stessa nè nocque mai allo stile, nè tornò mai in biasimo di alcuno scrit-

tore. I fiorentinismi hanno tal grazia che il Gioberti, contro alla sentenza di molti, confessa che egli non saprebbe condannare gli autori che li seminano anche col sacco per farne conserva: onde non osa biasimare non solo il Davanzati, ma neppure il Lippi: anzi predica che non si studii la lingua solo sui libri, ma sulla bocca del popolo, non seminando col sacco, ma colla mano e col sacco. (*Protologia.*)

Io son d'avviso che ogni falsa teoria rechi dannosi effetti nella sua pratica applicazione, e così è anche nel fatto delle origini del nostro linguaggio.

Si crede che il latino fosse la lingua universale d'Italia: dunque l'italiano derivato dalla corruzione di quello è comune a tutta l'Italia: il latino è il padre dell'italiano, dunque, studiando quello, s'impara questo. Da ciò il mal vezzo delle nostre scuole, asilo della decrepitezza dei metodi, durato fin jeri, d'insegnare il latino a giovinetti nati in paesi dove si parlano dialetti lontani dalla lingua non meno dello spagnuolo, senza insegnare loro, come desiderava il Salvini (nota 67, al vol. III della *Perf. Poesia*), a parlare corretto più che fosse possibile quell'italiano che s'impiega dagli Italiani nel tradurre dal latino. E il latino stesso s'insegna male: non s'avvezzano i discepoli a concepire a dirittura latinamente, ma si fanno loro tradurre squarci d'italiano in latino: e così la frase non riesce latina mai. E come possono pur tradurre dal latino in italiano, se questo no 'l conoscono nè punto nè poco? Pare che per tradurre da una lingua in un'altra, bisogni conoscerne due, e anzi tutto la propria: che prima di studiare una lingua qualunque o morta o viva, sia necessario sapere

tanto e quanto quella del luogo dove siam nati e del tempo nel quale viviamo.

88. È cosa assurda e irragionevole insegnare il latino non necessario se non a pochi, e del quale i più non sapranno che farsene quanto è lunga la vita, e trascurar l'italiano necessario a tutti ora e sempre; quando il primo volontariamente si dimentica, l'altro per necessità si ricorda. Antico lamento del Grossi e del Muratori, il quale nella *Perfetta Poesia* esce in queste parole: «Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode chi può possedere molti linguaggi: ma siccome senza disonore si può non imparar gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento, ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire che ora maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha in cura in Italia d'ammaestrar nelle lettere la gioventù, se nell'insegnar la lingua latina si volesse o sapesse nel medesimo tempo insegnar l'italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'istituire i giovani nel linguaggio latino, giunge a segno di non permettere loro l'esercizio dell'italiano e di lasciarli uscire delle pubbliche scuole ignorantissimi della lor favella natìa. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età e dandosi eglino allo studio delle scienze, non soffre loro il cuore di ritornare alla grammatica e di abbassarsi ad apprender la lingua. Proprio degli anni teneri è studio siffatto.» (*)

(*) La separazione degli studi classici dai tecnici non basta a toglier via il male. Bisogna fare più larga parte all'italiano ne' Licei; bisogna, che l'insegnamento della nostra lingua sia amministrato alla gioventù fino dalle scuole primarie: buoni maestri elementari ci vogliono, ed esercitazioni continue, facili, piane, letture di dia-

E ne viene un altro non meno deplorabile danno; la piaga di uno sciame infinito d'imbrattacarte, di giornalisti, di articolai da gazzette, di romanzieri e di scribacchiatori d'ogni fatta, tutti appestati fradici di gallicismi, ostrogoti che diffondono dappertutto la barbarie e la corruzione; e tanto più presuntuosi, quanto più ignoranti, si fanno beffe della proprietà, della toscanità, come di meschinissime pedanterie, stimando che altro sia pensar bene, ed altro scriver bene e ben dire: da ciò ne viene che persone per altro dotte e gentili vi scrivono e più ancora vi parlano in modo da farvi rizzare i capelli.

Questo insegnamento a rovescio, del latino prima che dell'italiano, nuoce anche altrimenti: chè essendo quello grammaticale, e questo sgrammaticato, i giovani avvezzi alla regolarità del latino, si scandolezzano degli idiotismi dei classici e del parlare toscano, e li credono scorrezioni, e così diventano pedanti.

89. Già il conte Galeani Napione aveva notato che gli scrittori che fecero professione di latinisti, quando si volsero a scrivere in lingua nostra, riuscirono stentati, affettati, e non acquistarono mai quell'aria originale e disinvolta che mostrano tanti altri.

Anzi divennero perfino barbari, e chi ne vuole

loghetti toscani, dove abbondi lingua tecnica d'arti, mestieri e d'uso domestico: bisogna che le scuole primarie facciano le veci della balia e della mamma toscana, che noi lombardi non abbiamo in sorte: bisogna insegnare il latino ai giovani allora che sieno in possesso dell'italiano: il latino riserbare agli ultimi anni del Ginnasio, e intanto invogliarli della letteratura romana con letture e spiegazioni di squarci dei migliori autori latini in classiche, o almeno buone traduzioni volgari.

indubitabile prova, vegga una lettera di Jacopo de' Tibaldei, con cui dedica al Marchese di Mantova le rime d'Antonio Tibaldeo suo cugino: vegga certi avvertimenti all' *Ameto* del Boccaccio di Jeronimo Claricio; o si contenti di questo brano di un'epistola, con cui Sasso Pamfilo dedicava le sue rime alla Duchessa d'Urbino: « Se judicata seria da tutti gli savii meritamente, excellentissima Helisabetta, la matre che al proprio figlio a un signor donasse e quello sommamente amare, et un don cogni (ch' ogni) ricchо tesoro avanza haverli donato, quanto maggior segno de benivolentia dimostri e richeza più preziosa doni chi un parto assai più egregio e magnifico liberalmente dedica al suo Principe, non bisogna provare. »

90. Gli scrittori italiani si potrebbero distinguere in due classi: quelli che usarono di preferenza il toscano, e quelli che assunsero o nelle parole, o nello stile il fare latino.

Così, per citarne alcuni, toscanisti sono:

Ricordano Malespini, Dino Compagni, Giovanni e Matteo Villani, il Cavalca, Dante e il Petrarca, il Boccaccio quant' alla lingua, il Gelli, il Poliziano, il Lasca, candido nella lingua, peccante nel resto, Agnolo Firenzuola, Annibal Caro, il Davanzati nella lingua, l'Ariosto, il Machiavelli, il Nardi, il Cellini, il Dati, il Redi, lo Zanotti, Galileo, Gozzi, Leopardi, Manzoni.

Latinisti:

Il Boccaccio (nello stile), Giovanni Cavalcanti, il Casa, il Bembo, lo Speroni, il Lollio, il Guicciardini, il Sannazzaro, il Davanzati (nello stile), il Tasso, il Botta, il Perticari, il Parini.

Di questi autori quelli che si dipartirono dalla lingua viva nelle voci, nello stile, nella struttura, sono per lo appunto o da non imitarsi affatto, o solo in parte e con cautela. Gioberti stesso ce lo insegna: « Nel Boccaccio, nel Guicciardini, nel Casa, nel Botta, nel Perticari trovo spesso un fare latino e talvolta troppo latino e quindi affettato, laddove nel Cavalca, nel Compagni, nel Gelli, nel Caro, nel Gozzi, nel Leopardi risplende mirabilmente la schiettezza, ed eleganza greca. » (*Del Bello*, cap. X.)

I primi peccando di latinismo riuscirono artifiziati, i secondi scrissero toscanamente, e risplende in essi la schiettezza ed eleganza greca. Tra il latino ed il greco, tra l' affettato ed il naturale è dubbia la scelta?

Una prova che facendo uso d' altro, che del toscano, si fa violenza alla lingua, ce ne forniscono: il Boccaccio, di cui il Baretti dà questo breve e retto giudizio: che la lingua adoperata da lui è per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo: e fra i posteriori che scrissero toscano in istile latino, e riuscirono ammanierati e pomposi, il Bembo, il più ammanierato di tutti.

Il che mi piace confermare colle parole autorevoli del Fanfani: « I Trecentisti scrissero la lingua che allora si parlava, se non quanto la natura corressero lievissimamente con l' arte; e così ci lasciarono in esempio che il popolo delle lingue debb' essere, ed è il vero maestro. I più dei Quattrocentisti abbandonarono quest' uso, ed accattarono parole, ed iperbato da' Latini; ma furono scrittori pesanti, uggiosi, pedanteschi: il Bembo, che fu balio amoroso della lingua italiana, la

mise sotto regole certe e saviamente ordinate, con la guida per altro della sola autorità degli scrittori; e da lui si può dir che cominciasse quella schiera di scrittori esatti, compassati, e che non pendono un pelo: ma, se le opere loro son tutte in isquadra, nè il grammatico può trovarci nulla da apporre, le son anche fredde come il ghiaccio, e mentre leggendole si ammirano le belle frasi e le belle parole, ci troviamo stanchi dopo breve cammino. » (*Lettera* nel *Borghini*, ottobre 1864, p. 624.)

91. Vuolsi infine seguitare l'uso corrente per la ragione che la nostra lingua non è morta, ma viva.

Baldassar Castiglione volea la lingua di parole proprie, elette, splendide, ben composte e sopratutto usate ancora dal popolo. Annibal Caro scosse il giogo de' pedanti che vietavano di usare voci che non si rinvenissero negli scrittori passati, e considerava per la scuola migliore l'aver avuto balia fiorentina e conversato in Mercato Vecchio. (*)

Il Firenzuola diceva: « sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare, che si permuta tutto gior-

(*) « Se Aristotele loda Eumolpo, che del comun uso di parlare insegnasse di fare la scelta delle parole: se dicendo d'Alcibiade appresso di Platone, d'aver imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina: se poi soggiunge che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparare dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello, che correva in quel tempo; se Favorino appresso di Gellio, in riprension di un certo dice: *Vivi all'antica, e parla alla moderna...* perchè voi solo (Castelvetro) non l'approvate, e solo al Caro non è lecito? » (A. Caro, *Risentimento del Predella.*)

no, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci.

« L'arte dello scrivere, dice l'Emiliani-Giudici, erompendo dal cuore dell'artista che parla al cuore del popolo, è forza che adoperi la forma di cui il popolo si serve. » (*Storia della Letter. Ital.*, Lez. XII.)

Indarno poeti, dotti e scienziati contraffanno a tal legge.

« La plejade francese, con a capo Ronsard, pretese di riformare quella lingua col mandarla a fecondarsi nell'antica, e a mendicare nei parziali dialetti: la quale non più popolare, ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese prevalendo, tornò a cercarla sulle labbra del popolo. » (Cantù, *Storia Univ., Racc.*, vol. XV.)

92. L'uso e l'autorità sono dunque i due signori delle favelle viventi, per sentenza della Crusca. L'autorità sola degli scrittori vale per le lingue morte, come la latina e la greca, ma è fondata sull'uso che correva allora che essi scrittori dettavano, sull'uso del popolo. Ma essendo quelle lingue morte, altro uso che quello dei loro scrittori non è legittimo nè possibile; ed è immutabile; mentre quello delle lingue vive tuttodì va cambiando:

Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos....
Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula. (Horat.)

I vocabolaristi, i filologi determinarono il senso e il valore di quella parte della nostra lingua che ora è anticata, sull'uso del popolo del trecento. Conosciamo

il significato delle voci e delle frasi della lingua odierna e l'uso da farne, dal medesimo popolo. Chi non ode, o non udì la lingua dalla bocca di lui, ricorre ai vocabolarii compilati da letterati che conoscono, o conobbero l'uso presente, o l'uso passato, per aver inteso tali voci, o maniere dal popolo, od aver con lui conversato e che ne rendono testimonianza: e se a lui non fanno capo e vogliono interpretare di loro testa, se tirano a indovinare, prendono lucciolonì di quella posta, che ognun sa, o può aver veduto per poco che con vocabolarii e con filologi abbia dimestichezza.

L'uso degli scriventi in tanto è autorevole in quanto sull'uso dei parlanti si fonda.

Guastano la lingua sì il popolo che gli scrittori, ma questi più facilmente o più spesso di quello: le ragioni le abbiamo vedute. L'idioma toscano popolare non è imbarbarito: quello delle classi agiate sì: la lingua letteraria è corrotta fuor d'ogni speranza di poterla più ristorare. Gli scrittori sani si sceverano dalla infezione e serbano l'ingenuità della favella italiana ritraendo ancora alle incorrotte fonti del popolo.

Guasta la lingua parlata, è guasta anche la scritta dai più: pochi si possono mantenere incontaminati dalla lebbra universale.

Corrotta la scritta, il popolo si può conservare ancora puro per molto tempo: ne abbiamo sotto gli occhi le prove.

Corrotto il parlare del popolo, gli scrittori non sono da tanto da arrestare il torrente.

Guasti gli scrittori, la lingua letteraria si può ritemprare e nella lingua popolare incorrotta, e nei buoni

esemplari. « Se l'uso, unica norma, fosse reo, contro la piena di esso forza d'ingegno non vale, (*) ma ben si può moderarne l'impeto e tra due cose scegliere il meglio, comparando la voce e il modo con le analogie della intera lingua per vedere se sia a quelle conforme. » (Tommaséo, *Prefaz. al Diz. dei Sin.*)

Autorità dunque non vale contro l'uso, ma contro l'abuso.

« Uso legittimo è l'uso costante, che ha il suggello della tradizione, che segna alle lingue il cammino, non l'impedisce.

» Abuso è l'uso parziale, momentaneo, arbitrario. » (Tommaséo, *Op. cit.*)

(*) « Vi basti sapere che in tutte le altre cose deve sempre prevalere e vincere la ragione, eccetto che nelle lingue; nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si deve » (Varchi, *Ercolano.*)

CAPO IV.

PREGI E UTILITÀ DELLA LINGUA VIVA IN CONFRONTO DELLA SCRITTA.

« La scrittura è il corpo, la voce viva è l' anima, lo spirito. »

(GIOBERTI.)

93. La proprietà si conosce per l' uso della lingua parlata. — 94. Differenze nel possesso della lingua tra chi l' ha per natura e chi l' ha per arte. — 95. Chi non imparò una lingua da bambino in su è impossibile ne conosca appieno le proprietà. — 96. Naturalezza del linguaggio popolare. Ammanieratura di quello dei dotti. — 97. Beneficii che vengono alla letteratura ed allo stile dall' attingere nella lingua viva. — 98. Sentenze di varii sull' uso della lingua popolare e corrente. — 99. Se si possa valersi di tutta la suppellettile della lingua adunata in cinque e più secoli di letteratura.

93. Se la nostra lingua è parlata naturalmente in una regione d' Italia, e per istudio in tutta quanta la penisola, se la forza genesiaca della lingua si svolge in una provincia o cittadinanza particolare (Gioberti, *Protologia*); se codesta provincia è la Toscana, e codesta cittadinanza è Firenze, ivi sarà da attingere proprietà, ricchezza, eleganza, naturalezza, vivacità: e la lingua scritta in confronto della parlata sarà o potrà essere impropria, povera, inelegante, stentata e inefficace.

La proprietà si conosce e si ottiene per la lingua parlata, perchè porge testimonianza dell' uso: per l'uso soltanto si conosce la proprietà.

« La lingua parlata è più ricca, più animata, più disinvolta, meno affettata e più libera: la scritta è più povera, più misurata, più uniforme, superstiziosa e

infeconda. » Notate che queste parole sono del Cesarotti nel *Saggio*, sono d'un libertino e non d'un pedante, non d'un purista, ma d'un partigiano del cosmopolitismo linguistico.

« Com'è possibile (dimandava il Caro al Castelvetro) che un autore, per molto che scriva, possa metter in opera tutti i vocaboli dell'età sua? Che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro sien privi, e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che ancora non erano a tempo loro? » (*Risentimento del Predella.*) E nella *Rimenata del Buratto.* « L'osservazione degli autori è necessaria, ma non ogni cosa vi è dentro. »

E il Davanzati giustificando l'uso della parola *battisoffia.* « Che noi la deviamo schifare perchè la lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante, nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che vive, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, ma debba attignere dal perenne fonte della città le più sagaci e vive proprietà naturali che con impeto scoccano, fiedono l'animo per dritta via e brevissima, e molto significano più che non dicono; come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. » (*Annali*, V, 50.)

94. « Gli scritti sono arte, il parlare è natura: lo straniero educato al toscano dialetto è fatto quasi cittadin di Toscana: lo straniero educato alle toscane lettere riman sempre straniero; l'uno possiede la lingua, l'altro l'ha in prestito; l'uno sa il toscano, l'altro sa di toscano; il primo trae di sua mano fuor della miniera il

metallo, l'altro conviene che si appaghi di quello che gli vien porto, segnato com' è d' altrui stampa. » (Tommaséo, *Perticari confutato*, p. 27-28.)

Non si poteva dir meglio, meglio non si potevano assegnare le differenze tra la lingua parlata e la scritta.

Pareva al Davanzati aver pareggiato Cornelio Tacito, se non di maestà, di vivezza, e superatolo di chiarezza e purità per questa ragione « che tanta è la possanza e la destrezza e l' eccellenza della favella fiorentina che vive, e nel mare della natura sceglie voci e maniere operantissime, che ne' vocaboli e nelle conserve dei morti autori non si trovano tutte, o non le ripescóno i non naturali, lo cui volgare per lo più, quantunque regolato e ornato, quasi vino limosinato a uscio a uscio, non pare che brilli nè frizzi, come il ricolto in sul suo. » (*Lettera* a M. Baccio Valori.)

Sentite efficacia, sentite evidenza! Non basterebbe questo passo d' un mercatante fiorentino a dar vinta la causa ai Toscani?

La lingua viva essendo più ricca è anche più propria. In un' altra lettera al medesimo dice il Davanzati: « La fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest' altra prova (oltre quella della brevità) se allo scrivere che è pensato parlare, si può i dovuti artificii aggiungere senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare, che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana che non si favella, ma s' impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini che non hanno potuto dire ogni cosa, e ciò, che in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno

efficace e pronta di questa, che volgarmente si favella in Firenze. »

E il Gioberti nella *Protologia* dice che la lingua cortigiana che cominciò ad introdursi in Italia nel secolo XVI manca di proprietà, perchè povera di voci popolari e municipali.

95. Il Niccolini espone ampiamente le ragioni per le quali è impossibile conoscere la proprietà d' una lingua a chi non l' impara da bambino in su. « Quando i libri fanno intieramente le veci dell' uso, noi saper non possiamo dei diversi significati d' una parola, che quelli nei quali fu adoprata dagli scrittori in alcune determinate circostanze delle opere loro. Per favellare e bene scrivere una lingua, conviene che all' animo nostro si presentino nel tempo stesso le idee e i vocaboli. Ma poniamo, come nel nostro caso, una nazione, di cui la lingua sia ad un tempo favellata e scritta.... Siavi un altro popolo che abbia un parlare a quello di essa nazione somigliante, ma non così che sieno sempre uguali i vocaboli e molto meno le idee in essi comprese, e che quelli che sono simili sieno da loro storpiati in maniera, che li facciano diventare un' altra cosa. Io sostengo che gli individui di questo secondo popolo corrono gran rischio di favellare e scrivere la lingua del primo limitatamente, impropriamente e traducendosi. Limitatamente, perchè non tutta la lingua è negli scrittori; impropriamente, perchè è quasi impossibile ad un autore l' usare una voce nel modo preciso in che lo fu da un altro; e perchè le grazie e i pregi delle parole non vivono eterni, e perchè il senso metaforico divien naturale, o il naturale metaforico; finalmente per mille altre ragioni che al re-

tore più volgare sono palesi.» (*Qual parte*, ec. *Lez. Accad.*) Egli cita un passo dell' *Ercolano* del Varchi. « Io tengo impossibile che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono appurata non l'abbia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero, che nulla parte di lei fosse rimasa addietro; la qual cosa è piuttosto impossibile che malagevole. » — « Certamente impossibile (soggiunge il Niccolini), perchè nella guisa stessa che la lingua è in grande eccesso di disuguaglianza comparata coll' intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse, (*) così al di là d'ogni credenza prevalgono le occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E chi parla la favella che si scrive, è necessariamente partecipe d'ambedue i vantaggi. Quindi D'Alembert, solenne filosofo, con molto accorgimento osserva, che affinchè noto ci sia il valore delle parole, il loro significato preciso, la natura dell' inversione e delle frasi, e si abbia perfetta cognizione delle circostanze particolari, e del genere di stile ove convenientemente adoperar si possono, fa d'uopo aver udito queste parole, queste frasi in mille occasioni differenti. »

95. « Il Lasca (dice l'Emiliani Giudici, *Storia della Lett. Ital.*, vol. II, p. 75), con lo innato sentimento dello stile e della lingua, evitò la lascivia della dizione, il liscio, il belletto e quelle tante freddure le quali ricercò studiosamente il Firenzuola. Schivò la falsa eleganza, e facendosi beffe dell' arte dei grammatici rianimò la lingua.

(*) Anche il Salvini. « Più sono le cose che le parole. » Nota 7, alla *Perfetta Poesia*.

» Il Lasca sentiva come l'imitazione cieca del linguaggio dei dotti meni all'ammanierato, e privando il discorso di quegli spiriti che vivono solamente nell'idioma parlato, lo renda cadavere. Egli intese, e forse, anzi certo n'ebbe la prova nello scrivere dell'inimitabile Berni, (*) quale dovesse essere la mutua cooperazione della lingua parlata, e dell'artifiziata degli scrittori a mantenere la vita nello stile. »

Lamentavasi il Tommaséo che « alcuni scrittori non s'avvedessero che un modo tanto più dev'esser accetto quanto più comune; che il più comune in fatto di lingua come in molte altre cose, è quasi sempre il più bello: che non nell'uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti ai più è posto il pregio della vera eleganza. » (*Pref. al Diz. dei Sin.*)

Ora i noti ai più sono quelli che appartengono alla lingua parlata e non alla scritta.

96. Il Gioberti esortava a fare ricorso colà, dove la lingua nacque, e dove sopravvive ancora a se stessa: esortava gli scrittori ad intendere a ciò e seguir l'esempio di Nicolò Tommaséo, che mostrò come si possa dar vita e moto, e disinvoltura, e copia allo stile dome-

(*) Del Berni il Lasca nelle Rime dice:

Che invidïar si può, non già imitare.

E ch'egli:

Con istile senz'arte, puro e piano
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano:
Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar toscano.

Ma quando mai, dice il Rosini (*Risposta al cav. Monti*) le grazie furon lascivie?

stico, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino; insegna che bisogna ricorrere a una lingua viva che risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Nè certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile domestico così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell'uso del quale gl'Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni.

« Il non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente è (al dire del Tommaséo) la cagione che la lingua nostra dall'una parte è sopraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda o rattoppata di cenci stranieri. Ed insegna che la lingua parlata dev'esser norma perpetua ed unica della scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura. »

E crede che « se più vi si attingesse, molti difetti dello stile italiano si verrebbero dileguando, e quella prolissità che pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza; (*) e que' latinismi inutili e que' modi indeterminati e impotenti, e quelle bellezze con tanto studio commesse, che sono come i fiori secchi del botanico accanto a' fiori ingemmati dall'aurora nascente. »

Anche il Niccolini era persuaso « che là dove la lingua scritta s'accosta alla parlata dovesse essere più potente, perchè di necessità meglio determinata e più chiara. » (*Qual parte*, ec. *Lez. Accad.*)

(*) Il Davanzati dichiara di esser venuto *alla prova della brevità* con Enrico Stefano *nella lingua pretta fiorentina, e non nella comune italiana, perchè questa non essendo propria, non può essere breve.* (Frammento intitolato *Della Lingua propria fiorentina.* Ediz. Le Monnier, vol. II, p. 601.

Il Baretti chiama uomo ignorantissimo Benvenuto Cellini, eppure non esita ad affermare che « noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la vita di esso scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. » E tassa d'insulsa e melensa la Prefazione del Cocchi posta in fronte alla Vita, e sentenzia che il morto scrivere di costui non ha alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini » (*Frusta*, T. I, n° 8.)

E il Parini raccomanda ne' suoi *Principii di Belle Lettere* la Vita di Benvenuto Cellini « da sè medesimo scritta come una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. »

Noi rimettiamo i lettori alla detta Vita e a' suoi due Trattati dell'Orificeria e della Scultura, nei quali tanta è la copia dei termini e delle cose dell'arte esposte con tutta proprietà e chiarezza, che non un ignorante di lettere com'era lui, ma nè un letteratissimo non nato in Toscana avrebbe mai potuto a gran pezza raggiungere. Se ne togli qualche idiotismo qua e là, qualche sgrammaticatura, qualche periodo lasciato in aria, cose che, preso il tutto insieme, non guastano, avete un'opera perfetta di lingua e di stile, in materia d'arte, e da chi? Da un indòtto. Ma quell'indòtto era toscano, e scriveva come parlava. Il Balbo ricorda che l'Alfieri, letto un volumetto di poesie piemontesi del Calvi, disse: Così si scrive quando si adopera la lingua della balia.

98. Chi non fu mai in Toscana, nè mai si trovò nella necessità di dover nominare cose d'uso comune e

domestico in italiano, e non provò quello che accade a ognuno non nato colà, la pena di accattare o di sentirsi venir meno il vocabolo, o la proprietà o l'eleganza del dire improvviso, non può immaginare, non che conoscere, quanto manchi agli altri Italiani.

Il Tommaséo deplorava che uomini di studio e d'ingegno che visitano la Toscana, se ne partano insensibili alle bellezze di quella soave lingua. A cagione di tale indifferenza assegnava il non avere essi mai esercitata la penna sopra argomenti nei quali le ricchezze della lingua viva si fanno più che altrove sentire, cioè, come dichiara appresso, nelle traduzioni di libri trattanti non cose generiche, ma scienze: dove a ogni tratto è forza coniare vocaboli che rendano le idee così spiccate e a rilievo, come sono nella lingua da cui si traduce. « Scrittori gravissimi e terribili di maestà (egli grida) qui vi aspetto! Scrivetemi nella vostra lingua *aulica*, cioè comune, un trattatello agronomico, tecnologico; e se da quella trarrete tanto tesoro da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, cederemo alla vostra eloquenza. Il Perticari nella sua Apologia ha dimenticato di citare un trattato di mercante, o d'orefice, o di pittore lombardo da potersi contrapporre a quelli del Vasari, del Cellini e del Pandolfini, cioè dell'Alberti. » (*) (*Prefazione al Diz. dei Sin.*)

(*) La moderna critica ha rivendicato a L. B. Alberti il *Trattato del governo della famiglia*, finora attribuito al Pandolfini. Si veggano le Opere volgari dell'Alberti pubblicate dal dott. Anicio Bonucci (tomo II, Firenze, 1844) dove la cosa è provata con ragioni di fatto, e testimonianza di autografi.

Anche il Maffei nella sua *Storia della Letteratura Italiana* sfida arditamente i due collegati, il Monti ed il Perticari, a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia, contemporaneo al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino: e risalendo fino al principio del secolo XVIII li sfida ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non toscani, i quali abbiano scritto in prosa con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini, e d'altri di quel torno, e quando ancora se ne possano allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nella urbanità della lingua, cioè in quel garbo, o vezzo, in quel sapore schietto e natìo che distingue il frutto d'un albero indigeno dal frutto d'un albero sotto altro clima trapiantato.

Giuseppe Grassi, piemontese, scrivendo del suo *Dizionario militare* a Gian-Pietro Vieussieux diceva che il suo lavoro « non si può condurre nè cogli autori, nè coi vocabolarii, ma ch'è tutto delle officine toscane: è questa una minuta nomenclatura di tutti i ferramenti, strumenti e parti diverse delle artiglierie, per le quali ogni Stato italiano ha le sue voci desunte dal proprio dialetto. Quindi la necessità di ridurle sotto una lingua comune che sia norma e regola a tutti i dialetti particolari, nè questa lingua comune può rinvenirsi altrove che in Toscana. »

E il Cibrario, altro piemontese, nella Prefazione all'opuscolo *Voci e modi di dire*, lodata la lingua toscana, soggiunge « che nel popolo di Toscana sono eziandio a cercare quelle locuzioni, le quali perchè destinate

a significare certe particolarità della vita domestica, s'incontrano troppo di rado nei libri e sono generalmente ignorate, nè dai dialetti, ond'usano le altre provincie, si potrebbero lodevolmente derivare. »

Laonde avea ragione il Giusti di dire (Lett. 282) che nei componimenti di stile comico e famigliare, per trattarli a dovere, bisogna avere la lingua dalla balia e i soli vocabolarii non bastano. Il Botta già prima avea detto (*Contin. del Guicciardini*, lib. IV): « I dialetti soli possono dare il vero stile della commedia; e se la *Mandragora* o la *Trinuzia* tanto diletto ci dànno, ciò è perchè esse sono scritte nel dialetto toscano: che se colla pretesa lingua d'Italia si vestissero e in lei si traducessero, insulse e noiose diventerebbero. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gl'Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Ben con migliore senno si sono adoperati i Francesi che hanno data la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo, che parte indivisibile di lei è divenuto; ond'è che i Francesi possono facilmente aver la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia; mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo. » (*)

(*) Consuona in questo col Botta G. B. Niccolini. « Le moderne commedie, dove non peccano nella lingua, sono scritte in quella comune, che in nessun luogo è parlata; manca di brio, di colorito, di festività, di tutti quei pregi, che si desiderano nel Goldoni, quando non usò il suo dialetto, e abbondano in Molière, perchè scrisse in quello di Parigi. » (*Sullo stato attuale della Lingua.*)

99. L' attinger la lingua solamente dai libri e non esi dal popolo, è come se un pittore o uno scultore o non facesse che copiare od imitare le opere altrui on quelle della bella natura. « Qualora un linguaggio ane proprietà esclusiva degli scrittori, non perviene mmai ad atteggiarsi alle forme estetiche dell' arte, richiedono un principio d' ispirazione. » (Emiliani-idici, Lez. XII, p. 57.) In Quintiliano si legge « che uni stimavano non essere alcuna eloquenza naturale, non quella che sia similissima al parlar quotidiano, quale parliamo cogli amici, con le mogli, coi figliuoli, coi servi. » Il Tommaséo poi dà questo largo precetto: « Tutto quanto ha la lingua del popolo, prendasi a piene mani. » (*Prefaz.* ec.)

Il Giusti nella Lettera 171 a Massimo d' Azeglio, dopo averne lodato lo stile, perchè la lingua usata da lui gli pare viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore, attesta di aver sempre tenuto dietro alla lingua parlata e di quella, tolte via alcune poche grossezze, essersi fatto legge ed esempio.

Il Giusti poi spigolava modi e frasi pel contado e pei monti toscani, e ne fece raccolta ne' suoi proverbi, tesoro di lingua viva.

Tutti sanno quale scrittore egli sia riuscito coll' uso di essa. Confrontate le lettere di qualche barbassoro a lui indirizzate, e non vi troverete la naturalezza e la grazia spontanea delle giustiane. Perchè? perchè non avevano nativa la lingua. In lui si sente la freschezza e la vita.

Egli creò un nuovo genere di poesia con quella

sua favella còlta dalla bocca del popolo: nè di certo avrebbe potuto tanto, servendosi della dotta.

L'autore della sua Vita lo loda del servigio ch'egli rese alla patria favella, prendendo a modello la lingua parlata in Toscana per fissare la forma di quella da parlarsi e scriversi da tutta Italia « nel qual concetto oggi con fortunato ardire i più sapienti si accordano. »

Il Manzoni disse: « Se vi fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe bell'è finita. » Ma io oso dire che basta un Giusti solo a finirla.

Non si potrà dunque valersi dei tesori della lingua adunati in cinque e più secoli di gloriosa letteratura deposti nei volumi dei classici, serbati e spiegati dai Vocabolarii?

Cessi Iddio ch'io predichi siffatta grettissima dottrina, e ch'io voglia ridurre la nostra lingua, quand'ella è ricca reina, alla condizione di mendica. Anzi tutto « noi abbiamo quasi cinquecento anni di favella da potersi usare con proprietà, (*) salvo ad avere un po' d'ac-

(*) Dice il Cantù nella *Storia della Letteratura italiana* (pag. 699) « Da Dante in giù la lingua nostra rimase identica quanto al fondo: sicchè, eccettuato il gergo pedantesco di alcuni Quattrocentisti, i libri s'intendono correntemente, a differenza del tedesco prima di Lessing, e del francese, di cui nel 1650 Pellisson diceva: *Nos auteurs les plus elégants et les plus polis deviennent barbares en peu d'années.*

Di fatti un'*Eneide* tradotta in francese del 1483 non è più intelligibile: noi leggiamo e intendiamo *I fatti d'Enea* anteriori di due secoli. Così pure Jean De-Meugne, autore del *romanzo della Rosa*, Crétin, e Meschinot sono poco noti ai Francesi e semplice oggetto di erudizione: e noi leggiamo Dante contemporaneo del primo, Petrarca e Boccaccio contemporanei degli altri due. Di questa immutabilità dell'italiana lingua la ragione è in parte nell'essere sempre stata considerata come letteraria, il non essere parlata, tranne

corgimento per i primi cinquant' anni d' imperfetta grammatica, e per gli ultimi cinquanta di cominciata corruzione. » (Ranalli, *Ammaestramenti di Letteratura*, p. 23.) Questa favella è quasi tutta viva ancor oggi, e specialmente presso il popolo delle città e del contado in Toscana.

Inoltre della lingua popolare e corrente è da usar più in certi componimenti, come commedie, romanzi, novelle, dialoghi, favole, discorsi, ec.; in altre meno, come in orazioni, dissertazioni, poemi.

E poi io non dico che non si possa, non dico che non si debba, non do precetti assoluti: dico che lo scrivere è imitazione del parlare, al tutto e sempre: che la lingua è materia varia ed amplissima, da potersi in mille modi elaborare e disporre: dico che quello scrittore è più efficace e potente, più abbondante e più proprio, che si serve della lingua parlata, per le ragioni discusse sin qui: e che *lo scrivere sarà perfetto, quando sia approvato dai dotti e dal popolo, il quale vi riscontri le forme sue, ma nobilmente atteggiate, le sue parole, ma con artificio disposte.* (*) (Cantù, *Storia Univ. e Letteraria.*)

in Toscana, e in pochi altri luoghi, l'ignorarsene fuor di Toscana i cangiamenti avvenuti nell' uso: ciò fece che essa fu mantenuta un po' per forza simile a se stessa per quasi sei secoli, mentre la sola regola dell'uso popolare l'avrebbe sottoposta alle continue variazioni che provarono le altre lingue vive d' Europa, presso le quali i libri di duecento anni fa male s'intendono e quindi o poco o nulla si leggono. Si muta forse il latino ed il greco?

(*) La pretensione di alcuni di usare tutta la suppellettile della lingua che si trova nei libri dalle origini della patria letteratura fino ai dì nostri, deriva, come sopra è detto, dal pregiudizio di tenere la lingua italiana come morta e non più che letteraria. Nessuno

CAPO V.

I TOSCANI E I NON TOSCANI NELLO SCRIVERE.

« Che uomo nasca e parli lombardo hoggidì e diman da mattina parli e scriva regolatamente toscano meglio e più facilmente del toscano medesimo, non mi può entrare nel capo. »

(SPERONI.)

100. Vantaggi che hanno i toscani sui non toscani per la cognizione e il buon uso delle lingua. — 101. Se e come i non nativi possono giungere a possederla. — 102. Pompa e peregrinità soverchia dei non toscani nello scriver toscano. — 103. Obbligo e bisogno dei Toscani di studiare la lingua. Biasimi a chi trascura siffatto studio. — 104. Perchè alcuni toscani scrivono male.

100. La lingua è negozio di natura, riguardata nel favellarla; e d' arte riguardata nell' uso letterario che se ne fa. La natura congiunta all' arte e allo studio forma i grandi e i perfetti scrittori. La natura sola forma gli scrittori vivaci, spontanei, efficaci; l' arte sola gli scrittori compassati e affettati: la buona natura compensa in qualche modo il difetto dell' arte: l' arte supplisce alla mancanza della natura. Ai Toscani arride quest' ultima, ma non basta; perchè « l' averla familiare, senza rettificarne l' uso collo studio, e colla ragione, è come uno strumento, che hai trovato in casa, e che

parlando italiano, in Toscana o fuori, userebbe voci e modi che sapesse essere smessi e anticati: nello scrivere si fa al contrario, di proposito, per teoria abbracciata e a bello studio: si cavano fuori dai polverosi volumi le parole viete, rancide, ammuffite e tarlate, come gemme preziose; in un modo, secondo taluni, s' ha a parlare, in un altro a scrivere, anche quanto alla materia, a nude parole e frasi. Ma se facciano bene, lo dica chi ha fior d'intelletto.

non sai maneggiare. » (Giusti, Lett. 59.) I non Toscani s'industriano coll'arte d'imitare e pareggiare quelli fra i Toscani che in sè congiunsero le due doti, ma non vi pervengono nè interamente, nè sempre.

Per il parlare vale meglio la natura semplicemente. Per lo scrivere vuolsi unirvi lo studio: ma se chi ha nativa la lingua, ancora la coltiva, egli si vantaggierà sopra ogni altro, a parità d'ingegno, che l'abbia acquistata in sulle grammatiche e in sulle opere degli autori. « Avendo i Toscani due vantaggi per la lingua, la nascita e lo studio; gli altri, uno, cioè lo studio solamente; pare che l'autorità dei primi debba esser prima; dei secondi, seconda. » (Salvini, nota 78 al vol. III, della *Perf. Poesia.*)

La lingua ai Toscani è in buona parte nota, e quindi per essi, ove vi porgano attenzione e discernimento, riesce più facile la scelta e il buon uso; ai non Toscani è in parte ignoto, e perciò rischiano di commettere sfarfalloni grossissimi; quelli ci hanno l'orecchio e la pratica: questi giudicano così a discrezione, e s'ingannano delle dieci volte le nove.

Se possano conoscere a fondo la lingua i non toscani, studiandola molto, come i Toscani studiandola del pari, perciocchè in loro congiungasi l'arte colla natura, ve lo dicano i granchi del Cesari e quelli notati dal Fanfani nella *Fraseologia siculo-toscana* (*Borghini*, novembre 1864, p. 691-696.)

«Un uomo d'ingegno non volgare, nota il Tommaséo (*Prefaz. al Diz. dei Sin.*) scrisse a uso dei fanciulli parecchi libri, non senza cura d'inserirvi alla meglio i modi famigliari toscani: ma ignaro siccom'egli era del-

l' uso vivente, propose molti modi antiquati che renderebbero oscuro e ridevole il dire di chi nel famigliare discorso li adoperasse. Qui si sente il vuoto delle quistioni con tanta acrimonia agitate fra noi. »

E parlando della raccolta fatta di voci e modi toscani da V. Alfieri osservò che « alcuni fra questi non sono còlti nel vero lor senso; sbagli non infrequenti a chi non è toscano: sbagli dei quali *le fronde dell' insalata* possono essere un saggio, e *il far del seco* è l' ideale supremo. » (*)

Nè il Carena che era piemontese diede un Prontuario esatto; anzi gl' intendenti di lingua vi notarono parecchi sbagli, ed i Toscani confessano che molte cose presso loro hanno denominazioni diverse da quelle che egli vi registrò. Eppure intese dare un Dizionario toscano.

101. Il dire che uno nato fuor di Toscana, a parità d' ingegno e di studi, possa saperne di più di un toscano,

(*) *Le fronde dell' insalata* sono una inavvertenza sfuggita al Monti, notatagli dal Rosini e da lui ostinatamente difesa con esempi dell' Alamanni, del Rucellai e del Boccaccio di *fronde* in vece di *foglie*. Invano il Rosini gli mostrò la differenza che eravi fra gli esempi di quelli ed il suo: e che derivando la proprietà dall' uso, possono interrogarsi quanti sono Toscani, se udirono mai usarsi da chicchessia fra i loro concittadini le frondi dell' insalata: e con altre buone ragioni tentò trarlo d' errore: ma le furon novelle!

L' altro è un massiccio svarione preso dal buon Cesari in quel passo di Francesco D' Ambra nella Commedia *La Cofanaria*. « Ma chi è quel che viensene in qua col far del seco? Que' mi paiono proprio i miei panni. Io vo' aspettarlo e intendere bene dove gli porta. » Il *far del* era un errore di stampa, e dovea leggersi *fardel*: il Cesari non se ne avvide, e *far del seco* scambiò e dichiarò per *parlar da se solo*, e lo spacciò per un nuovo modo, per una nuova gemma di lingua. Il Monti ne lo sberta nella *Proposta*.

è come dire, che un italiano, nelle medesime condizioni, ne possa sapere di tedesco, quanto un cittadino di Dresda.

E così dico che, sempre ammessa la parità suddetta, se un tedesco arriverà a conoscer bene la lingua italiana, un italiano sarà in grado di conoscerla meglio di lui, e un toscano meglio d'ogn'altro italiano.

Molti stranieri poetarono nella nostra lingua, molti italiani nella francese, molti nella provenzale. Ma la lingua poetica è di sua natura impropria e indeterminata.

E per dir degli antichi, Ennio fu calabrese, Plauto di Sarsina, Catullo di Verona, Virgilio mantovano di Ande, Orazio di Venosa, Properzio dell'Umbria, Ovidio di Sulmona: italiani sì, non romani; ma Terenzio era affricano, e Lucano e Seneca e Marziale erano spagnuoli. E fra i prosatori, se italiani furono Catone di Tusculo, Cicerone d'Arpino, Livio di Padova, Sallustio d'Amiterno, Cornelio Nepote di Verona; Anneo Floro fu cordovano. Si può dunque scriver bene anche in prosa in lingua straniera; il Menage e il Regnier ce lo attestano col fatto; ma è una eccezione e non forma la regola; e quelli che vi scrissero con lode, se non succhiarono essa lingua col latte, l'appresero però da fanciulli e furono educati, e conversarono, e vissero in quella città, e con quegli uomini che meglio la parlavano e la coltivavano.

Ma in generale credo che i soli nazionali siano buoni giudici, se un'opera composta nella loro lingua sia scritta bene. Per accurato che sia un italiano che scriva in francese, un parigino o un lionese riscontrerà nell'opera di lui o qualche italianismo, o qualche impro-

prietà, o mancanza di naturalezza, di quel che di nativo e di spontaneo, che si sente e non si ragiona, è indefinibile e non viene se non dalla natura. Che taluno giunga a parlare e scriver bene anche più lingue, se ne son visti esempi; ma sono piuttosto prodigi che fatti ordinarii e normali. « E'non s'impara mai una lingua esterna in modo ch' ella si possegga bene come la sua propria, e similmente non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità. » (Gelli, *Ragion. V.*)

Pollione tacciava Titio Livio di padovanità. (*) Chi

(*) Il Cantù dimanda se la detta padovanità non fosse appunto quello stento che tuttodì nelle lingue viventi veggiamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio. (*Storia Univ.*, vol. VIII.) Della necessità di questo stento v' ha chi non vuol persuadersi; è naturale che la pensi così chi fa della lingua oggetto più che di natura, d' arte, o, per meglio dire, d' artifizio, riguardando propriamente più lo stile che la lingua medesima. A me pare che la lingua studiata anche cent' anni sui classici sia pur sempre non naturale e accattata. E sto in tutto col Niccolini. « Noi pensiamo (egli dice) nella lingua del paese nel quale nascemmo. Non essendo lo scrivere che un pensatamente parlare, chiunque scrive in lingua diversa da quella in cui pensa e favella, è costretto a tradursi; costui, scrivendo in lingua, come dice il Macchiavelli, (*) *accattata*, correrà gran pericolo di riuscire freddo, perchè obbligato a quella misera diligenza che raffrena il corso delle idee e delle parole, e coll' indugio e col diffidare estingue il calor dei pensieri.... Dal cuore e dal vivo immaginare della mente viene ogni eloquenza: e le parole, che nelle grandi passioni detta a noi la natura sono sempre quelle del materno linguaggio: però gli affetti non sono mai bene espressi che in quella stessa lingua, in cui nacquero. Io negar non intendo che tali ostacoli venir non possono da taluno felicemente superati.» (*Qual parte*, ec. *Lez. Accad.*) Anche il Tommaséo conosce il bisogno « che l' uomo pensi abitualmente nella lingua, che scrive; che l' affetto coll' idea, l' idea col vocabolo facciano un' intera unità. » (*Discorso sopra all' Unità*, ec., pag. 70.)

(*) Cioè l' autore del *Dialogo sulla Lingua*, attribuito al Macchiavelli.

di noi la sente? E se pur la sente, messo com'è in sull'avviso, chi sa rinvenirla più qua che là? Bisognava essere Romani per avvertirla. Credete voi che essi sentissero l'eleganza di Cicerone in confronto di Seneca? E di Cornelio Nepote in confronto di Vellejo Patercolo? Si! e perchè? Perchè parlavan latino, e noi siamo in grado di assegnare esattamente e minutamente in che consista la eleganza degli uni e la ineleganza degli altri? No, perchè non parliamo latino. Lo stesso con qualche restrizione avviene ai Toscani, ed ai non Toscani. Quelli la proprietà, conoscono meglio perche hanno l'uso vivo della lingua. (*)

« La proprietà delle parole, l'esprimere con esse non il pensiero all'ingrosso, ma le tinte, le finezze, le pieghevolezze del pensiero, è la virtù più difficile, è la virtù rara anche fra' grandi scrittori d'ogni lingua, è quella che li fa grandissimi, ma non si acquista se non col molto parlare la lingua che si scrive, ed è impossibile ad acquistarsi a chi scrive in lingua morta, quasi impossibile a chi scrive in lingua straniera, difficilissima od impossibile a un italiano, che, scrivendo fuor di Toscana, voglia assolutamente scrivere puro e pretto toscano. » (Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, p. 342.)

Difficilissimo è certo, ma si può, avvicinandosi al volgare toscano, appropriandoselo collo studio dei buoni toscani e specialmente dei vivi, dimorando alcun tempo in Toscana e facendo continue ed accurate osservazioni sulla favella parlata.

(*) « In Toscana le differenze d'alcune voci sono più acutamente osservate, e alle gradazioni varie d'un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli » (Tommaséo, *Pref. al Diz. dei Sin.*)

E qui non posso fare che non riferisca un brano di lettera del professore Rosini, dov'egli meglio che io non varrei, mostra i vantaggi che hanno necessariamente sugli altri coloro che hanno nativa la lingua. « Se noi (Toscani) siamo i soli in Italia che parliamo la lingua come essa si scrive, mentre nelle altre italiane provincie è necessario studiarla sui libri (*) e chi, a parità di sapere, potrà giustamente toglierci non dirò l'esclusiva, ma l'assoluta preponderanza nei giudizii di essa?... Nelle lingue il più delle volte l'orecchio giudica prima dell'intendimento. Un vocabolo male scelto o mal collocato fa nelle orecchie assuefatte al bel favellare quella stessa ingrata impressione, che fa un cattivo cibo al palato; e questo e quello giudicano molto innanzi che il grammatico ed il chimico ne abbiano dimostrato il perchè. Ma vorremmo noi dire che giudichi giustamente? (mi dimanderà qui più d'uno): ed io risponderò che una voce o una frase, che variamente usata ci cade sott'occhio appena sei volte in un dato spazio di tempo quando leggesi, ci percuote le orecchie forse dugento in quello spazio medesimo quando favellasi. Le voci e le frasi si presentano allora in cento maniere, si offrono in cento aspetti, si diversificano in cento

(*) Non si riflette alla differenza che è tra' Toscani e gli altri regionali d'Italia. Questi sono obbligati a studiarla e molto, per poterla parlare alla meglio e valersene scrivendo ad esprimere le più comuni idee della convivenza sociale e domestica: nel che anzi incontrano la maggiore difficoltà. A quelli non è necessario studiarla per parlarla nè per iscriverla quanto agli usi ordinarii della vita, purchè scrivono come parlano: e lo studio non è loro necessario se non per diventare perfetti scrittori letterariamente, e più per lo stile che per la lingua in sè.

forme, e stampano nelle orecchie e quindi nella mente di chi ascolta il loro vero, preciso e proprio significato. L'orecchio si educa in tal modo ai suoni nella lingua, come l'occhio ai colori nella pittura; e da questa pratica educazione deriva quella maggior facilità nello scrivere che non ritrovasi agevolmente in chi scrive una lingua non parlata. Questo è quello che faceva dire al Perelli, le cui sentenze si trasmettono di età in età, che quando i Toscani sanno bene la lingua, la scrivono ottimamente, mentre ai non Toscani convien saperla ottimamente per iscriverla bene » (*Risposta al cavalier Monti.*)

E quantunque uno studio continuato per lungo tempo, e una grande perseveranza possano fare che si apprenda bene una lingua, ella si apprende sempre come lingua morta e non si apprende mai pienamente, perchè le modificazioni della proprietà nelle frasi sono immense, e immense quasi direi quanto le combinazioni stesse dei suoni. L'Alfieri volendo sfrancesarsi e spiemontizzarsi *si applicò all' impossessarsi della lingua parlabile, e a questo fine si diede a conversare giornalmente con Fiorentini, e fermò sua stanza in Toscana per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.* (*Vita*, Epoca IV, cap. II.)

Aveva studiata a fondo la nostra lingua; la parlava con purezza e la udiva di continuo parlare; era di quell'altezza d'ingegno che tutti sanno; eppure (ripeterò una osservazione ovvia a farsi da ognuno e fatta già dal Rosini e dal Galvani) *quale immensa distanza non passa dalla vita dello scrittore piemontese a quella dell'artista toscano, il Cellini!* (Rosini, *Lettera citata*). (*)

(*) « Quello che valga, scrivendo, l'avere lingua tutta sua,

Eppure dopo frequenti dimore in Toscana, dopo un soggiorno non interrotto di ben due lustri, confessava, già fatto vecchio, di non averne peranco appreso interamente l'uso e la proprietà, in quel famoso sonetto a botta e risposta fra lui e la Nera Colomboli sua padrona di casa. (*)

Il Bembo ed il Castiglione si perfezionarono nella lingua bevendo all'Arno, al fonte d'ogni grazia.

L'Ariosto venne a Firenze e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio, (*)

e l'usar modi nativi, si può comprendere facilmente leggendo l'una appresso l'altra le Vite scritte da loro stessi di Benvenuto Cellini, orefice da Firenze e di Vittorio Alfieri, nobile letterato di Asti e primo tragico dell'Italia. Alla quale diversa impressione eccitata in noi volendo intendere la mente, vedremo che la cagione di questa è da attribuirsi in gran parte al linguaggio, il quale nella prima Vita può dirsi spontaneo e vivente, artifiziato e morto nella seconda. » (Galvani, *Dubbi*, ec.)

(*) Il sonetto, per chi non l'avesse bene in memoria, è il seguente:

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi perfin co' buchi le calzette?
N. Co' buchi eh? Dio se' l sa, s'i l'ho rassette;
Ma elle ragnan sì, ch' è una dispera.
A. Ragnar cos' è, monna Vocaboliera?
N. Oh! la roba che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno, e sera?
A. Ragnar? non l' ho più udito e non l' intendo.
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo.
A. Ah, son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo;
Tosco innesto son io su immondo stelo.

(*) Anche il Salvini: « Il Bembo e il Dolce bevvero ad Arno necessariamente; e i nobili epici bergamasco e ferrarese ad Arno pur bevvero. Catullo, Properzio, Ennio, Virgilio, tutti bevvero al

e per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi. (Salviati, *Avvertimenti.*)

Ed egli diede il suo poema da correggere ad Annibale Bichi capitano senese per le proprietà ed avvertenze di lingua. Il Muzio fa le meraviglie « che si valesse d'un soldato che di lingua toscana sapeva quanto egli ne avea appreso dalla mamma. ». Se il Muzio non fosse stato un pedante, avrebbe capito ch' era appunto quello che ci voleva.

« Io già credeva (così l'Algarotti in una lettera al marchese Antonio Niccolini) che per un italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea che avesse del ridicolo l'andar cercando e scartabellando la Crusca quando uno volea scrivere nella propria natìa favella. Ma pur troppo mi accorsi che io era in errore. *Habes confitentem reum.* « Ne ho fatto ammenda svoltolando quel libro in maniera tale, che non so, se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale. Ho potuto quivi apprendere le proprietà, le eleganze, le vivezze di nostra lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare, udendola nella propria bocca dei Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavia? Ho udito già dire che il Muratori udendo in Firenze parlare uno del popolo « Felice te (gli disse) cui la balia ha insegnato quello che a noi fa di mestieri studiare con molta fatica! »

102. Certamente ai Toscani, oltre al doverla anch'essi studiare, si conviene usare alcune avvertenze e

Tevere a voler parlar bene in lingua latina e romana (Nota 88 al vol. III della *Perf. Poesia.*)

talvolta dalla lingua popolana un cotal po' discostarsi, per ottener nobiltà, o pure la materia adoperandone, darle talora forme esquisite. « Ma non potrebbe temersi al contrario, che mettendosi sempre (secondo l'espressione dell'Arteaga) *i manichini e le facciòle* ogniqualvolta vogliamo scrivere; ed ora andando troppo dietro a peregrine espressioni per discostarsi dal volgo, or cercando le voci o le inflessioni meno in uso per dignità, ci avvenisse di sparger l'odor di lucerna nelle nostre carte, piuttosto che lodarle di quello splendore che fu lodato in Messala? » (Rosini, *Risposta al cavalier Monti.*) E che restasse a desiderare quell'*urbanitatis color*, che Cicerone sentiva e non sapea definire? (*)

Avviene anche che « i forestieri col voler troppo ripulire la nostra lingua la guastano, o col fare le clausole simili a quelle della latina, o pigliando alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto paiono lor più belle; e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a tôrre la sua bellezza naturale. » (Gelli, *Ragionam.* V.)

Alcuni pedanti, e sono per lo più non toscani, la rinbellettano, la lisciano e la rendono di graziosa e leggiadra, cascante di vezzi, svenevole e smancerosa, come donna bella che per troppo adornarsi, si guasta. Alcuni forzano per lungo giro il periodo, o il senso a ricevere una frase, un fiore di lingua che vi sta poi a pigione.

(*) *Quis est iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam: Tamen esse quoddam scio.* (*In Brut.*)

Non così fanno i Toscani, che avendo in proprio e manesca la lingua non vanno studiosamente a pescare le eleganze per ingemmarne le loro scritture, ma sì le usano dove vengono in taglio e dove ci cascano: laonde Lorenzo Mancini diceva d'un tale « lo stile, troppo toscàn lui non toscano accusa. » E Angiolo Maria d'Elci nella satira IX (*La gente dotta*):

Da obliquo stil, che le sentenze invesca,
Qual da meandro l'intelletto è vinto,
O motto, che il lombardo in Guitton pesca,
Svela, troppo toscan, che il tosco è finto.

103. Ma se poi guardiamo al rovescio della medaglia, ci è forza confessare, che se natura fu coi Toscani larga e benigna, ed essa può molto per dar loro in mano la suppellettile ed il possesso della lingua; se essi non la coltivano e non la studiano, non riusciranno, per ciò solo che sono nati in quel felice e privilegiato paese, perfetti scrittori: chè a ciò si vogliono cure e fatiche e diligenze infinite: nè chi ha in casa sua l'oro in verga, è però buon orefice, nè chi ha i colori nella officina li sa variamente comporre sulla tavolozza e dispor sulle tele.

Anzi è questa lor negligenza e presunzione peccato grandissimo, perocchè chi più fu favorito d'un dono, quegli meglio deve usarne: e chi ha ricevuto li dieci talenti, ha obbligo di farli fruttare più, che non colui che non ha ricevuto che l'uno. (*)

Riferisce il Gigli nel suo *Dizionario* (parte II) di

(*) Il Monti: « Il toscano medesimo, se ama di scrivere la casta lingua corretta che fa immortale il pensiero e trae gli uomini

aver inteso dire da Gian-Vincenzo Gravina, che i Fiorentini sono come gli Ebrei: questi pretendono di essere tutti santi per venire dal sangue del santissimo patriarca Abramo: quelli voglion provare letteratura per sola discendenza: e poichè nacquero alcuni dal sangue onde furono ingenerati gli Alighieri, i Petrarchi, i Ser Brunetti, i Cavalcanti, i Passavanti, ed ultimamente i Buonarroti, i Casa, i Berni, i Galileo, presumono, senz'andare a scuola, d'esser letterati *secundum carnem.*

E già doleasi Salvino Salvini (*Fasti Consolari*) che i Toscani fondati sul beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurino i loro stessi beni, non osservando perfettamente la esatta correzione e non curandosi di aggiungere alla fertilità, per dir così, del loro terreno la necessaria cultura, e ai loro componimenti l'ultimo pulimento.

Ma più severi rimbrotti volge ai Fiorentini Benedetto Varchi (*Orazione all' Accademia*):

« Non vorrei già che alcuno di noi credesse che a noi nati ed allevati in Firenze per succhiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse

dal sepolcro, è forzato anch'esso a studiarla; tanto è lungi ch'ella gli sia tutta natìa: perciocchè il bello scrivere non è natura, ma arte. E qualunque toscano si fiderà alla sola favella pigliata dalla nutrice scriverà male malissimo con tanto maggior suo carico quanto è men dura ad esso che a noi la fatica dell'impararla. Quindi è che se dappertutto è biasimo agli scrittori il peccar nella lingua, allo scrittore toscano è colpa tanto più grave quanto è minor l'occasione e il pericolo di commetterla. » (*Lettera al prof. Rosini.*)

D'accordo nella sostanza, osserviamo soltanto la confusione ch'ei fa dello *scrivere* colla *lingua:* e non sappiamo persuaderci che il toscano, *fidandosi alla favella della nutrice, abbia a scriver malissimo.*

mestieri di studiarla altramente, come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (oh nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali, siccome in maggior stima la tengono, assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo. » (*)

Il Giordani poi diceva che non c'è paese, dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze: perchè non c'è paese dove meno si studii la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa, senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene: e che *non c'è paese dove si parli meno italiano che a Firenze.*

Ma il Giordani evidentemente esagerava in simili querele come il Monti ed il Perticari. Il Gioberti però riconosce che lo stile dei Fiorentini e degli altri Toscani, ancorchè manchi di purezza, ha però sempre un'eurit-

(*) Il Muzio nella *Poetica*:

« Nè di molti di lor che han pianto in fasce
In riva al fiume che Toscana inflora,
Lodo l'opinïon. Tra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culti.
La bontà, la bellezza delle lingue
Si conserva tra i libri, e da scrittori
Scriver s'impara e non dal volgo errante. »

E sta bene. L'*eloquenza* non è dono infuso e speciale a'Toscani: s'*impara a scrivere* dagli scrittori: ma quelli, che hanno paesana la lingua, studiandola, riescono poi più efficaci, e migliori scrittori degli altri.

mia, una limpidezza, una disinvoltura naturale, di cui non si trova vestigio negli altri Italiani che scrivono correttamente. (*Del Rinnovamento*, tomo II.)

L'Emiliani-Giudici osservando che nello stile e nella lingua del Lasca ridono le grazie e i vezzi del nativo dialetto, loda i Toscani di quella purità, che generalmente rende le loro scritture, non ostante i loro difetti, più pregevoli di quelle dei non toscani.

Dai luoghi citati in biasimo dei Toscani appare che vi si fa la solita confusione fra lingua e stile: che sono accusati di poca correzione, di poca cultura: che vi si dice, impararsi a scrivere dagli scrittori, il che non significa che, se essi vi ponessero studio e diligenza, non fossero per iscrivere ottimamente sopra ogni altro.

104. A sentir voi, potrebbe oppormi taluno, i Toscani dunque dovrebbero tutti scrivere in modo esemplare: perchè al contrario pochi fra essi scrivono bene? Il possedere una ricchezza, l'apprezzarla e il farne buon uso non sono la medesima cosa.

Ma perchè, ciò avvenga, ve lo spiegherà il Tommaséo: « Perchè non approfittano della lingua parlata, perchè credono che un dotto scrivente debba stampare il suo pensiero rabberciato in tutt' altro modo da quel che si parla, e che siccome un valentuomo non deve parlar come pensa, così non debba scrivere come parla. » (*Prefaz. al Diz. dei Sin.*) Non sanno insomma di essere *i testi vivi* della lingua, come argutamente li chiamava il Goldoni.

Il parlare, lo ripetiamo è natura, lo scrivere è arte. « Il parlare, come sa ognuno, è del caso, e delle occorrenze, e l'arte vi ha pochissima parte nel tempo

presente: ma la scrittura è parlare artifiziato e quello, che è distribuito nei molti modi, coi quali si può dire una cosa parlando, vuole che sia raccolto per farne eletta del più calzante. Chè se vediamo alquanti Toscani male, o scorrettamente scrivere, questo avvien loro per due cagioni, le quali non impediscono che là non sia tutta viva la lingua: cioè, e perchè non sanno fare la eletta, la qual cosa nello stile dipendendo dal giudicio, non la dà la memoria, e però la lingua non ne è in colpa; la quale ultima anzi essendo quivi tutta viva li impedisce nel fare i giudizii di confronto; ragione, per cui la prosa veramente alta e sublime raro è che si sappia scrivere dalla maggior parte degli scrittori: l'altra è che essi dettando cercano per comune pervertito giudicio di allontanarsi dal loro modo di parlare credendolo basso e trito dal volgo, sentendoselo da ogni dove venire all'orecchio, e però si spogliano volontarii delle ricchezze loro per farsi poveri con esso noi e discendere a quella meschina lingua universale, che fu detto essere per tutte le città d'Italia, e non sedere particolarmente in nessuna. E quelle cagioni, che noi ponemmo intorno allo sgraziato dettato di alquanti toscani, appaiono tosto probabili come si osservi, che qualora essi scrivono di arti o mestieri, o raccontano e minutamente descrivono, o fanno dialoghi, o novellano pel popolo, dove o forzati sono, o ritengono dover iscrivere pressochè come parlano, quivi provano tosto meglio di quello che facciano altrove. Il toscano avendo per tutti gli usi ed i casi della vita a solo stromento di comunicazione il proprio materno dialetto, lo ha non solo fornito della parte nobile, cortigiana, esteriore e che si

può apprender sui libri, significativa gli accidenti ordinarii dell'umano consorzio, ma ancora della parte famigliare e dimestica, intima e ricca di quegli scorti, di quelle ardite metafore e di quegli inattesi confronti, che la varia opportunità, o di scolpire il pensiero, o di allegrare la brigata, o di avvilire il soggetto suol porre innanzi talvolta, ma però sempre soltanto entro le case di coloro, che maternamente parlano la lingua scritta. La qual cosa, valga il vero, non è dalla mezza Italia in fuori per nessun luogo: giacchè noi ad esempio abbiamo per lo insegnativo, e pel commercio coi nobili la prima parte della lingua appresa per istudio, ed abbiamo pel commercio famigliare, per le relazioni spesso cogli eguali, sempre cogli inferiori, e per tutte le contingenze che si potrebbono dire di abbandono e di spontaneità, il nostro dialetto municipale, il quale è cosa ben diversa da quella prima division del linguaggio. Pertanto noi della buona lingua veniamo ad avere solo il signorile, poco del cittadino, nulla del volgare: e però possiamo bensì filosofare, orare, scrivere alto e fortemente; ma con poca verità, e con poco atto di vita possiamo scrivere, o commedie, o novelle, o facezie, o dialoghi, o scherzi popolari e rusticani » (Galvani, *Dubbii*, ec.)

Infine conchiuderò col Fanfani. « Altra cosa è la lingua materiale, altra cosa è lo stile. Quella s'impara dalla mamma e dalle balie; ma lo scrivere un ragionamento filato; l'ordinare i periodi, e congegnarli tra loro in modo che una idea succeda regolatamente all'altra, ec., è cosa che la natura non la dà se non difettosissimamente, e che richiede, oltre il naturale ingegno, una qualche istruzione per farla in modo da non chia-

mare il zimbel di là da' monti. » (*) (*Vocabolario dell' uso toscano,* vol. I, p. 471.)

E questo sia detto a chi pretende che ogni toscano sappia scrivere, solo perchè è toscano, solo perchè sa ben parlare. (**)

Vegga dunque il lettore essere l' uso dei dialetti nocivo alla nostra letteratura, impedirci di avere prosatori spontanei, facili, efficaci ed intesi: e poichè il ben parlare è principio del bene scrivere, è necessario diffondere l' uso della viva lingua toscana: e quando gli Italiani di qualunque provincia si avvicineranno ai Toscani nella facoltà di conversare fra loro sui casi della vita, e sulle faccende domestiche e quotidiane, e su tutte quelle minute particolarità che le accompagnano, allora soltanto potranno anche in questa parte pareggiarsi alle altre nazioni.

(*) « Scribendi recte sapere est principium et fons. » (*Horat.*)

(**) Dello scriver male dei Toscani assegna alcune ragioni anche il Bembo. Ma non tutte gliele meniamo buone. Il lettore può vederle da sè nelle *Prose sulla volgar lingua*, libro I.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

LA LETTERATURA DEI DIALETTI IN ITALIA.

« I dialetti si conservarono da noi più chè altrove.... non solamente parlati, ma scritti in più foggie di letteratura popolare. »
(BALBO.)

« Ogni città ha la sua epopea; ogni borgo il suo grand' uomo. »
(G. FERRARI.)

1. Diversità dei dialetti italiani in antico da quello che sono oggidì. Argomenti in prova di ciò. — 2. Le loro attitudini erano perciò già spiegate anche allora. — 3. Cause del loro ulteriore svolgimento. — 4. Ricchezze letterarie dei dialetti. Letteratura siciliana. — 5. Letteratura napolitana. — 6. Letteratura veneziana. — 7. Letteratura milanese, e dei dialetti secondarii.

1. I dialetti italiani da noi mentovati (lib. I, par. I, cap. IX) dovettero essere anticamente diversi da quello che sono oggidì, cioè molto più affini tra loro. Tale è l' opinione del Tommaséo (*Perticari confutato*), tale fu anche quella di Ugo Foscolo (*) (*Discorso III sulla Lingua Italiana*). Di ciò adduco in prova tre argomenti:

I. Che le lingue volgari nella loro origine si somigliavano molto. (**) Tanto più dovevano rassomigliarsi i

(*) Dissente in ciò il Niccolini: « Anche senza prove di fatto la ragione fa congetturare che essendovi fra gli antichi Italiani minor cultura e minor commercio, la differenza tra le loro favelle dovea esser maggiore di quella ch' è ai nostri tempi. » (*Qual parte*, ec. Nota 1, a pag. 108.)

(**) Vedi il Viani, Prefazione al *Dizionario dei pretesi francesismi*, dove mostra l' antica somiglianza delle lingue francese e italiana.

dialetti della medesima lingua; il che si può dedurre dal vedere anche ai nostri tempi grande quantità di vocaboli comuni a tutti, o almeno a molti. E se nel dugento l'Italia fosse diventata nazione, avrebbe avuto unità di lingua in brevissimo tempo; invece colla divisione i dialetti diventarono lingue, i popoli nazioni. (*)

II. Che Dante attribuisce ad alcuni forme e parole che durano tuttavia, come accennammo nel capo VII della I^a parte del libro I; altri caratteri da lui stesso assegnati a certi dialetti non si ravvisano più. Basti che egli chiama il volgare de' Romani, o il loro tristo parlare, il più brutto: nè alcuno intende più proferire il *chignamente sciate* (siate) da lui attribuito agli Anconetani; nè più a Venezia, il cui linguaggio riprova, si dice *per le plage di Dio tu non venras*, nè più i Trivigiani dicono *nof* per *nove* e *vif* per *vivo*. (*De Vulg. Eloquio*, lib. I, cap. XI, XII, XIII, XIV.)

III. Che Dante, quantunque dica, *De Vulgari Eloquio* (libro I, cap. IX), che i mutamenti nel volgare erano lenti, e perciò non avvertiti, mostra però nel *Convivio*

(*) « La plebe d'Italia, distinguendosi per cento divisioni, parla in cento svariati modi che però nel loro pieno partono da una stessa radice.... cioè partono principalmente dalla lingua latina che mistasi all' aborigena, ed un cotal poco a quella dei barbari successivi stanziati in quei luoghi, non s'è però così svariata che non si mostri per tutto. È perciò che essi, i dialetti d'Italia, diversificano fra loro non meno che in antico il francese, lo spagnuolo, il provenzale e il volgar nostro; ed è che, se fossero coltivati, produrrebbero dopo alquanto di tempo altrettante lingue affini bensì, ma differenti tra loro nelle accentuazioni, desinenze e proprietà municipali. » (Galvani, *Dubbii*, ec., p. 32.)

Il fatto dall'autore contemplato come possibile ad avvenire, è avvenuto.

che « lo volgare a piacimento artificiato si trasmuta; onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati. » (Tratt. I, cap. V.)

Il che doveva avvenire allora che la nostra lingua era nello stadio non di formazione, ma di elaborazione.

2. Ma, benchè dovessero i dialetti italiani essere alquanto diversi da quello che sono oggidì, e dovessero molto più allora che ora, rassomigliar gli uni agli altri, non vuolsi però credere che tutti non avessero già spiegato quelle attitudini che poi svolsero più ampiamente, e più vivamente delineate; che i dialetti fossero una materia quasi eguale e indifferente a ricevere una forma qualunque; e che perciò ognuno di essi potesse elevarsi a lingua. Il fiorentino si atteggiò forse tardi quando gli altri idiomi, e il volgare italiano in generale, aveano preso una forma; esso, che avea l' innata buona disposizione, se la appropriò.

Ai tempi di Dante avevano sembianze, proprietà speciali e distinte. Anche dopo di lui i non Toscani scrittori sono lontani dalla vera purità ed eleganza italiana, e danno sentore dei barbari idiomi delle provincie, dov' erano nati; vetusti documenti provano l' antichità dei caratteri, pei quali i dialetti si distinsero gli uni dagli altri; laonde la lingua italiana nata ad un tempo ed uguale per tutta Italia è un *aureo sogno* (Galvani, *Dubbii*) svelato per tale già dal Salvini, come abbiamo veduto. (*)

(*) Il Guadagnoli in occasione di nozze pubblicò un idillio rusticale intitolato: *Menco da Cadecìo*, scritto nella lingua del contado aretino, con intendimento di mostrare che ivi si parla oggi la lingua che parlava nel 300 il popolo d' Italia, come egli dice di aver verificato con documenti alla mano.

3. Grande mutamento avvenne nei dialetti, poichè l'Italia, perduta che ebbe l'indipendenza, andò sbranata in tanti piccoli Stati: l'influsso di Firenze, centro letterario, diminuì: ogni popolo separato crebbe d'importanza, e visse a sè e da sè; e non potendo la lingua spandersi dalla sua natural sede, e mancando ogni vita nazionale e politica, ogni città prese a coltivare il proprio idioma, e ad esprimere in quello, che solo era atto a ciò, i sentimenti e gli affetti municipali; e così tutti i dialetti italici vennero ad avere una letteratura propria e tanto ricca, che non ve ne ha esempio presso nessuna nazione.

4. Basti il dire che alcuni hanno dizionarii e grammatiche: che si contano parecchie centinaia di scrittori municipali, più migliaia di canzonette, di poemi, di novelle « ogni città ha la sua epopea, ogni borgo il suo grand'uomo; si conoscono più di due mila opere in dialetti volgari. » (Giuseppe Ferrari, *Saggio sulla poesia popolare.*)

Il Tasso fu tradotto in bellunese, bergamasco, bolognese, genovese, calabrese, milanese, napoletano, perugino e veneziano. Vi sono cronache romanzesche, pugliesi, veneziane, piemontesi.

Fra codeste letterature le più ricche sono quelle del dialetto siciliano, napolitano e veneziano.

Del siciliano basti nominare i tre poeti, Veneziani, Battile, e Meli, il più grande di tutti, l'*Anacreonte siculo.* (*) Nato nel 1740 visse fino al 1815. Di vent'anni avea dato in luce la *Fata galante,* poema dove trasfuse

(*) Motto nel rovescio della medaglia fattagli coniare dal principe di Salerno figliuolo di Ferdinando di Borbone.

tutta la gaiezza della sua fantasia e la leggiadria del suo dialetto.

Le quattro stagioni sono un inno al Creatore: nel *Polemone* ritrae la virtù sempre perseguitata. *L'origine del mondo* e il *Don Chisciotte*, poemi in ottava rima, rivelano non meno lo studio che la naturale potenza poetica.

Il Veneziani nativo di Monreale fu il più gran lirico siciliano del secolo XVI; egli scrisse anche versi latini e italiani. Seguono Potenzano, Ficalora, Mussuto, La Donzella, Migliaccio, Iossi, Perello, Caraffa, Pandolfo, Arcangelo, poeti esagerati e concettosi. Capo di una scuola fredda e corretta fu Rau vescovo di Patti; a cui si aggiunse una schiera di mediocri, quali Scavuzzi, Ruscelli, Silvani, Bologna, Pergolo, La-Farina, Auria, Biondelli, Pavone, Buonfare, Paternò.

Verso il 1600 fiorì Battile e il suo capolavoro è un poema pastorale, *La Siringa*.

Poeti minori conta poi la Sicilia, come Buglio, Bonasera; Giudice assai celebrato, Gastoni e Bavalotti autori del *Selvaggio*, poema buccolico; Balli, Leonardi, Tempio, Stanzini ed altri.

5. La letteratura del dialetto di Napoli fu illustrata da tre grandi scrittori: il Basile (il Boccaccio napolitano), il Cortese e lo Sgruttendio.

Il primo è pieno d'immaginazione, di bizzarrie. Il suo capolavoro è il *Pentamerone*, ossia *Lo cunto delli cunti*. Egli fu il primo prosatore in dialetto napolitano.

Cortese era amico di Basile; fu lodato dal Gravina e dal Quadrio; i Napolitani lo chiamano il loro Dante. Scrisse un'Epopea, il *Micco Passàro*, la *Vajasseide*,

poema contesto di episodii, scene della vita, dove spiega il suo ingegno comico. La *Conquista* del *Cerriglio*, dove la macchina principale è la magia. Egli è pittoresco, ha calore e facilità.

Sgruttendió è il *Petrarca* napolitano, se non si voglia dire il suo parodiatore. È grottesco, e nelle sue canzoni e ne' suoi sonetti dipinge la vita dei lazzaroni.

Tutti questi ebbero a imitatori Valentino, Perrucci, Reppone, Capasso, Lombardi.

6. La letteratura del dialetto veneziano comincia col secolo XIII. Calmo è il suo poeta più celebre; scrisse commedie, egloghe e lettere. Veniero, poeta lirico, ebbe a seguaci Inzegneri, Caravia, Briti, Pino: per tacere di Bona, Beldati, Baffo, Labia, Merati, Pozzobon, (*) nomineremo Gritti e Lamberti, poeti pieni di estro e di stravaganze, e Goldoni nelle inimitabili sue commedie in dialetto. La poesia veneziana si può dire che termini con Lamberti; pure diede ancora Buratti e Nalin. (**)

7. Il milanese si gloria d'un Maggi, d'un Balestrieri, d'un Porta, il quale ridusse quel dialetto già pesante e stentato, vivo, mordente, incisivo; vengono ultimi di tempo il Grossi e il Raiberti. (***)

Nè i dialetti secondarii mancarono di poeti.

Padova ricorda Maganza, Riva, Rusticello e Berte-

(*) Pozzobon pubblicava ogni anno un Almanacco intitolato *Schieson* (scarmigliato.)

(**) Del Nalin sono curiosissimi ed originalissimi i *Pronostici*.

(***) Una delle belle cose del Grossi è la *Fuggitiva* scritta in milanese e poi da lui stesso tradotta in lingua. Del Raiberti, oltre ai versi, ognuno conosce il *Gatto*, l'*Arte del convitare*, il *Viaggio di un ignorante*.

rello: Verona l'Attinuzzi, Brescia il Chiari, la Dalmazia il Molino.

A Torino sono lodati l'Isler, il Calvi, il Pipino, e ultimamente il Brofferio.

Bologna diede un Giulio Cesare Croce, uno Scaligero Della Fratta, un Lotti, un Casali.

Genova il Foglietta, lo Zabatta, Dortona, Villa-Spinola, Cassèro e Cavalli; Roma, Perresio e Bernieri, (*) e a' nostri giorni Gioachino Belli.

CAPO II.

CAUSE DELLA RICCHEZZA DELLA LETTERATURA DEI DIALETTI.

« Quando scadde la letteratura nazionale, quella dei dialetti fiorì. »
(G. Ferrari.)

8. Ora quali furono le cagioni di tanto lussureggiare della poesia popolare dei dialetti in Italia? Le principali, a mio avviso, dovettero essere le seguenti:

1° La divisione politica, che permise ai municipii di svolgere a parte la civiltà loro propria, come altrettante piccole nazionalità; onde alcuni dialetti, come il napolitano ed il veneziano, furono elevati a lingue di parlamento e di governo;

2° L'originaria antichità e varietà degl'idiomi considerati da Dante in poi come lingue;

3° La diversità di costumanze e di tradizioni serba-

(*) Vedi per più ampie notizie Biondelli, *Atlante linguistico*, e Ferrari, *Saggio* citato.

tesi originali e proprie nei singoli municipii così separati e viventi da sè.

4° La mancanza di una capitale politica, e più ancora d'una capitale letteraria e civile, perocchè Firenze, che ne meritava l'onore, non fu per tale riconosciuta dopo il secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio.

5° Il non aver l'Italia una lingua nazionale comune, ma una lingua cortigiana, accademica, senza centro acconsentito, e perciò senza efficacia.

6° L'inettezza di questa lingua vaga, scolorita, arbitraria ad esprimere le gradazioni del pensiero e il motteggio, mentre i dialetti erano all'uopo forniti di una rara ingenuità, originalità e pieghevolezza.

7° La mancanza di tradizioni comuni nazionali e di nazionali soggetti, che fossero per tutti gl'Italiani d'eguale importanza dopo il secolo XVI.

8° L'essere la cultura dei dialetti succeduta ad una letteratura nazionale, ma non popolare; e impotente, non essendo sostenuta da una lingua viva e comune, mentre per esempio in Francia Corneille e Bossuet stabilirono per sempre la supremazia della lingua sopra i dialetti. Imperciocchè il Triumvirato italiano diede il principato della lingua a Firenze, e fino al secolo XVI essa lo conservò: ma diffusa la lingua toscana per mezzo di que' sommi, e modificata colla mistura del latino e di forme municipali, ne venne una lingua letteraria e convenzionale creata dai dotti; e spodestò Firenze e il suo linguaggio vivo, popolare, il linguaggio di Dante e del Boccaccio. Codesta lingua artificiale fu quella del risorgimento della letteratura nazionale...

Ma, al tempo della decadenza di essa, Firenze volle

riconquistare il primato. Avevamo dunque da un lato una lingua dotta, convenzionale, insufficiente, indeterminata, sbiadita, senza naturalezza: una lingua d'apparato che non poteva piegarsi agli usi della poesia popolare: dall'altro una lingua viva, ma parlata da un dodicesimo della nazione, poco conosciuta, combattuta dai partigiani della così detta lingua comune. Contro a queste due lingue stavano gl' idiomi municipali pieni di vivacità, di brio, di singolarità, capaci di tutte le forme. I partigiani della lingua comune, che volevano signoreggiare, alla favella toscana negarono il nome di lingua, la loro lingua letteraria chiamando italiana. Gli scrittori popolari invece alla costoro lingua italiana diedero il nome di fiorentina, la relegarono cioè in Firenze, per assicurarsi il diritto di scrivere nel loro dialetto, non ammettendo una lingua nazionale e d'uso comune. Le pretensioni della lingua fiorentina si ebbero per tirannia. Quindi l'anarchia dei dialetti, che nella libertà loro giunsero al più ampio svolgimento; quindi la guerra che gli scrittori popolari fecero alla lingua nazionale, mettendo continuamente in beffa la lingua italiana o toscana, opponendo alla sua impotenza la potenza degli idiomi, le tradizioni municipali all' Italia astratta del risorgimento. (*)

Se vi fosse stata veramente una lingua comune, sufficiente ai bisogni del pensiero, a vestire le sue svariate e molteplici forme, sarebbe mai riuscita possibile tanta ricchezza nella letteratura dei dialetti? O dopo vani sforzi non sarebbe caduta? Invece combattè e vinse.

(*) Vedi Ferrari, *Saggio* citato.

CAPO III.

LA LETTERATURA DEI DIALETTI GIUDICATA DAL BALBO.

« Nel ripensare a questo sciupo di genio, a questo caos d'idiomi, di letterature, di nazionalità, si scorge che l'Italia è il paese dell'arti e della poesia. »
(G. Ferrari.)

9. Se sia innocua. La sua utilità e gloria è ristretta in angusti confini.
10. Lodi non meritate che le si danno.

9. La letteratura dei dialetti fiorì fino ai nostri giorni: ma oramai, dove più presto, dove più tardi cessò, o perdette importanza nei municipii stessi ove fu coltivata.

È ciò un bene, od un male?

Il Balbo, dopo aver toccato della letteratura popolare, che mostra sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia, e allontanato il timore che siffatta coltura dei dialetti possa nuocere alla lingua, soggiunge: « Certo, se fosse ragionevole un tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studii. Ma ridotto, com'è, l'uso dei dialetti alle cose popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa, e l'aggiungere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia. » (*Vita di Dante*, lib. II, c. 5.)

Con buona pace della memoria del Balbo, non si tratta nè dell'onestà dei piaceri intellettuali, nè del-

l'utilità, che ne può ridondare ad una provincia, e neppur dell'onore che può derivare dalla letteratura dei dialetti alla comune patria, all'Italia.

Certo, se una provincia conta valenti scrittori in vernacolo, dà a divedere con ciò la propria cultura e civiltà. Certo le cose belle non perdono di lor pregio intrinseco per essere scritte in dialetto anzi che in lingua: e l'ingegno è pur sempre ingegno sotto qualunque forma si manifesti, qualunque sia l'istrumento di cui si valga. Ma è ben deplorabile che tali letterarie bellezze non possano essere ammirate od intese o gustate, come meriterebbero, dall'università della nazione, colpa il dialetto: perocchè non si potrà dire che le commedie veneziane del Goldoni siano dappertutto intese come a Venezia, benchè quel dialetto sia per avventura uno dei più intelligibili e dei più italiani: e non so se il Goldoni avrebbe fama pari al merito, se avesse scritto solamente in veneziano.

Il Porta è inteso e gustato in Lombardia, ed anche nel Veneto, ma non certamente in altre parti d'Italia.

La fama e la gloria di siffatti scrittori rimane sempre locale, sempre municipale: per la nazione è sempre una gala tale letteratura, che se non fosse dannosa, come io stimo, almeno non contribuirebbe all'educazione e all'istruzione della patria comune.

Le commedie veneziane sono le più belle del Goldoni: e perchè? Perchè egli conosceva assai male la lingua, la quale nelle sue commedie italiane è spesso trascuratissima, sempre inelegante, barbara anche talvolta: invece conosceva assai bene il suo dialetto e sapeva metterne in rilievo tutte le grazie; se egli avesse

conosciuta del pari la lingua, potremmo vantarci di possedere più commedie perfette, che non possediamo.

La letteratura d'una nazione deve giovare a sè stessa e alle altre: ai nostri tempi le opere dell'ingegno appartengono e devono appartenere a tutte, a somiglianza del sole che tutti riscalda ed illumina. Ma poemi, commedie, ballate, novelle in dialetto come potrebbero esser fatte di comune ragione? Si capirebbero in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, se non si capiscono neppure in Italia? Ditemi un po': se Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Galileo avessero scritte le loro opere in un dialetto, saremmo noi quegli Italiani tanto meritamente alteri de' nostri grandi uomini e del nostro primato? Sarebbero popolari in qualche angolo della Penisola, e ignorate da tutto il mondo.

10. È un ornamento, una ricchezza diranno alcuni. Non so quanto sia vero: manchiamo d'una letteratura popolare nazionale, e chiameremo codesta letteratura popolare municipale una ricchezza? Ricco è colui che ha il necessario e il superfluo. Che direste voi d'uno che di un podere che gli bastasse appena per vivere, coltivasse gran parte a giardino, invece di seminarvi le utili e necessarie biade?

La letteratura dei dialetti è superflua, perchè non è utile; è dannosa, perchè è superflua. Tutt'al più è un onesto perditempo, un trastullo, un gingillo: un gioiello legato in oro falso; un fiore non un frutto, un vanto non una gloria.

Inoltre tali scrittori perchè si valgono dei dialetti anzichè della lingua? O non la possiedono tanto da poter trattare con grazia, brio ed evidenza i loro subbietti, e

non meritano il nome di letterati, pei quali la prima cosa a sapersi è la propria lingua; o, sapendola, non se ne servono, e le fanno gravissimo torto.

Mi si dirà che il dialetto s'acconcia mirabilmente al genere domestico, popolare, o faceto; lo accordo; ma la lingua vi si acconcia del pari, e non la cede ai dialetti in nessuna parte. Senonchè questi si hanno vivi in bocca da bambini in su, se ne sente naturalmente la proprietà e l'efficacia: la lingua o non si sa, o si sa male, ed incompiutamente: non si conosce nell'intimo, ma così pelle pelle; non se ne sono sviscerate le molte, varie e riposte bellezze: il tesoro de' suoi vocaboli non si possiede se non a mezzo; manca la scienza della parte formale ed estetica, e perciò non si sa maneggiarla. Se se ne sapesse praticamente tanto quanto ne sa una crestaia di Firenze coll'aiuto di un po' di grammatica, di coltura, di studio, si scriverebbe in lingua nello stesso genere domestico, popolare o faceto con proprietà, evidenza e vivacità del pari che nel dialetto; onde è falso il detto del Balbo, che l'uso dei dialetti nella letteratura, essendo ridotto alle cose più popolaresche, non nuoccia all'Italia, perchè ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata. Non so se in lingua studiata, ma certo anche queste si scriverebbero in lingua, se fosse parlata e posseduta e intesa generalmente.

Io concedo così al Goldoni come al Porta e agli altri scrittori siffatti, che dovendo descrivere scene di vita affatto locale, aveano bisogno delle tinte locali, cioè del dialetto. Ma perchè? perchè ogni dialetto era una lingua, ogni popolo una nazione. E poi non si tratta di ciò; non si vuole decidere se abbiano fatto bene o

male a valersi di quello rispetto ai loro argomenti; si tratta di decidere se una tale letteratura giovi o nuoccia alla nazione, se la coltura letteraria dei dialetti pregiudichi a quella della lingua comune.

CAPO IV.

DELL' ABOLIZIONE DELLA LETTERATURA DEI DIALETTI.

« Le letterature municipali non sono che tentativi e sbozzi ben presto ecclissati dalle letterature nazionali. »

(G. Ferrari.)

11. Perchè sarebbe bene abolire la letteratura dei dialetti
12. Essa deve dar luogo alla letteratura nazionale.

11. Lo stesso Balbo, che si mostra così tenero dei dialetti, dichiara « che sono oggetti non solamente di curiosità, ma di utilità e di necessità popolare nella condizione presente d'Italia. » (*Pensieri sulla Storia d'Italia* lib. II, cap 15.)

S' egli avea ragione allora che tutta la penisola era serva e divisa; ora che è libera ed una, non avrò io parimente ragione di volere proscritta codesta letteratura? Certo sì, e i motivi, ricapitolando, sono i seguenti:

I. Che simili opere si possono appena chiamar letterarie, mancando loro la lingua.

II. Che non arricchiscono la nazionale letteratura.

III. Che non giovano alla nazione, dalla quale non sono intese e gustate.

IV. Che non fanno altro che tener desto il sentimento di municipio, a scapito del nazionale, con vanti proprii e speciali.

V. Che, proscrivendola, gl'ingegni divulgherebbero opera a coltivare la lingua e la crescerebbero.

VI. Che il popolo stesso la imparerebbe in una letteratura italiana, facile, piana, domestica.

VII. Che gli scrittori usando della lingua anche in subbietti popolari, la ravviverebbero, ne divulgherebbero il sentimento ed il gusto.

VIII. Che infine, se ogni provincia prima d'ora viveva di vita fino ad un certo segno propria e separata, adesso per le condizioni del paese felicemente mutate, come tutto è unificato, nazione, leggi, monete, pesi, misure, si deve unificare anche la lingua.

12. La letteratura dei dialetti, se si vuole che sia una ricchezza, sempre deplorabile, perchè figlia della servitù e della divisione, è simile ad un tesoro che un avaro tiene rinchiuso in uno stipo per vagheggiarlo da sè, o tutt'al più mostrarlo per vanità a qualche amico strettissimo. Le nostre letterarie dovizie le dobbiamo d'ora innanzi non più serbare per noi, ma porre in comune; non vi devono più essere letterature lombarde, venete, napoletane, ma una sola e universale letteratura italiana. Per ottenere questo intento, è necessario che sia scemato l'uso dei dialetti nel favellare e sia generalmente parlata la lingua.

Nè si lamenti che così facendo e distruggendo i dialetti, ogni originalità dei varii popoli italiani vada perduta. Certo ciò avviene sempre e dappertutto, per opera della civiltà stessa. Ma codesti particolari caratteri

d'originalità, che non sono altro che l'effetto e lo svolgimento delle piccole civiltà municipali, si fonderanno in una sola, come diversi metalli per formare una statua corinzia.

S'agiti, si fecondi questo caos di elementi confusi, si componga l'unità della vita italiana col verbo potente della sua lingua, e ne emergerà la nazione quale non fu mai, ma quale dev'essere e neppure ci è dato ora d'immaginare: l'Italia novella, il cui genio sarà la sintesi di quello de' varii suoi popoli!

CAPO V.

LA LETTERATURA NAZIONALE SAREBBE GIOVATA NON SOLO DALLO SMETTERE LO SCRIVERE NEI DIALETTI, MA ANCHE DALLO SCEMARE L'USO DI PARLARLI.

« Parlando bene, con nessuna fatica scriverebbero anche bene. »

(BIANCHETTI.)

13. L'uso dei dialetti è causa che s'imbarbarisce la lingua. — 14. Danni che ne vengono alla letteratura. — 15. Se la lingua italiana si possa vantaggiar dei dialetti. — 16. Se la distruzione dei dialetti sarebbe desiderabile. — 17. Amore eccessivo degli Italiani ai dialetti.. — 18. Influsso dei dialetti sullo stile. — 19. Necessità presente di seguire la forma del nativo dialetto nello scrivere italiano. — 20. Se la soppressione dei dialetti recherebbe alla nostra lingua l'uniformità della francese. — 21. Donde intenderemmo che si togliesse la lingua da sostituire ai dialetti.

13. Il Balbo confessa che « dalla divisione e diversità degli idomi ne seguì che la nostra lingua, la quale fu nei suoi principii la più ricca fra le sorelle, perchè le nostre popolazioni benchè divise, erano allora le più incivilite, ora che le altre nazioni sono unite, ella si

trova assai povera, perchè gl'Italiani sono divisi, e della lingua ciascun paese non possiede che una frazione, onde loro convenne togliere dalle altre a imprestito per esprimere tutte le condizioni, le produzioni, i pensieri, gli affetti, le tinte nuove di tutto nella civiltà nuova e non sua. » (*Pensieri sulla Storia d'Italia,* lib. II, cap. 14.)

Questa è una delle ragioni e non l'ultima di tanta peste di vocaboli e di frasi straniere, e specialmente francesi: ma non è l'unica: un'altra ve n'ha, l'ignoranza della lingua prodotta dall'uso esclusivo dei dialetti nel favellare. Perciò s'ode in tutta Italia in bocca di tutti, e cólti, e idioti, ripetere *commod, retraite, cabaret,* far *pendant, coupons, wagon, brochure, enfant gaté,* un uomo *comm'il faut,* i *faux-cols,* il *déjeuner,* il *dessert,* il *tire-bouchon,* un *tout-de-même,* il *gilet,* le *nuances* del pensiero: quando si può dire italianamente *cassettone,* una *retrostanza,* un *vassoio,* fare *riscontro, cedole* o *tagliandi, carrozza, opuscolo,* il *Beniamino,* uomo *a garbo* o *per bene,* i *solini,* la *colazione,* le *frutte,* il *cavatappi,* un *eguale* (vestito da uomo d'un medesimo panno e colore), *sottoveste,* ovvero *panciotto,* le *tinte* o le *gradazioni* del pensiero: laonde, se noi facciamo di questi turpi accatti dagli stranieri, (*) necessità non li giustifica:

Peccato è nostro, e non natural cosa.

(*) « Certo non v'è indizio più manifesto di animo servile, quanto il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. » (Alessandro Verri, *Pref. alla sua traduzione di Senofonte.*)

« Se per ora il rimediare alla causa del danno e l'esautorare il francese dalla sua maggioranza politica è impossibile ai privati, questi dovrebbero almeno riscattarsi dall'infamia, in che cadono troppo spesso, di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè

S'è egli mai visto che chi ha gli scrigni in casa ricolmi di nobil metallo, esca in sulle vie a limosinare un vil pezzo di rame, e che chi è dappiù paghi tributo ai da meno? Eppure è il caso nostro. Noi doviziosissimi, siamo per la nostra ignoranza ridotti alla condizione di mendichi: ricorriamo all'altrui meschinissimo vocabolario, trascurando il nostro fornito d'ogni ben di Dio, pigliamo le altrui parole sformate e barbare, mentre ne possediamo di nostre acconcie e armoniose, e abbondiamo di frasi equivalenti alle straniere, e, non foss'altro, di conio tutto italiano. E accusiamo continuamente la povertà di nostra lingua, non quella della nostra scienza e del nostro amor nazionale: e lodiamo di espressione e di efficacia i dialetti, perchè, non sapendo la lingua, ne rimane celata quella tanta copia di voci e di modi calzanti, e di bellissime onomatopee che avremmo da opporvi.

Nè solamente i barbarismi si eviterebbero, dove fosse scemato o tolto l'uso di parlare i dialetti, massimo impedimento ad una più estesa e profonda cognizione della lingua; ma ancora altri danni non meno gravi.

14. « Se la lingua italiana (dice il Bianchetti) fosse abitualmente parlata nelle città d'Italia, agli scrittori non verrebbero sì pronte le parole e le frasi del dialetto, e tanto difficili quelle della buona lingua; onde

chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro e sprezzatore della sua lingua. » (Gioberti, *Del Primato.*) Vere e sante parole e degne che ogni italiano se le scolpisca, come in saldo bronzo, nella mente e nel cuore!

non accadrebbe loro ciò che pur loro accade tanto spesso, di macchiare le scritture con vocaboli e modi municipali, che niente piacciono alla cólte persone del paese, in cui li scrivono, e li fanno burlare per tutto il resto d'Italia. Certissimamente poi lasceremmo allora le stentature, le spiacevoli affettazioni, le losche costruzioni, l'andar grave e faticoso del periodo, e tutti quegli altri difetti della prosa che non potremo perdere affatto giammai, se questa benedetta lingua, che si adopera scrivendo, non esca prima dalla bocca di tutte l'educate persone d'Italia.... Si dice che si deve scrivere come si parla, e che *lo scrivere non è che un parlare pensato.* Le quali sentenze sono più che verissime, ma non fanno nè punto nè poco per la maggior parte degli Italiani, a cui anzi è mestieri, quando si pongono nell'opera dello scrivere, di mettere ogni studio a dimenticarsi quasi tutte le abitudini del loro parlare. » (*Dello Scrittore Italiano,* p. 59.)

15. Invece havvi chi crede che la lingua si debba anzi vantaggiare dei dialetti, e arricchirsi con essi. Chi così pensa, rinfresca, forse senza saperlo, una vecchia utopia, vera ed eterna utopia, del Bettinelli, e del Napione, i quali consigliavano un Vocabolario della Lingua Italiana formato di voci tratte dai diversi dialetti. (Vedi l'opera di quest'ultimo, lib. III, cap. 2, § 2.) Ciò che i dialetti contengono d'italiano, trovasi nel toscano: quanto hanno di proprio e speciale è cosa troppo eterogenea dalla lingua: e ho per me il Manzoni, il Tommaséo, dove il vero per sè non convinca taluni, se non è bandito da labbra solenni. Come vorreste legittimare alla lingua voci o modi di dire appartenenti

ai dialetti? A che stregua s'avrebbero a misurare? A che vaglio discernere? Come giudicare se una parola sia municipale o possa esser fatta della famiglia? Se alcune di tali voci sono per sè stesse legittime (dato che esistano) e non sono riconosciute per tali, per le moltiplicate relazioni dei popoli tra loro si comunicheranno: ma è cosa da lasciar fare alla natura, e sarà sempre piuttosto eccezione che regola. In fatti, se non v'ha lingua *pura* nello stretto senso, se non v'ha lingua che non siasi formata dalle reliquie di altre, o alla cui formazione altre non abbiano contribuito, se tutte le lingue hanno accettato e fatto sue voci di lingue straniere, si deve pur concedere che anche i dialetti possano somministrarne alla lingua a cui appartengono. Ora che la lingua è formata possiamo ingannarci nel credere che una voce sia originariamente propria del dialetto e della lingua ad un tempo, ovvero sia propria dal dialetto, e la lingua se ne sia impossessata; forse una tal voce passò all'uso comune dalla lingua scritta, dai cólti, dai ben parlanti. Distruggere i dialetti non sarebbe essiccare la fonte viva della lingua, ma purgarne le acque dal fondo limaccioso; non sarebbe mettere la scure alla radice dell'albero, ma aumentarne la forza vegetativa con reciderne i rami guasti, gli stecchi inutili. Come regola, valga la sentenza del Galvani dove dice che noi tutti Italiani dovremo andare per i Toscani, e non essi per noi, per « aggrandire una povera dote che il luogo della nazione nostra ci ha solo naturalmente concesso » e che di essi sarà « il far una eletta per non traricchire in apparenza, ma in verità aggiungere alcuna mondiglia al molt'oro. » (*Dubbi*, ec., pag. 36.)

16. Lo spegnere i dialetti è stimato da alcuni cosa nè *possibile*, nè *desiderabile*. Della possibilità tratteremo nel cap. 1° del lib. III. — Se sia desiderabile, basti considerare che *l' unità della lingua è un bene inestimabile* (Tommaséo, *Pref. al Diz. dei Sin.*), e se è così gran bene, egli sarebbe maggiore quanto più intera e compiuta fosse l' unità, cioè quando i dialetti fossero estirpati. Ahimè, che il solo desiderio è presso i molti bestemmia, eresia, sacrilegio! Ma non sono i dialetti ostacolo alla cognizione della favella a parlanti e scrittori, alla civiltà, alla vera unità nazionale? E si vorrà posporre gli immensi benefizi che sarebbero per derivare dall' assoluta unità della lingua, al meschino vantaggio di raggranellare qua e là nei dialetti qualche voce, se pur v' è, non accettata in comune? Per me, *se la cosa fosse, mi sarebbe già tardi.*

17. L' Italia è un' astrazione pei più, e sarà lungamente ancora pur troppo. Tutti, a sentirci, vogliamo l'Italia una, ma poi quando veniamo al fatto, tutti vogliamo vivere dentro l' ombra del campanile. Si risponderà che s' ama l' *uno nel vario*. Ma questa formula troppo aerea, alla lingua non è applicabile. O si dirà: E che? Lombardi, Veneti, Romagnuoli non sono dunque italiani? Sì, ma saranno tanto più, quanto meno saranno lombardi o veneti, cioè quanto meno useranno dei loro dialetti. Se quella parte d' italiano che è in tutti, è vincolo di nazionalità fra i varii popoli, chi non capisce quanto maggiore sarebbe e più saldo, se abbandonassero o in tutto o in gran parte i loro dialetti? Perocchè questi, volere o no, ci fanno quasi stranieri fra noi.

Codesto amore eccessivo ai dialetti è l' antica in-

surrezione delle tradizioni municipali contro l'idea nazionale, che da null'altro può essere meglio, che dalla lingua, rappresentata; lo stesso municipalismo che già ne fece servi, divisi e nemici. Così in altri tempi ogni capitale si fe' centro di ribellione contro l'unità letteraria nel nostro paese. I dialetti di Palermo, di Venezia, di Napoli, di Milano si eressero a lingue. Ora pretendono meno, ma vorrebbero arrogarsi la legittimità: non aspirano più a regnare, si contentano di vivere, invadendo però i diritti della lingua, facendosi accettare in famiglia; non si attribuiscono più il titolo ambizioso di lingua, ma non basta loro neppure di essere una parte assegnata della lingua materna.

18. Nè la varietà degli stili, per cui va pregiata la nostra letteratura, penso che la si debba dimandare ai dialetti. Qui bisogna far distinzione; tutto entra a formare ciò che chiamasi stile; ora, se da esso vuolsi non escludere quel qualunque influsso, che sullo scrittore può avere esercitato il primo suo linguaggio, il dialetto, io non mi oppongo; ma da ciò in fuori la varietà degli stili non può derivare dai dialetti. Quell'arte, che si chiama elocuzione, non ha che fare con essi: la dizione riguarda la lingua materialmente, la proprietà; nè il dialetto ci può aver parte; ovvero la grammatica, e questa è una.

Lo stile riceve il nome più volentieri dalle forme e dai vocaboli d'una lingua usati nel dettato, che d'un dialetto; si dice più propriamente *stile latino* o *greco*, che *veneziano* o *napolitano*. Se un dialetto presta allo scrittore le sue parole o le sue forme speciali, il dettato è vizioso. Ritraendo dai dialetti s'incorrerà nel di-

fetto di *patavinità*. « Chi brama l'eternità in sue scritture, la quale viene in grandissima parte dal condimento e, per così dire, dal balsamo della lingua, bisogna attaccarsi al Toscano, ch'è l'unico parlare regolato d'Italia. » (A. M. Salvini, *Annotaz. alla Perf. Poesia*, ec. Vol. II, pag. 92.)

Gli scrittori spesso non imitano nè il nativo parlare, nè quel dei Toscani nelle opere loro. Vediamo Melchior Gioja e il Napione infrancesati, non tanto perchè si parlasse infrancesato ai loro tempi, ma perchè i libri che imitavano, tutti peccavano di quel gergo. E questa è una delle ragioni per cui alcuni toscani scrissero e scrivono male. Alcune lezioni di G. B. Niccolini e alcune lettere del professor Gio. Rosini sono assai poco toscane, e si assomigliano nello stile alle scritture di tanti altri non nati in Toscana. Datemi un solo buono scrittore, del quale sia ignota la patria, dal cui stile uomo esperto dei nostri idiomi sappia indovinare il dialetto nativo di lui. Concedo che, essendo l'uso toscano poco conosciuto, alcuni scrittori si sieno serviti come loro parve della suppellettile della lingua viva o di quella vaga e indeterminata lingua che chiamasi letteraria o comune, informando il dettato alla struttura o all'indole del loro dialetto, o al proprio modo di sentire in materia di lingua; e al concetto che se n'eran formato; ma mancandovi necessariamente tutte le altre cose e qualità che distinguono il dialetto, non si potrà dire che un autore ha scritto in istile, per esempio, lombardo.

19. Noi abbiamo veduto altrove come il Balbo stimasse la *proprietà delle parole, e l'esprimere le tinte, le finezze, le pieghevolezze del pensiero, virtù difficilis-*

sima od impossibile ad un italiano che scrivendo fuor di Toscana voglia assolutamente scrivere puro e pretto toscano. (*) Atteso questa grande difficoltà, non ammetteremo già la sentenza del Balbo medesimo *che non sarebbe una gran disgrazia che negli scritti che si fanno nella lingua nostra comune si scorgessero le medesime differenze d'origini e di dialetti che si scorgevano nella greca antica e pur comune.* (**)

Poichè non abbiamo da natura la favella toscana, mi piace che chi parla e scrive s'accosti per arte quanto può alla forma d'essa favella viva ed efficace: ma finchè non ci sia famigliare, per non poterne altro, segua pure quella forma che si dice comune o italiana, perchè è suggerita dalla sintassi che è simile in tutti i dialetti, e da quel tanto d'italiano che ciascuno contiene. (***) È

(*) « È impossibile che l'arte possa più della natura. » (*Dialogo* attribuito al Machiavelli.)

(**) Qui al Balbo opponiamo quanto abbiamo detto della lingua greca e de' suoi dialetti nell'esame del *Vulg. Eloq.* (cap. 2, parte II, lib. I.)

Non vi ha analogia nessuna tra quella e la lingua italiana e i dialetti dell'una e dell'altra.

(***) Se le differenze di sintassi e di forme fra la lingua italiana, o toscana, ed i dialetti, non sono così grandi ed essenziali, come tra lingua e lingua, ve n'ha però di abbastanza notevoli da non poterne riuscire buono scrittore chi del proprio dialetto si facesse norma ed esempio a scrivervi italiano, poco più mutando che le parole. Perocchè quasi tutti i dialetti hanno certe sillessi, certe elissi, certi scorci, certi giri e andamenti e strutture e frasi lontanissime da quelle della lingua e tutte lor proprie. Laonde nasce che chi pigli in mano poesie vernacole e si provi a voltarle in italiano non ci riesce. Leggete la *Fata Galante* del Meli tradotta dal siciliano in italiano dal Gazzino, leggete *la Fuggitiva* del Grossi in milanese, quella che fece italiana egli stesso; voi dovrete confessare non solo che ambidue questi poemetti nella loro forma primi-

questa una triste necessità finchè il toscano non sia più divulgato e conosciuto dai provinciali d'Italia « i quali, essendo per essi l'italiano lingua di educazione, lingua legale, lingua comune, ma non della balia, e che ora scrivono pur troppo floscio, fiacco e quasi in generale senza proprietà nè efficacia, perchè non si concede loro aggiungere i modi della balia, scriverebbero, quando fosse loro conceduto, con proprietà ed efficacia or lombarda, or veneziana e via, ma insomma con proprietà ed efficacia che è l'essenziale.... Io per me amerei meglio che si scrivessero i propri pensieri nella lingua più facile da ognuno, che non di perdere i pensieri per correr dietro ad un fiorentinismo impossibile a chi non fu allattato a Firenze, o a quel fantasma che da Dante in qua si cerca, ma non si trova (la lingua comune illustre). » (*Pensieri sulla Storia d' Italia.*)

Il ragionamento del Balbo è logico e stringente. Non c'è in Italia una vera lingua comune (*) che basti ai bisogni della letteratura: la toscana ci è nota imperfettamente e male la possiamo imitare: ci sono i dialetti i quali in generale hanno forma italiana: e

tiva sono più belli; ma se confronterete l'originale e la versione, vedrete quante frasi e quanti modi sono intraducibili dal dialetto; lasciando loro la forma nativa e non mutandovi se non le parole, non ne viene italiano nè intelligibile, nè tollerabile. Una commedia veneziana o piemontese tradotta in italiano perde sempre assai del suo pregio.

Or non accade lo stesso traducendo da una lingua in un'altra? E vorreste fare dei dialetti altrettanti esemplari alla ricca varietà dello stile italiano! Povera gente!

(*) « Nè mi si venga a rifare quella solenne declamazione, che « così si disgiugne ciò che solo ci resta di comune, cioè la lingua, « perchè non è vero, non è comune. » (Il Balbo stesso. Ivi.)

poichè importa che si scriva, e si scriva con efficacia, e importano più i pensieri che le parole, seguiamo nel nostro italiano comporre l'andamento, le frasi, le forme del nostro particolare dialetto.

Si noti che il Balbo predicava questa dottrina, perchè credeva che la *condizione presente e per gran tempo futura d'Italia fosse di esser divisa.*

Fallita la sua profezia, caduta la sua teoria; laonde dobbiamo studiarci di far nostre la lingua e le forme toscane, di avvicinarci a quelle sempre più, di fare che quelle predominino e che il dialetto o non trapeli di sotto alle nostre scritture, o poco, così che appena i più esperti giudici ve ne trovin vestigio.

Non è dunque nella varietà dei dialetti che si attingono gli stili, se non i pessimi; i buoni dal diverso modo di valersi della lingua toscana, abbastanza ricca a chi sa maneggiarla per crearne d'ogni maniera. « In questa lingua ci ha vocaboli e frasi per ogni stile. » (Augusto Conti, *Borghini,* anno I, gennaio.)

20. Nè dalla soppressione dei nostri dialetti sarebbe a temerne l'uniformità, che si osserva nella lingua francese, per tre ragioni: la prima, perchè troppo sono diverse le due lingue fra loro, e naturalmente è povera la francese rispetto alla nostra; la seconda è la smania notata dal Leopardi, *dell'esattezza matematica, che la ridusse in pelle ed ossa;* la terza, che se la lingua francese divenne precisa e uniforme, si fu non perchè abbia proscritto i dialetti, ma perchè proscrisse le forme sempre varie e mobili della lingua viva e parlata, fissando per la scritta la materia, la grammatica, l'andamento. La Francia ebbe, secondo Gioberti, due lingue di-

verse, l'una creata dal popolo, dalla nazione, e l'altra dalla Corte. La lingua francese è antica del popolo è ricca, bellissima e propria. Quelli che usarono di questa, come Lafontaine e Courier la rinnovarono.

L'istituzione dell'Accademia francese somiglia per alcuni lati all'Accademia della Crusca. Ella pose singolar cura nella impeccabilità dello scrivere vagliando ciascuna parola, librando lo stile ed il metodo tanto, che vi fu chi propose il giuramento di non usare un vocabolo che fosse rigettato a maggioranza di voti. Non si ascoltò il consiglio di Bossuet che volea « che una troppo scrupolosa regolarità non estinguesse il fuoco degli spiriti, e non fiaccasse il vigor dello stile. »

Ma se ha perduto in originalità e varietà, non le si terrà alcun conto dei pregi che ha guadagnato? L'adulto rimpianga pure le grazie della fanciullezza e dell'adolescenza; ma ha acquistato maturità di senno, giudizio. La purezza pregiudicò all'originalità, ma ne ottenne in compenso chiarezza, semplicità, naturalezza, ordine, precisione, e diventò universale. Pure lo stato odierno della lingua francese è transitorio; ed anche la sua letteratura si trasformò e si vivificò, facendosi più fertile e varia; e Delavigne, e La-Martine, e Victor-Hugo diedero alla lingua ricchi colori; nè Thiers, nè Cousin, nè Michelet, nè Lamennais, nè George Sand sono scrittori, nè anche in quanto allo stile, monotoni. Allorquando la lingua fosse universalmente studiata, anzi quando fosse meno acquisita per istudio, che bevuta col latte coi primi rudimenti dalla nuova generazione, allora soltanto sarà la letteratura veramente popolare e italiana; allora sarà spontanea, facile, naturale negli

scrittori, e ornata di proprietà e di evidenza: non si sentirà più l'artifizio e lo stento le mille miglia lontano, quello stento che è inevitabile da chi non possiede da natura la favella che scrive; allora non faranno difetto le frasi espressive, calzanti, per qualunque genere di scritture, ora cercate a gran fatica ne' polverosi volumi, dove sta sepolta una lingua morta da secoli. Allora la scienza della lingua sarà faccenda meno di erudizione che di uso e di sentimento, e si spenderanno le buone monete correnti, e non più quelle da museo corrose dal tempo.

21. « Vogliamo torre una volta (dice il Cantù, *St. della Lett. ital.*) la dissociazione micidiale nella letteratura italiana, fra i buoni scrittori e i buoni autori? vogliamo che si possa una volta imparare il bene scrivere dai libri da cui impariamo il ben pensare? vogliamo poter trarre dai medesimi gli esempi di bella lingua e di buono stile, di retto ragionare e di alto sentire? Converrà pure riportarsi ad un tipo vivo e popolare; nè questo può altrove cercarsi che in Toscana.... Ivi sono in bocca fin del villano i modi più efficaci, più proprii, più vitali.... Così profittassero (i Toscani) una volta di questo primato, e nel Dizionario ci indicassero ciò che si scosta dall'uso; e all'uso s'attenessero nello scrivere, la natìa loro favella non disabbellissero in uno stile trascurato e bislacco. Quante vane questioni rimarrebbero resecate! quanto si smetterebbe della gelida lingua grammaticale, tutta parole e costruzioni forzate, nobile talora, ma languida sempre, misera e fastosa, azzimata insieme e ridicola! Anni ed anni noi fatichiamo sui libri, sui vocabolari, e poi scriviamo barcollanti, disar-

monici, incerti, non rade volte tralasciando un' idea, perchè ci manca il preciso modo di esprimerla, o la svisiamo e slombiamo in inesatte circonlocuzioni. »

« Il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l' arte, può solo condurre alla vera perfezione dello stile. » (Tommaséo, *Perticari confutato*, XX, p. XXXVI.)

CAPO VI.

DIFFERENZA TRA LA LINGUA SCRITTA E LA LINGUA PARLATA.

« Lo scrivere è un pensato parlare. »
(BEMBO.)

22. Se esista una lingua scritta differente dalla parlata. — 23. In che consista la differenza tra l' una e l' altra. — 24. Se si debba scrivere come si parla.

22. Coloro che non ammettono che in Toscana vi sia la lingua e tutta la lingua, e che sostengono esservi in Italia una *lingua comune*, danno a questa pretesa lingua arricchita di voci, secondo loro create ed emesse dai letterati, il nome di lingua scritta.

Ma o si scrive la lingua parlata (cioè la toscana), e allora vana è la distinzione; o non si scrive la lingua parlata, e allora la scritta non è lingua perchè *è eguale alle lingue morte, in quanto non c' è una società effettiva che l' adopri agli usi della vita.* (Manzoni, *Lett. cit.*)

O si scrive solamente una parte della lingua parlata, e l'altra parte necessaria a formare quel tutto cor-

rispondente al bisogno di esprimere le proprie idee si toglie altronde, cioè dai dialetti, e manca l'omogeneità; o si crea, e manca l'autorità e la necessità per giustificare l'arbitrio, perchè il creare nuovi vocaboli non è permesso se non allorquando la nazione non abbia bello e fatto e vivo il termine per significare una cosa. Intendo dire che lo scrittore deve sempre usare la lingua parlata in ciò che gli torna in acconcio e gli viene opportuno al bisogno: e solo in quanto la lingua parlata non possedesse la parola per designare un oggetto nuovo, può introdurre un nuovo vocabolo formandolo o dal latino o dal greco, o in qualunque altro modo, purchè non ripugni all'indole della sua lingua.

« La lingua scritta, dice il Manzoni, si chiama lingua per un traslato manifesto, come quando si dice la lingua delle arti, del fôro; in questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, a una collezione parziale, ma sistematica e relativamente una e intera di vocaboli, e l'aggiunto (dell'arti, del fôro) avvertirebbe, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero. *La formula lingua scritta* non è che un vero abuso di parole che enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome non a una collezione, ma a un mescuglio di vocaboli non intero in nessun senso e vario nello stesso tempo; giacchè dov'è la cagione per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre parlare? e dov'è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero essere nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè lasciando al nome la nozione d'universalità che gli è naturale e non ispecifi-

cando che un modo, induce a credere che quel mescuglio sia una lingua. Dovrebbero esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adeguato delle lingue. » (*Lett.* al Carena.)

Non essendo dunque la *lingua scritta* un tutto, nè potendosi quindi propriamente dir lingua, ma solo parte di lingua, cioè della parlata, non si potrà mai opporre l'una all'altra come due cose essenzialmente diverse, come due interi, ma la scritta dovrà considerarsi pur sempre solamente come parte della parlata. (*) Non può adunque l'una differire sostanzialmente dall'altra, perchè la parte deve somigliare al tutto.

23. « La lingua parlata (dice il Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*) serve agli usi comuni, si usa sol tra i presenti, si adopera in cose che direttamente, immediatamente interessano, non si prefigge che l'intelligenza degli ascoltanti e l'effetto; non è preceduta da pensamento e dall'arte. La scritta per lo contrario è diretta ai lontani, tratta di argomenti che non riguardano i nostri bisogni più immediati e pressanti, si fa con scelta e con pensamento, si propone non solo l'intelligenza e la persuasione, ma anche il diletto, procede con arte e con regola. »

La differenza dunque non può, nè dev'essere che nella forma, cioè nello stile. Erronea quindi a noi pare la teoria che espone il Gioberti nel *Trattato del Bello*

(*) La lingua d'una nazione essendo l'universalità dei segni vocali, dei quali ella fa uso per esprimere i suoi concetti, non istà tutta negli scrittori, ma ve ne sta soltanto una parte. Quindi impropriamente è detta *lingua;* ma chiamarsi dovrebbe dizione o linguaggio. (G. B. Niccolini, *Qual parte,* ec. *Lez. accad.*)

(cap. X) sulla distinzione fra la lingua letteraria e la parlata.

« La lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza; ma fu adottata quasi universalmente nel fôro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie provincie della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell'andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune, che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa a formare il perfetto scrivere. Senza questo elemento comune, lo stile piglia un aspetto troppo dimestico e volgare che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni specie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si deve riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. »

Quanto alla lingua, cioè alla totalità dei vocaboli, siccome non c'è lingua comune in Italia, essa è tutta in Toscana. Se vi sono parole dignitose e nobili sparse nei dialetti italiani, si trovano anche nella toscana favella, e per giunta anche quelle ch'e' non possiedono. Se i fondatori della lingua usarono dell'idioma toscano, il che è indubitato, e lo stesso Gioberti il confessa, come asserisce che non si convenga ai subbietti elevati? Se gli scrittori toscani con essa trattarono ogni fatta di

scienze e ogni genere di letteratura, come non sarà buona che pei romanzi, per le commedie e per le novelle? Non aveva egli detto poco prima che « il Mamiani ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica? Del che molti dubitavano (aggiunge) quasichè Galileo e Francesco Maria Zanotti abbiano scritto solamente in latino » volendo dire che scrissero (e d'alti argomenti) anche in toscano.

24. Il toscano è buono a tutto, usato a dovere: il che s'appartiene allo stile. Non fa mestieri la lingua aulica ovvero comune: basta scegliere acconciamente dalla favella toscana. Non ci dev' essere dalla lingua parlata alla scritta altra differenza da quella in fuori che è voluta dall' arte, dalla meditazione, dall' effetto che si vuole produrre nel leggitore, effetto che sarà tanto più grande, quanto più l' arte sia celata e s' accosti a natura.

La forma dello scrivere sia migliore della forma del favellare, ma non cangi l' indole della lingua parlata; sia non una cosa diversa, ma perfezionamento di quella. L' ottimo e il sublime si ottengono facendo scelta dei vocaboli della favella toscana che giovano all' uopo; questa è ricca miniera donde tutto l' oro fino si cava; e la forma illustre si ottiene, evitando ciò che vi è di volgare e adoperando ciò che di nobile il toscano racchiude. Lo stile è la tavolozza, ma i colori sono pur sempre della stessa officina.

Ufficio dello scrittore è usare della favella rettificandola.

L' arte dello scrittore deve procedere similmente a

quella del pittore e dello scultore, i quali formano un tutto che non esiste precisamente tale e quale in natura, di parti tolte esattamente dalla natura; ma quel tutto somiglia tanto al vero che giurereste d' averlo veduto. Lo scrittore sarà tanto più perfetto quanto più ritrarrà, perfezionandola, della lingua parlata.

« Lo scrittore tira dai materiali rozzi, indigesti, infiniti della lingua che adopera, la bellezza del sermone. » (Gioberti, *Protologia.*)

Ciò posto, nessuno dovrebbe muoverci la dimanda, se s' abbia a scrivere come si parla; ma se alcuno ce la muovesse, quantunque il Salviati dica di sì, noi risponderemmo risolutamente di no. Se rimanesse un dubbio su questo punto, sarebbe sciolto dal solo riflettere *che il parlare è natura, che lo scrivere è arte; che lo scrivere è un parlare pensato;* che adunque lo scrivere dev' essere imitazione e perfezionamento, non copia del parlare.

Si deve nello scrivere badare all' osservanza della grammatica, non di quella che viola la natura della lingua medesima per ismania di regolarità e di esattezza, ma di quella che è conforme alle leggi organiche, intrinseche, essenziali, e native di lei, nella correzione dei solecismi e degli idiotismi, dico non di quegli idiotismi che sono proprii, costitutivi e formali della lingua, ma degli arbitrarii ed erronei che la plebe commette o per amore di brevità o per ignoranza.

« La lingua si dee torre dal popolo; ma non perciò si può o si deve ricorrere alla plebe di Mercato Vecchio: lo stile, cioè l' artificio di essa (lingua) e ciò che ne fa il bello, è opera dell' aristocrazia, cioè degli scrittori. » (Gioberti, *Protologia.*)

« Bisogna prendere la lingua dall'uso, ov'ella s'usa naturalmente, vivamente, a ogni bisogno. E qui restano in Italia errori strani.... V'ha chi dice: l'uso! qual uso? quello di Mercato Vecchio? Rispondo: Signor no, l'uso della gente civile; ma ricordiamoci che tra la parlata del popolo minuto e la civile il divario è accidentale; e le parole e le frasi del popolo suonano potenti. Bisogna lasciare le storpiature, le superfluità di particelle, e d'aspirazioni, ridurre la commedia dello Zannoni a come si pronunzia da chi non istà in camaldoli, e la lingua è proprio la stessa. » (*Lettera* del prof. Augusto Conti nel 1° num. del *Borghini*.)

Non è diversa la sentenza del chiarissimo Fanfani. « Io son partigiano dell'uso del popolo; non sì per altro che io pensi dover potere questo popolo menar per il naso i letterati e farli fare a modo suo; anzi dico e sostengo che mentre questi debbono essere cortesi seguaci di lui, debbono nel tempo medesimo fuggirne e correggerne gli abusi, fondandosi sopra le regole e sopra l'uso *buono e costante di lodati scrittori*. E notisi bene che ho detto *popolo* e non *plebe*, sebbene anche tra il parlar della plebe si trovino assai modi proprissimi ed efficacissimi, e pecchi più nell'accidente che nella sostanza della lingua. » (*Borghini*, Anno I, n. 3, p. 140.)

Tutti coloro che videro un po' addentro in tale materia la pensarono allo stesso modo. Il Lampredi nella IV *Lettera sopra la Proposta* dice: « I Toscani e i Fiorentini hanno il loro dialetto municipale di camaldoli e del contado, vivo e grazioso, e conforme sì in grandissima parte alla lingua dei dotti ed eleganti scrittori; ma si potrebbe egli sostenere che un letterato fiorentino

o straniero debba scrivere con tutti loro costrutti, proverbii, modi e vocaboli? » (*)

Per concludere, sarà ottimo quello scrivere che valendosi il più della lingua parlata in Toscana, e di quella parte della classica e dotta che è viva ancora, esprima il pensiero moderno conformemente all' indole immutabile della favella fondata dagli autori toscani, tanto nelle voci che nella struttura; ed in modo che si avvicini

(*) Il Lampredi riferisce alcuni versi che il cav. Monti diceva aggiunti al margine del suo *Cicerone Passeroniano* (V. *Proposta*):

« Nè a chi la vende (l' *invidia*, scambiata per *indivia*) in fiorentino dice:
Vatti a impicca, fratelmo, con mogliata:
Ma col parlar che al Galateo s' addice:
Vatti a far benedir colla derrata. »

Il Lampredi osserva che la prima espressione è tutta napoletana, o siciliana, e che quella che dà per fiorentina, è plebea quanto l' altra.

« Nè dizionario vero italiano
Quello sia mai che al favellar corretto
È comune de' savii sottomano
Soprappon della plebe il dialetto....
E mi prenderò forse la licenza
D' usar qualche vocabolo lombardo,
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo,
Io sono un uom di buona coscienza,
E da certi riboboli mi guardo;
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte come buon cristiano. »

Il lettore saprà oramai interpretare discretamente queste sentenze del buon Passeroni. Egli sa che il dialetto della plebe non si può usare tale quale, ma corretto è buono anch' esso a qualche cosa; capisce che sarebbe stato meglio farsi scrupolo dei vocaboli lombardi che delle fiorentinerie; che per fiorentinerie e per lascivie toscane, o s' intendono le eleganze e le proprietà, e non si può dispensarsene; o s' intendono le storpiature e i riboboli, e vanno lasciati da parte, come buon cristiano, o meglio come buon italiano.

alla lingua parlata nella sostanza e nella forma, la nobiliti colle sole differenze volute dall'arte, dalla meditazione e dall'argomento.

CAPO VII.

DELL'USO DELLE VOCI SPECIALI FIORENTINE, DELLE VOCI NUOVE, E DEL LINGUAGGIO SCIENTIFICO.

« Quella gran massa di vocaboli, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze? Senza dubbio. »
(MANZONI.)

« Tale è la natura di queste favelle vive, di poter sempre arrogere nuove voci. »
(LA CRUSCA.)

« La lingua didascalica non è lingua della nazione. » (GALVANI.)

25. Se si debbano usare le voci speciali di Firenze quando vi sieno le comuni a tutti gli altri idiomi. — 26. Se si possono aggiungere nuove voci. — 27. Donde si debba togliere il linguaggio scientifico, e i nomi di quelle cose che non sono conosciute e non hanno un nome a Firenze.

25. Ora ci rimane da rispondere tuttavia ad alcuni quesiti.

Taluno dirà: io capisco benissimo che, se per designare un oggetto, un'idea ci sia una voce a Milano, una diversa a Bologna, un'altra a Napoli, noi dobbiamo pigliarla a Firenze, ma se invece c'è per esprimere quell'oggetto o quell'idea un termine comune a tutte le provincie italiane; e Firenze ne ha uno speciale, noi dobbiamo lasciare il fiorentino e pigliar il comune. Tale è l'opinione di Carlo Cattaneo, il quale vorrebbe che « non s'avessero a prendere di Toscana nuove voci, se non per quelle cose, i nomi delle quali oltre all'essere

di necessità o almeno d' opportunità più che grande, riescono talmente vari e dissonanti nei dialetti della Penisola, che sia mestieri attingerlo a quello fra essi, il quale regnando nel mezzo e avendo maggior copia di parti comuni a tutti, pare ordinato a divenire in siffatti bisogni comune interprete e conciliatore. »

Il che io nego ricisamente. Se la Toscana ne porge all' uopo nostro parole per indicare cose per le quali ogni provincia ha il suo diverso vocabolo, ell' è in diritto d' imporre le sue, anche se tutte le provincie avessero le equivalenti comuni a tutte, ma non comuni anche a lei.

Laonde ci pare che egli abbia torto, quand' egli disapprova il Manzoni, perchè « infervoratosi nelle cose di lingua, avrebbe guasto l'opera sua (*I Promessi Sposi*) se fosse stato in tempo di farlo; conciossiachè non ricercò altrimenti nel toscano il più bel fiore, vale a dire ciò che è consentaneo a tutti i popoli d' Italia, o può di leggieri divenirlo, ma quelle peculiarità le quali sono al tutto esclusive del luogo, e riescono impopolari altrove. » (*Scritti varii.*) E cita ad esempio *cappelletta* intesa in tutta Italia, e *tabernacolo* « che ha altro e più solenne significato fuori di Toscana. » Qui io potrei osservare che *cappelletta* è improprio, e *tabernacolino*, che così dicono i Toscani e non *tabernacolo*, è propriissimo, perchè in una *cappella* potendosi entrare colla persona, si dovrebbe poter entrare anche in una *cappelletta;* laddove come non si può entrare in un *tabernacolo* così non si può in un *tabernacolino*. (*)

(*) Anzi a proposito della voce *tabernacolo* si noti che in Toscana la si usa presso a poco nel significato in cui era adoperata dai Latini, cioè a denotare luogo di abitazione per una sola persona:

26. Una lingua viva è come un fiume, che in andando si arricchisce di nuove acque.

« Il sermone, dice Dante (*De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 9) nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi. »

« La lingua è come la scienza, finchè ella sia vivente, si potrà sempre accrescere. » (Perticari, *Scrittori del Trecento*, lib. II, cap. 11.) L'uso, i bisogni, le nuove idee creano nuovi vocaboli.

Nella prefazione al Vocabolario della Crusca si legge « Tale essere la natura di queste favelle vive, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati. »

27. Ma v'ha, dirassi, una parte di lingua che non è, che non può essere popolare, la terminologia di alcune date arti, di alcune date scienze.

Noi abbiamo definito la lingua, intendendo la popolare, viva e parlata, un tutto di voci per esprimere un tutto di cose generalmente conosciute dalla nazione. Se trattasi adunque di significare idee e cose note soltanto alla classe degli scienziati, o ad una scienza particolare, allora è d'uopo usare del linguaggio convenuto fra essi scienziati, e proprio di quella scienza, il quale è tessuto ordinariamente di parole tratte dal latino o dal greco, o di parole italiane sottoposte a certe combinazioni e composizioni.

Così vediamo spesso Cicerone, parlando di cose delle quali i Romani non possedeano la voce, perchè era loro ignota l'idea, usare di voci greche.

V'ha però in alcune arti il linguaggio tecnico po-

e in senso religioso poi, custodia ove si conserva un'imagine sacra; molto diverso da *cappelletta* o *cappellina*, che può contenere e più imagini e più altari e devoti a pregarvi.

polare, e v'ha il linguaggio tecnico scientifico, il quale non appartiene se non agli scienziati. Ciò si osserva per esempio nella Botanica, nella Zoologia, in un ramo di questa, la Ornitologia, nella Mineralogia, ec.

Dice il Galvani (*Dubbi*, ec. p. 34-35) che « la lingua didascalica o insegnativa dei filosofi e dei vari professori delle arti non è lingua della nazione, perchè non universalmente intesa e parlata, e che però non essendolo che dai conosciuti in quella scienza, od arte, va forse chiusa in appositi repertorii, non messa a fascio colla lingua nazionale, siccome fanno certuni; il che non può sembrare diritto, giacchè per lo più non sono volgari le parole di che si compone, ma o latine o greche, o così svisate da neologismo che in verità non sono nè l'uno nè l'altro... La lingua degli scrittori raro è che venga nel popolo; resta perciò solo ne' libri e si può dire morta per rispetto alla viva, e dell' uso giornaliero. Parlo dunque del gran corpo della lingua, che diede e dà la veste e la vita a tutte le opere dei nostri classici, che in rispetto al poco di insegnativo tolto dal latino o dal greco, o d'altronde, e al trovato, è moltissimo, e che insomma è bello e vivo nello Toscana massimamente. » In Firenze si parla tutta la lingua, *cioè tutta quella che è necessaria allo scambio delle idee che i Fiorentini possiedono. Ma una lingua scritta, una lingua nazionale, per la vastità della tela ideale che l'è dato di svolgere, va molto più in là d'ogni linguaggio parlato.* Così l'esimio signor Buscaino Campo da Trapani nella sua *Lettera sulla lingua d'Italia* (1868). E ne deduce una conseguenza a cui noi di buon grado ci soscriviamo, ed è questa:

« Siccome non è conteso attingere a lingue morte,

a lingue straniere, ed anche creare di nostro que' vocaboli che ci mancano, e pigliare le parole da quei luoghi, d'onde ci vengono le cose, (*) molto meno dovrà essere

(*) Su questo argomento scriveva il Caro (*Risentimento del Predella*) contro al Castelvetro: « Non è dunque lecito agli scrittori di una lingua di valersi delle voci di un' altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso di usar quelle che sono forestiere e pratiche del paese, ma di ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? E le nuove e le nuovamente finte e le greche e le barbare e le storte dalla prima forma e dal proprio significato talvolta? E chi lo dice? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina e alcuni de' nostri... e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artificiosamente hanno fin qui scritto.... Aristotile, sì nella *Poetica* come nella *Rettorica*, non dic' egli delle voci forestiere che si debbono ammettere?... Si trova in Lucrezio: *Multa novis verbis praesertim cum sit agendum Propter egestatem linguæ et rerum novitatem*, ec.

La lingua nostra messa di moda da Caterina De' Medici in Francia, l'appestò di vocaboli e di frasi italiane, ma che non pertanto crebbero alla lingua francese dovizia e pieghevolezza: tanto è vero che l'assoluta purità delle lingue è un aureo sogno di gretti pedanti. Tutte le lingue si rimarrebbero poverissime, se dovessero formarsi da sè sole la lor suppellettile e contentarsi del proprio: nè ciò che ricevono dalle altre sempre le guasta e corrompe: imperciocchè si legge nel *Dialogo sulla Lingua* che si dà al Machiavelli: « i vocaboli che una lingua ha accattati da altre, ella li converte nell' uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello che ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo. » E ancora: « Non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè, senza avere accattato da altri.... nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono i motti l'uno dall'altro. Aggiugnesi a questo che qualunque volta vengono o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli e nati con quella lingua, donde quelle dottrine e quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi. »

E il Gioberti: « Benchè l'idioma si incorpori parecchi ele-

conteso (e attendasi bene al mio concetto) raccattare dalle altre parlate della Toscana que' vocaboli e modi,

menti estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non essere troppi e perchè vengono modificati e contemperati dalla virtù interna che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli. » (*Del Primato.*)

Quanto ai modi, ai casi, ai riguardi di coniar nuove voci e di trarre dalle lingue straniere, troppo difficil cosa è lunga sarebbe darne precetti, e ciò non mi chiama. — Certo è concesso, e il fatto è indubitabile per tutte le lingue. Pure, quanto alla creazione di nuove voci, si vorrebbero osservare le leggi seguenti:

1. Che sia necessaria;

2. Che sia fatta o dal popolo che parla la lingua, o da scrittori giudiziosi e autorevoli;

3. Che sia fatta in modo che i nuovi vocaboli non repugnino all'indole naturale e generale della favella, cioè osservando le analogie, *secondo le quali*, insegna il Varchi, che « non solo si possono, ma si debbono formare alcuna volta le nuove voci. » (*Ercolano.*)

E quanto all' introduzione di voci straniere:

1. Che la patria lingua abbia assoluto bisogno di certe parole per esprimere nuovi oggetti;

2. Che tali oggetti, per esempio, invenzioni, macchine, ec., abbiano avuto origine in paese straniero: nel qual caso è forza spesso toglier di là anche i termini che le significano, ad esempio delle altre nazioni antiche e moderne. « Se voi attenderete alla natura di queste e di molte altre che corrono per nostre e pur tolte alle lingue straniere, voi vedrete ch' elle son voci tecniche, ossia voci proprie di qualche arte, o manifattura, o arnese che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n' ebbe e n' ha ogni lingua, per doviziosa ch' ella sia. Per la qual cosa i Greci ebbero voci di arti egiziane, fenicie e di Persia, come i Romani voci d' arti etrusche e greche. Il somigliante avvenne alle lingue moderne che annestando in sè le voci degli strani popoli, ci dànno chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti, o strumenti, od opere di masserizie e di vesti. Sicchè quando l' Italia era maestra delle altre nazioni e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra de' Francesi, degli Inglesi e de' Fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo, che la musica travalicando le Alpi e il mare, portò seco

che ci si chiariscono opportuni a significare i nostri pensieri *e che la fiorentina non dà.* E in effetto quelle tante voci che hanno relazione alle arti ed alle industrie marinaresche noi non le cercheremmo di certo a Firenze, città mediterranea, dove il trovarle sarebbe impossibile, ma alle marittime di Livorno, di Viareggio, o a quelle dell' isola dell' Elba; dando in caso di concorrenza il posto d' onore a quella fra esse, la cui parlata arieggi più della lingua, che per adozione è divenuta comune. E se ci fosse necessario oltrepassare la Magra o la Fiora, o le creste dell' Appennino per accennare ad idee che i Toscani non hanno, noi lo faremo senza scrupolo di peccare contro a' principii posti sin qui. » (Lettera citata, p. 10.)

le sue chiavi, i suoi accordi, per cui i Tedeschi hanno *l' adagio, l' allegretto, l' andante,* ec., nè più nè meno degli Italiani. Così dite dei nomi che s' attengono al commercio, a' cambi, ed a mille altri trovati degl' ingegni d' Italia. Molte arti e invenzioni ci vennero poi in questi ultimi tempi dagli oltramontani, e si convien pure chiamarle dal nome che arrecarono con esse loro. » (Bresciani *Della purità del moderno volgare toscano*);

3. Che a noi manchi il modo di designar tali oggetti colle voci esistenti nella nostra lingua.

4. Che le voci straniere che ci è forza pigliare, possiedano questa facoltà di essere da noi trasformate in guisa che perdano il carattere forestiero e piglino l'aria di famiglia, come è detto di sopra. — Così, per esempio, chi riconosce più l' origine araba in almanacco, in darsena, in arsenale? e la turca in zamberlucco? e la tedesca in bellicone? Nella qual dote di pulire e raffazzonare all'uso nostro e dar suono italiano alle parole straniere valgono sopra tutti i Toscani. « Sebbene egli sia vero che molti nomi di stromenti e utensili e mercanzie ci vengon di là da' monti, pure il popolo toscano ha una sua proprietà, o grazia di natura, di ringentilire sulle sue labbra ogni voce per barbara che ella sia. » (P. Bresciani, *Ivi.*)

LIBRO TERZO.

DELL' UNIFICARE LA LINGUA.

CAPO I.

L'ABOLIZIONE DEI DIALETTI SPECULATIVAMENTE POSSIBILE. DIFFICOLTÀ PRATICHE CHE VI SI OPPONGONO.

« La civilisation seule peut étendre les langues par grandes masses. »
(RENAN.)

1. L'abolizione dei dialetti è speculativamente possibile, perchè in Italia non vi sono differenti nazioni. — 2. Le cause del fatto dei dialetti non sono assolute. — 3. Influsso del clima sopra i dialetti. — 4. L'abolizione dei dialetti possibile per trasmissione lenta e graduata della buona lingua toscana. — 5. La consuetudine e la tenacità dei popoli si oppone all'abolizione dei dialetti.

1. Resterebbe ora che la nostra lingua, dopo aver attraversato quegli stadii, di cui abbiamo in altro luogo fatto parola (Vedi cap. 9, parte I, libro I) entrasse nell'ultimo: cioè la distruzione della moltiplicità e la compita unità; cosa per alcuni tenuta impossibile. Sarà impossibile quando si provino impossibili a effettuarsi i mezzi ch'io suggerisco (Vedi qui appresso, cap. 2), e si dimostri che i popoli della Penisola sono altrettante nazioni: qualora si neghino i fatti, cioè le modificazioni grandissime subite coi secoli dalle lingue tutte, non meno che dalla nostra e dai suoi dialetti medesimi; il procedere continuo dell'opera unificatrice della lingua presso nazioni costituite, come la Francia, dove si va sempre più sostituendo ai dialetti; e in Francia sì che alcuni popoli, per esempio Brettoni ed Alsaziani, sono pressochè razze distinte, e per origine e per idioma; e infine, se vogliasi dare di scemi al Tommaséo, al Manzoni, al Gioberti. « Io sarei lieto (dice il primo) d'aver aiutato

a questo bene inestimabile, l'unità della lingua. » (*Pref. al Diz. dei Sin.*)

Dunque la credeva possibile. Più esplicite ancora le parole del venerabile Don Alessandro « Alle altre lingue converrebbe di riservare il nome di dialetti, in opposizione a una lingua non supposta, ma vera e reale, *destinata a divenir generale, mentre esse sarebbero destinate ad essere abolite da quella.* » Il Gioberti lo propugna, lo consiglia e lo promuove in più luoghi delle sue opere, come ognuno ha potuto vedere dai passi fin qui recati, e come può vedere da sè.

2. Io sono di questo umore, che a pigliarmi del matto in così buona compagnia ci ho proprio gusto. Io, mo' non guardo al presente ma al passato, il quale m'insegna che ben altre mutazioni il tempo ha compiute, mi spingo col pensiero nel fecondo avvenire che tanto maggiori ha da compierne, ed esclamo: Può essere!

L'impossibilità di sopprimere i dialetti e di rendere naturale, viva in tutta Italia la lingua, non so chi sarebbe da tanto da dimostrarla teoricamente; ben si può teoricamente dimostrare il contrario. È vero che ciò che sostiene una lingua « non è la parola nè la frase, ma lo spirito, e che questo bisogna avere: è vero che la lingua toscana ha il suo trono colà e non è d'altro popolo, perchè natura riflette quivi lo spirito così e non altrimenti. » (Suzzi, *Lettera al Fanfani* nel *Borghini*, aprile, 1863.)

Ma chi ciò dice espone il fatto; bisogna indagare le cause, esaminare se queste sono assolute, se altre lo potrebbero modificare. Dal fatto che il dialetto è il modo naturale per esprimere il pensiero in ogni provincia,

che non sia la Toscana, e che quivi il modo naturale per esprimerlo è la lingua, ne conchiudete l'impossibilità che questa diventi mai naturale alle altre provincie. Ma siete ben certi che il fatto sia inalterabile, indestruttibile? Se i regionali d'Italia l'italiano lo debbono imparare, forse che non lo imparano anche i Toscani? Solamente c'è questa differenza, che essi imparano quello naturalmente per trasmissione e per uso da bambini in su; a noi invece la balia c'insegna un altro idioma, e l'italiano l'impariamo per istudio più tardi, e in modo imperfetto; laonde presso i Toscani è naturale la lingua, da noi naturale il dialetto, e artificiale la lingua.

Il lettore ha visto nel cap. 8 della parte I del I libro, le cause che determinano la genesi, la struttura, e l'indole delle favelle, distinte in etnograficostoriche, fisiche, psicofilologiche e politicoletterarie. —

Le cause etnograficostoriche generano: e solo quando sono attuali ed immediate, cioè nello stadio genetico, col concorso delle fisiche, sono assolute; passato quello stadio, sono relative, perchè fanno mestieri le fisiche e psicofilologiche per continuarne l'effetto. Le fisiche durano finchè natura non le muti, ma non sono determinanti in modo assoluto; dispongono. Le psicofilologiche derivano come conseguenza dalle etnograficostoriche dapprima necessarie, quando esse sono attuali, immediate; dappoi accidentali e relative, quando è passato lo stadio genetico. L'essenza è nelle prime, il modo di esistere nelle seconde, l'esistenza stessa nelle altre. E tanto è ciò vero, che durando i popoli, lingue e dialetti o in tutto o in parte perirono, o si trasformarono così

da non più riconoscerli. Ora non si distrugge, nè si modifica se non ciò che è accidentale e relativo, non quello che è essenziale e assoluto.

Ciò sarà più chiaro per un esempio. — Ammettiamo che gli Insubri, i Galli, e in minima parte i Longobardi, abbiano prodotto l'odierno linguaggio lombardo; ammettiamo che il clima, il sistema di vita, la configurazione, la coltura fisica del paese, dispongano questo popolo a que' suoni, a quella pronuncia, a quelle forme di dire; nessuno vorrà sostenere che i Lombardi sieno tuttavia Insubri, Galli e Longobardi; essi non divennero mai tali negli antichi tempi; anzi e Insubri e Galli e Longobardi divennero Italiani. La causa storica adunque non è più assoluta e necessaria, perchè cessò di essere attuale, immediata; i Lombardi sono dunque italiani; soltanto le cause fisiche e psicofilologiche ne continuano oggi l'effetto; l'essenza non è più; durano il modo ed il fatto dell' esistenza. Ora il modo di esistere, quantunque abbia fondamento in natura, è una accidentalità; i Lombardi dunque possono diventare interamente Italiani, ossia quel modo di esistere si può combattere dapprima coll' arte e mutarlo, acciocchè per la mutazione diventi natura. Così prosperano gl' innesti di due piante omogenee; e se il dialetto Lombardo è dialetto d' Italia, può innestarsi sul tronco italiano di esso la lingua. Nè mi si opponga che in tal caso si potrebbe innestare nella lingua il dialetto, perchè la sua parte speciale, e il toscano sono due cose contrarie; il toscano e la parte italiana del dialetto due cose simili: vana sarebbe anche l' obbiezione, che se la lingua è un fatto, è un fatto anche il dialetto; perchè l' una è un fatto assoluto, l'altro

relativo; una nazione non potrebbe far senza della lingua, e potrebbe far senza d'uno, o di più, o di tutti i suoi dialetti. Ho poi dichiarato la lingua un fatto in opposizione a chi non la riconosce come esistente, ma solo come possibile, pretendendo comporla a capriccio; mentre non nego che il dialetto non sia pur esso un fatto reale; ma la sua esistenza speciale non è necessaria, poichè negando la lingua come complesso effettivo, individuato di voci, manca la ragione di esistenza dello stesso dialetto. Di questi due fatti, il primo, la lingua, si tratta di estenderlo; il secondo, di limitarlo.

Le cause storiche che più non esistono adesso, produssero la materia e la forma dei dialetti. Queste perdurano non ostante il mutarsi dei climi, e si sono mutati. Lunghi tratti di paese coperti di dense boscaglie divennero pingui cólti; aridi terreni sono ora intersecati e irrigati da numerosi canali; asciugati laghi e paludi, tagliati monti, deviati fiumi, risanate male arie; e i linguaggi durano come prima che questi mutamenti avvenissero. Perchè?

3. In Italia c'è bensì ancora varietà di climi, ma non tale da produrre per sè così disformi favelle. Dov'è tanta diversità tra il clima di Lombardia e quello della Venezia da produrre un linguaggio aspro come il primo, dolce come il secondo? Se io dimando: perchè è aspra la favella dei Lombardi? rispondono: perchè abitano un paese settentrionale. Ma il Piémonte è più settentrionale ancora: eppure non solamente quel dialetto è affatto diverso d'indole, di voci, di suoni; ma havvi in esso minore cozzo di consonanti; è più barbaro, più monotono, ma meno tronco. Il genovese si stacca brusca-

mente dai dialetti di tutti i paesi circonvicini. Passaggi improvvisi da un dialetto ad un altro differentissimo fra due villaggi confinanti sono frequenti in Italia. Dipende ciò forse dal clima? No, ma dai popoli antichi che vi posero stanza, e lo trasfusero ai discendenti. (*)

Il clima dunque, benchè abbia una facoltà disponente, non ha nessuna forza determinante assoluta nella formazione di tali parole, nè di tale idioma, nè delle sue qualità. I dialetti dunque derivano in origine dal fatto storico, che un popolo pose sede in una data regione; e si perpetuano per la trasmissione. Nemmeno quanto alle lingue, non ammetto un influsso fisico

(*) Il Cattaneo dichiara che « l'influenza del clima sulle proprietà delle lingue è quasi nulla; perocchè non è il clima che fece melodioso l'italiano e sotto la stessa serenità di cielo fece aspro l'armeno, il georgiano e l'arabo. » (*Scritti varii.*)

Dello stesso parere fu il Castelvetro. « La diversità dell'aere non fa i corpi delle parole diversi, nè i modi del parlare diversi. Laonde non può essere avvenuto per qualità alcuna di aere che il toscano chiami *arcolaio* quello stromento che il lombardo chiama *dovanadoro* (*), nè che il toscano dica *attingere del vino* quella azione che il lombardo dice *cavar del vino*. Ma bene la diversità dell'aere opererà che si proferiranno le parole più o meno addentro nella gola e appresso che alcune consonanti si distingueranno più o meno l'una dall'altra e per avventura ancora alcune vocali e si darà il fine alle parole più o meno perfetto. » (*Giunta IX al 1° Libro delle Prose del Bembo sulla volgar lingua.* La giunta del Castelvetro riguarda le seguenti parole del Bembo: « La quale (lingua volgare) se più somiglianza ha colla romana che con le barbare aver non si vede (dalle quali egli la fa derivare) è perciò che la forza del natìo cielo sempre è molta. » — Or si poteva dimandare al buon Bembo: E perchè questa *forza del natìo cielo* non conservò la lingua latina, o non fe' ai barbari pigliar la nostra, ma a noi la loro, com'ei professa?

(*) *Dovanadoro* è corruzione di *dipanatojo.*

determinante assolutamente tal lingua, ma solo la loro indole così in generale. Non crederei, per esempio, che se la razza germanica perisse interamente, vi si potesse mai trapiantare e conservare la nostra favella per mezzo d'una colonia italiana, sì che non degenerasse in una lingua simile per suoni, quantunque diversa nella materia, alla tedesca; ma credo che una colonia italiana in una terra germanica abitata all'intorno da Tedeschi, si confonderebbe pel linguaggio coi vicini in non lungo tempo, come i barbari da noi divennero italiani, non già noi barbari. Se l'azione del clima fosse assoluta, alcuni esseri umani, ai quali fossero stati trasmessi pochi segni di una lingua qualunque, i quali servirebbero loro di rudimento senza esercitare influsso di sorta, lasciati soli a popolare la Germania deserta, dovrebbero loro o i loro discendenti parlare tedesco: ma chi il crederà? si potrà predire che quella nuova lingua sarà irta di consonanti, ecco tutto.

La nostra favella certamente pigliò sede in Toscana perchè e le origini storiche e le condizioni fisiche le diedero direzione ed impulso nel suo svolgimento; ma ora la lingua riflette ivi lo spirito così da conservarla, e da renderla viva. Le prime la determinarono allora; le altre l'aiutarono a conservarsi: le cause *psicofilologiche* la mantengono. Le une furono il germe della pianta, le altre il terreno propizio; le ultime la cultura. Lo stesso dicasi dei dialetti. Non vuolsi nè far troppo larga parte alla natura, nè disconoscerne l'efficacia.

4. Ammesso che i varii popoli d'Italia non siano più razze diverse, ma tutti italiani; che la lingua e i dialetti non abbiano creato se stessi, nè sieno stati determinati

in modo assoluto dai climi; che contenendo i dialetti, in ciò che hanno di comune fra loro, il ceppo della lingua, questa ci sia abbastanza naturale per estenderla e trasmetterla, il linguaggio sarà trasformabile. Se i barbari in Italia divennero italiani, i lombardi, i veneti, i romagnuoli, che sono italiani, non potranno divenir tali del tutto, e parlare la lingua con differente pronuncia se vuolsi? Il fatto che gli stranieri qui da noi divennero italiani, l'attribuite al clima o alla trasmissione? Certo alla trasmissione; se il clima avesse tale facoltà, gli Americani degli Stati Uniti, colonie inglesi, dovrebbero presentemente parlare una lingua molto diversa da quella del paese da cui derivano, abitando da secoli sotto tutt' altro cielo; eppure non è così. (Vedi Lyell, *De l'ancienneté de l'homme*, chap. XXIII.)

Se dunque la trasmissione d' una lingua straniera in un popolo è possibile, e ne abbiamo gli esempi, la graduale sostituzione della lingua al dialetto nei popoli della stessa nazione sarà impossibile? (*)

Concedetemi le circostanze più favorevoli a così fatta mutazione; la volontà nella nazione di disfarsi de' suoi vernacoli, dapprincipio l'insegnamento dei Ginnasii, dei Licei, delle Scuole tecniche, delle Scuole primarie e popolari, poi un parziale insegnamento delle mamme e delle balie, che abbiano già appresa la lingua dai loro parenti o maestri, la diffusione di libri pel popolo, la commedia, il romanzo dettati in quella, i vo-

(*) « Il tempo che cangiò le lingue discordanti in dialetti d' una sola lingua, corrode ora sempre più le differenze dei dialetti, e lo sviluppo delle strade ferrate e la generale educazione promuovono sempre più l' unificazione dei popoli. » (Cattaneo, *Scritti varii.*)

cabolari, la moda, la potenza della lingua riconosciuta, il crescente uso di essa considerato come dovere di cittadino italiano, il disprezzo de' modi volgari, infine l' essere questi a poco a poco dismessi e dimenticati; che ne avverrà? Cessata la trasmissione del dialetto, fatta consuetudine il toscano a quello sostituito, rimanendoci unico mezzo per esprimere il nostro pensiero, avvezzi fin da bambini a collegare le idee a quegli unici segni (siccome alla fin fine il solo pensiero è essenziale, e il segno è accidentale e non diventa essenziale se non quando l' uomo per l' insegnamento e pel costume s' è avvezzato a quella unione di segni, così da appropriarla al suo spirito) ecco che il concepimento interno corrisponderà alla nuova forma, che avrà assunto il pensiero, e il segno esterno corrisponderà al concepimento interno: può dunque il toscano diventare per tutti gli Italiani non solo naturale, ma vivo.

E tanto più facilmente che le cause politico-letterarie che mantennero e svolsero i dialetti, non esistono più. S' ha da considerare che l' unità politica consolidata è un fatto nuovo per l' Italia, il quale avrà per effetto di trasformarla. Per l' unità politica necessariamente anche le idee dovranno sprigionarsi dall' angusto cerchio del municipio e spaziare nell' ampia sfera della nazionalità, e dimandare alla lingua il mezzo per manifestarsi, abbandonando i linguaggi locali, disadatti, insufficienti ad esprimerle.

Ma ottenuta la naturalità, la Toscana resterà la fonte viva della lingua? Per rispondere a tal quesito, bisognerebbe sapere fino a qual punto diventerebbe na-

turale all'Italia; se perfettamente, no; se imperfettamente, nella Toscana sola starebbe la sede della sua vita, come un albero che avesse là le radici, e sulla Penisola protendesse i suoi rami.

5. Dall'esposto risulta che i dialetti si conservarono, fatta ragione alla natura e all'indole dei popoli, in gran parte per cause accidentali o relative, per la trasmissione orale, per la mancanza di istruzione, per il difetto di sentimento nazionale, per municipalismo, per la divisione politica, per la consuetudine e per la tenacità dei popoli a conservare i loro linguaggi. E per quest' ultime due sole ragioni l'abolizione completa dei dialetti non la credo possibile; ma in parte sì, contuttochè anche questa taluno la creda utopia maggiore che la Repubblica di Platone o la Città del Sole di Campanella.

E in queste due cause, passando dal campo astratto alla pratica, consisterà la maggior difficoltà in avvenire, insuperabile forse, di connaturare a tutti gli Italiani la buona lingua. Ma pur troppo, nè il mio desiderio, nè l'altrui non muterà il fatto; e i dialetti dureranno a maggior gloria nostra, e a edificazione degli stranieri, che visitando la bella Penisola, vi troveranno una non languida immagine della torre di Babele.

CAPO II.

MEZZI NATURALI ED ARTIFICIALI O EDUCATIVI.

« Credo difficilissimo far sì che i dialetti cessino *popolarmente*: devon cessare *educativamente*. »
(AUGUSTO CONTI.)

6. Mezzi naturali. — 7. Mezzi artificiali proposti ai privati.
8. Mezzi artificiali proposti al Governo.

6. Io sono d' avviso che col forte costituirsi della unità nazionale, si debba naturalmente diminuire l' uso dei dialetti nel favellare. Alla stolta vergogna che proviamo nel parlare la lingua massimamente con coloro coi quali siamo stretti in maggiore dimestichezza, sottentrerà la vergogna giusta di non sapere convenientemente esprimere le nostre idee in italiano, e di adoperare barbari gerghi. Le diverse provincie sono ravvicinate le une alle altre per comuni interessi, per vita intellettuale e politica, per commerci e strade ferrate. Trovandoci spesso a comunicare coi nostri fratelli di Toscana, di Napoli, di Roma, saremo costretti a parlare italiano se vorremo capirci.

7. Ma oltre l' opera naturale della fusione, io proporrei i seguenti mezzi artificiali:

1° I ricchi mandino a educare i loro figliuoli in Toscana.

Oh venisse un tempo (esclama il Gioberti, *Del Bello*, cap. 10) in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede

in parole a quel giardino d' Italia, fosse col fatto riconosciuto!

È vóto poi del Cantù *che invece di tenere i ragazzi inchiodati sei anni sopra una panca a fingere d' imparare il latino, si mandassero qualche anno in Toscana* (*Stor. della Lett. ital.*, p. 75.)

2° Si accordi la preferenza (a parità delle doti volute) ad aje, maestri e istitutori toscani.

3° Pedagoghi e quante altre persone sono preposte all' educazione e a compagnia de' figliuoli si scelgano di Toscana, purchè soddisfacciano alle altre condizioni richieste.

4° I genitori, per quanto è possibile, non insegnino ai figliuoli parole appartenenti al dialetto, quando conoscano le corrispondenti italiane; parlino il più sovente che possono la lingua, la insegnino per tempo ai fanciulli, li tengano lontani il più possibile dal frequentare con genti volgari e ignoranti, li riprendano se odono loro uscire di bocca parole rozze apprese nei trivii; ispirino ad essi di buon' ora amore e passione per la propria lingua, non ommettano alcuna occasione d'istruirli delle buone voci e dei buoni modi di dire.

5° « Il lodevole proponimento di alcuni di lasciare l' uso del dialetto, e darsi a quello della lingua anche nella vita privata, si rompe contro gli scogli del linguaggio tecnico e del famigliare » nota un trattatista scolastico (P. Caldera).

A diminuire questa difficoltà, i genitori e gli istitutori non dovrebbero mai, conversando coi giovanetti e colle fanciulle, trattare di cose tecniche e famigliari in dialetto, quando lo possano fare in lingua. V' ha chi si

scusa di non poterlo fare anche sapendo, colpa la vecchia consuetudine, e dice che il parlare italiano spetterà alla nuova generazione. Ma se voi padri, madri, educatori non cominciate, e continuate a parlare il dialetto, la nuova generazione d'oggi vi imiterà e di qui a trent'anni la successiva imiterà la precedente, e così via fino alla fine dei secoli.

6° S'ispiri nella gioventù la convinzione che nelle cognizioni, le quali debbono essere ornamento di ogni cólto uomo va innanzi a tutte la scienza della propria favella.

7° Si tenti persuadere a tutti che l'uso del dialetto è degno soltanto della infima plebe, e ogni persona bennata si studierà d'apprendere a parlare correntemente e sempre italiano.

8° Questo s'insegni con ogni studio e sollecitudine in luogo delle lingue straniere (poter della moda e della civetteria!) e alle fanciulle principalmente. Le madri sono le prime educatrici della gioventù.

9° I letterati toscani, che soli lo possono fare, si riuniscano a compilare un *Vocabolario metodico* d'Arti e Mestieri e d'Uso Domestico nella loro lingua viva, chè quello tentato dal Carena è pregevole per alcuni lati, ma non perfetto.

10° Dal gran *Vocabolario metodico* si estraggano dei piccoli Vocabolari da tasca di ogni singola arte, dalle più basse e manuali fino alle più nobili e liberali, ad uso di tutti quelli che le esercitano, ad uso del popolo.

11° Questi piccoli vocabolari abbiano il riscontro delle voci del dialetto che predomina nella Provincia, dove si stampano, e al cui uso son destinati.

12° I Toscani con lieve fatica molto possono giovare alla lingua scrivendo nella loro favella d'ogni maniera trattati, d'ogni argomento, e specialmente di cose famigliari, d'arti, mestieri, novelle, commedie, romanzi: con che si preserverebbe la nuova generazione dal veleno gallico, che si beve a larghi fiotti nei libri che ci vengono dalla Senna, dispensandole lo stesso pasto condito con salsa nostrale, che si cerca così avidamente preparato da cuochi stranieri.

Se la Toscana, dice il Cantù, seguitando il Manzoni, avesse prodotto ai tempi nostri il Goldoni, deh quanto avrebbe avvantaggiato la lingua il trovar vivo quel parlare che devesi andar cercando sulle rive dell'Arno! Quanto avvantaggerebbe se colà si stampasse qualche cosa di simile all'*Enciclopedia* o al *Giornale delle cognizioni utili*, ove i compilatori non avrebbero che a dire nella lingua usuale tante cose, il cui nome proprio a chi non è di colà è sì difficile a trovare!

8. Questi mezzi propongo ai privati. Al Governo i seguenti:

1° Qualunque genere d'istruzione nell'esercito e nelle cattedre, dalle più elementari e più umili alle più sublimi discipline, sia porto agli scolari in lingua, adattandosi al grado della loro intelligenza. (*)

2° S'istituiscano scuole d'italiano in ogni borgo e

(*) Nell'esercito il mio consiglio, vecchio dal 1863, si pone da tempo in pratica. Nelle scuole si ordina agl'insegnanti di parlare italiano: ma io conosco qui nella Venezia, non vo' specificare più minutamente i luoghi, professori che fanno le lezioni in dialetto, e anco nel più triviale. Il Governo vegli!

villaggio. Queste spettano ai Comuni, ma il Governo le incoraggi e protegga.

3° Il Governo stesso incoraggi e protegga la pubblicazione e diffusione di quelle opere e di quei libri, che fossero ritenuti idonei a rendere generale il più che si possa l' uso della lingua parlata.

4° A parità di circostanze il Governo preferisca i Toscani all'ufficio di maestri e maestre nelle scuole primarie e popolari, per estendere l' insegnamento e l' uso pratico della loro favella viva.

5° Istituisca una Commissione di filologi italiani per la compilazione di un duplice vocabolario di tutti i principali dialetti e della lingua, come per esempio, milanese-italiano, e italiano-milanese, e faccia in modo che un tale vocabolario sia stampato in gran numero d' esemplari ed a mitissimo prezzo per uso anche del popolo. (*)

(*) A questo Vocabolario già si lavora per impulso e sotto gli auspici governativi. Il Fanfani combatte il concetto di farlo *metodico*, e parmi a ragione: tale sistema è buono soltanto per dizionarii d' arti e mestieri e d' uso domestico, dove chi li consulta non può errare nella ricerca delle categorie.

Del Vocabolario altri fa poca o nessuna stima, altri troppa, come mezzo di divulgare la notizia della lingua toscana. Il Fanfani mostra di tenerla in poco conto nella Prefazione alla *Casa Fiorentina da vendere*, ed alla *Paolina*. Il Manzoni nell' ultimo suo scritto *Appendice alla Relazione* (Milano, Richiedei, 1869), ne pone in rilievo i vantaggi: e il Fanfani ribatte di nuovo nella *Lettera* pubblicata dalla *Nazione*, nel numero dei 5 di Luglio.

Se mi fosse lecito, fra due tanti giudici entrar mediatore, ed esporre il povero mio parere, direi che i due mezzi, l'uno del Vocabolario, l' altro, Dialoghi, Racconti, Descrizioni di case, Officine, Lavorii, ec. sono, ciascuno da sè, insufficienti allo scopo proposto, perchè il Vocabolario, anche fornito d' esempi, vi porge le parti, le

6° Il Governo faccia compilare dizionarietti di cose domestiche e d'arti e mestieri con disegni, e li prescriva per uso delle scuole primarie e tecniche.

7° Promuova e protegga la formazione di una o

membra della lingua, se mi si passa l'immagine, sciolte e quasi divise, e non operanti in comune: il Dialogo, il Racconto, ec. vi danno la lingua in azione sì, ma in un assegnato aspetto, in un effetto solo, od in pochi; quello vi porge più modi, più usi di voci, ma nudi e buoni da valersene così assolutamente, senza considerazione al pieno, al tutto del discorso, all'armonia del contesto: questo vi dà forse un modo, un uso solo d'una parola, o frase, ma col collocamento voluto, ma è vivo e si muove: il Vocabolario è la cronaca; il Racconto, il Dialogo sono il Dramma, rispetto alla Lingua.

Nessuno dei due mezzi ve la somministra compiuta; non ve la può dare altro che il popolo, che la parla: da quello solo vi è dato apprendere tutti gli usi, i significati, le differenze, le movenze; da quello solo potete apprendere quelle avvertenze infinite, che lo scrittore deve seguire, ma a cui altre può aggiungerne, volute dall'arte.

Il vantaggio vero e indubitabile del Vocabolario sarà sempre quello di porgere un repertorio facile, pronto, alla mano, dei nomi toscani di quelle cose, che tutti giornalmente diciamo; ma in modo diverso. Dovrebbe poi essere corredato d'esempi, secondo il consiglio del Tommaséo, poichè *nel congegno è l'armonia della vita.* (*Discorso* cit.) Ma non posso del pari approvare la sua proposta « che nel Dizionario da farsi per ora, ommessa tutta quella parte di lingua, che è a tutti i dialetti comune, notassersi le voci specialmente concernenti le cose corporee, e gli usi del vivere, nelle quali i dialetti più variano, e la varietà torna scomoda tanto da non poter italiani intendere gl'italiani. » Io dico che non s'ha a fare un Dizionario parziale, ma un Dizionario, per quanto è possibile, totale della Toscanità. Il venerando Tommaséo sa troppo bene che fra i nostri dialetti quale è più italiano, qual meno; qual più, qual meno barbaro; non v'ha dunque che una piccola parte di lingua a tutti i dialetti comune, e non *la maggiore,* com'egli asserisce (Vedi cap. 3, parte II, sez. I, del I libro di quest'opera); imperciocchè le parole italiane dei dialetti per es. piemontese e lombardo saranno bensì

più Compagnie comiche fiorentine, che vadano percorrendo l'Italia, recitando commedie scritte in lingua viva toscana, e incoraggi con premi i letterati toscani a comporne di buone, di spiritose e morali. È questo uno

comuni ai dialetti romano e napolitano, ma non per contrario: ognun vede dunque che siamo ridotti a ben poca cosa.

E come intenderebbe il Tommaséo di verificare e di assegnare per l'appunto la parte comune da lasciar fuori nel Dizionario?

Ma fosse pure possibile, e fosse pur vero che gran parte di lingua sia comune ai dialetti d'Italia, che male c'è a pigliar la lingua intera in Toscana? È questo un rifare il già fatto? Non è fatto ciò che non è compiuto. Troverete che gran parte di voci e modi toscani, sono pure del vostro dialetto? Tanto meglio: vi sarà così accorciato il cammino, si conoscerà l'affinità dei nostri idiomi, non si repudierà una voce, o un modo di dire pel dubbio che sia municipale quand'è comune, ciò che sì spesso avviene: pigliate la parte nel tutto, se volete essere sicuri del fatto vostro. Che direbbesi d'uno, il quale, volendo imparare l'inglese, lo studiasse nel tedesco, perchè quello contiene molto di questo? Non sarebbe più piano studiare l'inglese addirittura?

Ma si dovrà fare un Vocabolario fiorentino o toscano? Mancando a Firenze la condizione di capitale storica e politica d'Italia, ella non può dare assolutamente il tutto, come altrove dicemmo, ma l'essenziale, che cercasi. Quindi la lingua da diffondere dovrebbe essere principalmente fiorentina; e quanto a ciò che in lei non si trovasse, toscana. Dove le altre parlate toscane differissero dalla fiorentina, a lei sarebbe da dare la preferenza. Così si avrà il necessario, senza il superfluo. Il difetto preveduto da parte del linguaggio fiorentino, sempre intendendo del popolare e non dello scientifico, non potrebb'essere che di voci esprimenti cose ignote a Firenze. E queste dove pigliarle? Rispondo, dove son note, dove hanno un nome, che sia comune a molte provincie, più facile ad essere inteso, di conio, e di suono meglio italiano. Ogni lingua suppergiù, si trova, in questo fatto, nelle condizioni medesime della nostra: ha un centro, una sede, dove sta accolta la massima somma di voci, e, ve lo concedo, maggiore che non sia per avventura a Firenze: ma tutta assolutamente, matematicamente tutta, non c'è, e non ci può essere nè a Parigi, nè a Madrid, nè a Londra.

dei mezzi più efficaci per far apprezzare ed estendere la cognizione della favella fiorentina, tanto più efficace quanto è più libero a tutti l'approfittarne o no, e quanto più all'utile è congiunto il diletto. (*)

Conviene poi che il Governo dia il buono esempio, stendendo con proprietà, ed eloquenza di lingua i proprii atti ed editti secondo il consiglio dei più saggi e autorevoli scrittori.

« Dico che più (dei libri) gioverebbero le tariffe e gli avvisi, e i decreti e le leggi scritte in maniera che l'intera nazione possa senza riso e senza ribrezzo ripetere. » (Tommaséo, *Discorso* cit.) E il Giuliani: « Un Governo che aspira ad essere generoso ministro della libertà, e savio educatore della nazione, conviene che osservi e mantenga nelle sue diverse amministrazioni la dignità del linguaggio. » (*Lett.* a T. Mamiani.) E Salvatore Muzzi: « Chè se Prefetti e Provincie e Municipi usano un linguaggio tanto falso e barbarico che il fatto loro è una pietà; io son d'avviso che s'abbia dall'alto a cominciar la riforma, assoggettando persino il Codice

(*) Tutto ciò era già scritto prima che fosse pubblicata la proposta di un teatro drammatico popolare toscano, firmata da N. Giotti, da P. Fanfani da altri, e accettata dal capocomico Raffaello Landini. Le buone idee non sono privilegio di alcuno, e io faccio plauso di cuore a' Promotori di una così utile istituzione. Se non che in quel programma è svolto il concetto e lo scopo artistico, non quello di estender l'uso e la cognizione della viva favella toscana. E io vorrei che la Compagnia battesse i principali teatri d'Italia e non rimanesse inchiodata sulle scene del *Teatro delle Loggie* in Firenze. E vorrei che le Compagnie fossero più; e bisogna eccitare i giovani scrittori toscani a comporre commedie in fiorentino, come fecero in piemontese il Bersezio, il Pietracqua, il Nugelli, lo Zoppis.

dello Stato a quello della lingua. Allora la favella nazionale scenderebbe pura per tutte le classi del civile consorzio »; e aggiunge che allora i Manzoni, i Fanfani, i Linguiti, i Gelmetti, gli Spezii, i Puccianti, i Pasquini (troppo onore per me!) cesserebbero le dispute, essendone tolto il motivo. (*Rivista Bolognese*, agosto 1868.)

CAPO III.

LA LINGUA ITALIANA IN ROMA CAPITALE.

« Roma e Firenze sono i due fochi dell' elisse italiana. »
(GIOBERTI.)

9. Mancanza di un centro politico e linguistico a un tempo. — 10. Se un paese possa aver lingua nazionale senza una sede politica e linguistica insieme. — 11. Sofismi della scuola metafisica intorno alla lingua. — 12. Utilità del diffondere la lingua toscana sia che Firenze o Roma debba essere la capitale. — 13 Si combattono alcune proposizioni d'una lettera indirizzata all' autore. — 14. *Una lingua è compiuta quando può e sa esprimere il pensiero del mondo civile.* — 15. *Firenze, centro della civiltà italiana avrebbe cangiato il suo dialetto.* — 16. *Universalità della lingua francese.* — 17. *Il Latino fino a Galileo e Bacone esprimeva meglio d'ogni altra lingua l'universalità della civiltà.* — 18. *La lingua fiorentina non esprime il sentire moderno.* — 19. *Il tipo dell' italiano è la lingua scritta.* — 20. *Mandando via i dialetti, si darebbe all' Italia un solo aspetto, come quello di cadaveri.* — 21. *Influsso dei climi e dei dialetti sui nostri autori, e sugli stili.* — 22. *La lingua scritta è la sola lingua italiana, ed è viva, vivissima.* — 23. *Non si deve abbracciare tutta la lingua Toscana.* — 24. *Il gran fondo di nostra lingua è di vocaboli italiani, non toscani dalla sua origine.* — 25. *Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri seguirono una norma ideale, e ritrassero dal Latino, e dal Greco.* — 26. *La lingua latina dev' essere la nostra maestra.* — 27. La lingua considerata come cosa astratta individuale, e non come un fatto storico ed etnologico. — 28. Possibile trasformazione della lingua italiana in Roma capitale. — 29. Roma ha lingua italiana? — 30. O gliela darebbero i dialetti fondendosi tutti colà? — 31. Come si modificherà l' idioma romano per elevarsi a lingua nazionale? — 32. Il mutamento della lingua toscana in romana sarà rapido o lento?

9. Se Firenze fosse stata, oltrechè il centro letterario e la sede della lingua, anche centro politico e ca-

pitale d'Italia, non sarebbero certamente divampate nel nostro paese, tante e così lunghe e accanite questioni intorno alla favella, e per quanto siamo litigiosi di nostra natura, ci saremmo piegati e accomodati anche noi come le altre nazioni alla legge della Metropoli.

Firenze è la natural sede della lingua italiana, ma le mancarono le condizioni politiche, perchè il diritto si mutasse in un fatto riconosciuto, e sottomettesse tutti i dialetti al suo impero.

Ma è assolutamente necessario all'unità della lingua che la sede di essa sia anche la sede del Governo? Non pare, dacchè la Germania *destituita di congiunzione politica, ha l'unità della lingua.* (Gioberti, vedi la presente opera a pag. 222.)

Il diritto che ha Firenze a che il suo idioma sia abbracciato come lingua nazionale, è dunque storico, filologico e letterario, è un fatto riconosciuto da tutti nella pratica, non in teoria. Ora questo fatto potrebbe egli essere distrutto da un altro? Un' altra città potrebbe in avvenire elevare un diritto che valesse più di quello che vanta Firenze? Noi crediamo che sì.

10. Noi non negheremo mai l'efficacia d'una forte costituzione unitaria e d'una sede politica sul pensiero nazionale e sulla lingua che n'è l'espressione: ma non vediamo che una nazione non possa aver lingua nazionale, se non si avverino siffatte condizioni.

Ben dice il professor Settembrini (*Lettera* al ministro Broglio, inserita nel num. 85 del Giornale *Roma*). « La lingua non sono le parole, ma è il pensiero stesso, il pensiero organico espresso nelle parole; la lingua è il pensiero parvente. Chi forma e trasforma le lingue

delle nazioni? Il pensiero che sta in tutta una nazione. La lingua non è fatta da nessuno e appartiene a tutti. »

Che la lingua sia un tutto organico, è pure la mia opinione. « Un tutto di parole per esprimere un tutto di cose » la definisce il Manzoni. Ma questa è una *definizione filosofica* della lingua, poichè ogni dialetto è quel tutto; onde per definirla *filologicamente* conviene chiamarla *un tutto omogeneo di parole per esprimere un tutto di idee*, essendo invece eterogeneo il dialetto, che consta di una *parte comune* e d' una parte *speciale*.

Sta poi a vedere se spetti all' intiera nazione a formarla, o se la debba pigliare dov' è bella e formata, e se per noi sia in Toscana; e io son di parere che sì.

11. A me non torna nuova tale dottrina metafisica sulla lingua, ma quella del Settembrini parmi troppo ricisa; certo, filosoficamente parlando, viene dal pensiero la lingua, vengono le diverse lingue, vengono i diversi dialetti, se vuolsi; ma non in modo *determinante e assoluto*; vengono ancora *da cagioni storiche, fisiche, psicologiche, etnologiche*, dalla stirpe, dal sangue; e come abbiamo veduto, la consuetudine, la trasmissione orale di padre in figlio le mantengono talora e perpetuano, cessate le cause che le produssero e determinarono la loro forma. Dato per vero che *non abbiamo una lingua comune italiana, perchè non abbiamo un pensiero comune italiano*, io domando se Francia, Inghilterra e Spagna, abbiano o non abbiano un pensiero comune francese, inglese e spagnuolo. Tutti noi rispondiamo: Sì. Eppure questi paesi non hanno una lingua comune, come il Settembrini la intende: hanno una lingua che risiede nella loro capitale politica, e di uso più comune che non

sia la nostra fra noi; hanno una lingua nazionale riconosciuta, ma di cui tutti non si servono a tutti gli usi della vita e che tutti non parlano; vi sono dialetti anche là, e in Francia, dov'è più unità di pensiero nazionale, vi sono, come abbiamo accennato altrove, peggio che dialetti, quasi lingue diverse.

Nessun paese non unificato politicamente o unificato di fresco, come il nostro, e *imbastito*, come a ragione lo chiama il chiarissimo professore, è più uno *naturalmente* del nostro. Volere che, uno il pensiero, sia una la lingua, è identificare l'una coll'altro, e non tener conto delle tante cagioni che con tutta la medesimezza e l'unità del pensiero, ne fan diverso il segno che è la parola. Ammesso ciò che è indubitabile, che la parola, astrattamente parlando, viene dal pensiero, l'una sull'altro non può forse nulla? E fatta ragione della più potente efficacia esercitata da questo su quella, che da quella su questo, non potrò io invertire l'ordine delle sue argomentazioni e dire: « l'Italia non ha un pensiero nazionale e comune perchè non ha una lingua nazionale e comune? » — « La lingua e il pensiero hanno ragione di causa e d'effetto scambievolmente. » (Gioberti, *Del Primato.*) Innegabile la forza unificativa d'una gran capitale politica; ma quando tutta Italia era romana, non però parlava romano. Noi Italiani ci trovammo e ci troviamo in condizioni differenti dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra; e ne venne che non avemmo *un centro di lingua riconosciuto,* non già che non abbiamo *un centro di lingua.*

Nessuna nazione, sia tale d'*idea* o di *fatto,* manca di lingua nazionale e d'una sede di essa; ma se la sede

è letteraria soltanto, qualche cosa manca ad una tal lingua, e l'avrà quando il paese sia costituito politicamente in unità e rassodato.

12. È vero che *la lingua di Firenze non fu accettata per lingua nazionale, perchè questa città non fu mai la nostra capitale politica;* ma con tutto ciò io credo che la nostra lingua sia là, benchè non sia riconosciuta, che la nostra lingua sia fatta, perchè vive là nelle bocche del popolo e nella nostra letteratura, essendo stati i primi scrittori toscani, e i migliori che vennero poi, se non toscani, avendo imitato quelli e i ben parlanti della Toscana; e credo e crederò sempre che il diffondere l'uso e la cognizione della viva lingua toscana in tutte le classi sia un gran passo verso l'unità della lingua e torni di grande utilità letteraria, educativa e politica; dimodochè opera bella, buona e gloriosa sia per fare con ciò ad ogni modo e in qualunque evento, il ministro presente dell' istruzione. (*)

Gli Italiani generalmente pensano che il negozio della lingua proceda presso loro diversamente dalle altre nazioni. La lingua (nel ristretto senso filologico), quella destinata a diventare nazionale e comune, emanò sempre da un centro, da una provincia, o da una città principale, prima che tale città diventasse capitale politica. Di là essa irraggia e si spande, e circola, come il sangue per le vene del corpo umano, dappertutto, e i dialetti poi in quella si pèrdono.

13. Ma c'è chi va più in là anche del Settembrini. Un mio amico, letterato valente, il signor D. M., avendo-

(*) Quando io scriveva, siedeva al Ministero di Pubblica Istruzione il Broglio.

gli io fatto tenere il mio discorso *Della varia fortuna della lingua italiana*, mi scrisse il 30 gennaio dell'anno corrente una lettera di cui m'è forza combattere in parte i principii, perchè sono i medesimi di tutti i seguaci del Cesarotti, benchè non vadano tutti del pari forniti della sua alta dottrina. Perchè è molto lunga, ne citerò alcuni brani soltanto e le principali sentenze.

« Una lingua allora è compiuta quando può e sa esprimere non solo il pensiero di una nazione, ma il pensiero del mondo civile. Da più secoli l'Italia non è centro del pensiero europeo; ecco perchè in molte parti della scienza e della civiltà la sua lingua non è compita. Il dialetto toscano non può darle ciò che le manca. Il latino sino a Galileo e Bacone esprimeva meglio d'ogni lingua moderna l'universalità della civiltà; quindi il bisogno di usarla. Sta bene ora che si usino le lingue vive, ma a condizione che abbiano una capacità attuale maggiore della romana. Ma è un dialetto che espresse la civiltà di un municipio qual era cinque secoli fa, che può avere questa capacità? Se Firenze fosse continuata ad essere il centro della civiltà italiana, essa stessa avrebbe cangiato il suo dialetto, obliato i suoi riboboli, dato un'indole più nobile e spontanea al suo fraseggiare, come fa la lingua francese. Onde questa è divenuta la lingua di tutta la Francia e dell'Europa? Perchè muta il suo spirito interiore secondo il mutarsi del pensiero europeo, che è rappresentato meglio che altrove dalla Francia e per la Francia da Parigi. Ma i Manzoniani vorrebbero rifare la lingua facendo comune all'Italia l'escremento del cervello fiesolano cristallizzato nelle forme archeologiche di cinque secoli fa. La nostra

lingua deve migliorare, migliorando il pensiero universo italiano, e quanto questo pensiero sarà autonomo, originale, diffuso, omogeneo, uguale per tutta l'Italia, ed avrà le sue industrie, le sue arti, le sue scienze, la sua vita religiosa e politica piena, rigogliosa, non accattata. La lingua allora sarà figlia e forma del pensiero, e sarà italiana non potendo essere altro, senza perdere la sua fisonomia fonetica e la sua grammatica, come anche il gran fondo de' suoi vocaboli sono italiani, non toscani dalla sua origine. Ve lo provo con un paragone.

» La bellezza italiana ha un tipo, come un tipo ha la francese, l'inglese, la tedesca; ma questo tipo è in ciascuno e non è in nessuno completamente negli individui. Noi diciamo: c' è tipo italiano, quantunque la vera bellezza del tipo non è in alcuno. Ora ponete che un veronese incarni il tipo meglio o perfettamente, direte voi che è bellezza veronese? No, voi direte che è bellezza italiana, perchè è conforme al tipo italiano. Così dicesi bellezza greca, tedesca. Ciò va detto della lingua. Il tipo fonetico, ed è il principale in ogni lingua, che ha per suo corpo, e deve esprimere l'elemento armonico e melodico, il tipo fonetico adunque è meglio svolto nella lingua toscana e romana che nella napoletana e calabrese, meglio nella calabrese, napoletana, siciliana, veneta, che nella genovese, piemontese, lombarda; ma il tipo è lo stesso.... La lingua scritta non fa che fissare essa lingua fonetica, perchè essa sola è nel caso di scegliere tra le diverse leggi e forme fonetiche dei dialetti, e giudicare della loro rispettiva bellezza; onde la lingua scritta è perciò la sola lingua italiana! non che sia una nuova lingua che s'impone,

ma perchè è l'intelligenza delle altre lingue ossia dialetti, n'è la ragione estetica, la forma estetica. Crede ella che riuscirebbe a qualcuno di fare accettare a tutta Italia il dialetto piemontese scrivendolo, mentre esiste il dialetto veneto più bello, a fare accettare il dialetto veneto, mentre esiste il romano più bello, o fare accettare il romano, mentre esiste il toscano più bello, o fare accettare il toscano, se l'Italia lo considerasse come un accidente nato in Toscana, e non vi scorgesse piuttosto le fattezze native, ingenite, intrinseche ad ogni dialetto italiano, sebbene meglio svolte in quello, come la fisionomia umana piace in un uomo appunto perchè ci accorgiamo ch'esso non esprime quella di un uomo, ma di tutti gli uomini? »

Inoltre è avverso all'abolizione dei dialetti. « E non sembrereste scimmie voi, graziosissimi Veneti, se voleste scherzare, e lo fate così bene, colle frasucce di Mercato Vecchio? Bisogna dunque perdere quel po' di genio proprio che abbiamo, anche quell'avanzo di vita vera, ch'è la municipale, che si attinge solo dalla mamma e dalla balia e dal trattare con quelli che crebbero con noi, per far largo alle maestrine? Si vuole mandar via il dialetto e dare all'Italia un solo aspetto, come quello di cadaveri? »

È persuaso che i dialetti « creando tempere di animo diverse, nutrono e crescono la lingua scritta. »

Sostiene che « la lingua scritta è parlata dalla nazione, è parlata non come lingua morta ma come lingua viva, come lingua del pensiero elevato, culto, dirozzato, come l'espressione ideale del pensiero della nazione.... è la lingua nazionale per eccellenza. E

perchè la lingua nazionale dev' essere quella dei trecconi? »

A lui i suoi argomenti paiono irrepugnabili, a me invece paiono ingegnosi e più speciosi che sodi, come quelli che partono dal considerare la lingua come un fatto puramente *psicologico*, e non altresì come un fatto *etnografico* e *storico*.

Alcune cose lascerò passare senza combatterle, perchè le si trovano belle e confutate nel corso dell'opera; colgo solo quei punti che mi sono sembrati più bisognevoli di risposta. Il lettore ponderi e giudichi.

14. *Se una lingua allora è compiuta quando può e sa esprimere non solo il pensiero di una nazione, ma il pensiero del mondo civile*, io con pari diritto dirò che, ammesso il principio, nessuna lingua sarà mai compita finchè non sia compita la civiltà. Della quale non potendosi assegnare il limite, ogni discussione tornerebbe vana.

Io considero l'idioma fiorentino qual'è; lo considero sotto l'aspetto lessico, come dialetto principe, come modello, come fonte di proprietà, di urbanità, di eleganza; come tipo naturale della lingua italiana quale ella è oggidì. So che molto manca alla lingua italiana, e perciò anche all'idioma fiorentino, rispetto all'esprimere convenientemente la civiltà e il pensiero europeo; ma sostengo che rappresenta la civiltà e il pensiero italiani qualunque sieno; e rappresenti pure una civiltà e un pensiero non affatto moderni, che colpa ne ha lui, se non possediamo nè l'una nè l'altro, poichè ci siamo assisi solamente da ieri al banchetto delle nazioni?

15. *Se Firenze fosse continuata ad essere il centro della civiltà italiana, essa stessa avrebbe cangiato il suo dialetto.* Sì, ma accidentalmente, non sostanzialmente, non nella *forma,* cioè nella grammatica, che le lingue non cambiano mai, e non nella *sostanza lessica,* al che aggiungono solamente svolgendo i principii genetici, che contengono. Firenze non avrebbe fatto altro che dare alla sua lingua un carattere più largamente nazionale e comune.

16. La stessa lingua francese ne' suoi progressi, non ha mutato natura. E le lingue non acquistano universalità, se non a scapito di altre doti, cessando di essere propriamente lingue, che non si possono concepire prive di municipalismo, di colori locali, di quella fisionomia propria e distinta, che esprime il modo particolare di sentire e di pensare di un popolo. La lingua appartiene al paese che la favella, le idee appartengono all' umanità tutta intera. « La lingua debb' essere esclusiva, assoluta, fedele al genio della nazione. » (Nisard, *Storia della Lett. franc.*) Ogni popolo dà ciò che ha; appropriandosi la civiltà e il pensiero anche mondiale, li trasforma di maniera che diventano particolari, pigliano un' aria, dirò così, casalinga, perchè ogni lingua ha sue speciali attitudini, perchè o non può significare tutte le idee d' altri popoli, o non può significarle in quella forma che gli altri popoli; e le idee, lo ripetiamo, sono sempre in maggior numero, che le parole da esprimerle. Niuna lingua è intera in atto, dice benissimo il professor Isola (*I discorsi sull' unità di lingua. Gioventù,* febbraio-marzo, p. 164). E mi viene a vantare la lingua francese come quella che ha un *fraseggiare nobile e spontaneo,*

e *che è divenuta la lingua dell' Europa?* Ma che il toscano ha un fraseggiare stentato? Che non ha altri modi, altre frasi che quelle di Mercato Vecchio e del Mercatino di San Piero, di Calimala o de' Camaldoli di san Frediano? E dove trova la nobiltà del fraseggiare francese, che n'è così scarso? Se è vero che è divenuta la lingua d'Europa, ecco provato ciò che dianzi io diceva dell' universalità delle lingue; poichè ell' era più ricca, più viva e più originale il doppio ai tempi di Rabelais e di Montaigne, che non sia ora; e s'è divenuta universale, ciò avvenne perchè originariamente era, rispetto alla nostra, povera ed inorganica, e mancando di facoltà sue native, era quindi disposta ad appropriarsi le altrui; chè s' ella, la *superba mendica* di Voltaire, dovesse svestirsi le spoglie rubate, resterebbe ignuda e nella sua nudità secca e spolpata.

17. E mi viene a dire che *il latino sino a Galileo e a Bacone esprimeva meglio d' ogni altra lingua l' universalità della civiltà?* Il latino non poteva esprimere altra civiltà che la romana, è chiaro; una civiltà antica, pagana, morta e sepolta. Ed è un campione della lingua *figlia e forma del pensiero,* della dottrina *che la lingua viene dal pensiero,* è per il pensiero, serve al pensiero, e deve pienamente significarlo, che mi viene a dir questo? Lo scriver latino o era a' que' tempi una necessità, o una pedanteria: una necessità, se le lingue vive erano rozze e imperfette: una pedanteria ed un pregiudizio se erano atte a trattar d' ogni cosa. « Il più degli Italiani, gridando le glorie d' Italia, dimenticarono che ci fosse un' Italia viva; si pensavano di resuscitarla, parlandole il linguaggio dei morti. » (Tommaséo, *Discorso*, ec.)

Il fiorentino è archeologico; non è italiano, perchè non è *moderno;* secondo lui, la lingua dei Romani è di ieri.

Scriveasi in latino perchè era inteso generalmente dai dotti: ecco tutto. Io mostrai pure, e non ve n'era bisogno, nel *Discorso della varia fortuna della lingua italiana*, che il latino era insufficiente a significare le cose nuove.

18. La lingua fiorentina *espresse la civiltà di un municipio qual era cinque secoli fa*, dunque non è più buona a nulla. (*) A sentir lui, una nazione avrebbe a rifare a nuovo la sua lingua ad ogni mezzo secolo. La lingua fiorentina *non vale nemmeno nell'arte comica, perchè non esprime il sentire moderno*. Ma che crede il mio oppositore che il fiorentino sia *cristallizzato, mummificato*, che non abbia subiti mutamenti di sorta, che non abbia seguito i passi della civiltà? È ciò possibile? C'è dunque al mondo un popolo di pedanti e di cruscanti, un popolo d'archeologi, che vive e pensa, e parla come cinque secoli fa? Gli pare a lui che le Commedie dello Zannoni somiglino molto, dico quanto a lingua, a quelle del Gelli o del Cecchi, e che il Giusti scriva come il Sacchetti ed il Pulci, e il Macchiavelli come Dino Compagni e i Villani? Gli pare che i cinquecentisti non iscrivano diversamente dai trecentisti? E poi non è moderno soltanto quello che è nato oggi; ma anche quello che nato ieri, è buono ai bisogni d'oggi; e senza essere troppo

(*) Ecco che mentre alcuni rifiutano l'idioma fiorentino, come imbastardito e infrancesato per ogni verso (Vedi libro I, parte II; sez. I, cap. 6, e libro II, parte I, cap. 2, questi lo rifiuta come troppo antico, il che torna a dargli lode di purità.

partigiani del Cesari, si può dimostrare che la nostra lingua, dal trecento in poi, quanto a materia lessica, non è anticata se non in piccola parte: tanto è vero che i Toscani l'hanno ancora in bocca: il che non sarebbe, se non rispondesse al bisogno di significare le cose presenti; anzi l'essere insieme antica e moderna (antica per ciò che è costante e d'ogni età; moderna per ciò che è mutabile) è bel pregio e forse unico di nostra lingua. (*) Afferma il Salvini (*Note* alla *Perf. Poesia* del Muratori) che il parlar toscano semplice e schietto, è saldo, fermo e stabile, ed a guisa dei vini buoni e generosi *bene ætatem fert. Onnipotente* chiama il Leopardi, che se ne intendeva un pochino, *la lingua fiorentina* del Davanzati. (Prefazione alla *Titanomachìa d'Esiodo.*)

19. A tutto il discorso del signor D. M. intorno al tipo fonetico comune ai dialetti italiani, rispondo che se questo tipo è lo stesso, è più pieno ed intero nel toscano. Se il tipo della bellezza italiana risplende sommamente in un veronese, lo chiamerò bellezza italiana; e così perchè la bellezza e la ricchezza del linguaggio italiano risplende nel toscano, dirò che il toscano è il più bello, è la lingua italiana per eccellenza. Mi spiegherò anch'io con un paragone. Si sa che un artista ritrae dal vero, dalla natura per esprimere la propria idea. Or bene, un pittore, puta il caso, vuole rappresentare l'Innocenza: ha alle mani cinque fanciulle, le quali hanno tutte un

(*) « Che la Toscana non abbia perduto il suo antico privilegio, comune agli Ateniesi, di parlare con leggiadria antica e di pensare alla moderna, basterebbe a mostrarlo il Giusti » (Gioberti, *Protologia.*)

tipo che risponde all'idea dell'Innocenza; ma in una di esse risponde più intero, una è più bella delle altre. Egli non sceglierà la men bella, e nemmeno comporrà la sua figura, togliendo la bocca dall'una, il mento dall'altra; sceglierà la più bella, e ritraendola qual'è, esprimerà il suo ideale per mezzo di tutti que' magisteri, che sono dell'arte sua.

Ma col paragone della bellezza umana pretende egli di provar qualche cosa? Di provare che *come un bellissimo uomo, perciò che è bellissimo, non è l'uomo, ma un uomo, così il toscano essendo la più bella lingua d'Italia, non è la lingua, ma una lingua, un dialetto?* Ma il migliore in materia di lingua (e non v'ha altra lingua che la parlata) è l'ottimo. Nel suo argomentare c'è un sofisma patente: l'*uomo* del signor D. M. è un concetto astratto; è il concetto della specie *uomo:* mentre la lingua non è un concetto astratto, ma un fatto concreto. Il suo *bellissimo uomo*, come bellissimo, è ad un tempo *un uomo* e *l'uomo:* perchè *l'uomo* che non sia *un uomo* non esiste: mentre la più bella lingua d'Italia, per la ragione che essa non è un ideale, è *la lingua* medesima.

L'Italia ha accettato il toscano, non solo perchè vi scorge le faltezze native, ingenite, intrinseche ad ogni dialetto italiano, ma anche perchè meglio sono svolte in quello che in altri.

I tipi assoluti delle cose non esistono se non nella mente di Dio; li concepisce, in maniera imperfetta, la mente umana, il che chiamasi *idea.* L'espressione dell'idea è *l'ideale.* Nessuna cosa reale in natura esprime compiutamente il tipo, cioè la sua perfezione relativa

all' ordine a cui appartiene; quindi nessuna lingua parlata, nessuna lingua scritta è tipo; ma la lingua scritta che è arte, imitando il reale, cioè la lingua parlata, e migliorandola colla scelta, collo stile ecc., si appressa al tipo per mezzo dell' ideale, cioè coll' esprimere l' idea del tipo. Quindi in materia di lingua devesi cercare il meglio, e il meglio è *l' ottimo naturalmente possibile*; in materia di stile s' ha a cercare *l' ottimo ideale, l' ottimo artistico*. La lingua è materia; lo stile è forma, arte; magistero di usarla.

20. *Mandando via i dialetti, si darebbe all' Italia un solo aspetto come quello di cadaveri!* Ma la Francia che ha unità di lingua, ha dunque aspetto di cadavere? Il bel servigio che le rese Malherbe col *disguasconarla*, col forbirla cioè dagli idiotismi dei dialetti per ridurla al solo parigino! Oh i Francesi dannino dunque la memoria di due grandi e contemporanei unificatori della loro nazione. Malherbe sunnominato nella letteratura, Richelieu nella politica. Il mio oppositore prenda un partito: o vuole una lingua letteraria in cui si fondano tutti i dialetti, impura ma ricca, ricca ma non nazionale; o vuole una lingua letteraria, pura, nazionale e sufficiente ad esprimere la civiltà universale, e allora ammesse le condizioni favorevoli al nostro risorgimento, non gliela darà se non un centro, una capitale, Firenze o Roma; poichè la Francia, che egli cita in esempio, non ebbe la lingua nazionale e universale ch' ei dice, se non proscrivendo gli altri dialetti e attingendo a quel di Parigi.

21. Ho combattuto altrove (libro II, parte II, cap. 5), l' opinione che i climi e i dialetti esercitino un assoluto

influsso sulla tempera degli animi e sugli stili. Come va che il mezzogiorno d'Italia abbondò in filosofi, più che in poeti? E il settentrione più in poeti che in filosofi? Se Alfieri nacque in Piemonte, si formò là la sua tempera? Mi si dimanda se non sento il *dialetto e la vita piemontese in Alfieri?* Il dialetto piemontese sì, ma la vita? La vita piemontese non era italiana a que' tempi; era ibrida, era gallica, e Alfieri spira in tutto pensiero e vita italiana! Ma se Alfieri nacque in Piemonte, Niccolini non nacque a Firenze?

22. *La lingua scritta è la sola lingua italiana!* Dunque è lingua morta! Nè vale ch' egli ammetta che *condizione della lingua è l'esser parlata,* quando soggiunge: *parlata dalla nazione. E la lingua scritta è parlata dalla nazione, è parlata non come lingua morta, ma come lingua viva, come lingua del pensiero elevato, culto, dirozzato, come l' espressione ideale del pensiero della nazione.*

La lingua nostra dunque è parlata, perchè è scritta; è nazionale, perchè è scritta; è nazionale, perchè è lingua del pensiero elevato. Laonde la lingua latina fu sempre la nostra lingua!! fu sempre viva!! fu e sarà sempre nazionale!!

La lingua latina quale la conosciamo dai monumenti che ce ne restarono, non fu nazionale nemmeno agli stessi Romani, non che possa esser tale per noi.

A ciò che se n' è detto nel cap. 2 della parte I del I libro, gioverà aggiungere qui alcune altre considerazioni.

V'ha lingua scritta e lingua parlata. Non sono lingue sostanzialmente diverse, ma due forme d' una me-

desima lingua, con una certa quantità di parole o di modi, rifiutati e sdegnati dall'una, e poco intesi o non usati o ignoti all'altra.

V'era in Roma il latino nobile, e il popolare. Quello dei classici fu lingua patrizia, aristocratica, letteraria. Esso non si trasformò nel nostro italiano, morì col disciogliersi del ceto e degli ordini che lo aveano creato.

Le lingue popolari non muojono, si trasformano: muojono soltanto col popolo, se si perda e confonda in un altro a lui superiore di numero e di civiltà: nè tale fu il caso degli Italiani rispetto ai Germanici.

Il latino patrizio era regolato per istudio di retori e di grammatici. La plebe romana lo intendeva come oggi la nostra intende la lingua cólta ed illustre.

Il latino volgare, o popolare, che dir si voglia, aveva le preposizioni invece delle desinenze, gli articoli, i verbi ausiliarii, si piaceva di finire molte parole in vocale, rifiutava il verbo deponente e il nome neutro.

La lingua d'artifizio perì: la naturale conservossi, mutandosi: le parole del latino nobile furono dimenticate e smesse: quelle del latino popolare si mantennero e si trasmisero ai nostri volghi.

E poichè mi vi chiama il discorso, noterò qui una cosa; che il timore d'alcuni, che l'uso del fiorentino odierno abbia a guastare e mandare in rovina la nostra letteratura, è poco ragionevole quanto al passato, cioè se si teme che riesca d'ora innanzi quasi cosa morta, e cada in oblio; perchè i migliori scrittori si attennero appunto a quell'uso dei loro tempi, e perchè l'uso dei

loro tempi è in gran parte comune all'uso dei nostri: poco ragionevole quanto al presente ed all'avvenire, perchè la sola conformità della letteratura colla lingua del popolo le può dare lunga e stabile vita; imperocchè le lingue parlate, formate e adulte che sieno, variano sì col tempo, ma poco, e assai lentamente; e le rapide mutazioni della francese sono un fatto peculiare a lei, non rappresentano una legge universale e costante per tutte le lingue.

La lingua ha ragione di mezzo e non di fine. Il fine è di esprimere convenientemente il pensiero. Vero è che la *proprietà* e la *purità* dei termini valgono mirabilmente a specchiarlo; e perciò è ufficio e debito degli scrittori e dei filologi di propugnarle e di conservarle il più che possono intatte. Ma si ricordino che l'immobilità è contraria a perfezione in tutte cose umane, che nelle vicissitudini delle lingue i pregi che perdono sono compensati da altri che acquistano, che anche la proprietà e la purità non sono cose nè assolute nè perpetue, perchè alla fine l'uso tiranno cangia l'*improprio* in *proprio*, l'*impuro* in *puro*: di età in età, di secolo in secolo le parole mutano senso, ed ecco ciò che era improprietà divenir proprietà. Ogni lingua fa sue di mano in mano voci straniere, le quali, impure dapprincipio, poscia diventano pure. Non pajono forse oggi ai nostri orecchi e al nostro giudizio belle e schiette e nobili voci i nomi *bargello, gastaldo, araldo, scalco, blasone, guerra, stormo, bottino, roba, albergo, schermo, elmo, brando, stocco*, ec., e i verbi, *danzare, forbire, recare, arrostire, scherzare, stampare, guatare, rogare?* Eppure derivano da idiomi germanici!

Il mio amico signor D. M. oltre al pizzicare di Cesarottiano, è anche lui, come ognun vede, uno di questi aulici, *invaghiti d' una lingua secondo arte più che natura.* « Il dialetto per costoro, anche de' meglio parlanti di Toscana, è una cosa troppo triviale; bisogna innalzarlo, sublimarlo, ripulirlo di quanto sa di prosaica realtà, fare insomma che non abbia sentore di nessun luogo, come sarebbe a dire, al di sopra della polvere della vita, senza urbanità veruna, tutto idealità, diversamente da quello che pensavano quei goffi dei greci e dei latini. » (Gelmetti, *La quistione della lingua italiana dopo la relazione di A. Manzoni*, Milano, 1868, p. 64-65.)

La lingua scritta è parlata dalla nazione, è viva, vivissima, che si genera nella regione più alta del pensiero nazionale, è la lingua nazionale per eccellenza.

O chi capisce codeste astrazioni?

La lingua scritta non si genera in regione di sorta, nè alta, nè bassa; letterati e filosofi non creano nè parole nè frasi: dizioni e stile è tutto ciò ch' ei possono dare: sfido qualunque a scrivere una parola che non sia dall' uso accettata: la lingua gli scrittori la pigliano dalla bocca degli uomini in fin dei conti, oppure la piglian dai libri: e gli autori di questi la pigliano dai parlanti, a risalire all' origine. Se non fosse così, d' una predica, d' un sermone in italiano, un uomo del popolo non capirebbe un' acca.

La lingua letteraria è il perfezionamento della lingua parlata. Se non c' è altra lingua che la scritta, le manca base e regola stabile e fondo consentito di voci; e ogni scrittore se la foggia a suo senno.

E chi gli ha detto di prenderla dai *trecconi?*

Anche in quella dei trecconi c'è del buono. Ha da essere la lingua sempre signorile ed illustre? Non occorre forse di parlare anche di materie umili, ordinarie, comuni?

23. *Ma resti pure,* egli dice, *qualche parola di uso universale, che è nel dialetto toscano e non nella lingua scritta, vorrete perciò, per quei pochi vocaboli chiamar toscana la lingua, o adottare tutta la lingua toscana?*

Sì certamente; ma non sono pochi quei vocaboli: chi vuole far l'esperienza, si abbellisca: pigli un vocabolario e percorra le diverse provincie della penisola; e vedrà che pochissime si trovano nei dialetti, e tutte, eccetto alcune voci derivate dal latino o dal greco, in Toscana.

La lingua scritta è toscana: se uno riesce a comporre una semplice lettera, valendosi di quel tanto d'italiano che c'è nel veneto, nel lombardo, nel bolognese, nel napolitano e fin nel romano, che sia dico, italiana di parole, di frasi, di costrutti, di proprietà, mi do per vinto.

E come regge la deduzione: *noi siamo costretti a prendere voci anche dalle lingue straniere; e perciò dobbiamo adottare le lingue straniere?*

Io credo che qui egli voglia le beffe dei fatti miei. C'è la piccola differenza che la Toscana ci diede tutto, e quindi di là bisogna pigliare ciò che ci manca: e che alle lingue straniere ricorriamo per pochissimi termini.

24. Che il *gran fondo* di nostra lingua *sia di vocaboli*

italiani, non toscani dalla sua origine, com' ei pretende, è contradetto dalle cose fin qui disputate nel corso dell' operà, e dall' esperienza. V' ha chi vuole che i *Fiorentini per ragione di loro commerci attivissimi per ogni dove, trovandosi sparsi per tutta Italia potessero cogliere, anche senza volerlo, il più bel fiore d' ogni dialetto, smettendo i proprii ogniqualvolta si vedevano nel paragone rozzi ed inetti, e che così parlando, perdessero un po' del loro carattere fiorentino, ma divenissero più toscani e italiani.* (Luigi Gelmetti, *La questione della lingua italiana*, ecc.) È questa un' asserzione smentita dai fatti, e alla quale basterà opporre quattro semplicissime osservazioni:

1° Il fiorentino non è molto diverso dalle altre parlate toscane. O quelle si formarono dunque nel modo stesso?

2° Il fiorentino non fu mai tanto municipale, non ebbe mai carattere così spiccato, come nel fiorire della sua mercatura.

3° Come mai i dialetti, nei quali attinse, e si ripulì, e italianizzò il fiorentino, rimasero rozzi, barbari e disadorni? Se ne portarono forse via i Fiorentini il buono ed il meglio, lasciando quelli ignudi e brulli?

4° Il fiorentino dell' aureo trecento si serba purissimo, ed è parlato nel contado, i cui abitatori non pare che andassero mercanteggiando pel mondo, nè potessero togliere il loro idioma dalla città. Dunque?...

25. Ei cita Dante, Petrarca, Boccaccio e alcuni altri poeti italiani come quelli *che seguirono una norma ideale e ritrassero dallo studio del latino e del greco, e da altre nazioni.* Dante, Petrarca e Boccaccio trassero la lin-

gua dal loro popolo toscano e dai toscani scrittori che li precedettero: si poterono giovare bensì del latino in parte, ma non del greco: poichè è dubbio, se Dante ne conoscesse più in là dell' alfabeto: poco frutto dalle lezioni di Leonzio Pilato ritrasse il Boccaccio: e meno ancora da quelle del Monaco Barlaamo, e di Leonzio stesso il Petrarca, il quale a Nicola Sigeros, che gli aveva donato un testo di Omero, scriveva: *Il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: ciò non ostante godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio.* (*Famil.*, lib. IX, epist. 2.) Dal greco e dal latino ritrassero bensì gli altri, ch' ei nomina, Tasso, Chiabrera, Filicaja, Metastasio, Parini, Monti (Alfieri no, che si mise a studiarlo a 54 anni), Pindemonte, Foscolo, Manzoni. Certo vi attinsero bellezze, vi perfezionarono il gusto, vi formarono l' alto e lo squisito sentire: ma queste sono cose piuttosto pertinenti all' estetica che alla lingua, più alla forma che alla materia. Nondimeno io credo che il nostro idioma possa attingere senza scrupolo nel latino e nel greco; che anzi s' invigorisca ricorrendo ai fonti ond' è uscito; che lo studio di quelle due lingue l' arricchisca di voci e di modi opportuni e ed efficaci, e di costrutti che, bene usati, gli si affanno mirabilmente; che lo renda sobrio, castigato, maestoso e solenne; che l' eleganza degli scrittori, massime del cinquecento, sia dovuta allo studio del latino e del greco, e che negli antichi modelli addestrassero e rinforzassero il loro ingegno. Credo anche che « la tosca favella non sia tutta la lingua, la quale divenuta nazionale *per ciò che spetta allo scrivere*, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia

sparsa per la penisola e in ciascuna città appare, in niuna riposa. » (Gioberti, *Del Bello.*)

Come lingua viva e naturalmente parlata ell' è tutta, o la massima parte in Toscana e principalmente in Firenze: come scritta appartiene a tutta l'Italia: non già che sia nativa e propria di tutta l'Italia.

La lingua è una sola: la *scritta* e la *parlata* sono la stessa lingua: l'una si compenetra e si confonde coll'altra: ambedue danno scambievolmente e ricevono; ma le ricchezze della parlata sono perpetue e inesauribili: ciascuna da sè non forma se non la metà della lingua, poichè alla parlata manca in parte l'attitudine e il mezzo di esprimere il pensiero elevato e scientifico: alla letteraria manca il modo di supplire alla conversazione usuale e domestica. Ma perchè certi poeti e prosatori usarono del latino, o del greco, ed elevarono il loro dire, scrissero eglino in latino od in greco? E se no, scrissero in una lingua che non ha patria, o scrissero in bergamasco, o scrissero in fiorentino e in toscano?

La norma ideale insomma sta per lo stile, per la dicitura, non per la materia.

La lingua è un fatto, e un ente reale, non già una creazione capricciosa ed individuale: non è creazione di pochi, ma di tutti, non de' poeti, ma del popolo: l'ideale si fa col reale: e sfido io un pittore a farmi un volto umano di fantasia. L'immaginazione e l'intelletto, fonti dell'ideale, non formano le parole e le frasi, ma le scelgono, e le usano bellamente, in conformità dell'idea che vogliono esprimere. I sentimenti e i pensieri si esprimono con parole già formate

e note, non iscaturite insieme coi pensieri e coi sentimenti dal cervello dei poeti: o chi li intenderebbe? La lingua è uno strumento eguale per tutti, salvo l'uso buono o cattivo che se ne fa.

Dal latino e dal greco quei poeti tolsero poche voci, e pochissime di quelle rimasero alla nostra favella.

Io non affermerò certamente che alcun paragone ci possa essere tra la lingua latina e la fiorentina, tra la civiltà di Roma e quella di Firenze, fatta ragione alla loro diversità.

26. Ma una volta che l'oppositore è uscito in queste parole: *Non mi si dica che la lingua latina ci può dare solo vocaboli, e radicali della lingua italiana. Sino a che il pensiero di Tacito, di Cicerone, il gusto di Virgilio e di Orazio, fino a che l'anima latina sia più elevata, più culta, più ricca o in tutto o in parte, dell'italiana, la lingua latina, che mostra la sua bontà nella latina letteratura, dovrà essere la nostra maestra:* e una volta che ha confessato che *Firenze fu il centro della civiltà italiana;* antico per antico, io scelgo l'età dal trecento al quattrocento: città per città, preferisco Firenze a Roma: civiltà per civiltà, antepongo la italiana e cristiana di Firenze alla latina, e pagana di Roma: e in ciò mi faccio forte delle sue parole medesime, *che l'essere moderno vale più che l'essere italiano nel senso dei pedanti: e se l'italiano non è moderno* (tale non è il fiorentino per lui), *non è cosa nostra.* Ora io domando: il pensiero di Firenze, nei tempi della sua gloria, è più moderno di quello di Roma? Roma è italiana, ma non è moderna: dunque non è cosa nostra. Io quindi, per non poterne altro, piglio a

maestra Firenze, e facendo di cappello a Tacito, a Cicerone, a Virgilio e ad Orazio, me ne sto con Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Galileo, ec.

Se non che il lettore deve essersi accorto che fra il signor D. M. e me c' è di mezzo ben altro che una questione solamente filologica e letteraria; c' è una questione politica; a lui non garba troppo, al vedere, l' assoluta unità d' Italia, e io sono unitario per la pelle! Ecco perch' ei propugna una lingua individuale, ideale, autonomica. Così pure alcuni *aulici* che infeudano la lingua negli scrittori, sono ciecamente devoti all' autorità assoluta: ve n' ha taluno, da me combattuto in quest' opera, che lamentando i presenti costumi e i cattivi ordinamenti dello Stato, asserisce non solo questi mali, ma persino il guasto della lingua dipendere dalle *leggi fatte in dispregio di quella potestà, che è il fondamento della cristiana repubblica, dal non consultare un codice solo*, dal non essere insomma docili all'oracolo del Vaticano che dettò il Sillabo! Il Manzoni invece e con esso i manzoniani (fra i quali mi sia permesso ascrivere il mio nome, *che di necessità qui si registra*) volendo un centro, Firenze, e pigliare la lingua dal popolo e fondarla sull' uso, si chiariscono sì per unitarii ma pur democratici: laonde appar vero il detto del Tommaséo, che *ogni questione letteraria da ultimo riesce a una questione civile; e la questione dell' aulico e del curiale batte all' altra delle regioni, e là non si ferma.* (*Discorso*, ec., p. 79.)

27. Ma stando alla questione letteraria, egli tratta sempre infine di lingua scientifica, letteraria, filosofica e poetica; e io tratto della popolare, che a quella è base,

fondamento e materia. Io tratto di lingua, ed egli di stile, di dicitura, di espressione del pensiero.

Tutte le lingue vengono dal pensiero; ciò non pertanto sono diverse nella grammatica e *nella materia lessica.* Ma il pensiero progredisce, nessuna lingua perfeziona la sua grammatica, la quale è come lo stampo perpetuo e inalterabile, a cui s'informa: il pensiero si arricchisce: e la sua materia lessica si estende, ma non si muta: e, se si muta, perisce: e il pensiero ne nutre, ne alleva i germi, ne spiega le attitudini, le imprime nuove movenze. Le lingue vengono dal pensiero in origine; ma non è già il pensiero italiano, che ha dato alla lingua italiana il fondo de' suoi vocaboli; esso le viene per diversi rivi da tempi antichi, da avanzi di varie lingue, la cui forma è perita, e la materia è durata. Di ciò non vuol tener conto codesta nuova scuola di filologi metafisici; i cui argomenti vagano sempre nell'astratto. Per loro la materia lessica delle lingue moderne non ha la sua ragione nella etnografia e nella storia, ma ne fanno autore unico il pensiero, quasi fossero primitive: quasi ogni uomo si creasse la lingua da sè, e non la ricevesse. Chè altro è dire che il pensiero influisca e modifichi la lingua, altro è che scaturisca da esso: quando al contrario è la parola, come ci viene insegnata, che da principio ci rivela il pensiero e lo conforma così o così! Tanto è vero che ogni dialetto ha voci e frasi e proverbi che il popolo; e perfino i saputi, ripetono spesso senza conoscerne l'origine storica, l'etimologia, nè tampoco il vero significato. Per me dunque, sia Roma o Firenze la capitale d'Italia, la quistione della lingua essenzialmente non muta, per-

chè non credo che la lingua si possa essenzialmente cangiare senza perire: io intendo a preparare l'unificazione della lingua popolarmente ed educativamente per mezzo di Firenze, finchè la si possa ottenere politicamente, letterariamente e scientificamente, piena ed intera a Roma.

28. La nostra lingua è fatta, è in Toscana, risiede in Firenze. Come si trasformerà, se l'Italia avrà Roma a sua capitale? (*)

Io non voglio entrare in tale questione che riguarda il futuro, e forse (così non fosse!) un lontano futuro. « Alla lingua, come alla musica dell'avvenire, provvederà il Verbo e i posteri: noi il tempo stringe, noi premono i nostri bisogni. » (Tommaséo, *Discorso*, ec., p. 72.)

La questione fu trattata, e bene, da altri: (**) ma dà per supposto che di Roma facciamo la nostra capitale politica. Ora, perchè tal fatto si compia, conviene che succeda o l'uno o l'altro dei casi seguenti, non tenuto conto degli ostacoli che ci pone la Francia, i quali potrebbero sparire tutto ad un tratto:

1° O che il Papa rinnovasse l'esempio di Pasquale II, e si spogli da sè del poter temporale, e dica agli Italiani: Venite, figliuoli, Roma è vostra, pigliatevela. Il che certo niun papa nè vorrà, nè potrà; ed è noto come il povero Pasquale andasse a finire.

2° O che nascesse uno scisma, e tutti gli Italiani si dichiarassero protestanti: cosa assolutamente impossi-

(*) Da mia lettera nel *Monitore delle famiglie e delle scuole*, 1868, nº 16.

(**) Vedi *Roma e l'avvenire della lingua italiana*, pel prof. Luigi Gelmetti. Milano, Sonzogno, 1864.

bile; ma se avvenisse, nessuna esterna nazione vorrebbe imporre un papa-re ad un popolo che non riconoscesse più papa.

3° Oppure che gl'Italiani togliessero al Papa Roma per forza, unico caso possibile, ma certo difficile.

Ma lasciamo da parte la quistione politica, che brucia, ed è pericolosa a trattare, e stiamo alla quistion filologica. Per deciderla converrebbe rispondere alle seguenti dimande, senza certezza di dar nel segno:

1° Roma ha lingua italiana?

2° O gliela darebbero i dialetti, fondendosi tutti colà?

3° Come si modificherà l'idioma romano, per elevarsi a lingua nazionale?

4° Il mutamento della lingua toscana in romana, sarà rapido o lento?

Poche parole soddisfaranno a questi quesiti.

29. Il Gioberti diede due centri alla lingua italiana « Roma e Firenze sono i due fochi dell'elisse italiana, come la Magna Gregia e l'Italia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'elisse pelasgica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza d'un doppio centro invece di un solo. Nè questa dualità metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti, intimi sono i legami che uniscono Firenze e Roma, e perchè non essendovi tra questi due capi una parità perfetta, e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola » (*Del Primato*, ec.)

Ma la dualità della sede linguistica non si può in

alcun modo giustificare colla configurazione del nostro paese, e dove pure non contrastasse all' unità d' Italia, ben contrasta all' unità della lingua, alla natura di essa; la quale è un ente, un tutto, un corpo. La lingua può essere ed è diffusa più o meno in tutte le Provincie: ma deve di necessità risiedere o intera, o nel suo essenziale in una sola città. Non è dubbio che a Roma *si parli in lingua* viva e naturale come a Firenze, ma nego che siavi *la lingua*. Vi sarebbe potuta sorgere, se l' elemento cattolico non avesse soffocato l' elemento nazionale, se il latino, lingua sacra, liturgica, jeratica, non fosse colà prevalso all' italiano, se la capitale del cristianesimo avesse permesso a Roma di adempiere alle condizioni *di natural capitale* d' Italia. Invece la Chiesa e il Governo romano cercarono di ristorarvi la lingua latina, che vi s' insegnava dappertutto, e meglio che altrove; l' italiano generalmente si abbandonava all' uso privato. Se Roma fosse stata repubblica libera, senza papa e senza preti fino da antico, la sede incontrastata della lingua sarebbe Roma.

Non havvi per questo rispetto fra le due città paragone. L' idioma romano fu sempre lodato, non usato mai dagli scrittori, nessuno scrisse nel romano parlato, nel fiorentino sì. Chi ci può assicurare che il Romano possieda la forza *genesiaca* che è propria al toscano, dico come lingua, non come dialetto? si asserisce che è più robusto; ma è meno gentile, ha meno atticismo: che è più schietto; ma è meno ricco.

Il Gioberti dice che *ha un colore più universale, e un andamento più largo*. Gli altri pregi del romano compensano quelli del fiorentino; ma quest' ultimo mostra

che il romano qual è, non è, e non può pretendere a lingua, gliene nega il titolo anzichè conferirglielo. Perocchè non è lingua quella che è priva di modi e voci municipali; come tale, le sarebbe tolto il mezzo di esprimere tutto in modo omogeneo, come è tolto ai dialetti. Perchè la lingua sia genere che comprenda la specie, è necessario che sia più ricca dei dialetti, ricchezza che è cosa particolare a lei, e tutta sua propria. (*)

(*) A confermare la mia sentenza giovi riportare un passo del *Primato* del Gioberti.

« L'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, *ed è nativa soltanto della prima di queste due città*. Nè dia ad alcuno meraviglia che quando la *cuna della favella è unica* (ed è sempre tale) (Firenze), il centro e sede di essa sia doppio: imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due specie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano; l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico.:. Ora di queste due sorti di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze e la seconda principalmente in Roma: quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della Penisola e albergo segnalato di quella favella che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno, non è eguale, perchè la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento. Roma non contribuisce a quest'opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinate del secolo sedicesimo che venne dipinta dal Castiglione. »

Dunque lasciando al Gioberti la contraddizione del doppio centro, dalle sue parole ne deduciamo:

1. Che a Firenze v'è la sostanza della lingua italiana:

30. V' ha taluni che pensano che dal rimescolarsi di tutti i dialetti in una grande capitale politica ne debba venire la nuova e vera lingua nazionale. Lo creda chi vuole, lo creda chi professa ancora (dopo quanto scrissero il Biamonti, il Lampredi, il Niccolini ed il Tommaséo contro al *paradosso della lingua aulica e cortigiana*) l'opinione che Dante formasse la lingua, raccogliendo voci da tutti i dialetti. Noi dopo quanto abbiamo esposto nel corso di quest' opera, non reputiamo necessario di ritornare sopra una tale opinione.

L' idioma romano *non è una lingua, non è la lingua:* è un idioma essenzialmente italiano a cui mancarono le condizioni per elevarsi a quel grado, per tallire sul proprio tronco; ma ha le facoltà, le attitudini innate a diventar lingua, non restando qual' è, ma attuandole, ma svolgendole. Quali cambiamenti subirà dunque? Nol so. — So che Gioberti poneva la *perfezione nella lingua nazionale che unisce l' elemento speciale e municipale col cortigiano generale e nazionale, cioè nella fiorentinità unita coll' italianità mediante il toscanesimo, e credeva espressione sua essere la romanità.* Per questa omogeneità del linguaggio fiorentino e romano, il romano potrebbe diventar lingua, tirando a

2. Che a Firenze ebbe culla la lingua italiana, che ivi è la forza genetica:

3. Che a Firenze v' è la sostanza di essa lingua.

4. Che Roma non le dà che una certa forma generale e maestosa.

E quindi, se Roma sarà capitale d'Italia, non vi sorgerà una nuova lingua, ma vi sarà trapiantata, e quantunque non sia per venir meno a Firenze, acquisterà in Roma compimento, lustro, unità solenne e riconosciuta da tutti.

sè il fiore della toscanità! La qual cosa più facilmente avverrà, se Roma cessi d'esser sede dei pontefici, che col loro perpetuo latino impedirebbero al suo idioma di acquistare facoltà letterarie, e chiamerebbero sempre a Roma orde di preti e di frati e loro addetti di tutte nazioni a imbastardirlo o a imbarbarirlo, a fare della Regina del Tevere l'anticamera del Paradiso per le anime pie; e per gli amici della nazionalità, e della più viva immagine sua, un inferno dove si udrebbero:

Diverse lingue, orribili favelle,

come in quello di Dante.

Perocchè io tengo per impossibile la coesistenza del Re d'Italia e del Papa: del Governo libero e nazionale, e del teocratico; dello statuto e del sillabo; della libertà e dell'autorità infallibile; del parlamento e dei concilii, delle chiese ortodosse e delle protestanti; della venerazione dei martiri della nostra indipendenza, e di quella dei martiri giapponesi; delle onorate milizie italiane e dei compri e vili sgherri papali, nella stessa città.

Le teocrazie cadono ma non si mutano. E chi vivrà vedrà.

31. È indubitabile che Roma capitale politica d'Italia, diverrà capitale linguistica, in qualunque siasi maniera ciò sia per avvenire; è certo che la condizione di centro governativo, di madre e capo della nazione le terrà veci di tutte le altre condizioni che fin qui le mancarono, e ne trionferà colla forza irresistibile dell'influsso politico.

Insomma conchiuderò col professor Gelmetti:

« O a Roma si parla un dialetto che nei suoi carat-

teri essenziali possa considerarsi identico alla lingua che si vuole scrivere; e allora questo sarà il perno su cui si aggireranno le evoluzioni della lingua medesima: o non c'è così fatto e allora che cosa sia per succedere non so; ma l'Italia che colà faccia capo portandovi vita e pensiero, una lingua una e popolarmente viva non può mancare di conseguirne. »

Un tale mutamento nella lingua di una nazione non sarebbe nè strano, nè nuovo. Il francese non fiorì prima nella provincia di Normandia, e poscia non divenne il piccardo l'idioma nazionale di Francia?

32. Ma richiederà lungo tempo, per quanto grande ed attiva possa essere l'efficacia e la potenza unificativa della capitale politica: perchè *nessun cambiamento improvviso succede mai nelle lingue.* Finchè il Romano non abbia attuate tutte le sue facoltà, bisognerà starsene col Toscano: laonde non crederemo aver fatta opera inutile chi ne abbia promosso o predicato la diffusione, la cognizione e l'uso, anche se il Toscano dovrà cessare un giorno di essere dominante, e tanto più che portiamo opinione che la nuova lingua sarà un toscano romanizzato, non una lingua diversa; imperocchè ambidue sono idiomi intrinsecamente italiani: l'uno è la lingua, l'altro diventerà la lingua, svolgendo le sue attitudini in modo conforme al toscano, come gli è conforme di sua natura.

CAPO IV.

DELL' IMPORTANZA POLITICA, CIVILE E LETTERARIA DELLA UNIFICAZIONE DELLA LINGUA IN ITALIA.

« Nazione e lingua sono tutt'uno. »
(DIONISIO STROCCHI.)

33. La lingua determina e conserva la nazionalità dei popoli. — 34. La lingua è il palladio delle nazioni. — 35. La lingua fa il ritratto dell' indole loro. — 36. La lingua fa ritratto dei tempi. — 37. Influsso della lingua nella letteratura. — 38. L' unità della lingua ci darebbe una letteratura nazionale e popolare. — 39. Conclusione.

33. La lingua è la più nobile, la più ricca proprietà che s' abbiano gli uomini.

Essa partecipa del *sensibile* in quanto è un composto di segni: partecipa dell' *intelligibile* in quanto lo esprime col segno, in modo tale e così stretto, che la parola non è che l' estrinsecazione del pensiero, senza il quale la parola non sarebbe dall'uomo creata e il pensiero è quasi incompleto, indeterminato, e sfuggevole senza la stessa parola.

La lingua, oltre essere il più ricco dono di Dio fatto all' ente che ragiona, è il carattere che determina la nazionalità. La penisola che noi Italiani abitiamo è una, ma pur divisa in diversi paesi da naturali confini di monti e d' acque. Che cosa fa di noi una sola nazione, che cosa fece che ci considerassimo una nazione finora, se non la lingua, benchè parlata con varietà di dialetti? Che altro se non la lingua fece correre dall' Alpi allo Stretto questo santo fuoco d' amore, questo pensiero italiano, che in mezzo al vario servaggio, alle invasioni

straniere, alle molteplici e diuturne sventure, alle catene, agli strazii, ai patiboli, durò immortale da Dante fino a noi?

Guardate alla Grecia: ella sopraffatta dalla forza, tutto abbandonò al conquistatore, ma non la lingua: l'ottomano versò su lei tutta la sua barbarie, ma essa custodì la sua lingua come geloso tesoro; l'opera dei secoli più che gli stranieri la modificò, è vero, ma è ancora la lingua di Omero e Demostene: e la Grecia risorse.

Guardate ai Rumeni: tardi nipoti d'una colonia militare di Romani abbandonati là nella Dacia, desolata da Trajano, come scolte perdute, essi sempre si ricordarono della loro madre: essi guardarono sempre col sospiro dell'esule e con affetto di figli all'Italia, con culto devoto onorarono l'antica lingua del Lazio (di cui tanta parte serbarono nella loro favella) e il nostro idioma fraterno: e risorsero.

Guardate all'Italia: tutti i suoi grandi, tutti quelli che l'amarono, che la bramarono libera, potente e felice, posero religioso studio e amore, e ogni speranza di risurrezione nel suo bellissimo linguaggio, certi che la nazione dov'esso non perisse, non perirebbe e risorgerebbe dov'ei risorgesse.

Ma come nei tempi nostri non fu mai tanto coltivata la lingua, mai non si fecero sopra di lei tante e sì accurate e profonde ricerche, mai non si scrisse dal cinquecento in poi così bene da sì gran numero di letterati: e l'Italia risorse.

34. La lingua è il palladio delle nazioni.

E ben lo sanno i tiranni. A veneti e lombardi tentò

l'Austria d'imporre e connaturare la sua impossibile lingua: ne fece un obbligo nelle scuole: agli ungheresi negò fino a ieri l'uso ufficiale della loro favella: tutti i conquistatori antichi e moderni quando vollero soffocare il sentimento della nazionalità nei popoli soggiogati imposero ad essi la lor lingua: e basti Roma per tutti. Concedano oggi ad un popolo l'uso della sua favella, ne lascino promuovere lo studio e il culto, domani egli spezzerà le catene.

Unificare la lingua è dunque unificare la nazione, poichè quella è il più forte legame, il cemento della nazionalità.

« La langue! la langue! c'est l'âme des peuples: en elle se lisent leurs destinées. » (Béranger, *Ma Biographie.*)

35. La lingua d'un popolo è la sua storia.

Nella lingua dei Greci voi scoprite il popolo maestro d'ogni bell'arte e d'ogni sapere: nella latina quello che imperò all'universo.

Ditemi qual sia il linguaggio d'un paese, e indovinerò il grado della sua civiltà.

« La lingua è gran parte del patrimonio civile d'una nazione. » (Gioberti, *Del Bello*, cap. X.) È naturale: poichè la lingua procede di pari passo collo svolgimento intellettuale d'un popolo, essendo insieme l'effetto e la causa, il segno ed il mezzo.

« Coloro che fannosi beffe di tali studii, e mostran di avere la mente rivolta a cose di maggior levatura, sono così poveri di ragion filosofica da non iscorgere quanto importi alla civiltà nostra il purgare e ristorar la favella. » (Mamiani, *Pref. alle Poesie.*)

36. La lingua italiana fu robusta e severa nei fieri tempi dei Comuni e delle Repubbliche; gentile, ma molle, artificiosa, svigorita talvolta negli spensierati e corrotti secoli XVI e XVII; gonfia, ampollosa, e falsa in parte di quest'ultimo, e nel seguente: e al principio del nostro, quando tutto era fracido, partecipò della corruzione, tanto che si temette di lei.

« La lingua e lo stile sono gran parte dell'indole nazionale d'un popolo. » (Gioberti, *Del Bello*, cap. X.)

Quando la lingua perde la propria indole, il popolo che la parla perde la sua nazionalità, e somiglia ad un corpo in dissoluzione. Quando un popolo perde la propria indole, se è schiavo dura, e si confonde coi dominatori.

Infine un popolo tanto può quanto sa, e tanto più sa quanto più coltiva la propria lingua, e questa è una, e n'è generale l'uso e l'intelligenza, poichè è il veicolo delle cognizioni e dei sentimenti.

37. « La parte che la lingua e lo stile hanno nelle opere letterarie di prosa e poesia, è grandissima, e quasi infinita. » (Gioberti, *Del Bello*, cap. X.)

Perchè noi non avemmo una letteratura popolare italiana? Perchè non avemmo una letteratura nazionale. Perchè non avemmo una letteratura nazionale? Perchè ci mancava una lingua nazionale. E perchè ci mancava una lingua nazionale? Perchè eravamo divisi.

« Nella poesia del secolo XVI non vuolsi cercare nè le tradizioni, nè la storia, nè i costumi d'Italia. Per qual ragione una letteratura sì ricca non fu mai popolare? Perchè si sparse da Firenze per tutte le Corti, fu aristocratica.... non discese nei popoli che parlavano dia-

letti differenti e vivevano di tradizioni locali. Emerse una profonda scissione tra la poesia nazionale, e la poesia popolare. Questa non poteva parlare altra favella che la popolare: nè poteva cantare altre passioni se non le municipali; quindi essa rimase ristretta entro i confini dei dialetti italiani, e lottò sempre contro la poesia nazionale, coll'avversione istintiva che hanno i dialetti contro le lingue scritte. » (Ferrari, *Saggio* cit.)

Da tale divisione e diversità di idiomi poi ne seguì che la nostra lingua nata ricchissima pagò servile tributo alle altre, e specialmente alla francese per esprimere le cose attinenti alla nuova civiltà; del che abbiamo visto altrove come si dolesse il Balbo.

38. Finchè la lingua era negozio riservato ai dotti ed ai letterati, perchè non aveasi una lingua comune, viva e reale, ma morta e convenzionale, lo scrivere non fu riguardato come espressione del proprio pensiéro e del proprio carattere: perciò la letteratura nostra italiana non fu mai pittura dei nostri costumi: sotto tale aspetto non fu nazionale e non poteva perciò essere popolare: perocchè il popolo, che non vedeva in essa interpretati i proprii sentimenti ed affetti, non se ne curava; la letteratura non scendeva fino al popolo: (*) il popolo non ardiva alzarsi a lei, che gli pareva il tempio collocato fra le nuvole di una divinità non accessibile, se non a pochi privilegiati. Era dunque necessaria una lingua intesa e parlata da tutti, perchè, possedendo questa, lo stile non sarebbe riuscito gonfio, declamatorio, pomposo e vacuo, ma limpido, naturale e vero, e avendo

(*) A dir più giusto avrei dovuto invertire il luogo alle parole *scendere e alzarsi.*

il pensiero lo stromento facile, ed alla mano per manifestarsi, i letterati si sarebbero occupati più della loro nazione e della loro fede, e meno di Romani, di Greci, e di mitologia: la letteratura sarebbe stata l'espressione viva e spontanea della società moderna in generale, e della italiana in particolare. Or questa lingua comune non ci poteva essere, perchè ogni popolo era quasi una nazione da sè. Ma gli effetti della politica divisione scomparsa sussisterebbero, se non si rendesse generale e non si vivificasse la lingua: sarebbe un rimanere sempre imprigionati nel municipio, avendo aperta tutta l'Italia: perocchè la letteratura resterebbe municipale tanto scrivendo in dialetto quanto in lingua, dove questa restasse convenzionale ed aristocratica, e perciò scarsa e mancante dei mezzi per dipingere, ed esprimere la civiltà dell' intera nazione.

Noi avremo una letturatura italiana, popolare, solamente quando la lingua scritta non sarà più tanto diversa dalla parlata; quando gli Italiani non useranno barbari gerghi, ma una lingua viva, corrente, comune, perchè allora lo scrivere non sarà monopolio dei dotti, e secondo la sentenza del Foscolo: « la nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile »; rassomigliando a coloro, che, senza sapere di musica e pur avendone il sentimento, e orecchio educato all' armonia, avvertono il bello, i giusti accordi e le stonature. Allora avremo un teatro nazionale, come l'hanno Inglesi, Spagnuoli e Francesi, e come non l' avemmo noi, checchè siano per cianciarne i pedanti: allora avremo tutta una letteratura nazionale che non sarà eco di

affetti convenzionali o accattati (languide reminiscenze d'un rancido classicume), non una palestra d'esercitazioni inopportune, stiracchiate, che sono insieme un assurdo e un anacronismo, e dove la memoria è tutto, e il cuore non c'entra affatto, l'immaginazione poco, l'ispirazione nulla; ma sarà la manifestazione intima, viva e vera della nostra società, della nostra italianità moderna, civile, libera e progrediente.

39. E qui farò fine.

Le opinioni professate le reputo giuste e vere, fondate sulla storia, sulla natura del nostro linguaggio e avvalorate dalla concorde sentenza dei migliori moderni: benchè le contrarie opinioni non sieno ancora del tutto vinte e annullate.

Duplice fu l'intento che mi proposi, siccome ognuno può avere veduto da sè: letterario l'uno, di ringiovanire e perpetuare la lingua italiana pel predominio della favella parlata, che genererebbe una nuova letteratura nazionale-popolare: l'altro civile e politico, poichè l'universale uso della lingua accrescerebbe la patria civiltà col diffondere le cognizioni in tutte le classi, e stringerebbe indissolubilmente il vincolo dell'unità nazionale facendo veramente dei popoli della penisola una sola famiglia.

« I nostri dialetti natii (diceva il Salvini, *Note* alla *Perf. Poesia* del Muratori) vi costituiscono cittadini delle sole vostre città: il *dialetto* toscano appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d'Italia, poichè egli di particolare viene ad essere comune; e l'Italia di regione di più e stravaganti climi e lingue.... non più un paese in più città e dominii partito, ma una città sola,

d' una sola lingua addiviene, il che non poco contribuisce a poter essere d' un solo spirito, e d' un cuore, per quell' antico valore riprendere, che *negli italici cuor non è ancor morto.* Chè non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo e una tessera d' amicizia e di fratellanza. »

« Una nazione è una lingua. La morte delle lingue è quella delle nazioni. Molti sono i pericoli che nel corso del rinnovamento europeo dovrà superare la nazionalità italiana, e però giova il rincalzarla da più lati, e il cingerla di tutti i presidii, e quello della buona lingua è di tutti il più efficace. » (Gioberti, *del Rinnovamento,* tom. II, p. 351.)

L' unità politica senza l' unità della lingua può sfasciarsi e dissolversi: ma l' unità della lingua la farà eterna!

DICHIARAZIONE FINALE DELL' AUTORE.

Parmi avere messo bene in chiaro i miei principii e che ogni galantuomo, che non voglia storcere a bella posta, ci possa stare.

Ma se mai qualche critico, degno o no di tal nome, mi si avventasse addosso, dichiaro che non intendo di venire alle prese, per quanto sbraitare facciasi, con nessuno, perchè non amo le dispute prolungate: e allora solo risponderò, se ne avrò la voglia ed il tempo, quando mi si accampino contro argomentazioni nuove, sode e

potenti: ma se mi si ripeteranno i ritornelli del Monti e del Perticari con qualche variazione sul tema della lingua metafisica, ricantati dai loro seguaci un po' più filosofi dei maestri, se si vuole, ma meno filologi, mi tacerò e non sarà forza che valga a rompere il mio silenzio.

FINE.

MAG 200698

INDICE DEL VOLUME.

L' Editore a chi legge ..... Pag. I
L' Autore al Lettore III
Dedica XI
Introduzione XIII

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA ITALIANA PARLATA.

Parte Prima. Ragioni storiche, per cui la lingua ha sede in Toscana, ossia delle origini 3
Capo I. La lingua italiana deriva dal ramo Pelasgico ivi
» II. L'odierna nostra lingua deriva dai linguaggi antichi d'Italia, che corruppero il romano, e si mescolarono con esso 4
» III. La nostra dottrina spiega l'origine delle lingue volgari, e dà ragione del tardo svolgersi di quella del *sì* .. 26
» IV. L'italiano non deriva dal provenzale 30
» V. Perchè i nuovi volgari si chiamarono di *sì*, d'*oc* e d'*oil* 31
» VI. Antichità del nostro volgare nella sua odierna forma. 32
» VII. La nostra lingua non ebbe culla in Sicilia, ma risiedette sempre in Toscana 34
» VIII. Genesi dei nostri dialetti 65
» IX. Divisione e caratteri dei nostri dialetti 70

Parte Seconda. Ragioni filologiche, per cui la lingua ha sede in Toscana. — *Sezione I.* La Toscanità 80
Capo I. Cenni storici delle contese sulla Toscanità ivi
» II. Esame del libro *De vulgari eloquio* di Dante 88
» III. Il principato toscano nella lingua 130
» IV. Il toscano è la lingua viva italiana 132
» V. Legittimità della lingua toscana 167

Capo VI. Dei difetti attribuiti al toscano ..... Pag. 179
» VII. Degli idiomi toscani 208
» VIII. Del nome da darsi alla nostra lingua 212
Sezione II. I dialetti 217
Capo I. Natura dei dialetti rispetto alla lingua. ivi
» II. Dell' uso dei dialetti nel parlare 223

LIBRO SECONDO.

DELLA LINGUA ITALIANA SCRITTA.

Parte Prima. Il toscano scritto 237
Capo I. Cenni storici sulla lingua toscana scritta ivi
» II. La nostra lingua mal considerata come letteraria soltanto 249
» III. Dell' uso e dell' autorità 279
» IV. Pregi e utilità della lingua viva in confronto della scritta 292
» V. I Toscani e i non Toscani nello scrivere 306
Parte Seconda. I dialetti scritti 324
Capo I. La letteratura dei dialetti in Italia ivi
» II. Cause della ricchezza della letteratura dei dialetti... 330
» III. La letteratura dei dialetti giudicata dal Balbo 333
» IV. Dell' abolizione della letteratura dei dialetti 337
» V. La letteratura nazionale sarebbe giovata non solo dallo smettere lo scrivere nei dialetti, ma anche dallo scemare l' uso di parlarli 339
» VI. Differenza tra la lingua scritta e la lingua parlata.... 352
» VII. Dell' uso delle voci speciali fiorentine, delle voci nuove, e del linguaggio scientifico 360

LIBRO TERZO.

DELL' UNIFICARE LA LINGUA.

Capo I. L' abolizione dei dialetti speculativamente possibile. Difficoltà pratiche che vi si oppongono 369
» II. Mezzi naturali ed artificiali o educativi 379
» III. La lingua italiana in Roma capitale 387
» IV. Dell' importanza politica, civile e letteraria della unificazione della lingua in Italia 420
Dichiarazione finale dell' autore 427

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 144, n.	lin. 27	zaganella	raganella
» 147, n.	» 16-17	contratrario	contrario
» 183, n.	» 18	*Perticari, confutato,*	*Perticari confutato,*
» 218	» 16	corpo. « Se	corpo. Se
» ivi	» 22-23	59. Anche il Gioberti dice che *i dialetti fanno mala prova* mescolati colla lingua. (*Protologia.*) Il veneto ec.	Anche nella *Protologia* il Gioberti stesso dice ec. 59. Il veneto ec.
» 247, n.	» ult.	*oggi di*	*oggidì*
» 259	» 9	perchè	purchè
» 280	» 6	terra	Torre
» 284	» 1	tanto e quanto	tanto o quanto
» 287	» 24	Trencentisti	Trecentisti
» 296	» 23	95.	96.
» 297	» 18	96.	97.
» 304	» 11	Non si	99. Non si
» 307	» 16	porgano	pongano
» 311	» 11	Quelli la proprietà,	Quelli la proprietà
» 312, n.	» 7	purchè scrivono	purchè scrivano
» 316, n.	» 24-25	rinbellettano	rimbellettano
» ivi n.	» 31	*quoddam*	*quendam*
» 317, n.	» 5	stile, troppo	stile troppo
» 319, n.	» 29	da	da'
» 320	» 20	perchè, ciò	perchè ciò
» 338	» 4	divulgherebbero	darebbero
» 365, n.	» 8	trarre	trarne

Biblioteca Nazionale.

Introduzione alla Filosofia della Storia, Lezioni di A. Vera, raccolte e pubblicate con l' approvazione dell'Autore da Raffaele Mariano. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Racconti di Francesco dall' Ongaro. — Un volume. . 4

Shakspeare e Goethe, *Otello. — La Tempesta. — Arminio e Dorotea.* Traduzioni di Andrea Maffei — Un volume. 4

Poeti Tedeschi, Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker. Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. . . 4

Scritti editi e postumi di Carlo Bini, reintegrati sui manoscritti originali e notevolmente accresciuti per cura di G. L. Pieroni. — Un vol. 4

Fausto, tragedia di Wolfango Goethe, tradotta da Andrea Maffei. Edizione compiuta. — Due vol. 8

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti.— Volume I°. 4

Canti di Roma Antica di T. B. Macaulay, e **Poesie sulla Schiavitù**, e **Frammenti** di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da Louisa Grace Bartolini. — Un vol. 2. 50

Teorica della Religione e dello Stato, e sue speciali attinenze con Roma e le Nazioni cattoliche, per Terenzio Mamiani. — Un vol. 4

Pompei. C. Augusto Vecchj. Seconda edizione riveduta e ampliata dall' Autore. — Un Volume 4

Versi di Giovanni Raffaelli. — Un volume 2

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Della Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di Marco Minghetti. Seconda edizione riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

Autobiografia di un Padre di Famiglia, del Prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 2

Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI, per Francesco Fiorentino. — Un volume . . . 4

Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868, lettere di Ruggiero Bonghi al Senatore G. Saracco. — Un volume . . . 3

Dell' Immortalità dell' Anima Umana, discorso della March. Marianna Florenzi-Waddington. — Un volumetto. . . . . .

Il serio nel faceto, Scritti vari di Niccolò Tommaséo.— Un vol. 4

Alberto, Poema contemporaneo di Francesca . . con un discorso di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Amleto principe di Danimarca, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Settima edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Luglio, 1869.

Digitized by Google

Digitized by Google